RACCOLTA
DI TUTTI
I VIAGGI INTORNO AL MONDO;

TOMO NONO.

A V V I S O.

Il ſeguito di queſta Raccolta vien compoſta del Viaggio di Capitan Phipps, di quello de' Capitani Portlock e Dixon, e terminerà col viaggio di Mr. Lesseps, compagno dell' infelice la Peyrouse, ſino al ſuo ritorno in Francia nel dì 17 Ottobre 1788.

Si è pubblicato il Tomo primo *del* Compendio Storico e Politico D'Italia *a* grana 45 *legato all' Ollandeſe, e* grana 35 *in ruſtica, l' opera è* diviſa *in quattro volumi di ſeſto in-dodici.*

RACCOLTA
DI
TUTTI I VIAGGI
FATTI INTORNO
AL MONDO,
Da diverse Nazioni dell' Europa,

COMPILATA IN FRANCESE
DAL SIGNOR BERENGER,
Tradotta in Italiano dal Dottor Angelo Guerrieri.

TOMO NONO.

IN NAPOLI M. DCC. XCIII.
Presso G. P. MERANDE, Negoziante di Libri, nella strada della Trinità Maggiore al Numero 8.

Con licenza.

TERZO VIAGGIO

DEL CAPITAN

GIACOMO COOK.

QUESTO viaggio fu intrapreso con due vascelli : la *Risoluzione* , quello stesso ch' era stato impiegato nel viaggio precedente ; e la *Scoperta* , bastimento di 300 tonellate . Il capitan Cook comandava il primo , in qualità di capo della spedizione : il comando del secondo fu dato al capitan Clarke , che nell' altro viaggio aveva servito da secondo tenente a bordo della Risoluzione . L' ammiragliato non risparmiò spesa, per provvedere i due vascelli di tutto ciò , che poteva contribuire al buon successo della spedizione. I viveri di ogni specie , il vestiario dell' equipaggio per li climi ardenti , e per li ghiacci del Polo , furono forniti in abbondanza. Per ricompensare l' ospitalità degli Otatiani , e degli abitanti delle altre isole del mare del Sud ; per presentare

ad essi cose di un vantaggio reale e permanente, furono imbarcati quadrupedi di ogni specie, che potessero in quell' isole introdurne la razza, con le semenze de' vegetali e de' legumi più utili, di cui pure si volevano arricchire le contrade del nuovo mondo. L' oggetto principale di questo viaggio, si fu di cercare un passaggio nell' Asia per il mare del Nord; ma si voleva proccurare di renderlo utile anche ad altri oggetti, cioè a perfezionare l' astronomia e la navigazione, ed accrescere la sfera delle cognizioni dell' istoria naturale. Quindi si posero a bordo tutti gl' instrumenti astronomici, che potevano essere di qualche uso; e s' impegnò il signor Anderson, eccellente naturalista, e che aveva fatto il viaggio antecedente a bordo della Risoluzione in qualità di chirurgo, a voler accompagnare i nostri viaggiatori; oltre ad alcuni abili geografi, ed un valente pittore, per prendere la configurazione de' luoghi, e fare il ritratto degli oggetti più curiosi. Siccome si era risoluto di approdare ad Otaiti, si profittò di questo viaggio per ricondurre nel suo paese, l' Indiano Omai, di cui si è parlato nel secondo Viaggio, e ch' era stato condotto in Inghilterra colla promessa di restituirlo nella sua patria, se ne veniva l' occasione.

Tali furono i preparativi, tale fu l' oggetto di questa memoranda spedizione, che prometteva i più felici successi, e che intanto è mancata nel suo oggetto principale, cioè la scoperta del passaggio, e ch' è riuscita lagrimevo-

mevole per la morte dell' infelice comandante, trucidato dai selvaggi, come si vedrà a suo luogo. Entra adesso a parlare lo stesso capitan Cook.

Il dì 12 Luglio 1776, feci vela dalla rada di Plimouth con la sola Risoluzione, lasciando il capitan Clarke con la Scoperta in detta rada, per completare alcune provvisioni. Egli doveva raggiugnerci al Capo di Buona-Speranza. Io risolvetti approdare all' isola di Tenerif, per prendervi le provvisioni fresche, e nella mattina del primo Agosto demmo fondo in detta isola, nella baja di S. Croce. Vi comprai grano, bestiame, e strame per nutrirlo. Tutto vi è meno caro che a Madera, ed un molo vi facilita l' imbarco e lo sbarco. Il picco dell' isola può servire di meridiano comune alle nazioni di Europa.

Esso resta sotto il grado 28, e min. 18 di latitudine settentrionale; e sotto il grado 16, min. prim. 30, e min. second. 20 di longitudine, all' Ouest del meridiano di Greenwih. Questo picco non sorprende per la sua altezza, perchè resta in mezzo di altre montagne, anch' esse altissime, ma molto meno di lui. La sua elevazione finora è incerta. Heberdon la vuole di 15 mila e 396 piedi inglesi; e M. De la Borde di 12 mila e 340 piedi pure inglesi. Il suolo discende dalla cima del picco, fino alla riva del mare verso S. Croce gradatamente, e con una certa proporzione, a traverso di voragini e di precipizj. Al Levante di S. Croce l' isola è arida e

ſterile. Il terreno bruciato dal ſole, produce molto euforbo ſucculento: le colline proſſime al mare hanno l' aſpetto di una fila di coni. La loro baſe è formata di una pietra peſante, compatta, turchiniccia, meſchiata di particelle lucide; e nella ſuperficie ſi trovano, qua e là, ſtrati di una terra roſſa e fragile. Vi ſi oſſervarono ancora alcune ſcorie, ed un pezzo di eſſe, per il ſuo peſo e la ſua ſuperficie liſcia e lucida, mi ſembrò interamente metallica.

La città di Santa Croce è picciola, ma ha buone fabbriche. L' eſterno delle chieſe non è magnifico; l' interno è decente, ed ornato ſenza luſſo. Eſſe cedono in magnificenza alle chieſe di Madera, non perchè gli Spagnuoli di S. Croce ſieno men ricchi de' Portogheſi di Madera, ma perchè queſti amano maggiormente diſtinguerſi in tutti gli oggetti del culto, e ſpogliano volentieri le loro caſe per adobbare i tempj. Le caſe ſono comode, ed in faccia al molo vi è una ſuperba colonna di marmo, con ſtatue lavorate da mano maeſtra. Il governatore delle Canarie riſiede a S. Croce; ma i ricchi abitano a Laguna, altra città ch' è la ſede de' primi tribunali dell' iſola. Queſt' ultima è grande, ma irregolare, e ſembra piuttoſto un ampio villaggio che una città: vi ſono però alcune fabbriche di buon guſto. Laguna di continuo ſi va ſpopolando, e gli abitanti paſſano a ſtabilirſi a S. Croce. La ſtrada che da Santa Croce mena a Laguna, paſſa per una montagna ripida e ſteriliſ-

ſima;

ſima ; ma nelle picciole pianure aggiacenti vi ſono piante di fichi, e campi ſeminati a grano, i quali però debbono coſtare un travaglio immenſo, per la qualità del terreno.

Quaſi tutti i lavori dell' iſola ſi fanno co' muli. I cavalli vi ſono rari, e quaſi interamente addetti al ſervizio degli officiali : eſſi ſono piccioli, ma ſpiritoſi e ben piantati. Anche i buoi ſono impiegati ne' lavori. Vi vedemmo molti falconi, pappagalli che ſono indigeni della contrada, rondinelle di mare, gabbiani, pernici, merli e canarj ; due ſpecie di lucertole, ſimili alle noſtrali, ed inſetti di varie ſorta. Vi è ancora un arboſcello comuniſſimo, ed in tutto ſimile a quello del thè della China e del Giappone : Li Spagnuoli dell' iſola ſe ne ſervono talvolta come del thè comune, e gli attribuiſcono le ſteſſe qualità, pretendendo ch' eſſo ſia originario dell' iſola. Vi naſce altresì una ſpecie di limone, che gli Spagnuoli chiamano *impregnated limon* : eſſo ne racchiude un altro, diſtinto, perfetto, e che differiſce ſolo dal primo per una maggiore rotondità. L' altra rarità dell' iſola è un' uva eccellente per il male della tiſichezza.

Il commercio principale di Tenerif è del vino, del quale ſi eſtraggono ogni anno da 14 in 15 mila barili : vi ſi fa un' acquavite eccellente ; e vi ſi attende ancora un poco all' induſtria de' vermi di ſeta. Non vi ſi raccoglie grano baſtante per il conſumo degli abitanti, che ſembrano aſcendere a 100 mila ;

essi si provvedono del grano mancante dagl' Inglesi dell' America, con dare in cambio i loro vini. I *Guanches*, o sieno gli abitanti originarj dell' isola, si sono quasi tutti meschiati con gli Spagnuoli. Gli uomini sono di alta statura, ben piantati e di color scuro: le donne hanno il colore un poco più chiaro, ma sono pallide. Il carattere degli abitanti è dolce e polito, tuttochè partecipi un poco di quell' aria di gravità propria degli Spagnuoli. Quest' isola non ha sofferto tremuoti, o eruzioni vulcaniche, dopo quelle dell' anno 1304, che riempirono il porto di Guarachia di lave, sopra delle quali oggidì si sono fabbricate case.

Partimmo da Tenerif, nel dì 4 Agosto, e sei giorni dopo scoprimmo l' isola di *Bonavista*, presso della quale corremmo il pericolo di dare in uno scoglio. Il dì 12 arrivammo a veduta di quella di *Mayo*, in cui non si scoprono che vallate e colline, di colore bruno e smorto, senza alcun segno di vegetazione.

Nel traversare questi paraggi, soffrimmo un caldo soffocante. Il cielo era sempre ricoperto di un velo bianchiccio smorto, che sembrava partecipare del bruno e del chiaroscuro. Fra il Tropico è raro l' avere una giornata serena; ed il sole ha un aspetto più pallido che ne' climi settentrionali, prodotto da un vapore salutare, che tempera l' ardore de' suoi raggi. Questo calore apre i pori, e propaga le febbri, se non si ha la cura di prevenirle. Nel

Nel giorno appresso scoprimmo *S. Yago*, ma non vi demmo fondo. Avendo tuffato il termometro a 70 braccia dentro mare, il mercurio che nella superficie del mare si teneva ai 79 gradi, si abbassò fino ai *66*; e ciò sembra dinotare, che l' acqua è più salata in fondo del mare, che nella superficie. Ci avvicinammo alle coste del Brasile, la cui longitudine non è stata ancora determinata con esattezza. Trovammo molti uccelli di mare, e prendemmo una noddia, uccello un poco più grosso del merlo comune: è tutto negro, ad eccezione della testa ch' è bianca, tal che sembra ricoperta di polvere di cipro: le piume bianche della testa incominciano alla base del becco superiore; e prolungandosi fino la metà della parte superiore del collo, quivi prende il color negro e lo continua per tutto il resto del corpo: i piedi sono palmati, le cosce di color negro, il becco lungo, negro e simile a quello del chiurlo.

Favoriti da un vento fresco, arrivammo al Capo di Buon-Speranza nel dì 17 Ottobre, dove mi trattenni per aspettare la Scoperta, che non giunse prima de' 20 Novembre. Calafatammo amendue i vascelli, ci provvedemmo di biscotto, e comprammo alcune pecore del Capo, che hanno una coda così grassa e pesante, ch' essa sola si vende quanto tutto il corpo di un' altra pecora comune. Feci ancora acquisto di due tori giovani, di due vitelli, di due cavalli non castrati, di due cavalle, oltre a molte pecore nostrali,

capre, conigli e galline, col disegno d' introdurne la razza nell' isole del mare del Sud, che ne mancano.

Al Capo facemmo poche osservazioni novelle. La lana delle pecore è di cattiva qualità, e vi mancano braccia per le manifatture. Quasi tutta la popolazione è composta di schiavi, ed il governo vi è men buono di quello che dicono gli Olandesi. Lo *Stellenbosh*, ch' è il migliore stabilimento del Capo, consiste in un villaggio di una trentina di case, ed è situato a piè di una catena di alte montagne: nelle sue vicinanze vi sono vaste selve di querce, ed il distretto del villaggio è tutto coltivato a orti ed a vigne: il suo clima è perfettissimo. *Drackenstein*, altro stabilimento, resta presso a poco alla stessa situazione. Nelle sue vicinanze vi è una rupe di granito, diverso da quello delle montagne aggiacenti: questa rupe è alta 300 piedi, ed ha un mezzo miglio di circonferenza: la chiamano la *Torre di Babilonia*, ed anche il *Diamante della Persia*.

Dopo aver date le mie istruzioni al capitan Clarke, partimmo dal Capo di Buona-Speranza il dì 1 Dicembre, col disegno di continuare le ricerche da me fatte nel viaggio precedente, delle isole vedute da Marion e Crozet. Per via osservai le onde di un colore rossiccio; ed avendo fatto tirare a bordo un secchio di acqua, la trovai piena di animaletti rossi, che avevano la forma de' gamberi. Il mare grosso ed un freddo intenso, inco-

incomodarono moltissimo gli animali che avevamo a bordo, ed alcuni ne morirono, specialmente i maschi. Finalmente nel dì 12 arrivai a veduta delle suddette isole scoperte da Marion e Crozet. Questi due naviganti Francesi non ne videro che quattro: esse però sono sei; e la più settentrionale, che ha circa 9 leghe di perimetro, resta sotto il grado 46 e min. 40 di latitudine meridionale; e sotto il grado 38 e min. 8, Est di Greenwich, che ribatte al grado 55; min. prim. 36, min. secóndi 5, del meridiano dell' isola del Ferro. Alle quattro isole vedute dai due Francesi diede il nome d' *Isole di Marion e Crozet*; alle due scoperte da me, quello del *Principe Odoardo*. Le montagne delle dette isole sono alte, sterili e ricoverte di neve: nelle parti basse vi sono alberi ed arboscelli: in qualche parte si vedeva una specie di musco, ed un erba grossolana molto simile a quella delle isole Falkand.

Traversai uno stretto formato da queste isole, andando in cerca della terra scoperta da Kerguelen, e ch' è situata in una linea tirata dal Capo di Buona-Speranza alla Nuova-Olanda. Nel dì 24, scoprimmo un' isola molto elevata, e di circa tre leghe di giro. Poco dopo comparvero altre isole, ed io aveva risoluto di scendere in una di esse; ma l' oscurità del cielo, ed una folta nebbia mi fece rinunciare a questo disegno. Si poteva dare in qualche scoglio, ed il mare agitato ed il vento che spingeva verso la terra, ci avrebbero

bero impedito di riguadagnare il largo. La prudenza adunque mi fece un dovere di continuare la rotta.

Poco più avanti trovammo uno scoglio elevato e di figura circolare, cui diede il nome di *Capo Bligh*: forse è lo stesso che Kerguelen denominò l'*Isola del Rendez-vous* (dell' appuntamento). Però è difficile il dire a chi debba darsi un appuntamento in questa isola, accessibile ai soli uccelli. Più lontano scoprimmo una terra più estesa, ch'era appunto quella che cercavamo. Ci dirigemmo verso un golfo, che sembrava venirci dirimpetto; ma tosto mi accorsi di esserui ingannato, e trapassai un capo, che nella carta francese dell'emisfero australe, viene designato per il *Capo S. Luigi*. Dietro di esso vi era un porto, dove andammo a dar fondo; ma la mancanza del vento ci obbligò a gettar l'ancora alla sua imboccatura. Lo scandaglio ci additò un fondo sicuro e comodo; e la scialuppa spedita a riconoscere la riva, riferì di aver trovato acqua dolce, vitelli marini, pingoini ed altri uccelli, ma che in niuna parte vi erano legna. Io dunque mi resi a terra con una lancia.

La riva era, per dir così, ricoperta di pingoini e di vitelli marini così poco timidi, che ne uccidemmo senza pena una quantità immensa. Il loro grasso ci diede un olio buono per diversi usi. Riempimmo con somma facilità il bottame; ma non vi trovammo nè pure un albero, nè pure un arboscello, e

solo

folo vegetava nel terreno qualche poco di gramigna. Le colline vedute in lontananza fembravano ricoperte di una bella verdura, tal che ci lufingammo di potervi fare una ricca raccolta di piante; ma non fe ne trovò che una fola fpecie. Preffo al lido fi rinvenne una bottiglia con dentro una ifcrizione latina, lafciatavi da Kerguelen, il quale aveva dato fondo in quefto porto; ed anch' io vé ne fotterrai una confimile, in prova di effer quivi capitato.

Quefto porto fi ravvifa facilmente, per uno fcoglio elevato e traforato da parte a parte, che refta alla fua punta meridionale, e per una rupe di enorme grandezza, pofta fopra una collina, dirimpetto al porto medefimo. La fponda del porto va follevandofi infenfibilmente, e forma un monticello, nel quale fi trova un gran lago di acqua dolce. La maggior larghezza del porto è di circa mille tefe; la minore, di quattrocento. La fua profondità è varia, ma per tutto fi ha un fondo di buona tenuta; per tutto i vafcelli fono ben riparati.

Avendo rifoluto di riconofcere quefta terra colla maggiore efattezza, profittai del tempo per girarle all' intorno. Ci avanzammo con lo fcandaglio alla mano, ed incontrammo un altro capo, che denominai *Cumberland*: dirimpetto a lui vi è un' ifoletta altiffima, alla quale pofi nome la *Guerite*. Traverfai un canale formato da Guerite, da altre ifolette e dalla terra, e vidi una baja, cui fimilmente diedi il

il nome di *Cumberland*. Più a Mezzogiorno ve n'era un'altra, cinta di scogli bianchi da tutti i lati, e fu denominata la *Baja Bianca*. Il paese ci comparve da per tutto nudo e sterile, e la riva era piena di uccelli.

Continuammo la rotta; ma tosto trovammo il mare dirimpetto a noi ricoperto di larghi letti di alghe, o sia di goemoni, piante che nascono su li scogli in fondo del mare. Il passar sopra questi letti è sempre cosa pericolosa, ma specialmente quando la tranquillità dell'acqua non lascia scoprire da lontano li scogli. Imboccai ne' canali tortuosi, che restavano fra questi letti di alghe, facendoci sempre precedere dallo scandaglio, che diede costantemente 60 braccia di fondo. Questa circostanza favorevole in altri casi, allora non faceva che accrescere i nostri timori, perchè ci rendeva impossibile di metterci in salvo con gettar l'ancora. Finalmente un grosso scoglio sott' acqua ci obbligò a sospendere la rotta. La terra era cinta d'isole basse, di scogli, e di banchi delle suddette alghe. Proccurammo di penetrarvi, ma rendendosi l'imbarazzo sempre maggiore, volli riguadagnare il largo, espediente che non fece che accrescere il nostro pericolo.

Il giorno stava per finire; il cielo era ricoperto di una folta nebbia, e non trovai altra risorta che di guadagnare qualche baja riparata dai venti. Per buona sorte se ne rinvenne una, dove mi affrettai di entrare, e ciò fu per noi una gran fortuna. Poco dopo

si

si levò un vento gagliardo ; il mare divenne agitatissimo , e noi avremmo sicuramente dato in qualche scoglio , se allora ci fossimo trovati in altro posto . Intanto il vento dileguò la nebbia , che fin allora ci aveva nascosto la terra che volevamo riconoscere , ed il mare da cui volevamo salvarci.

Demmo una scorsa nel paese, che per tutto ci comparve sterile e desolato . Per tutto trovammo precipizj formati dalle caverne e dalle rocce . Io compresi bene di non poter lasciare in questo luogo niuno degli animali, ch' erano a bordo, per introdurvene la razza. Esso non è abitabile che ai suoi animali indigeni , vale a dire i vitelli marini , le anitre , gli alocchi ed i pingoini : me ne partii , lasciando al posto , in cui avevamo dato fondo, il nome di *Seno de' Pingoini*.

Nella mattina seguente continuammo a costeggiare la terra, trapassando molti letti d'alghe, alcuni de' quali avevano fino a 24 braccia di fondo : a tre in quattro leghe dalla riva, il mare era sbarazzato e profondo . Nell' andare avanti , trovammo una terra alta e piana , dominata da una collina di figura conica , che denominai *Monte-Camphell* . Dietro ad essa si scoprivano alte montagne , sterili e ricoperte di neve , separate da alcune valli , il cui dorso era formato dai rottami de' monti . Più a Levante la terra bassa si prolunga , e forma un pendio, che denominai *Punta Dighy* . Essa è la punta più orientale della terra di Kerguelen . Mi avvicinai a quella par-

te, senza però potervi gettar l' ancora: il vento ci trasportò al di là della punta, e lungo la costa, che in questo luogo si volge ad Ouest-Sud. A 5 leghe dalla punta Dighy, ne scoprii una seconda, ch' è la più meridionale di queste terre basse, e cui diedi il nome di *Punta Carlotta*.

Più avanti il terreno diviene montuoso, e vi è un profonde canale, ingombro nell' imboccatura da alcune d' isolette, e che separa un' isola grande dalla terra che avevamo visitata. Io tengo opinione che la terra di Kerguelen non formi parte di un continente; e che sia un' isola, che dal Sud al Nord non è lunga più di 30 leghe, con 200 leghe di circonferenza; ma non mi sono inoltrato bastantemente, per poterlo asserire con sicurezza.

Questa isola è la più sterile di quante sono state scoperte nelle medesime latitudini. Quasi tutta la sua verdura si riduce ad una specie di sassifragia, che nasce in larghi mucchj sul dorso della colline: non vi è altra materia da far fuoco, ch' è una specie di torba, di cui finora non si è fatta la pruova. In certe contrade cresce, di luogo in luogo, una pianta simile ad un cavolo in fiore, ma i suoi fiori formano lunghe punte cilindriche: ha il gusto acre degli antiscorbutici, ed a noi sembrò una pianta novella: non potei portarne meco i semi, perchè non erano ancora maturi. Alle sponde de' ruscelli si trovarono altre due piante, l' una simile al crescione di giardino, l' altra picciola e di sapore dolce, che

che mangiammo tutte due unite in insalata. Si vedevano ancora sparse quà e là altre piante; ma generalmente parlando è probabile che la Flora di queste isole non contenga più di 18 specie.

Il solo quadrupede da noi vedutovi è il vitello marino, se pure può dargli questo nome, giacchè partecipa molto della figura dell'orso. Quest' animale cala a terra per partorirvi; ma vi è poco numeroso. Si videro molti uccelli, cioè anitre, pintade, albatros, polli d' acqua, gabbiani e rondini di mare. Le anitre eran grosse come una farchetola nostrale, ma di colore diverso: nel pendio delle colline, e nelle pianure ve n' era un gran numero; ne uccidemmo molte ed erano di buon gusto, senza puzzare di pesce. Le pintade sono di tre specie, di cui la varietà consiste nel colore: quelle di color negro sono chiamate dai marinaj *galline della madre Carey*: stanno quasi sempre in mare.

I pingoini vi sono i più numerosi: essi sono di tre specie. Il primo è più grande di tutti, ed è lo stesso che si trova nell' isola di Giorgia; ha la testa negra, la parte superiore del corpo di color grigio piombino, e tutto il resto bianco, co' piedi negri: ha due larghe strisce di un bel giallo, che calando da due lati del collo, si riuniscono davanti il petto a foggia di una paladina: ha il becco rossiccio, e più lungo di quello delle altre due specie. La seconda specie è più picciola per metà della precedente: la parte superiore

riore del corpo è di un grigio molto cupo: in cima della testa ha una macchia bianca, che si slarga dai due lati; il becco ed i piedi sono giallicci. La terza specie ci era affatto sconosciuta: è lunga circa 24 pollici, e larga 20: la parte superiore del corpo ed il petto sono negri; il resto è bianco, ad eccezione della cima della testa, in cui vi è un arco di un bel giallo, di cui il concavo guarda la coda, e le due punte terminano in superbe piume lunghe, che si alzano ed abbassano come due creste.

I polli d' acqua di quest' isola sono di due specie: il picciolo smergo; ed un altro con la schiena negra ed il ventre bianco, simile a quello che si vede nella Nuova-Zelanda ed altrove. Vi trovammo ancora il gabbiano, e la gallina del porto di Egmont. Quest' ultimo uccello era molto numeroso, e poco forastico. Nella baja si videro grosse storme di una specie di uccello bianco assai singolare: la base del becco è guernita di una specie di crosta cornea: è più grosso di un piccione: ha il becco negro, ed i piedi bianchi della forma di quelli del chiurlo. Alcuni marinaj, che ne mangiarono, il trovarono dello stesso sapore dell' anitra salvatica.

Questo littorale non abbonda di pesce. Non vi vedemmo che un pesce di specie incognita, e grosso come un picciolo merluzzo: ha il muso lungo; la testa armata di spine assai forti; i raggi delle pinne posteriori lunghi e fortissimi; il ventre grosso; e tutto il corpo

senza

senza squame. Vi trovammo alcuni dattili di mare, alcune lepadi, e poche stelle ed anemoli di mare.

Le montagne, tutto che di mediocre altezza, erano nelle cime ricoperte di neve; e pure allora correva quivi la stagione, che corrisponde al nostro Giugno. Alcune avevano moltissime pietre, irregolarmente aggruppate sulle loro falde, o nel loro dorso: i fianchi di alcune altre formavano crepacce, composte di larghe pietre prominenti e tremole, tal che pareva che ad ogni momento volessero crollare. Alcuni de' nostri credettero che ciò fosse l'effetto del gelo; ma io stimo che non possa spiegarsi altrimenti, che come l'effetto di qualche tremuoto, o d'altra consimile convulsione della natura. Questo paese dee esser soggetto a piogge continue, per quanto può giudicarsi dai letti de' torrenti, e dalla qualità del terreno, che anche in cima delle montagne era così molle ed umido, che non si poteva dare un passo senza affondarsi nel fango.

Le rocce o sieno le basi delle montagne, sono di una pietra durissima, di un colore turchin-cupo, meschiato di particelle lucide. Questo ammasso di materie sembra la produzione più generale della natura, giacchè compone tutte le montagne della Svezia, delle Canarie, del Capo di Buona-Speranza. Ma in questa contrada si trova ancora una specie di pietra brunetta e fragile, che vi forma altresì grosse rocce; ed un'altra pietra negra, che

si trova in pezzi separati, e contiene particelle lucide. Vi è ancora in piccioli pezzi una pietra sabbiosa, di color rosso, giallo e porporino; e s'incontrano pur anche moltissimi pezzi di una pietra semi-diafana, disposta in piramidi di cristallo a molte facce, con lunghe vene brillanti. Dentro ai ruscelli se ne rinvenne una specie più comune, che lo stropicciamento dell'acqua aveva resa tonda, ma era troppo molle per resistere alla lima. Del rimanente non osservammo nella contrada traccia di miniere o di metalli.

Abbandonai finalmente la terra di Kerguelen, per toccare alla Nuova Zelanda, ch'era il posto additatomi nelle mie instruzioni, per far acqua e legna, e provvedere lo strame per il bestiame. Ma questo tragitto era immenso, ed i nostri bisogni incominciavano a divenire pressanti. Quindi risolvetti di approdare alla Terra di Van-Diemen. Per via avemmo sempre un tempo oscuro e nebbioso, e finalmente nel dì 24 Decembre scoprimmo detta Terra. Costeggiai per due giorni le sue rive, che sembravano avere buoni porti. Finalmente demmo fondo all'ancora; e tosto vedemmo da ogni parte ruscelli di acqua dolce, e boschi per far legna; ma vi era pochissima erba e grossolana.

Nell'atto che stavamo facendo le nostre provvisioni, comparvero otto naturali del paese, i quali non mostrarono ombra di timore. Ricevettero i nostri regali con indifferenza; ricusarono di mangiare il pane ed il pesce,
ma

ma accettarono gli uccelli, con farci capire che gli avrebbero mangiati. Io aveva fatto mettere a terra due porci, coll'intenzione di lasciarveli; ma coloro subito che si trovarono vicino agli animali, gli addentarono per le orecchie, come avrebbero fatto i cani; e capii benissimo che il loro disegno era di ucciderli, onde gli feci per allora riportare a bordo.

Uno di essi aveva un bastone, lungo due piedi e puntuto in cima. Io lo pregai per via di segni a farmi vedere l'uso di quest'instrumento, che a parer mio doveva essere un'arme projettile. Non m'ingannai: il selvaggio si propose un bersaglio distante una ventina di canne, e vi lanciò più volte il bastone, senza però poter mai colpire nel segno. Allora Omai, per mostrare la superiorità delle nostre armi, fece un tiro verso il bersaglio con un moschetto; ma il romore della botta atterrì i selvaggi in maniera, che tutti se ne fuggirono ne' boschi, senza esservi stato modo di farli tornare indietro. Frattanto essi se ne andarono nel posto, in cui la nostra gente stava facendo acqua; ma l'officiale di guardia ignorando qual fosse il loro disegno, sparò un colpo di fucile all'aria per allontanarli, ed essi tosto se ne fuggirono a precipizio dentro terra.

Così terminò il nostro primo abboccamento con questi selvaggi. Io figurandomi che la paura avesse tolto loro la voglia di spiare le nostre operazioni, feci mettere di nuovo

a terra i due porci, maſchio e femmina, e li laſciai in un boſco. Vi avrei anche laſciato un toro ed una vitella, ma capii bene che coſtoro, gli avrebbero toſto uccisi, disgrazia da cui potevano andare esenti i porci, perchè queſt' animale in poco tempo divien ſalvatico, ed era più facile che ſi ſalvaſſe dalle loro mani.

Nella mattina appreſſo una calma totale c' impedì di mettere alla vela, onde ſceſi di nuovo a terra. Toſto fui circondato da una ventina di ſelvaggi, fra uomini e fanciulli, i quali non moſtravano alcun timore o diffidenza. Fra eſſi ve n' era uno di una deformità particolare; ed era una figura curioſiſſima, tanto per una gobba ſul dorſo, quanto per li ſuoi geſti da ſcimmia, e per un aria grotteſca, con cui pareva volerci divertire; ma non capii una parola delle ſue buffonerie, perchè la lingua era affatto diverſa da quella degli abitanti della coſta ſettentrionale della Nuova Olanda, da me viſitata nell' altro viaggio. Alcuni portavano intorno al collo un cordone lento ed a tre o quattro voltate, compoſto di pelle di animale: altri avevano intorno alle noci de' piedi una liſta ſtretta di pelle di *Kangooroo*. Demmo a ciaſcuno un filo di perlette di vetro, ed una medaglia. Per quanto potemmo capire, non facevano alcun conto del ferro; ed ignoravano perfino l'uſo degli ami. Sembra impoſſibile che uomini domiciliati alla ſpiaggia del mare, e con pochiſſimi prodotti della terra per vivere, non conoſchino la pe-

la pesca. Pure non vedemmo alcun pescatore, nè alcuna barchetta per andare in mare. Però è indubitato che mangiano testacei, perchè alla riva del mare e presso le loro capanne, se ne vedevano grossi mucchj.

Tornato a bordo, mi venne riferito che dopo la mia partenza vi eran capitati moltissimi selvaggi, fra quali alcune donne co' loro figli. Queste donne portavano su le spalle una pelle di *Kangooroo* nella sua forma naturale, e vi si cingevano la vita; ma sembrava che questa pelle fosse meno una veste, che una bisaccia per portare sul dorso i bambini, giacchè non arrivava nè pure a coprire le parti della verecondia. Ad eccezione di questa pelle, le donne andavano ignude del pari degli uomini, ed anch'esse avevano le solite picchiettature negre. Solamente alcune avevano i capelli (pure negri e lanuti) tagliati interamente; altre li portavano tagliati a foggia delle chieriche de' monaci. I fanciulli avevano fattezze gentili, e molti si potevano dir belli; ma le donne, e specialmente le vecchie, non erano nè belle, nè graziose.

Con tutto questo i marinaj si posero a far la corte a queste donne, con presentare ad esse alcuni regali, che furono ricusati con isdegno. Era ciò effetto di modestia? Era timore de' loro mariti? Questo è quello che non si arrivò a capire; ma è certo che tale galanteria non piacque agli uomini, ed un vecchio che si accorse dalle intenzioni poco innocenti de' suoi ospiti, ordinò alle donne ed

 ai

ai fanciulli di partire sul momento. Tutte obedirono, ma alcune di esse partirono con qualche rincrescimento.

Io biasimai altamente l' imprudenza della mia gente. Questa condotta colle donne de' selvaggi è tanto più indiscreta, quanto che eccita negli uomini un' animosità, che per lo più riesce fatale al buon successo delle spedizioni, senza mettere il navigante a portata di sodisfare a suoi desiderj. Presso tutti i selvaggi, le cui donne sono accessibili, gli uomini sono i primi ad offerirle a forestieri; senza di questo, nè i regali, nè la seduzione, nè l' importunità vaglion nulla. Perche dunque mettere in pericolo la vita propria e quella de' compagni, per un tentativo, quasi sempre infruttuoso?

La terra di Van-Diemen era stata visitata dagli Europei altre due volte. La prima volta, nel 1642, da Tasman che le diede il suddetto nome. Dopo quest' epoca, i naviganti non vi avevano più pensato, fino al capitan Furneaux, che vi approdò nel 1773 (1). Essa è la punta meridionale della Nuova Olanda, che se non merita il nome di continente, è la più grande isola del mondo.

La terra quasi per ogni parte è molto elevata,

(1) Veggasi il secondo Viaggio del Capitan Cook, nel Tom. VIII di questa Raccolta; pag. 83. e seq.

vata, ed interſecata da montagne e da valli, tutte di color verde. E' ben guernita di boſchi, e piena di fiumi e di ruſcelli di acqua dolce. La baja, in cui ci fermammo, e che denominai *dell' Azzardo*, è ampia, ben riparata, ed ha molto fondo, oltre ad eſſere ricca di peſce. In fondo di eſſa vi è una pianura con un lago di acqua ſalmaſtra, nel quale ſi trovano trotte e reine bianche. In tutte le altre parti non ſi vede che foreſte di alberi elevati, ma impenetrabili, a cagione degli arboſcelli, e de' vecchi alberi caduti a terra. In generale il paeſe è aſciutto e molto caldo; e ſembra privo affatto di minerali, e di vegetali comeſtibili.

L' albero più comune ne' boſchi è molto alto, col fuſto dirittiſſimo, e non caccia rami che nella ſua cima: il legno è duro e peſante: la corteccia groſſa e ruvida, e ne traſuda una reſina traſparente e roſſiccia: le foglie ſono lunghe, ſtrette e puntute: i fiori ſono bianchi e fatti a grappolo; e la diverſità de' loro calici ſembra eſſer la prova di una doppia ſpecie di queſt' albero: le foglie e le frutta hanno un ſapore agretto, ed un odore aromatico.

Vi è un altr' albero, alto circa 10 piedi, guernito di moltiſſimi rami, colle foglie ſtrette, e che produce un largo fiore giallo e cilindrico, compoſto di molte filamenta, ed un frutto ſimile a quello de' noſtri pini.

Tutte le piante di queſto paeſe ſono un arboſcello, ſimile per molti capi al mirto noſtra-

ftrale ; un erba acquatica ; il giunco ; la campanella ; il finocchio marino ; l' acetofella falvatica ; la lagrima di Giob ; alcune fpecie di felce e di mufco ; e poche altre piante fconofciute .

L' *opoffum* è il folo quadrupede che vi abbiam veduto : quefto animale è due volte più groffo del topo noftrale : è nericcio nella parte fuperiore del corpo , bianco nella parte inferiore : la punta della coda è bianca e fenza pelo : fi nutre di coccole che raccoglie con arrampicarfi ne' rami degli alberi . Però vi dee effer anche il *kangooroo* , giacchè gli abitanti ne portano la pelle ; ma a noi non riufcì di vederlo , tuttochè dalle pedate fi capiffe che ve n' erano in gran numero .

Gli uccelli vi fono in gran quantità , come le aquile brune ; le cornacchie ; i pappagalli gialli ; groffi piccioni ; una fpecie di tordo ; un uccello più piccolo del tordo , con la coda lunga , ed una parte della tefta di un bel turchino ; il *goeland* ; le piche negre ; un bel piviere col ciuffo negro ; anitre ed alocchi .

Fra li rettili , abbiam veduto ne' bofchi alcuni ferpenti di colore nericcio ; una groffa lucertola lunga 15 pollici , e di 6 pollici di diametro , di un colore fra il negro ed il giallo ; ed un altra lucertola più picciola , di color di ruggine nel dorfo , e di color bruno e dorato nel ventre .

Ma il mare vi è più ricco della terra . Vi fi trova il pefce elefante ; la razza ; la reina bianca ; la fogliola ; la *tregla* ; il luccio picchiet-

chiettato ; l' *atherina hepsetus*, che ha una lista d' argento in un fianco; con altri pesci, quasi tutti salubri e di buon gusto. Il littorale abbonda di conchiglie, come stelle di mare; lepadi; la spugna; la testa di medusa; il lepre di mare &c.

Vi sono ancora moltissimi insetti, saltarelle, farfalle, ed alcune tignuole di varj colori assai belli, e più specie di ragni. La mosca-scorpione vi è rara; ma i moschini e le formiche grosse vi sono in gran numero, e debbon essere incomodissime.

Gli abitanti della contrada hanno poco di quel aria rozza e feroce, che caratterizza tutti i selvaggi; anzi sono gioviali, affabili e non mostrano co' forestieri nè timore, nè diffidenza, forse perchè non hanno che perdere. E' difficile il render conto della loro attività e del loro genio; ma sembrano pochissimo dotati di queste due qualità. I soli bastoni grossolanamente affilati furon la cosa, che ci sembrò aver l' aria di un lavoro meccanico; oltre alle righe negre e di varie direzioni, che s' imprimono sul corpo, e che pure ricercano qualche arte, sebbene a noi non riuscisse d' indovinare i mezzi, con cui le fanno La loro freddezza in vedere uomini da essi diversi, e tante cose assolutamente nuovo ai loro occhi; l' indifferenza per li nostri regali; e generalmente parlando la loro inattenzione in circostanze così forti ad eccitare la loro curiosità, sono una prova convincente della picciolezza del loro spirito.

Il

Il loro colore è negro, ma non così cupo come quello de' Mori dell' Africa. Sembra che la loro pelle sia annerita anche di più con qualche apparecchio, perchè le mani lasciavano tracce negre su tutte le sostanze bianche che toccavano. I capelli sono assolutamente lanuti, ed al pari degli Ottentoti, se li dividono ed impiaccherano con una specie di grasso, meschiato con terra rossa, con cui s' incrostano tutta la testa. Il loro naso non è piatto, ma largo e con ampie narici. La parte inferiore del viso sporge moltissimo in fuori, secondo accade in quasi tutti gl'Indiani. Gli occhi sono di mediocre grandezza, colla pelle meno bianca che quella degli Europei: non sono nè vivaci, nè penetranti, pure annunciano l'allegria e la franchezza. I denti sono larghi, ma poco lisci e mal piantati; nè pure sono così bianchi, come quelli degli altri negri, nè so dire se in costoro sia l'effetto della natura o della sporchezza. La bocca è piuttosto larga; e la barba lunga, divisa ed impiaccherata di unguento come i capelli, la fa comparire anche più deforme.

Nel resto sono ben proporzionati, tutto che sieno un poco panciuti, ciò che dee attribuirsi al non stringersi mai il ventre, come i popoli che vanno vestiti. La positura ad essi famigliare è la seguente: stanno in piedi, col corpo un poco voltato di fianco, e con mezza vita curva; tengono le braccia dietro la

schiena, afferrando con una mano il braccio di quel lato, che resta più in fuori.

In questa contrada si vede realizzato ciò che dicono i poeti de' Fauni e de' Satiri abitanti dentro i tronchi degli alberi. Questi selvaggi hanno certe capanne, consistenti in pochi pali conficcati in terra, e ricoperti di cortecce di alberi; ma questa non è che una stanza momentanea. La loro abitazione prediletta sono i tronchi de' grossi alberi, che scavano col fuoco, all'altezza di sei in sette piedi; ed è certo, che quivi albergano, perchè in alcuni di essi vedemmo un focolare di creta, con il posto per 4, o 5 persone per sedervi all'intorno. Questi loro alberghi sono eterni, perchè vi lasciano l'albero intatto da una parte, e tanto basta per mantenervi la vegetazione.

Questi abitanti sono sicuramente della medesima razza, che quelli della Nuova-Olanda. Qualche differenza accidentale, che si osserva fra li primi ed i secondi, non è una ragione sufficiente per supporre il contrario. La distanza de' luoghi; la totale separazione; la diversità de' climi; il decorso del tempo, potevano produrre differenze anche maggiori, sì nel fisco, che nel morale. La lingua sembra diversa; ma sarebbe necessaria una maggior cognizione delle lingue di amendue i popoli, per poter insistere su questa congettura; ed oltracciò la diversità della lingua è un argomento ben equivoco; quando si tratta dell' origine comune di due popolazioni, e molto

più

più de' selvaggi. La loro pronuncia non è disgradevole, ma un poco caricata, come ordinariamente è quella di tutte le altre nazioni del mare del Sud.

Nel dì 30 Gennajo 1777, ce ne partimmo dalla Terra di Van Diemen, facendo rotta per la Nuova-Zelanda, con un vento di Ponente, cui poco dopo subentrò un vento del Sud, che cagionò un caldo insopportabile, e poi si convertì in un uracano. Pure arrivammo a salvarci, e solo la Scoperta perdè un soldato caduto in mare. Nel dì 10 Febbrajo arrivammo a veduta delle coste della Nuova-Zelanda; e nella mattina seguente demmo fondo nel canale della Regina Carlotta.

Appena gettata l'ancora, fummo circondati da molte piroghe d' Indiani; ma pochi di essi vollero montare a bordo. Ciò mi fece meraviglia; perchè tutti coloro mi conoscevano; e fra gli altri vi era quel Pedro, che nell' altro mio viaggio era stato da me trattato con affetto particolare. Tosto però congetturai che la loro diffidenza nascesse dal timore, che fossi quivi tornato per vendicare il massacro fatto da essi del distaccamento del capitan Furneaux, in tempo dell' altro mio viaggio (1). Quindi credetti neces-

sario

(1) Veggasi il Tomo VIII di questa Raccolta *pag.* 424 *e seg.*

fario di afficurar tutti della mia amicizia, e della totale dimenticanza di quefta offefa; ed allora la brigata, depofto ogni timore, ci fi avvicinò, e fi attruppò con noi colla maggiore familiarità.

In feguito feci mettere a terra il bottame, ed ergere le tende per l'offervatorio, e fpedii la mia gente a far erba per il beftiame; ma feci accompagnar tutti con una valida fcorta di foldati, giacchè dopo il fine tragico del fuddetto diftaccamento, farebbe ftata un' imprudenza il trafandare tale precauzione. Gl' Indiani intimamente perfuafi delle mie intenzioni pacifiche, accorfero in folla alla volta noftra, e molte famiglie vennero da diverfe contrade a ftabilirfi nelle noftre vicinanze. Ad eccezione di un picciolo accampamento, che mi era riferbato per noftro ufo, ed in cui effi non ci diedero mai alcun imbarazzo, tutto il refto della fpiaggia fu occupato dalle loro capanne.

Meravigliofa è la facilità, con cui ergono quefte capanne momentanee, per cui portano fecò la maggior parte de' materiali, prendendo il rimanente fulla faccia del luogo. Io ne ho veduto fabbricare una ventina, che formavano una fpecie di villaggio. I naturali vennero dalla parte del mare fulle loro piroghe; e giunti alla riva, tofto gli uomini faltarono a terra, prefero poffeffo di un pezzo di terreno, lo sbofcarono, e piantarono in terra alcuni pali, ch' erano l' offatura delle capanne. Indi tornati nelle piroghe, ne pre-

presero le armi, e se le posero vicino in maniera da poterle avere sul momento. Nell' atto che gli uomini formavano le capanne, anche le donne lavoravano dal canto loro: alcune stavano alla guardia delle piroghe: altre custodivano i viveri, ed i loro pochi instrumenti: altre radunavano rami secchi per la cucina. Tutto il lavoro si fece a capo di un ora. Questi tugurj sono poco solidi, ma bastano a riparare dal vento e dalla pioggia, nè coloro cercano altro. Quasi sempre una famiglia, anche numerosissima, si associa e fabbrica in comune; tal che i loro tugurj formano come un villaggio.

La dimora de' selvaggi presso del nostro campo, ci riuscì utile, perchè essi non ci fecero mai mancare pesce ed altri rinfreschi. Ma la mia gente ne abusò per aprire con le Zelandesi un mercato di altra specie. Io non ho mai vietato al mio equipaggio gl' intrighi amorosi colle donne delle contrade, in cui sono capitato; ma gli ho sempre riguardati come un disordine, e ne ho temuto le conseguenze. Alcuni comandanti credono che queste tresche sieno un mezzo valevole, a render più sicuro un forestiere in un paese non civilizzato; ma ciò potrà esser vero per uno che voglia stabilirsi nella contrada. Quando però si tratta di passeggieri come eravamo noi, quando si tratta di un puro sfogo de' sensi, in cui l' amore e l' amicizia non ha alcuna parte, ho sempre trovato col fatto, che il vantaggio politico dell' unione de' sessi

è una

è una chimera, e per lo più ne nascono disturbi ed altri inconvenienti.

Fra li Zelandesi venuti a visitarci vi fu un capo per nome *Kaheora*; ed era quegli ch' era stato alla testa della zuffa, in cui era stato massacrato il distaccamento del capitan Furneaux, ed aveva ucciso colle sue mani l' officiale Rowe, che comandava il distaccamento. Costui mi venne dipinto dalla sua gente per un mal' uomo; e moltissimi mi fecero le più vive istanze acciò l' avessi ucciso, molto più che anche a nostro riguardo era degno di morte. Ma se io avessi badato ai consigli de' nostri pretesi amici, avrei dovuto sterminare tutti gli Zelandesi, poichè ciascuna tribù mi sollecitava a distruggere la sua vicina; prova sensibile dell' odio e della rivalità, che regna fra questi popoli, ad onta della loro vita semplice e frugale. Nè vi è pericolo ch' io abbia mal capito le loro dimande, perchè Omai ben pratico della loro lingua, ch' era un dialetto della sua, mi serviva d' interpetre.

Visitai gli orti che avevamo piantati nel primo viaggio, ma quasi tutti erano stati distrutti, forsi per ergere in quel suolo nuove capanne. Solamente in un orto piantato dal capitan Furneaux si trovarono cavoli, cipolle, porri, porcellana, mostarda e pomi di terra. Questi ultimi avevano molto migliorato per il cambiamento del terreno, e forse una maggior coltura, gli avrebbe renduti eccellenti. Tutto che i Zelandesi amino molto questo frut-

frutto, pure non ne avevano seminato nè pur uno; e credo che i nostri si fossero conservati per la sola difficoltà di estirparli, allorchè una volta sono stati posti in un campo.

Nel rimontare lo stretto, visitammo il *Seno dell' Erbe*, luogo memorabile per la strage quivi seguita degl' infelici nostri compagni. Vi trovai il suddetto Pedro, ed un altro selvaggio, ai quali tosto si unirono altri loro compagni, ma la maggior parte si tennero alla lontana, temendo forsi che la veduta di questo luogo risvegliasse in noi qualche sentimento di vendetta. Io volli sapere tutte le circostanze di questa tragedia. Omai ci serviva d' interpetre. Pedro ed i suoi compagni risposero alle nostre dimande colla franchezza di chi racconta un delitto altrui. Ci dissero che mentre i nostri pranzavano, alcuni Zelandesi avevano loro rapito del pesce e del pane, motivo per cui i primi avevano dato ai secondi alcune percosse. Da ciò nacque una zuffa, in cui erano stati uccisi due Zelandesi con una scarica di fucili; ma prima che i nostri potessero ricaricare, tutta la truppa de' selvaggi aveva loro dato addosso, e gli aveva massacrati. Mi additarono ancora il luogo preciso del macello, e l' ora in cui accadde, cioè molto dopo il mezzodì. La nostra scialuppa restava lontana circa 200 tese da quel posto, ed era guardata da un Negro dell' equipaggio del capitan Furneaux.

Altri supposero, che questo Negro era stato l' autore della rissa. Avendo un Zelandese rubato

rubato qualche cosa nella scialuppa, il Negro gli scaricò un furioso colpo di bastone. Le grida del ferito allarmarono tutti gli altri selvaggi, i quali credendo che il loro compagno fosse stato ucciso, diedero addosso agl' Inglesi che non avendo il tempo di salvarsi da un attacco improviso, restarono tutti fatti in pezzi. Questi due racconti però si conciliavano benissimo, perchè tutti convenivano che la rissa era incominciata nell' atto che i nostri stavan pranzando, ed è probabile che un selvaggio rubasse nella scialuppa, e che nel tempo stesso gli altri selvaggi rapissero il cibo a coloro che stavano a terra.

Che che ne sia, è indubitato che la rissa nacque per li furti de' selvaggi; che costoro non avevano preordinato alcun complotto contro la vita de' nostri; e che se i furti fossero stati repressi a principio con un certo vigore, non sarebbe accaduta questa sciagura. In fatti anche i più incaniti nimici di Kahoora, e che volevano ch' egli morisse per le nostre mani, confessavano, che costui non aveva avuto alcun disegno di attaccar briga, e molto meno di sparger sangue, prima che la zuffa si riscaldasse. Non arrivai a scoprire cosa si fosse fatto della nostra scialuppa. Alcuni mi dissero ch' era stata messa in pezzi e bruciata: altri, ch' era stata portata via da alcuni stranieri, capitati in appresso nel canale.

Dopo esserci trattenuti in quel posto fino alla sera, per caricare i battelli di erbe, c' incamminammo per tornare a bordo.

Pedro si lasciò persuadere a mettere in mare la sua piroga e venirci appresso ; ma dopo poco cammino, un vento gagliardo l' obbligò a tornare indietro. Noi riguadagnammo con molta pena i vascelli, dove dopo la mezzanotte arrivò il resto della mia gente, ch' era stata in altre parti ; e fu per lei una fortuna il non aver tardato di più, perchè poco dopo si levò una furiosa tempesta, che durò fino alla sera seguente. Nel di 20 soffrimmo una seconda tempesta, che sebbene men forte della prima, ci obbligò ad abbassare i parrocchetti e ad ammainare i pennoni, e ci pose in pericolo di esser sbalzati in alto mare. Tali tempeste sono frequenti in questi paraggi, e per lo più sono pericolose. Le montagne vicine, cariche di vapori, non solo accrescono la forza del vento ; ma ne cambiano la direzione in maniera, che rare volte due bufere vengono da un medesimo punto. Questi effetti delle montagne sono tanto più sensibili, quanto più si stà presso la terra.

Nella mattina seguente fummo visitati da una famiglia d' Indiani, composta di una trentina di persone fra uomini, donne e fanciulli, e che veniva dall' alto dello stretto. Io non gli aveva mai veduti. Il loro capo si chiamava *Tomatongeauooranue*, ed era un uomo di sopra a 40 anni, e di una fisonomia aperta. Gli altri della sua famiglia erano le persone più polite e più graziose, di quanti Zelandesi avevamo fin' allora veduti.

Quasi

Quasi un terzo degli abitanti dello stretto si erano stabiliti nelle nostre vicinanze, Molti venivano di continuo a bordo de' vascelli, o frequentavano il nostro campo di terra. Ma questo campo divenne una vera fiera, allorchè la mia gente si pose a cavar l' olio de' vitelli marini. I Zelandesi amano quest' olio con più passione, che i Groelandesi quello di balena; trovavano buona anche la schiuma delle nostre marmitte, la feccia de' barili; ma un poco di olio puro era per essi un dono senza prezzo.

Nel dì 24, dopo aver fatto le provvisioni necessarie, si salpò l' ancora; ma in quel giorno il mal tempo, che sopravvenne, ci obbligò a gettarla di nuovo presso di *Motuaria*. In questo mentre due capi di mia conoscenza, con altri naturali, vennero a prender congedo, e mi dimandarono due capre e due porci, per introdurne la razza nella contrada. Io diedi ad uno un becco ed una capra, all' altro un porco ed una troja, con avermi essi promesso di non ucciderli, e di prendere cure. Ma io contai poco sulle loro promesse. Gli animali lasciativi dal capitan Furneaux, erano stati subito uccisi; nè potei saper con certezza qual fine avessero fatto quelli da me lasciati nella *Baja Occidentale*. Però mi venne supposto, che in uno di que' boschi ancora vi erano alcune galline, divenute salvatiche; e riseppi in appresso, che uno de' capi, aveva nelle sue possessioni molti galli e galline, con una scrofa.

Il mio primo disegno era di lasciare nella

contrada capre, pecore, porci, un toro ed una vacca, se avessi trovato un capo potente per proteggerli, o un luogo remoto, per nasconderli agli occhi di coloro, che per ignoranza potevano distruggerli. Ma uno de' capi da me conosciuto nel primo viaggio, era assente; un altro era morto. Nelle nostre vicinanze non vi era un' orde numerosa, che avesse una certa superiorità sulle altre. Confidare questi animali ad una tribù debole, era lo stesso che mancare all' oggetto; poichè in un paese, in cui i beni non sono sicuri, questi animali con divenire la preda del più forte, sarebbero stati scompagnati ed anche uccisi. Questi motivi mi avevano determinato a non lasciare animali nella Nuova-Zelanda; ma la dimanda de' due capi, mi fece mutar pensiere, ed io li diedi all' azzardo.

Poco dopo sopraggiunsero altre quattro piroghe piene di selvaggi, in una delle quali era il suddetto capo *Kahoora*, che aveva diretto l' eccidio della gente del capitan Furneaux. Questa era la terza volta, che costui mi veniva a trovare, senza mostrare ombra di timore. Omai al vederlo, me lo additò subito, suggerendomi di ucciderlo con un tiro di fucile. Indi rivolgendosi a lui, minacciò di ammazzarlo colle proprie mani, se ardiva di più comparire. Il capo per allora si allontanò, ma nella mattina seguente tornò con tutta la sua famiglia, come per darsi interamente in poter mio. Omai mi avvisò subito del di lui ritorno, e mi dimandò se doveva

veva condurlo a bordo. Ricevutone da me l' ordine, portò il capo nel mio camerino, dicendomi: *ecco Kahoora, uccidetelo*. Ma come se egli avesse obliato le sue prime minacce, o pure come se temesse di essere da me incaricato dell' esecuzione, tosto se ne partì dal camerino. Poco dopo però rientratovi, e vedendo il capo ancora in vita, mi disse colla sua solita naturalezza: *Perchè non l' ammazzate? Voi dite che in Inghilterra si afforca chi uccide un altro. Quest' uomo ne ha uccisi dieci, ed intanto non gli togliete la vita, tutto che i suoi compatriotti istessi il vogliano morto, e ciò sia una cosa ben fatta*.

Ma gli argomenti di Omai, per quanto fossero speciosi, non cambiarono le mie determinazioni. Io gli ordinai di dimandare al capo, perchè avesse ucciso i compagni del capitan Furneaux. Allora colui incrociò le braccia, abbassò la testa in atto di un uomo, che si vede in potere de' suoi nimici, e credè di esser messo a morte sul momento. Ma tosto ch' io l' ebbi assicurato di aver salva la vita, riprese la sua serenità ordinaria, e rispondendo alle interrogazioni di Omai, raccontò la funesta avventura, presso a poco ne' termini che mi avevano riferito gli altri, aggiungendo solo che uno de' marinaj Inglesi aveva obbligato li Zelandesi a rapire un pezzo di pane, in compenso di un accetta di pietra, ch' essi gli avevano venduta, e che colui non voleva pagare. Disse ancora ch' egli in questo combattimento aveva corso un gran

pericolo; perchè avendolo Rowe preso di mira col suo fucile, egli si era riparato dietro una piroga; ed intanto la botta avevagli fatto cadere morto ai piedi un suo compagno; e che poi lo stesso Rowe lo aveva assalito con la sciabla, e ferito in un braccio, e l'avrebbe ucciso, se non accorrevano gli altri Zelandesi.

La maggior parte de' Naturali miei conoscenti, e che più volte mi avevano parlato di questa strage, tenevano per certo, che mi sarei vendicato colla morte di Kahoora. Molti ancora lo desideravano, con rimanere scandalizzati della mia indulgenza. Kahoora sapeva tutto questo, e ciò accrebbe la mia sorpresa nel vederlo confidarmi senza riserva il suo destino. Nel visitarmi nella rada, egli poteva forse contare sul soccorso de' compagni; ma nelle sue due ultime visite, si trovava affatto senza difesa. Ciò non ostante, ad eccezione del timore mostrato, allorchè fu interrogato sulle circostanze dell' accaduto, egli ebbe in me una tale fiducia, che nel vedere nel mio camerino il ritratto da noi fatto di uno de' suoi compagni, volle che si facesse anche il suo, e si trattenne assiso con somma pace per tutto il tempo del lavoro. Io ammirai il suo coraggio, e riguardai con molta compiacenza la giustizia ch' egli rendeva alla fedeltà delle mie parole, giacchè con tutti quelli che mi avevano pressato per la di lui morte, mi era protestato di voler essere l' amico di tutti; di aver obliato tutto

il passato ; e che per non esporsi al mio risentimento, bastava non farci nuove offese.

Poco dopo al nostro arrivo alla Nuova-Zelanda; Omai aveva mostrato di voler condurre nel suo paese qualcuno di que' naturali, e ben presto si presentò l' occasione di realizzare il suo desiderio. Un giovanetto di 17 in 18 anni, per nome *Taweiharrooa* , si offrì di accompagnarmi., ed a tale effetto incominciò a fare la residenza a bordo, come se già fosse uno de' nostri. Sulle prime gli badai poco, figurandomi, che quando stavamo per partire, o pure quando avesse ricevuto da Omai i regali possibili, egli ci avrebbe abbandonati. Ma quando il vidi costante nella sua risoluzione, dubitai che Omai l' avesse sedotto colla promessa di ricondurlo un gio) nella sua patria, onde mi feci un dovere di disingannarlo, con far sapere a tutti che se il giovanetto veniva con noi, non sarebbe più tornato. Questa condotta mi parve tanto più necessaria, quanto che il giovanetto era il figlio unico di un capo già morto, ed aveva ancora vivente la madre, ch' era una donna la più rispettabile di quel cantone. La mia dichiarazione non fece alcun effetto. La donna nel giorno avanti alla nostra partenza, venne a bordo per ricevere gli ultimi regali di Omai; e si separò dal suo figlio con tutto il dolore di una madre, che abbraccia il figlio per l' ultima volta. Ma protestò che da quel momento non avrebbe più pianto, e mantenne la parola. Nella mattina seguente,

nell' atto ch' eravamo alla vela, venne a dare un altro addio al figlio, ma con volto ilare e contento.

Per dare al nostro emigrante un equipaggio degno della sua nascita, si pensò a condurre un altro Zelandese in qualità di suo domestico. Ne fu trovato uno, che si mostrò contento di venire anch' egli, e restò a bordo fino al momento della nostra partenza, ma allora i suoi amici lo ricondussero a terra. In sua vece si trovò un altro Zelandese di 9 in 10 anni, per nome *Kohoa*; e mi fu presentato dal suo padre istesso, che si divise dal figlio con quella indifferenza, con cui uno di noi si separerebbe da un cane. Prima però gli tolse tutti i ciafrugli che aveva in dosso, e mel condusse tale e quale era uscito dal ventre della madre. Io rinnovai le mie proteste, che i due giovanetti non avrebbero più riveduto il suolo natio. Nè essi, nè i loro parenti più prossimi, mostrarono prendere alcun interesse alla loro sorte futura. Dopo tutto questo, e considerando ancora che i due Zelandesi, non perdevano niente a mutar cielo, acconsentii alla loro partenza.

Per le notizie datemi da Taweiharrooa, mi sembra che i Zelandesi menino la vita la più tormentosa della terra, dovendo star sempre in guardia contro i loro inimici. Non vi è tribù, che non abbia ricevuto dall' altra qualche offesa, e che non stia spiando il momento per vendicarsi; e forse il loro stimolo più forte è il desiderio di fare un buon pasto

colla

colla carne de' vinti. Molti aspettano per anni e anni quest' occasione favorevole; ed il figlio non oblia giammai un oltraggio fatto al suo padre. Per eseguire i loro sanguinarj progetti, proccurano di sorprendere gl' inimici nel colmo della notte, e se gli trovano sprovveduti (ciò però avviene di raro), gli massacrano tutti indistintamente, senza risparmiare nè vecchi, nè donne, nè bambini. Terminato il macello, fanno un banchetto delle loro carni sulla faccia del luogo, o portano alle loro case i cadaveri, e gli divorono con una brutalità, che non potrebbe descriversi, senza colmare il lettore di raccapriccio. Ma se sono scoperti, prima di eseguire il loro disegno, sono perseguitati e massacrati a vicenda.

Non avendo essi l' uso di far prigionieri o di dar quartiere, la fuga è la sola risorta del vinto. Nel fuggire hanno il doppio fine di salvar la vita, e di non perder l' anima, giacchè credono che l' anima di chi è stato mangiato dall' inimico, viene condannata ad un fuoco eterno, nell' atto che le altre passano al soggiorno degli dei. Dimandai al mio Zelandese, se mangiavano i corpi de' loro amici uccisi in guerra, senza che l' inimico avesse avuto tempo di portarne via il cadavere; ma egli ricevette la mia dimanda con una specie di orrore; e mi assicurò ch' essi sotterrano i cadaveri de' loro amici, e che gettano in mare i cadaveri degl' inimici, quando ne hanno d'avanzo per la loro tavola.

Non

Non hanno alcun *morai*, o sia luogo destinato al culto pubblico, e non si radunano mai a tale oggetto; ma hanno preti, che sono i soli che porgono preghiere agli dei, sia per il buon successo di una guerra contro qualche tribù, sia per la pesca o altri affari. Qualunque sieno i principj della loro religione, di cui non siamo arrivati a sapere le particolarità, egli è certo che ne sono imbevuti sin dalla più tenera età; poichè il giovanetto di nove anni nostro compagno, nel primo giorno che mettemmo alla vela, passò gran parte della giornata senza mangiare, tutto che vi fosse da noi pressato, e gli si presentassero le vivande di suo maggior gusto. Egli rispondeva a tutti, che se avesse mangiato in quel giorno, l'*Eatooa* (il suo dio) l'avrebbe fatto morire. Finalmente i latrati della natura furono più possenti de' precetti della religione, ed egli verso la sera mangiò, ma pochissimo.

Malgrado però questo stato continuo di guerra, in cui vivono i Zelandesi, i viaggiatori che capitano nel loro paese da amici, sono ben accolti e ben trattati, ma non gli si permette di trattenersi oltr' al tempo necessario ai loro affari. Con questo sistema in tutto il Settentrione dell' isola si fa il commercio del talco verde. Mi dissero che questa pietra non si trovava che nello stretto di *Peanammoo* (cioè del talco verde), che resta più in là dello stretto della Regina Carlotta, a una o due giornate dalla stazione de' nostri

vascel-

vascelli. A me rincrebbe di non aver avuto il tempo di visitare la detta baja, perchè ci si fecero su questa pietra cento racconti favolosi, che anche i più sensati Zelandesi volevano farci credere, ad onta della loro assurdità. Ci dissero (per citare uno di questi racconti) che il talco verde in origine era un pesce, ch' essi ubbriacavano con cert' erba, indi trascinavano alla riva, e legavano nelli scogli, dove si petrificava. Ma siccome tutti convenivano, che il pesce si pescava in un lago, è probabile che i torrenti trasportino quivi il talco dalle montagne vicine.

I Zelandesi praticano la poligamia, e vedemmo più uomini che avevano fino a tre mogli. Le donne diventano nubili molto per tempo. Una donna celibe dee quivi trovarsi in una situazione molto critica; perchè oltre ad una sussistenza incerta e precaria, ella non ha chi la protegga in un paese, dove il più debole è in un continuo pericolo. In generali gli abitanti sono contenti delle loro scarse cognizioni, nè cercano di accrescerle. Sono poco curiosi nelle loro osservazioni e nelle loro ricerche. Gli oggetti non gli colpiscono che superficialmente, anzi sono incapaci di fissarvi una seria attenzione. Talvolta si attruppavano intorno ad Omai, per cui avevano conceputo un grande affetto; ma lo ascoltavano in aria di non capire, e di non curarsi di capire ciò che gli vien detto.

Avendo io un giorno dimandato a Taweiharrooa, quanti vascelli simili al nostro erano

a tem-

composto col succo di certe erbi verdi, spremuto dentro pietre.

Mi dispiacque di non aver auto notizia di questo vascello incognito, in tempo che stavamo sulla faccia del luogo: forse per mezzo di Omai avrei potuto interrogare persone meglio informate, giacchè il mio giovane Zelandese non parlava che per relazione altrui. Oltre alla trista memoria del mal venereo, il vascello aveva lasciato un animale novello, che Taweiharrooa non aveva veduto, e perciò me lo descrisse così male, che non potei indovinarne la specie.

Sebbene negli altri due miei viaggi abbia io molto parlato di questa contrada, e de' suoi abitanti, pure darò qui conto delle osservazioni fattevi dal signor Anderson, le quali serviranno per confermare ed anche per rettificare i miei primi racconti. Egli è stato quattro volte nello stretto della Regina Carlotta, ed in conseguenza ciò ch' egli dice, dee riguardarsi come il risultato delle più esatte ricerche.

Tutta la terra aggiacente allo stretto è montuosissima, ed anche presso alla riva forma alte montagne di cima tonda. Molto dentro terra si veggono vallate, o per dir meglio ampi solchi, che tutti vanno a terminare alla riva del mare, formando un picciolo seno. Questi solchi sono circondati da piccole pianure, dove i naturali ergono le capanne, e tirano a secco le piroghe. Tale situazione è molto comoda, anche perchè in ogni seno sboc-

sbocca un ruscello di acqua dolce, in cui si trovano trotte.

La base delle montagne, almeno presso la riva, è una pietra calcarea fragile e gialliccia, che prende un colore turchino ov' è bagnata dal mare. E' disposta in letti dove orizzontali e dove obliqui, e per lo più intersecati da venette di una specie di granito, che ora siegue la direzione dello strato precedente, ora la muta. Il suolo è una specie di marna, pure gialliccia, per tutto profondo più di un piede, ed in qualche luogo più di due. La sua fertilità è prodigiosa. Tranne le montagne prossime al mare, ricoperte di boscaglia, tutte le altre formano foreste di alberi, la cui vegetazione sorpassa quanto si può immaginare in questo genere, ed incanta l'occhio di chi ama le grandi e maestose opere della natura. Anche la temperatura del clima contribuisce a questa stupenda vegetazione; e per quanto si potè capire dallo stato degli alberi, nella stagione in cui allora eravamo, le foglie non cadono, che per esser rimpiazzate da quelle della primavera.

In generale il tempo è buono, benchè molto soggetto al vênto ed alle piogge; ma il primo non dura più di un giorno, le seconde non sono mai dirotte. Si è osservato ne' differenti viaggi, che i venti di Sud-Est vi sono moderati; ed i venti di Sud-Ouest, vi sono gagliardi, ma di corta dura. I venti di Nord-Est vi dominano più degli altri, e tutto che molto violenti, portano sempre il sereno. In com-

somma la contrada sarebbe una delle più belle del mondo, se non fosse così piena di montagne, le quali anche sboscate non darebbero i buoni pascoli, che si trovano ne' paesi piani, e non potrebbero coltivarsi coll' aratro.

Quasi tutti gli alberi delle montagne sono di due specie. L'una è grossa come i nostri pini di prima grandezza, e s'inalza della stessa maniera; ma le foglie e le bacche rassomigliano più a quelle del tasso. Le foglie danno una specie di birra, mediante una forte decozione fermentata, e condita col zucchero o colla melazza; questo liquore, quando è ben preparato, non la cede alla birra dell' America. L'altra specie è simile all' acero, e cresce ad una grande altezza, ma non serve che a far fuoco: il suo legno al pari che quello della specie precedente, è troppo pesante, e perciò non serve nè per alberi, nè per pennoni, nè per altri lavori di tal natura.

La varietà degli alberi è molto maggiore nelle picciole pianure prossime al mare. Tra gli altri, ve ne sono due che producono un frutto simile al prugno; l' uno giallo chiamato dai naturali *Karraca*; l' altro negro, chiamato *Maitao*; ma amendue di cattivo gusto. Il primo frutto nasce in alcuni piccioli alberi vicini alla marina; il secondo negli alberi più dentro terra.

Sulle alture che sporgono in mare, cresce una specie di *Philadelphus*, ed un altr' albero, quasi simile al mirto, colle foglie tonde,

de, picchiettare, e di un odore grazioso. Colle foglie del primo si fa il thè, di un odore e di un gusto squisito, e che potrebbe benissimo sostituirsi al thè della China.

In quasi tutte le rive de' seni, nascono selleri, ed un' altra pianta, che noi chiamavamo coclearia, ancorchè non abbia alcuna simiglianza colla coclearia comune. Ne facemmo molto uso, e la trovammo egualmente buona in insalata, che cotta co' legumi e col pesce. Tra le piante conosciute, vi è una specie di brionia comune e grossolana; la morella; l' ortica che vien grande quanto un arboscello; la veronica, che si trova nelle spiagge; il grispigno; il sellero; il becco di grue. Vi si vede ancora l' erba a ruminare; il gionco; il lino; la panacea; la bella di notte dell' America; la sanguinaria; il rovo; l' eufragia; il cardoncello; ma tutte queste specie sono differenti dalle nostrali. Vi sono il polipodio; la scolopendra; una ventina di specie di felce indigena; molte specie di musco che non si trova altrove; ed una gran quantità di altre piante di uso sconosciuto, la cui enumerazione appartiene ad un dizionario di Botanica.

Una però merita di esser rammentata, poichè i naturali vi formano i loro vestiti. Essa produce un lino fino, morbido come la seta, e forsi forte egualmente. Si trova in tutte le spiagge del mare, ed anche in qualche cantone delle montagne dentro terra, in cui divien alta più che altrove. Forma tanti fascetti; le

foglie

foglie sono simili a quelle del giunco, e caccia da un lungo fusto fiori gialli, che poi si convertono in un lungo e tondo baccello, pieno di semetti negri e lucidi.

Vi è ancora molto pepe lungo; ma senza l' odore aromatico, che forma il pregio delle spezie. Vi è un albero, che da lontano sembra una palma, ed è molto comune ne' boschi. Prendemmo molte semenze di queste piante, e fra le altre quelle di una specie di ellera, che serpeggiando passa da un albero all' altro, e rende i boschi impenetrabili.

Anche gli uccelli vi sono in gran numero. L' impenetrabilità de' boschi rende molto difficile il dar loro la caccia; pure un uomo senza mai muoversi dal suo posto, può in una giornata ucciderne coll' archibuso, una quantità sufficiente a nutrire anche otto persone. Le specie principali sono: il gran pappagallo bruno, colla testa bianca o grigia; il pappagallo verde, col davanti della testa rosso; il grosso piccione salvatico di schiena bruna, ventre bianco, becco e piedi rossi, ed il resto verde; cuculi di due specie, l' una grande come i nostrali, di color bruno screziato di negro, l' altra non più grande di un passero, con la schiena di un superbo color verde, e tutto il resto del corpo ricoperto di bellissime piume cangianti di color d' oro, verdi, brune e bianche; ma quest' ultimo è molto raro.

Vi è un uccello negro, con un chiaroscuro verde, e che si rende singolare, per un ciuf-

so di piume bianche e ricce, che ha sotto la gola. Un altro più picciolo, ma anch' esso negro, coll' ali e schiena bruni, e due picciole creste, attaccate alla base del becco. Un terzo uccello, grosso come un piccione, negro o piuttosto turchin-cupo, col becco ritorto, corto e largo, e che anch' esso ha alla base del becco due grandi creste, parte gialle e parte porporine. Sovente s' incontra il *becco-grosso*, di color bruno, con coda rossa, e grande come un tordo. Vi è ancora un uccelletto verde, ch' è quasi l' unico che canta; ma basta egli solo per riempire i boschi di una melodia così dolce e così varia, che quando gli si stà vicino, sembra di sentire un concerto di cento specie di uccelli; e per questa ragione il denominammo l' Ingannatore (*le Trompeur*). Vi si trovano altre tre o quattro specie di uccelletti. Una di esse, per la figura e la timidezza, è del tutto simile al petto-rosso, se non che questi è negro dove l' altro è bruno, ed bianco dove l' altro è rosso. La seconda non differisce dalla precedente, che per una picciolezza maggiore. La terza ha una lunga coda, che quando gli si va vicino, spiega a foggia di ventaglio come fa il pavone, e canta quando stà in cima degli alberi.

In mezzo alli scogli si trovano piche di mare col becco rosso; e galline di acqua col ciuffo, colle ale di color piombino, e tutto il resto del corpo di color negro vellutato, misto di verde. Di queste galline vi sono due spe-

specie, oltre ad una terza, ch' era la più comune, con la schiena negra, il ventre bianco, e che si appolla negli alberi a storme di diece o dodici. Presso alla spiaggia vedemmo gabbiani; alcuni aironi turchini; poche anitre salvatiche; un picciolo piviere cenerino, ed alcune lodole di mare. Nello stretto nuotano piccioli pingoini col dorso negro ed il ventre bianco, e molti smerghi. Uccidemmo due e tre francolini bruni e gialli, screziati di negro, grossi come una gallina, e che per lo più dimorano alle sponde de' ruscelli. Vedemmo ancora una beccaccia poco differente dalle nostrali.

I principali pesci da noi presi colla rete, furono: le triglie; i pesci-elefante; le sogliole; i pesci-passeri. Ma i naturali ci portarono più degli altri una specie di reina di mare, di color d' argento, con una macchia negra sul collo; grossissimi gongri: ed un altro pesce come la reina, ma del peso di sette fino a nove libbre: quest' ultimo, che i naturali chiamano *mogge*, è bigio ed ha grossi labbri. Coll' amo furono presi alcuni pesci nericci, della forma del merluzzo; piccioli salamoni; alcuni *gurnard* e *nutrici*. I naturali ci portarono di volta in volta *paracutas*, piccioli sgomeri, ed il pesce parrocchetto. Vi si trovarono alcuni pesci simili al nostro delfino, ma molto rari. Tutti erano di buon sapore, ma il salamone, ed il *mogge* erano i migliori.

Li scogli eran guerniti di varie specie di dattili di mare, tra i quali uno lungo un piede.

In mezzo la sabbia trovammo conchiglie, ed una specie eccellente di ostriche. Vi è ancora una dozzina di conchiglie di altra specie, e particolarmente bellissime orecchie di-mare. I naturali ci presentarono bei gamberi, grossi più de' nostri astaci.

Vi sono pochi insetti, e della stessa specie che quelli della Terra di Van-Diemen. I soli insetti malefici sono la mosca di sabbia, ve ne è una quantità prodigiosa, ed è molesta niente meno delle nostre zanzare.

Reca meraviglia, che in un paese così vasto non si veggano tracce di quadrupedi, ad eccezione di qualche topo, e di una specie di lupo-cane, ch' è un animale domestico.

In quanto a minerali, non vi è che una sorte di diaspro verde, con cui gli abitanti formano i loro instrumenti ed i loro giojelli. Essi hanno qualche idea superstiziosa sulla formazione di questa pietra.

I Zelandesi sono di mezzana statura, e quasi tutti di membra mal formate. Ma ciò può esser l' effetto del loro uso di star sempre accosciati, e della qualità del paese, che per essere montuoso, gli priva dell' esercizio, che forma i corpi dritti e ben proporzionati. Alcuni però avevano un' ossatura ed una muscolatura pittoresca, ma tutti eran magri.

Il loro colore varia dal negro cupo, fino al giallo, ed all' olivastro. Le fattezze sono quasi tutte uniformi, ed alcuni le avevano come le nostre. In generale hanno il viso tondo, i labbri ed il naso grossi, specialmente verso

la

la punta, ancorchè nè quelli sieno grossi all'eccesso, nè questo assolutamente piatto, ma è difficile di trovarvi un naso aquilino. Hanno i denti larghi, bianchi e ben disposti: gli occhi grandi con un moto speditissimo; i capelli negri, stesi e grossi, che si tagliano dalla parte di dietro, e dalla parte davanti annodano sopra la testa: alcuni però gli hanno bruni e ricci. La fisonomia de' giovani è libera e aperta, ma in alcuni è seria e sostenuta, specialmente quando si trovano fuori della propria tribù. Quasi tutte le donne sono più picciole degli uomini, con fattezze e fisonomia poco graziose.

Amendue i sessi vestono della stessa maniera. Il loro vestito consiste in un pezzo di stoffa lungo cinque piedi, largo quattro, composta di quella specie di lino come la seta, di cui ho parlato più sopra. Questa stoffa è la principale e la più perfetta loro manifattura: è ornata con liste di pelle di cane; ed alcune sono ricoperte di piume, che sembrano intrecciate co' nodi della stoffa; ma le più hanno molti giunchi passati in un grande anello. La stoffa posa su le spalle, ed i giunchi pendono da tutti i lati fino a mezza coscia.

Per ornamento portano in testa piume, o pettini di osso o di legno, abbelliti con madreperle, o colla tunica interna di qualche foglia. Uomini e donne hanno le orecchie traforate, o per dir meglio spaccate, e vi appendono pezzi di diaspro, di stoffa, e pal-

lette di vètro, quando possono averne. Si fanno ancora un foro nella cartillagine intermedia delle narici; ma non vi portano nulla. Hanno la barba molto lunga, e se la tagliano spesso.

Alcuni s' imprimono nel viso figure spirali, o di altra forma bizzarra, di color negro o turchin-cupo, ma non arrivammo a capire se ciò fusse un ornamento, o una marca di distinzione. Le donne però non si fanno tali segni che su i labbri e sul mento. Amendue i sessi s' incrostano sovente la testa ed il volto, con una mistura di terra rossa stemprata nel grasso. Alcune donne portano collane di denti di *golù*, o di pallette ovali, che sembrano fatte cogli ossi delle zampe degli uccelletti, o col guscio di qualche conchiglia rara. Tutti vanno colla testa nuda, ad eccezione di taluni che portano berrette di piume per puro ornamento.

Abitano alle sponde de' seni del mare, formando una popolazione di una cinquantina di persone: alcune famiglie vivono appartate, ma tutte le capanne sono contigue. Queste capanne sono miserabili tugurj. La più magnifica era lunga trenta piedi, larga quindici, alta sei, ed in tutto simile ai nostri magazzini di campagna. L' interno era solido, ed appoggiato con simetria a pilastri laterali, alternativamente grandi e piccioli, congiunti insieme con rami di vinco, e dipinti di rosso o di negro. Il solajo del tetto era forte, e tutti i giunchi che ne formavano l' interno, erano esat-

esattamente paralelli fra di loro. In uno de' lati della capanna vi era un buco quadro, per entrarvi carpone, e vicino ad esso un buco più picciolo, che serviva forse per far escire il fumo, giacchè non vi era altra apertura a tale oggetto. Intanto questa era l'abitazione di uno de' capi. Le altre non erano grandi nè pur la metà: la maggior parte non arrivavano a 4 piedi di altezza, e tutte mal fabbricate, comechè sempre soggette al vento ed alla pioggia.

Non vi vedemmo altri utensilj, che piccioli panieri, con dentro ami ed altre cose di poco conto. In mezzo alla capanna vi era un picciolo focolare, intorno al quale si colcano di notte, senz' altra coperta che il loro vestito ordinario, e forsi affatto ignudi, poichè in un luogo così angusto il caldo dee esser soffocante. Il loro nutrimento ordinario lo cavano dalla pesca, che fanno colle reti, o con ami di legno colla punta d'osso, ma lavorati di una maniera così singolare, che senza saperlo è impossibile di prenderli per ami. Quando in quel posto manca il pesce, o quando sopraggiugne altro motivo per mutar stanza, passano altrove, lasciando le capanne di abbandono.

Le loro piroghe sono ben fatte, e consistono in tavole soprapposte, e congiunte con forti rami di vinco. Le commissure esteriori sono ricoperte di lunghe liste, acciò l'acqua non penetri. Alcune sono lunghe 50 piedi, e talvolta ne attaccano due insieme,

 chia-

chiamandole doppia piroga. Esse sono montate da cinque fino a trenta uomini. Molte hanno la prora assai ben lavorata, e dipinta con una figura che sembra voglia rappresentare un uomo in furore: i remi sono lunghi da 4 in 5 piedi, stretti e puntuti.

Non mangiano il pesce che arrostito, o per dir meglio, cotto al forno, giacchè ignorano affatto la maniera di farlo bollire. Dello stesso modo preparano la radica e porzione del fusto della felce grossa, mettendola in una buca scavata espressamente, e che fa le veci del forno: indi la pelano e vi trovano una sostanza molto simile al *sagou*, ma più soda. Si servono altresì di un' altra radica di felce più picciola, in vece del pane. La seccano, e quando viaggiano, questa radica ed il pesce secco formano la loro vettovaglia. Quando vogliono mangiarla, la battono con un bastone per ammollirla; la masticano, e ne sputano la parte filamentosa, inghiottendo il resto ch' è di un gusto dolcetto e farinaceo.

Quando non possono o non vogliono pescare, sostituiscono al pesce le conchiglie. Talvolta trovano la maniera di attrappare qualche pingoino, o pollo di acqua, e così variano le loro vivande. Anche i cani che allevano, servono ad essi di cibo; e siccome trovammo tutti i terreni incolti, dee credersi che cavino tutta la loro sussistenza dal mare, dalla felce e da cani. La loro maniera di mangiare corrisponde alla sporchezza delle loro persone, le quali tramandano un puzzo orribi-

ribile, sì a cagione del grasso di cui si ricoprono, sì a cagione de' vestiti che non lavano mai. Gli abbiamo veduti mangiare gl' insetti, che nascevano nella loro testa.

Ho già detto quanto fossero ingordi del grasso de' vitelli marini: la stessa passione avevano per le fecce dell' olio il più rancido. A bordo delle navi votavano tutte le lampadi che potevano attrappare, e ne inghiottivano anche il lucignolo. Nè questo era difetto di odorato, che in altre occasioni capimmo averlo perfettissimo.

La loro industria non la cede nè nell' inventare, nè nell' eseguire, a quella di qualunque altro popolo selvaggio. Senza conoscere l'uso di alcun metallo, arrivano a provvedere a tutti i loro bisogni. I vestiti, le armi, tutto è fatto con solidità, con esattezza, con giudizio. Il loro scalpello è di diaspro, o di pietra serpentina, e talvolta di una pietra negra, liscia e durissima. Ma il loro capo d'opera è la scultura, con cui adornano anche i più piccioli attrezzi. La prora delle loro piroghe è fregiata in maniera, che mostra disegno, travaglio e pazienza. Le corde delle loro cannucce per pescare sono forti, e ben lavorate niente meno delle nostre. Ciò però che dee loro costar più fatica, è la fabbrica degl' instrumenti, composti di una pietra durissima, lavorata con fregarla sopra un' altra pietra, ciò che dee importare un travaglio lunghissimo. Una conchiglia, o un pezzo di diaspro serve loro di coltello: un dente di

golù, incastrato in un pezzo di legno, serve di succhivello. Hanno ancora una specie di sega composta di un legno convesso, ed in cui sono incastrati alcuni denti di pesce; ma ci dissero, ch' essa serve solo per segare i cadaveri degl' inimici, allorchè se ne fa la spartizione.

Non ho veduto nazione più pronta a risentire un' ingiuria, nè più disposta alla vendetta. Intanto sono insolenti col più debole, ciò che ripugna al vero coraggio; onde è facile che questo spirito di vendetta, sia più l' effetto del loro temperamento focoso, che di una vera bravura. Sono diffidenti e sospettosi, e ciò forse nasce più dalla loro educazione che dalla loro indole. Non si avvicinano giammai a vascelli al primo comparire; ma fermano le piroghe ad una certa distanza, per osservare gli andamenti degli stranieri, o per consultare se debbono o no azzardarsi. A tutto questo si aggiunge una singolare furfanteria. Tosto che ne hanno il comodo, rubano tutto ciò che viene loro alle mani. Ne' traffici sono di una superlativa mala fede, e se riesce loro d' ingannare in una permuta, se ne fanno una gloria.

Questa condotta però è ben naturale in un popolo, senza subordinazione e senza leggi. L' autorità de' capi non si stende oltre alle loro famiglie; e solo quando si riuniscono per la difesa comune, si sottomettono ad un comandante dotato di coraggio e di prudenza. Ignoriamo la loro vera maniera di guerreggia-

giare, ma per il poco che abbiam veduto, dee essere focosa e senz' ordine.

Le loro guerre intestine debbono esser frequenti o per dir meglio continue. La quantità delle loro armi, la loro maniera di servirsene, fanno capire che la guerra è la loro prima professione. Le armi sono il giavelotto, il *patoo*, la lancia e talvolta le pietre. Il giavellotto è di due specie: l'uno corto e projettile come un dardo; l'altro lungo cinque, venti e talvolta trenta piedi, e di un legno duro e pesante. Il *patoo* è una specie di ronca lunga diciotto piedi, col manico di legno, e col taglio di pietra, d'osso di pesce o diaspro: questa è la loro arme principale. La lancia è lunga cinque in sei piedi.

Prima della battaglia intuonano l'inno di guerra, che cantano colla più esatta misura. Questo canto non solo gli rende ardenti, ma frenetici: cacciano fuori la lingua, contorcono gli occhi e la bocca di una maniera orribile per ispaventare il nimico, ed allora sembrano meno uomini che diavoli. La vittoria è sempre accompagnata da una scena orribile, crudele, e che fa vergogna all' umanità, giacchè tagliano in pezzi i cadaveri degl' inimici, talvolta ancora semivivi e palpitanti, gli arrostiscono, gli divorano tripudiando.

Chi potrebbe mai credere che popoli così feroci, avessero un cuore capace di teneri affetti? E pure queste anime conoscono il dolore e la disperazione, per la perdita di una persona amata. Piangono la morte de' loro amici

amici con quell' espressione, che dipinge la più tenera rimembranza. Uomini e donne, alla morte de' loro parenti, cacciano fuori grida lamentevoli, che si vedono benissimo partire da un cuore oppresso dal dolore. In mezzo alla loro disperazione, prendono gusci di conchiglie o pezzi di pietra tagliente, si squarciano la fronte e le guance, ed il sangue che cola, si mesce colle loro lagrime. Fanno imaginette di questi oggetti amati, e le portano sempre appese al collo in loro memoria. I loro affetti in generale sono così violenti, che si abbandonano a questi piagnistei per puro piacere, ed anche in celebrando il ritorno de' loro amici.

I figli sono dalla più tenera età iniziati nelle usanze, buone o cattive, de' loro genitori. Quindi è che anche i fanciulli e le fanciulle di nove in diece anni, sono abilissime in fare le contorsioni, che precedono il combattimento, e cantano l'inno di guerra col più esatto concerto. Cantano ancora con una certa melodia le tradizioni de' loro antenati, le loro imprese militari e cose simili. Questa occupazione è il loro divertimento favorito; e passano gran parte del tempo cantando, come pure suonando una specie di flauto.

Comechè la loro pronuncia sia un poco gutturale, la loro lingua non è nè dura, nè spiacevole, ed è perciò molto propria per la musica. E' ancora molto espressiva, specialmente ove si consideri la rozzezza di questo popolo, ed il tempo, di cui hanno avuto bi-

sogno

fogno le più colte nazioni di Europa, per portare la loro ad una certa perfezione. Si torni adesso al nostro giornale.

Nel dì 25 Febbrajo, facemmo vela dalla Nuova-Zelanda; e tosto che fummo in alto mare, i due Zelandesi nostri compagni, assaliti dal male di mare, incominciarono a pentirsi della loro risoluzione. Non facevano che piangere, e fare elogj della loro patria, de' loro amici. Ma cessato che fu il male, obliarono tutto, e ci si mostrarono affezionati, come se fossero stati nostri compatriotti.

Nel dì 29 si scoprì un' isoletta. C' incamminammo a quella parte; ma intanto essendo sopravvenuta la notte, la passammo bordeggiando. Nella mattina seguente ci avvicinammo alle coste, per trovarvi un ancoraggio. Tosto accorsero sulla riva molti abitanti, alcuni de' quali si posero a sedere tranquillamente sopra una catena di scogli; altri ci vennero appresso lungo la riva cantando in coro; altri scuotevano lunghe picche e mazze, ma non arrivammo a capire se in atto di minaccia o d' invito. I più non avevano che una cintura, che dai fianchi passava fra le cosce. Alcuni portavano nelle spalle un mantello di varj colori, ed in testa una specie di turbante bianco, o un cappello di figura conica. Erano di mediocre statura e di colore oscuro; e sembravano grassi e robusti. Due di essi vennero alla volta nostra in una piroga, ma dopo un poco si arrestarono irresoluti, finchè agl' inviti di Omai si avvicinarono. Get-

tam-

tammo loro alcuni chiodi, e pallette di vetro, legati ad un legno; ma parve ch' essi non ardissero visitare il nostro regalo, forse perchè il credettero destinato al loro *Eatooa*, o sia dio.

Omai gl' interrogò se mangiavano i loro inimici; ed essi nel rispondere negativamente, mostrarono di fremere a questa proposta. Uno di essi, che si chiamava *Mourooa*, aveva in fronte una gran cicatrice, che disse aver ricevuta in una battaglia cogli abitanti di un' isola situata al Nord-Est. Invitati a montare a bordo, risposero di non poterlo fare senza violare le istruzioni del re, che aveva loro ordinato d' informarsi solo del nome del capitano. Dissero ancora che l' isola si denominava *Mangua*.

Mourooa era ben piantato: la sua fisonomia era graziosa; il carattere gajo; il colore simile a quello di un Portoghese. Aveva capelli lunghi e negri, che portava annodati in cima della testa con un pezzo di stoffa, composta di foglie di gelso; e della stessa materia era l' altra stoffa intorno ai reni. Ai piedi portava come sandali, composti di erbe intrecciate: aveva la barba lunga, ed era picchiettato di negro come tutti gli altri suoi compagni. Tutti avevano i lobi delle orecchie spaccati con un largo taglio; ed il solo Mourooa portava pendente al collo una treccia di capelli, e due lucide madreperle. Non vedemmo che questa piroga, ch' era ben fatta, lunga dieci piedi, colla prora piatta,

colla

colla poppa alta cinque piedi, e che terminava in una punta forcuta.

Montai un battello per arrivare a terra, e Mouroa vi montò meco senz' alcun timore. Egli ci additò due posti per gettar l'ancora, ma niuno di essi mi sembrò di buona tenuta, e tutte le mie ricerche per trovarne un migliore, furono infruttuose. Quindi abbandonai il pensiere di dar fondo in quest' isola, e me ne tornai a bordo, dopo esser stato inquietato non poco degl' Indiani, che accompagnando il battello a nuoto, procurarono di rubarvi tutto ciò potevano. Mouroa non mi abbandonò mai, e volle venire anch' egli a bordo della Risoluzione.

Egli mostrò poca sorpresa nel vedere i nostri quadrupedi, forse perchè il suo animo non era tranquillo nel trovarsi in poter nostro. In fatti quando vide il vascello allontanarsi dall' isola, rimase costernatissimo; e solo prese coraggio, quando ci vide mettere in mare la lancia, per riportarlo nella sua isola. Nel sortire dal mio camerino, una capra il fece cadere a terra; ed egli dopo aver contemplato per un poco l'animale, dimandò ad Omai, qual uccello era quello? Finalmente montò nella lancia, ma quando fu vicino, saltò in mare e fece il resto del tragitto a nuoto. Tosto gli altri compagni gli fecero cerchio all' intorno, sicuramente per l' impazienza di sentire il racconto, di quanto aveva egli veduto nel nostro vascello. Noi intanto facemmo rotta al Nord.

Mi

Mi rincrebbe moltissimo di non aver potuto visitare quest' isola. Essa può avere cinque leghe di giro: è mediocremente alta e piana, e solo nel centro si scoprivano picciole colline. Tanto le cime, quanto il dorso delle colline, fino al mare, eran ricoperte di alberetti fronzuti, e di un verde cupo, tal che li prendemmo per alberi di *rima*: la costa è cinta di alberi simili a nostri salci di prima grandezza. Tutta l' isola sembrava ridente, e la coltura potrebbe formarne un asilo delizioso. Ella dee esser fertile, giacchè i suoi abitanti sono numerosi e ben nudriti. Sembra che non vi sia alcun quadrupede, giacchè Mouroa prese la capra per un uccello; ma vi erano frutti a pane e banani, che possono bastare ai loro bisogni. Nelle coste andavano errando diversi uccelli di mare.

Gli abitanti sono di un bell' aspetto: hanno le pelle morbida; sono allegri e sembrano portati ai piaceri. I loro costumi sembrano simili a quelli degli Otaitiani; ed anche le loro capanne situate ne' boschi, sono fatte sul gusto di quelle di Otaiti. Salutano il forastiere toccandogli la punta del naso con quella del naso loro; e, prendendolo per le mani, con cui si fregano leggiermente il naso e la bocca. L' isola giace sotto il grado 21 e min. 57 di latitudine Sud, e sotto il 201 di longitudine, all' oriente di Grenwich, o sia 218, e min. 28 dell' isola di Ferro.

Nella mattina seguente scoprimmo, verso il Nord, un' isola novella, che sembrava simile

alla

alla precedente. Nelle sue vicinanze ve n' era un' altra più picciola, che fu da me trascurata, perchè voleva tentare di approdare nella prima. Nel mentre che si era spedito un battello per cercare ancoraggio, fummo circondati da alcune piroghe, lunghe, strette, con posticce laterali, la poppa elevata, e la prora bassa, e che si prolungava a foggia di un manico di violino. Gettammo agl' Indiani alcuni coltelli, pallette di vetro ed altre bagattelle, con averne ricevuto in contraccambio noci di cocco. Indi molti di coloro montarono a bordo, senza mostrare alcun timore; e dopo la loro partenza, sopravvenne un altra piroga con un regalo di banani. Il condottiere della piroga mi offrì questo presente a nome del capo dell' isola; ed io gli donai un' accetta ed un pezzo di stoffa rossa, che furono molto graditi.

Indi venne una doppia piroga, montata da due Indiani, che cantavano in coro. Finito il canto, vennero a bordo, e mi presentarono un porchetto, alcuni cocchi ed una stuoja, ma prima vollero sapere chi era il capo fra noi. Li condussi a vedere tutte le parti del vascello, ma niuna cosa fissò la loro attenzione. I cavalli e le vacche mettevano loro paura: anche le pecore e le capre eccedevano la loro immaginazione, e le presero per uccelli, tutto che nella loro isola avessero quadrupedi, ma di forma assolutamente diversa. Io gli offrii molte cose di Europa, ma essi partirono più mortificati

che contenti, giacchè, per quanto risapemmo in appresso, eran venuti espressamente per avere un cane, animale di cui avevan sentito parlare, ma che non avevano mai posseduto.

Altre piroghe ci vennero ad offrire nuovi regali, giacchè quest' isolani ignorano l' uso de' cambj; ed in questa occasione un Indiano, che mi parve un uomo di molta considerazione, mi dimandò un cane. Noi non avevamo imbarcato animali di questa specie col disegno di trasportarli nel Nuovo-Mondo; e solo a bordo vi erano due cani incomodissimi a tutto l' equipaggio, di cui sarebbe stata una fortuna il disfarsene in questa occasione. Ma il loro padrone non volle cederli ad alcun patto. Quindi Omai ebbe la generosità di privarsi del suo cane da lui molto amato, e che voleva portare nel suo paese. In questa maniera si supplì al desiderio dell' Indiano, il quale partì contentissimo.

Intanto ritornò il battello spedito a riconoscere il fondo, e riferì di non averne potuto trovare alcuno di buona tenuta, perchè tutta l' isola era circondata da un letto di corallo. Ma il buon carattere degl' isolani, la bellezza dell' isola, il bisogno che avevamo di rinfreschi e di far erba per il bestiame, m' impegnarono a spedire il tenente Gore, il tenente Burney, e Anderson per fare nuove diligenze. Gli diedi molti compagni, fra i quali Omai, acciò servisse d' interpetre. Io gli seguitai alla lontano colle due navi, e mi avvicinai a terra più che potei, per proteggerli

in

in caso di bisogno. Tosto che la mia gente ebbe pigliato terra, la vidi circondata da un numero prodigioso d' Indiani, ma questo affollamento non mi diede alcun timore, perchè nel tempo stesso altri Indiani vennero a nuoto a bordo della Risoluzione. Se si fosse avuto qualche reo disegno contro la nostra gente, costoro non sarebbero venuti a mettersi in poter mio. In fatti sulle ultime ore del giorno, il battello con tutta la mia gente tornò felicemente a bordo; e ciò che avvenne nell' isola, lo racconterò con le stesse parole di Anderson, che mi diede un conto minuto di tutte le loro avventure.

Ci avanzammo (così Anderson) verso una spiaggia sabbiosa, d' onde si staccarono molti isolani per portarci cocchi. Omai disse loro il bisogno che avevamo di sbarcare, e tosto due piroghe vennero a prenderci: tutti risolvemmo di andare senz' armi per inspirare maggior confidenza agl' isolani. Burney ed io montammo nella prima piroga, dove i nostri conduttieri ci portarono felicemente a terra, vogando con una destrezza meravigliosa. A terra ciascuno di noi fu sostenuto da un isolano, per ajutarci a camminare sopra le punte delli scogli. Altri ci vennero incontro tenendo in mani rami verdi di una specie di *mimosa*, e ci salutarono col solito cerimoniale del toccare naso a naso.

Le nostre guide ci condussero verso la spiaggia, a traverso di una quantità immensa di popolo, che ci si attruppava all' intorno per

la curiosità di vederci; e se alcuni di loro, che mi parvero persone di autorità, non avessero percosso la folla a dritta e a sinistra, acciò si facesse largo, non ci sarebbe riuscito di andare avanti. Si arrivò ad una spalliera di cocchi, passando in mezzo a due file di uomini armati di mazze, che portavano in spalla come i nostri soldati il moschetto. Quivi era un capo che stava seduto in terra, colle gambe incrociate, facendosi vento con un ventaglio triangolare di foglie di cocco, col manico di un bel legno negro. Nelle orecchie ch' erano spaccate, portava conficcati fascetti di superbe piume rosse, e questo era tutto il suo distintivo. Tutto che fosse prontamente obedito, egli aveva, o forse prese in questa occasione un' aria seria e severa, ed alcuni uomini, che ci sembrarono i suoi cortigiani, ci fecero capire che dovevamo di salutarlo.

Avendo continuato il cammino, sempre in mezzo alla doppia fila de' soldati colle mazze, trovammo un secondo capo, nell' istessa positura, nella stessa occupazione, e cogli stessi ornamenti del primo. Egli però era di una statura straordinaria, e corpulentissimo. Fatto anche a costui il nostro saluto, fummo condotti davanti ad un terzo capo, alto quanto il primo, ma non così grosso. Anch' egli stava seduto, ed era equipaggiato come gli altri due. Costui dopo aver ricevuto il saluto, ci ordinò di metterci a sedere: non poteva farci

gra-

grazia maggiore : noi non ci reggevamo più in piedi,

Indi si fece largo, e tosto comparve una ventina di giovanette, ornate come i tre capi di piume rosse, e che formarono una dansa, accompagnata da una canzone lenta e seria, che cantarono in coro. Ci alzammo per andarle a contemplare da vicino; ma tuttochè le nostre persone dovessero eccitare la loro curiosità, esse continuarono il fatto loro, senza darci nè pure un'occhiata. Il ballo era diretto da un uomo, che sembrava essere il mastro di cappella che faceva la battuta. Si reggevano sulla punta de' piedi, che muovevano con somma agilità, ma senza mai mutar posto; e mi parve che il loro esercizio consistesse tutto nel moto delle mani, che tenevano sollevate in positura inclinata verso la faccia, scrosciando di tanto le dita. Le loro mosse, ed il loro canto eran talmente a misura, che costoro dovevano esser state instruite con molta diligenza. Anzi credo che fossero una truppa scelta espressamente per questo spettacolo, perchè mi sembrarono le più belle di tutte.

In generale erano piuttosto grasse, ma di vita snella, di colore olivastro, e di capelli negri, pendenti in boccoli da due lati del collo: gli occhi eran negri, e pieni di quella dolcezza e modestia, che formano il principale ornamento del sesso. Forse queste due qualità erano più seducenti in fanciulle, nelle quali il sentimento non era stato an-

ancora snaturato dall' uso, nè le maniere alterate dall' arte. Tutte le membra erano delicate e dell' ultima proporzione. Il loro vestimento era un pezzo di stoffa ondata, attaccata al petto, e che arrivava appena a mezza gamba.

Sul fine della danza, si sentì un romore simile al calpestio di molti cavalli. Esso era prodotto da una truppa di uomini armati di mazze, destinati a darci lo spettacolo di un combattimento, in cui si eseguirono tutte le mosse di una guerra. Quando credetti che tutta la festa fosse terminata, proccurai di adocchiare Gore ed Omai; e malgrado la folla, da cui era circondato, vidi ch' essi vennero presentati ai suddetti tre capi (anche i due primi si erano portati nel luogo della festa). Omai in qualità d' interpetre espose l' oggetto della nostra missione, ed ebbe in risposta che nella mattina seguente ci si darebbe tutto.

Parve allora che gl' isolani entrassero nell' impegno di separarci gli uni dagli altri, giacchè ciascuno di noi fu circondato da una truppa, che ci faceva come la guardia. Io stiedi più di un' ora segregato da mie compagni; e quando dissi ad uno de' capi ch' era meco, di voler parlare ad Omai, egli mi diede un' aperta negativa. Nel tempo stesso il popolo mi rubava dalle tasche tutto quello, che poteva; ed essendomene lagnato col capo, questi mi fece capire che ciò era ben fatto. Io dunque incominciai a temere, che costoro

avessero formato il disegno di trattenerci a forza presso di loro. E' vero che la loro condotta non mi faceva concepire alcun timore per la mia vita; ma era sempre una cosa tormentosa il dover servire come di trastullo a questi selvaggi. In tale stato dimandai qualche cosa da mangiare, e tosto una donna mi portò noci di cocco, frutta a pane ed una specie d'intingolo di sapore agretto. Essendomi lagnato del caldo cagionato dalla folla, il capo si compiacque di sventagliarmi colle sue mani, dandomi ancora un pezzo di stoffa per asciugarmi il sudore.

Intanto essendo per accidente capitato Burney nel mio posto, gli comunicai i miei timori; e per vedere s'erano fondati, procurammo amendue di guadagnare la spiaggia. Ma a mezza via gl' isolani ci arrestarono, dicendoci che dovevamo tornare nel primo posto. Nel tornare indietro incontrammo Omai, più sbigottito di noi, perchè avendo veduto gl' isolani scavare in terra una buca, a foggia di un forno, per prepararvi un desinare, dubitò ch' essi volessero arrostirci, e poi mangiarci all' uso delli Zelandesi. Egli dichiarò nettamente il suo timore agl' isolani medesimi, i quali inorridirono a tale proposizione, e gli dimandarono se nel di lui paese si praticava questa barbarie.

In questa maniera fummo tenuti in arresto per tutta la giornata, ora uniti, ora segregati, ma sempre in mezzo ad un circolo di popolo, che sovente ci faceva scoprire qual-

che membro, e la bianchezza della nostra pelle lo colmava di stupore. Profittarono altresì dell' occasione per vuotarci le tasche, ed uno di essi arrivò a rapire dal fianco di Gore la bajonetta. Questi ne fece querela al capo, ma senza alcun frutto; e poco dopo fu tolto ad Omai il palosso.

Sia ch' essi in qualche modo capissero la nostra inquietudine; sia che le loro usanze portino di rinnovarsi i segni di amicizia, allorchè il forestiere sta per partire; ci furono presentati molti rami verdi, alcuni de' quali furono ficcati in terra, altri ci furono dati in mani, invitandoci a sedere. Noi tornammo a fare la prima dimanda, ch' era di aver erba per il bestiame; ma ci si rispose che prima bisognava mangiare, ed intanto s' imbandì un porco arrostito nella suddetta buca, ciò che calmò interamente il timore di Omai di dover egli stesso servire di pietanza. Il capo spedì ancora la sua gente a raccogliere banani, ma questa non tornò che verso la sera.

In questo mentre Burney ed io tentammo di nuovo di andare alla riva. Questa volta ci riuscì di fare tutta la strada; ma giunti che fummo al lido, alcuni Indiani, che vi stavano come in sentinella, ci presero per la falda del vestito, e ci fecero tornare indietro; e siccome io aveva raccolto alcuni pezzi di corallo ed alcune piante, me le fecero a forza gittare a terra. Quindi al vedere che l' unico mezzo per non esser maltrattati dagl' isolani, era di fare a modo loro, ce ne tornam-

nammo al posto di prima, dove ci si promise di ricondurci ai battelli in una piroga, ma prima dovevamo mangiare le vivande apparecchiate, ciò che non si era fatto ancora.

In seguito uno de' capi si assise sopra un lungo scabello di un legno negro, duro e ben levigato, e ci fece sedere a suoi fianchi. Si portarono molti cocchi, e poco dopo in un lungo paniere verde una quantità di banani cotti, che potevano bastare a dodici persone. Ci si mise ancora davanti un pezzo di porco per ciascuno, e ci si pregò di mangiare; ma la stanchezza e la noja ci avevano già tolto l' appetito, e gustammo solo qualche cosa per compiacenza.

Essendo imminente la notte, facemmo loro intendere, che per noi era venuto il tempo di tornare a bordo; ed essi ce ne diedero il permesso, con aver mandato nella riva gli avanzi del desinare, perchè gli portassimo nelle navi. Prima però di partire si fece bere ad Omai il liquore comune a tutte le isole del mare del Sud, e che si fa colla radica di una specie di pepe-lungo, masticata prima colla bocca. Una piroga era già pronta per ricondurci ai nostri battelli, dove fummo traghettati felicemente. Però anche in questa occasione gl' isolani ci diedero pruove delle loro rapacità. Un uomo d' importanza, e ch' era, per dir così, il comandante della nostra picciola imbarcazione, profittò di un contrattempo per rubarmi un sacchetto, in cui erano due pistolette a me molto care, e che

ave-

aveva faticato moltissimo per salvarle dal saccheggio delle altre robe. Finalmente ci rimbarcammo ne' battelli, ben contenti di esser fuori delle mani di ospiti così turbolenti.

La soggezione, in cui fummo tenuti, non ci permise di fare molte osservazioni. In quasi tutta la giornata non sortimmo dal cerchio, in cui fummo ristretti a principio, ed in conseguenza non potemmo fissare la nostra attenzione che su gli oggetti, che ci stavano all' intorno. La prima cosa che ci diede sull' occhio, fu la quantità degli abitanti, che senza meno sorpassavano il migliajo; e quasi tutti sembravano di una classe superiore, con un' aria di dignità ed un colorito meno fosco. In generale avevano capelli negri, lunghi e prodigiosamente folti, attaccati in cima della testa. Le fattezze de' giovani eran graziose; ma quella delle donne erano un capo d' opera di perfezione. Gli adulti erano più grassi, ed avevano la pelle morbidissima. Quasi tutti portavano un pezzo di stoffa intorno ai fianchi, che arrivava a velare le parti della verecondia. Alcuni però avevano una specie di corpetto senza maniche, fatto di stuoja, e vagamente screziato di bianco e di negro. Nelle orecchie, che tutti avevano traforate con lunghi buchi, portavano le fibre di qualche pianta, o fiori odorosi della specie della *gardenia*. Dopo la cerimonia del ricevimento i capi comparvero senza le piume rosse, che sicuramente sono un distintivo di onore, giac-

giacchè non le portavano che i capi, e le giovani ballerine.

Molti uomini avevano il dorso ed i fianchi ornati colle solite macchie negre, di una forma singolare; ed anche alcune donne avevano questi fregi, ma nelle sole gambe. Tali macchie debbono essere il distintivo de' primi personaggi; poichè tutti coloro che le portavano, erano grassi all' eccesso, e più ben fatti degli altri. Le donne vecchie portavano la testa quasi rasa, e tutto il davanti del corpo macchiato di linee oblique: alcune avevano per la vita larghe cicatrici, non ancora rimarginate.

Vedemmo la moglie di un capo, la quale teneva inviluppato il suo bambino in un pezzo di scarlatto da noi regalato al marito: custodiva il bambino con molta tenerezza, e gli dava il latte alla maniera delle Europee. Un altro capo ci presentò la sua figlia, ch' era giovane e bella. Aveva costei tutta la timidezza del sesso; e la di lei sorpresa era meschiata con una specie di sensibilità, che sembrava combattere col suo spavento, e dipingeva a meraviglia lo stupore cagionatele da uno spettacolo così nuovo.

Altre fanciulle ci vennero a trovare con maggior coraggio, e con minor riserva, ma tutte colla dovuta modestia. Niuno de' sessi aveva alcun difetto personale, tranne le cicatrici di una larga ma cutanea ferita, nel viso o in altre parti. Vi erano pochi vecchi, a proporzione della quantità del popolo; e ciò forse nasce-

nasceva da mancanza di curiosità, e dal non aver potuto in così breve tempo venire da lontano per sodisfarla. Il numero però de' fanciulli era grande; ed essi si arrampicavano colla massima destrezza negli alberi, per vederci con più comodo.

Un terzo degli uomini era armato di mazze e di lance; e forse eran quelli, venuti da lontano, perchè portavano attaccati in cima delle armi, piccioli panieri ed altre bagattelle. In generale le mazze eran lunghe sei piedi, di un legno durissimo, colla punta a foggia di lancia, ma molto più larga, e co' lati fatti a sega, il tutto lavorato con somma polizia. Altre mazze erano più corte, colla punta meno larga, e di una mole capace a portarsi con una sola mano. Le lance erano dello stesso legno e puntute: eran lunghe circa dodici piedi, ma ve n' erano delle corte, da poterli lanciare come un dardo.

Il luogo, in cui ci trattenemmo, era adombrato d' alberi di varie specie, ed era il posto in cui gl' isolani mettevano al coperto dal sole le loro piroghe. Ve n' era una dozzina delle doppie, vale a dire congiunte insieme. Eran lunghe una ventina di piedi, profonde quattro piedi, e tutte guernite all' intorno di alte tavole, ben congiunte col bordo con legami di vinco. Due di esse eran dipinte di una maniera curiosissima, con picciole righe negre di tutte le forme. I remi eran lunghi quattro piedi, e formavano quasi un' elissi.

I suddetti alberi erano palme a cocchi; alcune

cune ſpecie di *hibiſcus*; una ſpecie di euforbia; e verſo il mare ve n' erano alcuni molto ſimili ai noſtri cipreſſi, ma con mazzetti di foglie lunghe, tonde e ſeparate fra di loro: i naturali li chiamano *etoa*. Nel terreno vi erano poche erbe, fra le quali una ſpecie di *convolvolus*, e molta *treacle-muſtard*. Nell' interno però vi debbono eſſere altri alberi fruttiferi; poichè oltre a diverſe ſorta di banani, ci furono imbandite radiche di *taro*, frutta a pane, ed un caneſtro pieno di noci arroſtite, della forma della noſtra galla, ma più groſſe, e del ſapore della caſtagna.

Non ſappiamo la qualità del ſuolo dentro terra. Preſſo al mare vi era un banco di corallo, alto da dieci in dodici piedi, ſcoſceſo e bitorzoluto; ed eſſo formava quaſi tutta la coſtiera, tranne poche liſte di terreno arenoſo, che ſi andava ſollevando gradatamente. Il corallo, comechè eſpoſto da tanti ſecoli alle ingiurie delle meteore, non ha ſofferto altr' alternazione, che l' eſſer divenuto nericcio nella ſuperficie; ma rompendoſi alla profondità di due o tre dita, ſi trova roſſo e lucido, al pari di quello ch' eſce recentemente dal mare.

Tale fu il racconto fattomi da Anderſon; e da eſſo ſi rileva che gli Europei furono per gl' iſolani uno ſpettacolo non più veduto, e che forſe non torneranno più a vedere. Se impiegarono la forza per trattenere i noſtri per più lungo tempo nella contrada, ciò fu

l' eſ-

l'effetto di una curiosità troppo naturale in simili circostanze.

La compagnia di Omai fu per i nostri di un gran soccorso. Gl' isolani gli fecero mille dimande su gli Europei, sulli nostri vascelli, le nostre armi. Omai prese un tuono iperbolico, e si pose a narrare che in Europa vi erano vascelli grandi quanto quell' isola; che vi erano cannoni così larghi, che molti uomini vi potevano comodamente seder dentro, ed un solo di essi bastava a mandar sossopra l'isola; che sebbene i cannoni a bordo de' vascelli non fossero così grandi, pure eran capaci di distruggere il paese, e sterminare tutti gli abitanti. Indi per dar loro un saggio della polvere, pose fuoco ad alcune cartucce che aveva in sacca, e gl' isolani sbalorditi a quella sorda esplosione, prestarono un' intera fede alle meraviglie raccontate da Omai.

E' probabile, che senza questo ripiego di Omai, i nostri sarebbero stati trattenuti nell' isola per tutta quella notte. Ma il nostro interpetre intimò loro, che se i suoi compagni non tornavano a bordo innanzi sera, il capitano avrebbe fatto fuoco sull' isola. Essi videro infatti, che le navi sul far della notte si erano avvicinate davvantaggio a terra; e ciò forse diede loro l' ultimo impulso di lasciar partire i nostri, sperando per altro di rivederli nel dì seguente.

Omai rappresentò in questa scena il primo personaggio; ed in oltre ebbe un incontro
che

che il colmò di gioja. Appena sbarcato riconobbe fra la folla tre suoi compatriotti, nativi dell' Isole degli Amici; Quest' incontro, a dugento leghe dalle dette isole, al di là d' un Oceano immenso ed impraticabile colle piroghe, sembra una peripezia da romanzo, immaginata per divertire il lettore; ma merita tutta l' attenzione, allorchè il caso mette tali avventure nella scena ordinaria della vita. Omai non tardò un momento ad informarsi dell' emigrazione di costoro, i quali gli fecero il seguente racconto.

Una ventina di persone di amendue i sessi si erano imbarcati ad Otaiti in una piroga, per andare ad Ulietea, isola vicina. Un vento gagliardo e contrario, non permise loro di approdare nell' ultima, nè di riguadagnare la prima. I viveri finiron presto, perchè il breve tragitto fra le due isole, non esigeva copiose provvisioni. In balia del mare e del vento, soggiacquero a patimenti inconcepibili: più giorni stiedero senza mangiare e senza bere: la maggior parte morì, ed il resto stava per soccombere alla fame ed alla sete. Non n' eran rimasti che quattro, allorchè la piroga si sommerse; e la perdita di questi 4 infelici sembrava inevitabile. Intanto essi si attaccarono al bordo della piroga, ed in questa situazione furono salvati dai popoli dell' isola presente, i quali tosto accorsero e gli portarono a terra.

Uno de' quattro era troppo rifinito per poter vivere. Gli altri tre furono accolti e trat-

tati con tanta umanità, che pieni di affetto per i loro generosi liberatori, ricusarono l' offerta fatta loro da Omai di ricondurli nel paese natio. Essi dovevano esser quivi capitati da 12 anni prima; giacchè nulla sapevano dell' arrivo del capitan Wallis ad Otaiti nel 1765, nè di altre cose memorabili quivi avvenute dentro quest' epoca. Tale aneddoto spiega meglio di tutti i sistemi, come si sieno popolate tante porzioni distaccate del globo, ed in particolare quelle del mar Pacifico, e soprattutto le lontane da un continente ed a gran distanza fra di loro.

I Naturali chiamano la loro isola *Wateeoo*. Essa resta sotto il grado 20, e min. 1 di latitudine meridionale, ed il grado 201 e min. 45 di longitudine. Ha circa sei leghe di circonferenza. Fa una vaga comparsa: è composta di colline e di pianure, tutte ricoperte di alberi, che colla varietà de' colori accrescono la bellezza della prospettiva. E' molto simile all' ultima isola da noi veduta; ma sembra che non sia molto opportuna per li rinfreschi, e per lo meno non sappiamo se vi si trovi acqua dolce.

Secondo il rapporto de' compatriotti di Omai, i costumi degl' isolani, la loro maniera di trattare i forestieri, la religione, le cerimonie, sono presso a poco le medesime che quelle dell' isole degli Amici. Anch' essi si lacerano le carni nella morte de' loro amici, e da ciò venivano le cicatrici, che vedemmo nelle donne. Non vi è dubbio che questi naturali

turali hanno una medesima origine che tutti gli altri isolani del mare del Sud. Omai, ed i due Zelandesi capivano benissimo la loro lingua. Ma si torni al nostro giornale.

In quella notte (3 Marzo), la marea ci fece cadere in deriva, portandoci molto lontani da Wateeoo; e siccome non avevamo una ragione per farvi una più lunga fermata, l' abbandonammo senz' alcun dispiacere, e ci dirigemmo verso l' altr' isola che avevamo scoperta quasi contemporaneamente. Vi si arrivò in quel giorno stesso, e tosto spedii il tenente Gore con due battelli, per tentare di pigliar terra, e proccurare erbaggi per il bestiame. L' isola sembrava deserta, e ciò era un ostacolo di meno al nostro intento. Poco dopo i battelli tornarono carichi delle cime tenere delle palme a cocchi, che per essere dolci, spugnose e piene di succo, danno un buon nutrimento per le bestie, ma si dee tagliarle in piccioli pezzetti.

Gli abitanti di Wateeoo danno a questa isola il nome di *Otakootaia*, e talvolta quello di *Wenooa-Ette*, che significa, *picciola isola*. Essa giace al grado 19 e min. 15 di latitudine Sud, ed al grado 201, e min. 37 di longitudine, a tre o quattro leghe da Wateeoo. Il suo perimetro non eccede le tre miglia. La riva è di una rena di corallo bianco: nell'interno si va sollevando all' altezza di sei in sette piedi, ed il suolo è una terra negra e leggierissima. Non vi si trovò acqua dolce; ma

 molti

molti cocchi, con alcuni arbofcelli indiani, fra quali l' *etoa*.

Il folo uccello da noi veduto nel bofco, fu un fuperbo cuculo di color caftagno, e screziato di negro. Sulla riva erano piccioli chiurli, alcuni aironi turchini e bianchi, e molti alocchi. Fu prefa ancora una picciola lucertola di un afpetto terribile; e fe ne trovarono altre di fpecie diverfa. Vi svolazzavano belle farfalle, e pochi altri infetti.

Ancorchè allora l' ifola foffe deferta, fi capì che di tanto in tanto era frequentata. Vi erano molte capanne vuote, molte groffe pietre, collocate come tanti monumenti fotto degli alberi, e molti recinti di arbofcelli, che probabilmente eran tanti fepolcri. Mucchj di groffe conchiglie perfettamente vuotate, dimoftravano che l' ifola era ftata vifitata da Indiani, che fi nutrono di cruftacei. Gore vi lafciò un' accetta ed alcuni chiodi, per equivalente di quello che ne portava via.

Continuammo la rotta per tentare qualche nuova fcoperta nell' *Ifola di Hervey*; alla quale però non ci riufcì di arrivare che nel terzo giorno, tutto che non vi foffe che 15 leghe di tragitto. Nell' avvicinarci all' ifola, molte piroghe fi pofero in mare e vennero alla volta noftra; fpettacolo che mi forprefe moltiffimo, perchè quando la vifitai nel 1773, in tempo del mio fecondo viaggio, non vi era alcun abitante. Le piroghe

arri-

arrivate ad un tiro di sasso dalle navi, si fermarono; e tutte l'esortazioni di Omai per indurre gl' Indiani a montare a bordo, non valsero che a farli venire sotto i vascelli. Però questa diffidenza era ben giusta, e col loro maltalento, non potevano sperare da noi una buona accoglienza. Il primo loro complimento si fu di tentare di rapire i remi della scialuppa della Scoperta, e percuotere un marinajo che si oppose al tentativo. Tagliarono col guscio di una conchiglia una rete piena di carne, che stava attaccata alla poppa, e non vi fu modo di farsela restituire. Con un uncino rubarono nella Risoluzione molte cose, fra le quali un cappotto da marinajo.

Con tutto questo spirito di rapacità essi non ignoravano il traffico e le permute, avendoci venduto alcuni pesci, con ricevere in cambio i chiodi, per cui sembravano appassionatissimi. E' vero però che afferravano con la stessa avidità qualunque cosa veniva loro gettata, e fino i pezzi di carta, mettendosi anche a nuoto per attrapparli.

Ad onta della picciolissima distanza fra le due isole, questi naturali differiscono molto da quelli di Wateeoo, tanto nel morale, quanto nel fisico. Il loro colore era più cupo: e molti avevano l' aspetto duro e selvaggio degli abitanti della Nuova Zelanda. I capelli erano negri, lunghi e grossi; ed alcuni li portavano sparsi su le spalle, altri legati in cima della testa: pochi gli avevano rossi o bruni. Il vestito era un pezzo di stuoja a più

voltate intorno ai reni, e passata fra le coscce. In una piroga fu veduto una bella berretta di piume rosse: presso di loro non si vide altr' ornamento, che un pezzo di madreperla, pendente al collo; e nè pure avevano le macchie negre artificiali degli altri isolani del Mar Pacifico.

Un' ora dopo il mezzodì arrivammo alla costa occidentale dell' isola, il solo posto in cui era sperabile di trovar ancoraggio per le navi, ed uno sbarco per li piccioli bastimenti. Io dunque vi spedii il mio tenente con due scialuppe, alla veduta delle quali i selvaggi riguadagnarono la riva, nè più comparvero. In questo tempo le navi si trattennero bordeggiando.

Il tenente tornato a bordo riferì, di non aver trovato fondo per li vascelli, e che i battelli non potevano approdare che all'estremità esteriore di una catena di scogli, tal che per giungere alla riva era uopo guadare più di dugento passi di acqua. Molti naturali eran accorsi sulla catena delli scogli, armati di picche e di mazze, come in atto d'impedire lo sbarco. Però quando i nostri furono vicini, gettarono loro alcuni cocchi, invitandoli ad andare a terra; mà nel tempo stesso molte donne si affannavano per portar quivi nuova provvisione di picche e di dardi.

Dopo questo rapporto era evidente, che noi non potevamo andare a terra, senza esporci ad una zuffa cogl' isolani; ed in oltre era molto incerto se vi avremmo trovato rinfre-

schi,

schi. La nostra situazione era imbarazzante. Dopo la nostra rotta dalla nuova-Zelanda, i venti contrarj ed altri accidenti ci avevano fatto perdere molto tempo. La stagione per incominciare le nostre operazioni nel mare del Sud, era già incominciata; e noi ce ne trovavamo ancora così lontani, che non era sperabile di far nulla in quest' anno, nelle alte latitudini dell' emisfero settentrionale. Quindi non restava altro partito, che di trovar la maniera di conservare in vita il bestiame, e sopprattutto di provvedere l' equipaggio di rinfreschi, per metterlo in istato di aprire la campagna nell' anno seguente. Se si fosse avuto la sorte di trovar erba ed acqua dolce in alcuna di queste isole, si poteva tentare di ripigliare la rotta al Sud, dove era facile di trovare i venti di Ponente; ma senza queste provvisioni, il bestiame sarebbe senza meno perito prima di arrivare ad Otaiti, e noi nulla avremmo avanzato nel grande oggetto della nostra spedizione.

Facemmo dunque rotta alle *Isole degli Amici*, nelle quali eravam sicuri di trovare il nostro bisogno; e prima di tutto portammo a Ponente, per approdare nell' isola di *Middelbourg*, che gl' Indiani chiamano *Eooa*. Se il vento ci favoriva, avevamo a bordo strame sufficiente per il bestiame per questo tragitto; ma la calma, che poco dopo sopravvenne, ci fece perdere tanto cammino, che fummo nella necessità di governare al Nord, per guadagnare la latitudine dell' isola *Palmeston*, e

della *Selvaggia*, da me scoperte nel 1774. A capo di 4 giorni si arrivò a veduta di Palmeston; e nel dì seguente vi spedii due scialuppe per cercarvi uno sbarco. Il bisogno in cui allora si trovava il bestiame, era estremo.

La terra compresa sotto il nome di Palmeston, è un gruppo circolare di nove o dieci isolette, congiunte da una catena di scogli. Le scialuppe ne visitarono una, senza trovarvi erba; ma in un' altra se ne trovò tanta, che in poco tempo tornarono cariche a bordo. Ciò mi determinò ad approdare io stesso in un luogo per noi così opportuno. L' isoletta ha un miglio di giro, e non si solleva più di tre in quattro palmi dal livello del mare. Il suolo è di rena di corallo, meschiato con terriccio scuro, prodotto dalla decomposizione de' vegetali; e pure un terreno così magro era pieno di alberi e di arboscelli, senza mancarvi palme a cocchi. Gli uccelli vedutivi furono: due specie di alocchi; gli uccelli del tropico; fregate (*) e tutti in gran numero.

In quest' isola vi era un lago, dirimpetto ad un letto di corallo, e che formava una prospettiva singolare: sembrava sospeso nell' acqua: il mare era in calma, ed il sole battendovi di pieno, vi formava un effetto meravi-

(*) Quest' uccello, ch' è di mezzana grandezza, viene ancora denominato *vascello da guerra*.

raviglioſo: le ſponde erano ornate di mille bizzarre concrezioni: conchiglie di varj colori variavano la veduta; e peſci gialli, turchini, roſſi e negri guizzavano a fior d' acqua. Io contemplai queſtà bell' opera della natura con un piacere miſto di rincreſcimento, nel vederla confinata in un luogo, in cui non poteva avere ammiratori. Forſe nell' iſola non vi era mai capitato alcuno prima di noi. E' vero che ſul lido ſi trovarono gli avanzi di una piroga, ma poteva eſſervi ſtata sbalzata dai venti; e vi erano ancora alcuni ſorci, che poſſono eſſer ſtati portati dalla piroga.

Tre giorni ci occupammo a raccogliere provviſioni per noi, e per il beſtiame. Una delle iſole più grandi era piena di palme di eccellenti cocchi. Vi ſi trovarono diverſi inſetti. In mezzo alli ſcogli erano anguille picchiettati di varj colori, le quali nel vederſi inſeguite, cacciavano la teſta dall' acqua, aprivano la bocca, e tentavano di mordere. Vi ſi vide ancora il peſce *parrocchetto*, ed un altro peſce di ſcoglio di color bruno, con macchie bianche: queſt' ultimo, allorchè veniva inſeguito, in vece di fuggire, ſi fermava.

Omai ci riuſcì molto utile colla ſua attività, tanto nel peſcare, quanto nel cuocere il peſce: ſcavava una buca in terra, e ne formava un forno all' uſo del ſuo paeſe: il peſce vi acquiſtava un ſapore, che ſorpaſſava tutto il raffinamento de' noſtri cuochi. Egli ſi preſtava a queſte fatiche con una ilarità che faceva onore al ſuo cuore, e nel tempo

ſteſſo inſpirava a noi una vera gioja. Dugento cocchi furono portati a bordo di amendue le navi; derrata eccellente non meno per il guſto, che per la ſanità.

La baſe di tutte queſte iſolette ch'è di corallo, ſembra non eſſere molto antica; e forſe la rena traſportata dalle onde ſi è inſenſibilmente radunata ſu loro ſcogli. I ſemi delle piante poſſono eſſervi ſtati traſportati dall' aria, dagli uccelli o dal mare iſteſſo. Le piante vi hanno vegetato, ſi ſono moltiplicate, e colla loro decompoſizione ne hanno formato il terriccio. Queſto pare il ſiſtema il più plauſibile per iſpiegare la formazione di dette iſolette, le quali col tempo arriveranno a farne una ſola.

Mettemmo alla vela, ripigliando la rotta per le Iſole degli Amici. Il caldo era eccesſivo, il tempo piovoſo; ed io profittai di una dirotta pioggia per aver acqua dolce, ſoſtituendola a quella che ſin allora mi era proccurata col lambicco; giacchè in tutte le fermate antecedenti non ſi era trovato a far acqua.

Nel dì 28 Aprile, ſi arrivò a veduta delle iſole poſte al Levante di *Annamooka*; ed il mal tempo ci obbligò a dar fondo all' ancora a due leghe dall' iſola di Komango. Intanto ſi ſtaccarono da terra alcune piroghe, e vennere a portarci noci di cocco, frutta a pane, banani e canne di zucchero, ricevendo chiodi in permuta. Spedii i battelli per fare una maggiore provviſione di queſte frutta; e nel tem-

tempo stesso c' incamminammo con amendue i vascelli verso Annamooka. Sette in otto piroghe ci vennero appresso, per venderci frutta, radiche, porci, galline, piccioni salvatici ed altri uccelli; come pure stoffe del paese, flauti, panierini e stuoje. Io però a principio proibii di comprare quest' ultime cose, ch' erano di puro lusso, finchè non ci fossimo provveduti delle prime; e poi per ovviare ad ogni disordine, nominai alcune persone, le quali sole erano autorizzate a far cambj cogl' Indiani.

I battelli furono di ritorno: la mia gente era stata ben ricevuta a Komango, e portò a bordo molte provvisioni. Nell' isola non si era veduto alcun ruscello, ma bensì uno stagno di acqua dolce. Due capi dell' isola vennero a bordo, e mi portarono un regalo di frutta, con promettermi di spedirmi altre provvisioni, e mi mantennero la parola. Mandai a cercare un porto nell' isola di Annamooka; ma siccome quello che si rinvenne era troppo distante dal acqua dolce, m' incamminai verso la costa settentrionale, dove nel mio secondo viaggio aveva trovato una comoda acquata.

Appena arrivati nella costa, fummo circondati da moltissime piroghe. Alcune di esse eran doppie, cioè due piroghe congiunte insieme, ed erano montate da 40 fino a 50 uomini per ciascuna: fra costoro vi erano molte donne, le quali si mostrarono esperte del pari che gli uomini nel vogare, e nel commerciare con noi. Gittai l' ancora nel posto medesimo

da

da me occupato nell' altro viaggio, e me ne calai a terra.

Gl' Indiani mi ricevettero con cordialità, e mi accordarono un sito per ergere le tende. Il capo dell' isola mi condusse nella sua casa, posta in mezzo di una piantagione, e circondata da erbose zolle, destinate per polirsi i piedi prima di entrare. Questa precauzione era ben giusta; poichè il pavimento della casa era ricoperto di superbe stuoje, che sorpassavano quanto si può vedere di più bello in Europa in questo genere. Visitai ancora altre case, e per tutto mi si offrirono rinfreschi.

Tutta la contrada abbonda di erbe, di acqua dolce e di legna. La mia gente destinata a far legna trovò un albero della specie dell' albero del pepe, che quando vi si ficcava l'accetta, cacciava un succo caustico, che ricopriva la carne di pustule, e faceva male agli occhi. Ma gl' isolani istessi la condussero in un bosco, in cui non vi erano questi alberi pericolosi, e l'ajutò nel lavoro.

Nel secondo giorno venne a bordo del vascello un Indiano, che si spacciava per il re di tutte le isole degli Amici, e risiedeva a Tongataboo. Costui si chiamava *Feenou*: tutti gli s' inginocchiavano davanti, e gli toccavano la pianta de' piedi; ma per allora questo gran personaggio non mi presentò in regalo, che due pesci. Egli sembrava meno un Indiano che un Europeo: aveva una trentina d' anni, ed era di statura alta, ma gracile.

Andai a restituirgli la visita, ma dubitai mol-

molto della sua dignità reale, perchè mi ricordava di aver veduto nell' altro mio viaggio un altro Indiano, che pure si diceva re di tutte l' Isole degli Amici. Però in quel giorno istesso egli mandò a bordo un magnifico regalo e degno di un re. Nel giorno appresso venne di nuovo nel mio vascello, e vi restò a pranzo. Tutti gli altri capi non ardirono di mangiare in di lui compagnia, ad eccezione di *Taiba*, che sembrava un capo di sua confidenza, e che fin dal princio si era fatto nostro amico. Tale cerimoniale non mi dispiacque, perchè il numero de' capi nostri commensali incominciava a ristuccarci. Nell' atto del pranzo ci fu rubata un accetta; ma Feenou la fece subito trovare e restituire.

Questi furti eran frequenti, ed i capi stessi di un rango inferiore non si vergognavano di commetterli, quando ne avevano il comodo. Uno di costoro ci rubò una manuella; ma io il feci arrestare, e gli furono dati dodici colpi di frusta, col sopraccarico di dover pagare un porco per esser posto in libertà. Questo castigo tenne d' allora inanzi in dovere i ladri di condizione; ma come salvarci dalla furacità de' loro domestici e de' loro schiavi? Il batterli era lo stesso, che percuotere un legno; e la vergogna era in essi un sentimento sconosciuto. I padroni istessi, con tutto che il furto andasse a profitto loro, in vece d' intercedere per li loro schiavi, ci animavano a frustarli, condannandoci così ad una fatica di

niun

niun frutto. Però il capitan Clerke immaginò l' ottimo spediente di rapare ad essi i capelli; e, tale operazione, oltre ad esporre il ladro alla beffe de' suoi compatriotti, serviva a noi di contrassegno per guardarcene in avvenire.

Feenou prese tanto gusto alle nostre maniere, che non abbandonò quasi mai la nostra tavola, nella quale però faceva per lo più portare molte vivande del paese. Fra le altre, vi erano pesci cucinati all' uso loro, i quali furono sempre trovati di un gusto singolare. Il mio cuoco apprese i dettagli di questo apparecchio, ma non arrivò mai a cucinare il pesce alla stessa perfezione.

Siccome ad Annamooka incominciavano a venir meno le provvisioni, pensai di passare a Tongataboo. Io credetti che Feenou si compiacerebbe molto di questo progetto, perchè Tongataboo era, per quanto mi aveva egli detto, la sua residenza. Ma egli mostrò gran premura di farmi cambiare determinazione, con suggerirmi di andar piuttosto in un gruppo d' isole appellato *Hapaee*, situato al Nord-Est, in cui avremmo trovato abbondanti provvisione di ogni sorta, e promise ancora di tenerci compagnia nel viaggio. Egli aveva un interesse personale per distoglierci dall'andare a Tongataboo, e non si tarderà molto a vedere qual fosse. Io cedetti alle sue istanze, per il solo desiderio di visitare questo gruppo d' isole, nelle quali non era capitato alcun Europeo, e nel dì 4 Maggio mettemmo

temmo alla vela, alla volta di Hapaee, dopo aver dimorato ad Annamooka più di un mese.

Annamooka è un poco più alta dell' isole aggiacenti, ma non può contarsi fra quelle di mezzana altezza, come Wateeoo. La riva nella parte in cui demmo fondo, è composta di scogli di corallo, scoscesi e scabri, alti una diecina di piedi, ad eccezione di piccioli letti di rena. Il lago salato che resta nel centro dell' isola, è larga un miglio e mezzo, e le sue sponde sono per tutto gradatamente elevate. Il suolo nelle alture e specialmente verso il mare, è composto di un' argilla rossiccia, o di un terriccio negro e crudo, senza esservi ruscelli di acqua dolce.

Quasi tutta l' isola è ben coltivata; ed i cantoni che a principio mi parvero sodi, erano terre in riposo. Le piantagioni non contenevano che banani ed ignami, e ve n' erano delle vastissime, quasi tutte con un recinto di canne intralciate, alte sei piedi. In alcune di esse si vedevano palizzate interne, che formavano, come a dire, il cortile delle case delle persone di distinzione. Gli alberi a pane, e le palme a cocchi stavan dispersi per tutta l' isola, senza alcun ordine. Il resto della contrada era piena di alberi, e di boschetti della più ricca vegetazione. Sembra che lo scoglio di corallo sia la sola pietra, che si trova nell' isola; ad eccezione di una rupe alta una trentina di piedi, ch' è di una pietra di colore gialliccio ed assai compatta,

patta. Gli abitanti, secondo un nostro calcolo prudenziale, non sorpassano i due mila.

Nel nostro cammino verso Hapaee, trovammo molte isolette, ed il timore di non dare in secco ne' loro canali, mi fece deviare verso le isole *Koo*, e *Toofoa*, che restavano a Ponente delle altre. Queste isolette, che formano una specie di arcipelago, sono alte quanto Annamooka; ma la più grande appena è lunga una lega. Sono cinte di ripidi scogli, o di letti di una rena rossiccia: alcune avevano le rive ricoperte di pietruzze. Quasi tutte eran piene di alberi, che in maggior parte erano palme di cocco; e tutte facevano una vaga comparsa.

Nella mattina seguente ci avvicinammo a Toofoa, ed incominciammo tosto a vedere il fumo dal suo gran vulcano. I naturali di queste isole credono che quel vulcano sia una divinità. Ci raccontarono che talvolta cacciava pietre di una grossezza prodigiosa; e paragonavano il suo cratere, per la grandezza, ad un' isoletta, senza esservi memoria, che avesse cessato mai di ardere. La verità si è, che noi molte volte ad Annamooka, che rimane discosta da Toofoa dieci leghe, arrivammo a vedere il fumo del vulcano. Toofoa ha pochi abitanti, ma vi si trova acqua perfettissima.

Nella mattina de' 15 Maggio, ci trovavamo vicino a *Koa*, grosso scoglio di figura conica. Feenou, che si era separato da noi, ritor-

ritornò in questo giorno, portandoci due porci e molte frutta; ed intanto sopraggiunsero altre piroghe con simili provvisioni. Ci accostammo a *Tootooha*, isoletta di mezzana altezza, ma tutta scoscesa. Passata quest' isola trovammo una lunga catena di scogli, da quali penammo molto a salvarci: circondati da ogni banda d' isolette, dovemmo passare la notte bordeggiando, perchè non si trovò mai fondo. In quella notte vedemmo da lontano le fiamme del vulcano di Toofoa.

Alla punta del giorno si arrivò a veduta di Hapaee: i suoi alberi sembravano uscire dal seno del mare, per essere una terra bassissima; è formata da quattro isolette, tutte di eguale altezza e grandezza, e ciascuna ha il suo nome particolare, ed una circonferenza di poco più di due leghe. Non vi si trovò per allora alcun porto, onde passammo tutto il giorno e la notte seguente bordeggiando. Feenou, sbarcato nell' isola con un battello, vi fece accendere un gran fuoco, che ci servì come di fanale in quella notte. Nella mattina appresso si trovò il porto, e vi andammo a dar fondo.

Tosto accorsero moltissime piroghe con galline, porci, frutta e radiche, che furon da noi pagate con accette, chiodi, stoffe e pallette di vetro. Essendo io sceso a terra, Feenou mi condusse nella sua capanna, che aveva fatta ergere sulla riva; e poco dopo intimò agli abitanti, ch' io era un amico, che si doveva ben trattare, e provvedere di tutto

il bisognevole. Avendo io fatto un regalo ad Earoupa, capo dell' isola, tosto comparvero altri capi per esser regalati anch' essi.

Terminato il cerimoniale del ricevimento, andai nel posto dove la mia gente stava facendo acqua, e nel ritorno vidi i preparativi di un gran pranzo, che mi si doveva portare a bordo; ma io amai meglio di mangiarlo a terra in compagnia de' capi. Però il solo Feenou mangiò alla mia tavola, e tutti gli altri mangiarono appartati. Dopo il desinare Earoupa mi regalò una tartaruga e molti ignami.

Nella mattina appresso scesi di nuovo nell' isola, dove fui ricevuto con maggiore solennità. Appena postomi a sedere, vidi comparire dalla mano sinistra cento isolani carichi d' ignami, di banani, di frutta a pane e di canne di zucchero, i quali depositarono il tutte in terra, formandovi due piramidi. Indi comparvero a man destra altrettante persone, cariche delle stesse robe, e di cui pure fecero due piramidi. Nelle piramidi della mano sinistra posero due porci, e sei galline; in quelle della mano dritta, sei porci e due tartarughe, e due capi vi si posero a sedere vicino. Tutte queste robe venivano da una specie di tassa, che Feenou aveva imposta agl' isolani, per la contigenza presente.

Dopo che questa magnifica raccolta di provisioni fu collocata nella simetria la più vistosa, coloro che l' avevano portate si attrupparono cogli altri, e ci si fece all' intorno un gran circolo. Allora entrarono in questa specie

cie di steccato molti uomini, armati di rami verdi di cocco; e dopo fatte alcune evoluzioni, si posero a sedere metà da una parte, metà dall' altra. Indi s' incominciarono combattimenti da uomo a uomo. Un campione sortiva dalla sua fila, si avanzava verso la fila opposta, disfidando con una pantomima molto espressiva qualche competitore. Accettatasi la disfida, i due combattenti si mettevano in positura, e poi s' incominciava la pugna, che durava finchè un de' due si desse per vinto, o pure gli si fossero rotte le armi. Il vincitore andava a mettere la faccia per terra davanti il capo, si alzava in piedi e si ritirava. Gli spettatori applaudivano tre volte, e poi si faceva silenzio.

Siccome fra una giostra e l' altra vi passava sempre qualche tempo, quest' intervallo era riempiuto dalla lotta o dal pugilato. Quest' ultimo era poco dissimile da quello che si usa in Inghilterra. Ma ciò che più mi sorprese, si fu di vedere una coppia di donne robuste avanzarsi, e combatter co' pugni con lo stesso ardire e la stessa destrezza degli uomini. Questo spettacolo si eseguì alla presenza di più di tremila persone, e pure tutto passò col maggior buon ordine, e colla tranquillità possibile, sebbene alcuni giostratori restassero assai malconci.

Quando tutto fu terminato, Feenou mi disse che le provvisioni di man dritta erano un regalo per Omai; quelle a man sinistra, che formavano più di due terzi della totalità, era-

no per me. Mi soggiunse ch'io poteva farle imbarcare a mio piacere; ma se voleva lasciarle per qualche tempo in quel posto, era inutile che vi mettessi la guardia, perchè sicuramente niun isolano avrebbe ardito di toccarle. Di fatti abbandonai il posto per andare a pranzare a bordo; e quando le robe furono imbarcate, non vi mancava nè pure una radica. Niun sovrano Indiano mi aveva ancora fatto un regalo così nobile. Per mostrare a Feenou la mia gratitudine, gli feci anch'io un bellissimo presente; ma egli volle sopraffarmi con un nuovo regalo di porci, di stoffe e d' ignami.

Feenou era curioso di vedere gli esercizj de' miei soldati. Per compiacerlo gli feci calare tutti a terra, e feci fare gli esercizj a fuoco, di cui gl' Indiani restarono incantati. Ma Feenou ci contraccambiò con un altro spettacolo, eseguito con tanta destrezza e precisione, che sicuramente valeva più delle nostre manopere militari. Ciò fu una danza eseguita da cento e cinque uomini, ciascuno de quali aveva i mani un instrumento, simile ad un remo indiano, leggierissimo e lungo due piedi e mezzo. Con questi instrumenti i ballerini fecero molte parate, con mosse e positure differenti. A principio formarono tre linee, e con evoluzioni successive, quelli dell'ultima linea si trovavano nella prima. Ora formavano una sola linea, ora un semicircolo, ora un quadrato; e nell'atto di questa ultima mossa, uno degli attori terminò lo spettacolo con una danza grottesca. Gl'

Gl' instrumenti della musica eran due pezzi di legno scavati, da cui si tiravano varj suoni col battervi sopra, con bacchette. Sembrava però che i ballerini si regolassero meno col suono, che con una specie di canzone cantata da tutti in coro. Il canto era armonioso, e tutte le mosse de' ballerini vi corrispondevano con tale precisione, ch' essi sembravano una sola e gran macchina. Non vi è dubbio, che un ballo simile anche ne' nostri teatri, farebbe il più bell' effetto.

Gl' Indiani mostravano una certa vanità di averci sorpassati in questo genere di divertimento; quindi per dar loro un' idea più favorevole della nostra abilità, feci sparare alla loro presenza alcuni fuochi di artificio. A questa veduta la loro meraviglia gli rese come estatici, e noi rimanemmo superiori.

Ciò però non servì che ad eccitare la loro emulazione. Terminati i fuochi, s' incominciò un secondo ballo, ch' era stato già preparato. Diciotto suonatori ne fecero l' apertura, con mettersi a sedere dirimpetto a noi, e dentro il circolo formato da una folla immensa di spettatori. Alcuni pezzi di bambù, aperti in cima, rendevano un suono differente, secondo la loro varia lunghezza, ma tutti di un tuono grave. Intanto un uomo batteva colla maggiore celerità sopra un bambù spaccato e steso in terra, e ne tirava un tuono acuto, che però accordava benissimo con quello degli altri bambù. Alcuni musici cantavano un'

aria lenta e patetica; e questo concerto non poteva esser più armonioso.

Indi comparvero venti donne, quasi tutte ornate di ghirlande di rose della China, ed alcune portavano a traverso del corpo piccioli festoni di foglie d' alberi, tagliate e disposte con molta grazia. Esse formarono un cerchio intorno ai musici, e cantarono alcune ariette tenere, alle quali il coro rispondeva alternativamente; i moti delle loro mani accompagnavano la voce con molta grazia: mandavano davanti un piede e lo ritiravano mollemente. Indi voltarono la faccia alli spettatori, tornarono a cantare, e poi si avanzarono in cadenza verso la capanna, in cui Feenou stava assiso insieme con noi. Quivi dopo nuove mosse lente, la dansa divenne più animata, e la musica che la regolava, più rapida. Tutte mostrarono ne' passi ed in tutto il portamento del corpo, una forza, una destrezza, un agilità meravigliosa.

Al balletto delle donne ne subentrò un altro degli uomini. Il loro canto, la pantomima, la varietà delle mosse, avrebbero riscosso i maggiori applauso anche in Europa. Dopo un picciolo intermezzo formato da una specie di lotta, ricominciò il canto ed il ballo. Finalmente un certo buffone, che fece un arringa e poi un ballo grottesco, chiuse la festa. Io osservai che i ballerini andavano così bene in cadenza, col suono e col canto del coro, che ciò doveva esser l' effetto

di

di un grande esercizio nel ballo, per cui costoro sono appassionati fino all' entusiasmo. Se il ballo veniva interrotto da qualche accidente, essi ripigliavano la battuta con la massima facilità; ma ciò che faceva capire la loro destrezza, e la più perfetta cognizione, erano i passaggi istantanei dalle mosse rapide e dal canto forte, alle mosse più lente ed al tuono più dolce.

Il circo era un recinto di alberi, prossimo alla riva, ed allora tutto illuminato. Il concorso delli spettatori fu grande, e taluni de' nostri giudicarono che potesse arrivare a cinquemila. Però ai nostri esercizj di marina intervenne maggior popolo, forse perchè era uno spettacolo assolutamente nuovo per gl' Indiani.

Dopo aver donato qualche tempo ai divertimenti, mi occupai in cose più essenziali. Nel giorno appresso andai a riconoscere l'isola di *Lefoogà*, che trovai molto migliore di Annamooka. Le sue piantagioni eran più vaste e più numerose, tutto che in alcuni cantoni l'isola fosse incolta, forse a cagione della qualità del terreno. In generale però la contrada annuncia una popolazione numerosa ed industriosissima. Io ne accrebbi le ricchezze naturali, con seminarvi frumento di Turchia, melloni, cetruoli ed altri legumi di Europa. In una parte vi era una bella casa, con due grandi e superbe logge, e mi parve destinata a qualche pubblica cerimonia. Non

Non molto lunge dalla riva vidi un monticello artificiale di rena, con quattro o cinque picciole capanne, il quale era forse il cimiterio de' primi personaggi dell' isola.

Lefooga non è più lunga di sette miglia; ed è larga per metà. La costa orientale è cinta di una larga catena di scogli; in cui il mare forma enormi frangenti. Questa catena, lunga un mezzo miglio, congiunge Lefooga con *Toa*; ed in tempo della bassa marea i rispettivi naturali passano da un isola all' altra sopra questa catena, che in parte rimane asciutta, ed in parte si può passare a guado.

Nel tornare a bordo trovai una grossa piroga a vela, fermata davanti la poppa della Risoluzione. Era essa montata da *Latoolibouls*, che nel mio secondo viaggio (1) aveva io veduto a Tongataboo, e che mi era stato spacciato per il re dell' isola. Stava egli seduto nella piroga, con quella stessa stupida gravità, con cui mi aveva ricevuto la prima volta, nè fu possibile d' indurlo a montare a bordo. Gl' Indiani suoi compagni, il chiamavano *Areeke*, titolo che significa re, e che non avevamo mai sentito dare a Feenou. Latoolibouls si trattenne colà piantato come una statua

---

(1) Il capitan Cook, nel secondo viaggio, dà a costui il nome di *Kó-Hagheetoo-Fallango*. Veggasi il tomo VIII di questa Raccolta; *pag.* 177.

tua fino alla fera, ed allora fe ne partì verſo un' iſola vicina. In queſto tempo Feenou ſtava a bordo; ma niuno de' due perſonaggi badò all' altro.

Nel dì 23, eravamo già diſpoſti alla partenza; ma Feenou m' induſſe a ſoſpenderla per altri cinque o ſei giorni, dicendo di voler andare a Vavoo, per proccurare molti porci per le navi, e molte piume roſſe per Omai, che ne faceva gran conto. Nel dì 24 un Indiano di bell' umore ſparſe la voce, che ad Annamooka era in que' giorni capitato un vaſcello del tutto ſimile ai noſtri. Tale notizia ci poſe tutti in curioſità, ma poi ſi trovò falſa. Queſto aneddoto prova, che in tutte le contrade del mondo vi ſono ſcioperati, che inventano bugie per puro piacere, giacchè niun' Indiano aveva un intereſſe perſonale per ſpacciarci queſta favola.

Nel dì 25, paſſeggiando per l' iſola, entrai in una caſa, dove una donna faceva un' operazione di chirurgia ſugli occhi di un ſuo figlio cieco: gli occhi erano tutti infiammati, e ricoperti di un panno ſottile. Gl' inſtrumenti, di cui ſi ſerviva, erano due ſpatolette di legno, colle quali aveva fregato gli occhi, fino a farne uſcire il ſangue. Ebbi la diſgrazia di non intervenire al principio dell' operazione; ma non potei non ammirare il coraggio di queſt' Indiani, nel curare parti così delicate e così pericoloſe con inſtrumenti così meſchini.

Nella ſteſſa caſa vidi dal principio ſino al

fine un' operazione di altra specie . Un' altra donna radeva la testa di un fanciullo con un dente di golù , incastrato in un manico di legno . Bagnava prima una parte della chioma con uno straccio inzuppato nell' acqua , e vi passava sopra il suo instrumento , senza che il fanciullo desse segno di dolore , ancorchè lo tosasse rasente la carne , come si sarebbe fatto con un rasojo . Seppi in appresso che gli uomini non avevano altro instrumento, che questo dente per radersi la barba .

Essendo l' isola rimasta esausta di viveri , risolvetti di cambiare stazione , e di aspettare il ritorno di Feenou in altra parte . Quindi mettemmo alla vela , ed andammo a gettar l' ancora in una bája , ad un miglio e mezzo da Lefooga . Sulla costa occidentale di questa isola si vede una picciola montagna artificiale , che dee esser stata fatta in tempo remotissimo, per quanto si capisce dagli alberi , che vi sono nati , e da altri segni : ha circa quaranta piedi di altezza , e nella cima circa cinque piedi di diametro. Alle falde vi era una pietra di scoglio di corallo , larga quattro piedi , alta quindici , e grossa due piedi e mezzo ; pretendendo i naturali che più della metà ne resti sotterra . Mi dissero che questo era un monumento eretto ad uno de' loro re , senza sapersene l' epoca .

Nella mattina seguente , nell' atto che avevamo salpato l' ancora per andare in cerca di un passaggio fra questo gruppo di isole , verso Tongataboo , comparve una grossa piroga a vela,

vela, montata da un tale *Poulaho* o *Futtafaihe* che gl' Indiani ci dissero essere il re di Tongataboo e di tutte le isole aggiacenti. Tutti rimanemmo sorpresi nel vederci presentare un uomo sotto un carattere, che fin allora avevamo creduto appartenere a Feenou. Ma allora gl' Indiani ci confessarono che Feenou non era che un semplice capo, per altro molto potente e di molto credito, per esser stato spedito più volte da Tongataboo nelle altre isole, per commissioni militari e politiche. Io che per interesse e per inclinazione era disposto a far la corte ai re Indiani, senza stare a fiscaleggiare sulla validità de' loro titoli, invitai Poulaho a venire a bordo.

Se in queste isole i ranghi sono proporzionati alla grossezza del corpo, Poulaho doveva sicuramente essere un re. Egli non era molto alto, ma era grosso come una botte, tal che pareva una macchina poco meno che quadra. Aveva una quarantina d' anni, i capelli stesi, e fattezze molto diverse dalle comuni degl' Indiani. Era un uomo riflettivo e di molto buon senso. Esaminò il vascello, e tutti gli altri oggetti nuovi per lui, con la massima attenzione. Fece dimande giudiziosissime, specialmente sull' oggetto del nostro viaggio in quelle contrade. L' invitai ad entrare nel mio camerino; ma la sua gente disse che ciò non era praticabile, per il pericolo che in questo mentre qualche persona camminasse sopra la testa del re. Per togliere la difficoltà, promisi che in questo tempo niuno de' miei

sareb-

sarebbe andato su la coverta ; ma Poulaho meno scrupoloso entrò senza stipolar meco alcun patto .

Poulaho si pose a tavola ; ma mangiò poco e bevve meno . Dopo il pranzo mi pregò di andare seco a terra ; ed appena sbarcato mi presentò altri due porci (nel suo arrivo me ne aveva già portati due) , indi mi condusse nella sua abitazione , ch' era una casetta, formata espressamente poco lunge dal mare per questa occasione . I cortigiani stando in piedi, formarono un cerchio davanti al re ; ed una vecchia gli stava dietro con un ventaglio , per scacciare le mosche .

Allora il popolo presentò tutte le cose, che aveva da noi ricevute in cambio . Il re esaminò tutto ; s' informò delle condizioni de' nostri mercati , e ne parve contento . Tutto fu restituito ai proprietarj , ad eccezione di una tazza di vetro ; che il re volle tenere per se . Nel presentargli le cose acquistate , tutti si prostravano , e poi glie le deponevano ai piedi . Niuno osava di comparire alla sua presenza in altra positura . Il saluto de' cortigiani era di abbassare la testa fino a terra , e di mettere la palma ed il dorso di amendue le mani sotto la pianta de' piedi del re ; senza proferire parola .

Il vento contrario ci fece sospendere la partenza in detto giorno , in cui Poulaho tornò a bordo più di una volta . In una di queste visite mi regalò una berretta , o per dir meglio una fascia montata di piume rosse, lunghe una

ven-

ventina di pollici. Quest' ornamento indiano è molto difficile ad aversi; e solamente il capitan Clarke ed Omai potettero farne acquisto. Pulaho sul far della notte se ne tornò a terra, ma il suo fratello, ed altri due Indiani pernottarono con noi a bordo della Risoluzione.

Nella mattina seguente ci mettemmo in cammino, per ripigliare la rotta di Annamooka. Molte piroghe a vela ci vennero appresso, e fra esse ve n' era una con Poulaho: Egli venne a bordo del vascello, facendo ricerca del fratello e degli altri due. Parve che costoro avessero passato la notte in quel luogo senza sua licenza: giacchè egli fece loro una riprensione così acre, che tutti si posero a piangere; ancorchè fossero uomini di sopra 30 anni. Però quì finì la sua difficoltà della loro dimora a bordo, ed egli permise, tanto al detto fratello, quanto agli altri del suo seguito di rimanervi. Anche un' altro capo per nome *Toobueitoo*, capitò in quel giorno nella Risoluzione; e tosto dichiarò di volervi pernottare con cinque suoi compagni. Ciò era per noi un grave imbarazzo, che per altro soffrivamo volentieri, perchè questi capi non venivano mai colle mani vuote.

Sul mezzodì del giorno seguente, il vento contrario ci obbligò a guadagnare la costa settentrionale di Footooha, ed a passare tutta la notte bordeggiando. Nella mattina seguente facemmo rotta verso *Lofanga*, dove gl' Indiani

diani ci suppofero effervi un buon ancoraggio; ma non effendosi quefto trovato, dovemmo incamminarci verso Kotoo. Prima però di arrivarvi fopravvenne la notte, che paffammo bordeggiando come la precedente.

Alla punta del giorno tentammo d' imboccare nel canale fra *Kotoo*, ed una catena di fcogli al Ponente di quest' isola. Ma il vento ci spingeva in alto mare, ed il timore di allontanarci da queste isole con tanti isolani a bordo, mi determinò a tornare indietro, per attendere un vento favorevole. Appena potemmo guadagnare *Footooha*; e mentre continuavamo a bordeggiare, il mio vascello cadde in deriva, e poco mancò che non deffe in un banco di rena. I noftri paffeggieri ebbero tanta paura, che nella mattina seguente vollero tutti effere portati a Kotoo con la fcialuppa. Ci trattenemmo in quel pofto due giorni, ed in quefto intervallo fummo visitati da molti Indiani, che avevano preso gufto alle noftre mercanzie. Io andai a riconofcere la fuddetta ifola di Kotoo.

L' isola è cinta di fcogli di corallo; non è lunga più di due miglia, e la larghezza nè pure arriva a tanto. Nel centro è alta; preffo al mare è baffa, fe non che la punta Sud-Eft, è compofta di colline argillofe, alte una trentina di piedi. Il fuolo in generale è fragile e negro; è anche ben coltivato, ancorchè vi fieno pochi abitanti. Io vi tagliai molt' erba per il noftro beftiame, e vi feminai melloni.

Nel

Nel dì 4 Giugno si andò a dar fondo nelle vicinanze di Annamooka, dove trovammo più viveri, che nelle isole precedenti. Non vi è dubbio che le frutte sono in quest' isola molto primaticce; giacchè vi trovammo ignami e banani della nuova ricolta. Il capo dell' isola era assente, pure tutto vi passava con buon ordine. I legumi che io vi aveva già seminati, erano stati distrutti dalle formiche; e solo le mie piantarelle di pino avevano prosperato.

In questo luogo fummo raggiunti da Feenou, il quale mi suppose che una tempesta gli aveva sommerso tutte le piroghe, che riportava cariche di provvisioni. Ma niuno prestò fede alla favola di questo naufragio. Forse egli non aveva trovato a Vavoo le provvisioni che sperava; o pure è probabile, che le avesse lasciate per via, dopo aver saputo che Poulaho era venuto a trovarci. Egli doveva aspettarsi, che costui, come suo sovrano, avrebbe voluto farsi merito di tutte queste provvisioni, con presentarcele a nome proprio.

Poco dopo arrivò Poulaho con tutti gli altri capi, ch' eran rimasti indietro per il mal tempo. Feenou sentì tutto il ridicolo della parte che aveva fin allora rappresentata. Egli confessò in fatti, che l' unico sovrano di Tongataboo e delle altre isole aggiacenti, era Poulahò, e tornò più volte su questa confessione come per farsi un merito della sua sincerità. Io andai incontro a Poulaho,

che

che trovai circondato d' Indiani; e poco dopo venne anche Feenou. Questi ebbe con Poulaho una breve conferenza segreta; ma il di lui rango non fu più per noi un problema, perchè il vedemmo attrupparsi cogli altri cortigiani. Nel partire che facemmo per Tongataboo, Feenou ci accompagnò, e ci diede ancora due guide per condurci nel porto il più sicuro.

Per via vedemmo le isolette di *Hoonga-Hapaee*, e di *Hoonga Tanga*, la prima delle quali soltanto contiene alcuni abitanti, riuniti in cinque capanne; ma tutte sono piene di uccelli di mare. Il canale, che traversavamo, per andare a Tongataboo, aveva alle sponde molte isolette: era seminato di scogli, e tutta la nostra dilingenza non bastò per salvarci del dare in uno di essi. L' urto non fu violento, ma ci cagionò i più vivi timori. Il vento non ci permetteva di tornare indietro; e non vi era fondo per gettar l' ancora. Fummo dunque obbligati a continuare la rotta, e felicemente arrivammo nel porto, cui eravamo incamminati.

Essendo sbarcati a Tongataboo, il re ci assegnò una casetta in una situazione deliziosa. Gli abitanti ci si affollarono all' intorno, masticarono la *Kava*, e ne fecero il loro liquore favorito. Fu tagliato in pezzi un porco arrostito, e si distribuirono ignami cotti: chi non volle mangiare la sua porzione, se la portò via. Questa fu una specie di colazione che il re diede alla sua gente.

An-

Andai in cerca di acqua dolce, e la trovai in un lago, ma troppo distante dalle navi. Più vicina era quella che si trovava in uno stagno nell' isoletta di Pangimodoo, ed io la preferii alla prima. Siccome io disegnava di passare parte della stagione contraria a Tongataboo, fu alzata una tenda nelle vicinanze della casetta, furono calati a terra i nostri animali per farli pascolare, stabilii in un luogo adattato il nostro osservatorio, e vi feci mettere una guardia. Furono atterrati alberi per fare ne' vascelli le riparazioni necessarie; furono risarcite le vele. Il nostro posto sembrava una perpetua fiera, per il concorso degl' isolani che venivano a far cambj. Feenou non ci si presentava più in figura di sovrano, ma sempre in quella di un capo opulento e liberale, con farci ricchi doni. Anche Poulaho, il vero re, non lasciava passar giorno, senza farci qualche regalo.

Fra li capi venutici a trovare, riconoscemmo Otago e Toobou, da noi veduti nel secondo viaggio. Costoro mi dissero che nell' isola vi era un vecchio anche più rispettabile di Poulaho, e che si chiamava *Mareewagee*, al quale la sua estrema vecchiezza, e forse ancora l' etichetta del rango, non permetteva il farci visita. Io desiderai di andarlo a vedere, e Poulaho volle accompagnarmi; però giunti che fummo nell' abitazione del vecchio, ci si disse che questi era già venuto alla volta nostra, per prevenirci. Dopo aver visitato

una

una bella casa, che ci parve destinata alle pubbliche assemblee, facemmo qualche altra ricerca di Mareewagee, ma ci si rispose in una maniera ambigua, e noi ce ne tornammo ai vascelli, dove niuno era comparso. Non saprei dire se gl' Indiani ce 'l vollero nascondere, o se il nostro interpetre Omai non capì bene le loro risposte.

Tutto il frutto ricavato da questa gita si fu la veduta di un bel villaggio, abitato dai capi. Ciascuna capanna stava in mezzo della rispettiva piantagione, ed era circondata da una palizzata: le piantagioni de' ricchi contenevano generi più dilettevoli che utili: quelle del popolo basso riunivano tutti i vegetali, e tutte le frutta dell' isola. Presso delle strade pubbliche ci erano ampie case, circondate da prati, tenuti colla massima polizia; e siccome esse appartengono al re, mi figurai che fossero destinate all' assemblee pubbliche.

Nella mattina seguente, essendomi stato detto che Mareewagee era venuto nelle vicinanze del nostro posto, l' andai subito a visitare in campagnia di Feenou. Trovammo un uomo seduto all' ombra di un albero, con un seguito numeroso di amendue i sessi, ed io a principio presi costui per Mareewagee. Ma Feenou me lo additò nella persona di un altro, che stava seduto sopra di una stuoja, in un posto un poco più eminente, e alla destra dell' altro personaggio. Feenou ci presentò a Mareewagee, il quale ci accolse con molta

corte-

cortesia, e mi fece sedere al suo lato. Il secondo Indiano era un capo, per nome *Toobou*, che per distinguerlo dall' altro capo nominato qui sopra, chiameremo Toobou il vecchio. Amendue avevano un' aria venerabile; ma Mareewagee era gracile, e sembrava di quasi settant' anni: Toobou non era tanto vecchio, ma grasso e sembrava poco men che cieco.

Siccome io aveva portato meco i regali per una sola persona, fui costretto a farne due parti; pure amendue i nostri personaggi restarono molto contenti. Gli divertimmo col suono di due corni da caccia e di un tamburo; ma ciò che piacque loro più di tutto, fu un tiro di pistola. Nell' atto che stavamo per partire, fu fatto un involto di una stoffa lunga 40 canne, che stava stesa davanti uno di essi, e me ne fu fatto un presente con alcuni cocchi.

Nella mattina seguente amendue costoro vennero a restituirci la visita a bordo; ed allora si supplì alla scarsezza del primo regalo. In questo mentre fece ritorno Poulaho, conducendo seco il suo figlio, giovanetto di una dozzina d'anni. Poulaho si era già assuefatto alla nostra cucina, ed aveva preso molto gusto per il vino. Per tutto il tempo della nostra dimora, egli fu nostro commensale, e ci fece gran piacere, perchè la sua presenza dissipava lo sciame incomodo degli altri capi, che ci assediavano senza discrezione.

Mareewagee, e Toobou il vecchio, resero omaggio a Paulaho, e ciò terminò di dileguare tutti i sospetti sulla dignità reale di costui. I due vecchi erano fratelli, e possedevano vaste possessioni: Mareewagee era il suocero del re, ed anche per questa ragione era un uomo di molta importanza, ma non già re: gl'isolani il chiamavano padre dell' isola. Feenou era il di lui figlio, ed in conseguenza il cognato del re. Questa genealogia pose in chiaro le molte contraddizioni, che fin' allora ci eran sembrate tanti enigmi.

Nel continuare a visitare il paese, trovammo alcuni luoghi incolti, altri dissodati di fresco, ed una specie di circo, adombrato d' alberi, con una bella strada davanti. Ebbi ancora occasione di vedere fabbricare le stoffe colle fibre del gelso: dopo averle tenute a macerare nell' acqua, si battono con un mazzarella striata a piccioli solchi: indi si uniscono da capo e da piedi, alla lunghezza che si vuole; e vi si passa sopra uno straccio inzuppato nel succo di una pianta chiamata *Kokka*, che dà subito alla stoffa un lustro di color bruno: le altre tinte si prendono dai vegetali.

Mareewagee c' invitò ad una festa, fatta espressamente per noi. Gl' isolani dalla punta del giorno arrivarono in folla, e presero posto davanti la di lui capanna: ciascuno portava una pertica armacollo, con un igname da capo, un altro da piedi. Gl' ignami

mi e le pertiche furono depositate in una specie di circo, formato davanti la capanna, e vi si fecero due piramidi, ornate colla maggior eleganza con pescetti di varie sorta. Indi si diede principio a danze di più specie. Settanta suonatori ne formavano l' orchesta, e con battere sopra certi tronchi di alberi scavati e cilindrici, ne tiravano un suono aspro ma di molto strepito, e che variavano con la maggiore o minore forza nel battere. Ventiquattro ballerini formarono diversi gruppi, tenendo in mano un bastone leggiero, e lungo poco meno di due piedi; agitavano il bastone in tutti i sensi, puntandolo a dritta e a sinistra verso la terra, e passandolo rapidamente da una mano all' altra; e ciascun gruppo variava posizione, secondo i diversi atteggiamenti. Fecero molte mosse, molti passi figurati, a principio lenti, indi animatissimi; e ciascun ballo aveva per intermezzo una specie di giostra. E' impossibile l' esprimere la varietà delle mosse, e degli atteggiamenti, e molto meno l' agilità e la grazia degli attori. Gli spettatori erano più di 4 mila, ed applaudivano con trasporto quando ne cadeva l' occasione.

Venuta la notte, si diede principio ad un altro ballo. Feenou stava alla testa di cinquanta isolani del primo rango, vestito magnificamente, e portando appese al collo alcune statuette. Terminata la festa, gl' isolani si posero a dormire sotto de' cespugli, o a

piè degli alberi. Alcuni però profittarono di questa occasione per rubarci, e sembrò, che loro riunione, ed il tumulto gli avessero resi più arditi.

Nella mattina seguente demmo anche noi il nostro spettacolo degli esercizj militari; e nella notte furono sparati molti fuochi di artificj, fra quali i razzi sorpresero singolarmente gl' Indiani. La nostra musica militare dava loro poco piacere. Nell' intervallo fra gli esercizj ed i fuochi, vale a dire dopo il mezzodì, gl' Indiani si esercitarono nella lotta e nel pugilato. Nella lotta la disfida consisteva in un colpo a mano aperta, che il primo campione comparso nell' arena dava nel gomito al suo competitore. Accettatasi la disfida, amendue i combattenti si avvicinavano, sorridevano, indi si prendevano per la cintura, tentando di trascinare, di sollevare in aria, e gettare in terra supino l' avversario (a). Quando le forze erano eguali, si afferravano stretti per la vita, ed avviticchiandosi nelle gambe, proccuravano di far perdere all' avversario l' appoggio, e stramazzarlo a terra. Prodigiosa è forza che mettevano in quest' assalto, ed i loro musculi si tendavano di maniera, che sembravano sul punto di rompersi.

Nel

(a) Questa giostra è molto simile a quella che praticano i pastori delle Alpi Svizzere, *Nota di M. Berenger*.

Nel pugilato i combattenti si avanzavano di fianco, tenendo un braccio in avanti ed un altro indietro, percuotendo alternativamente con amendue. Ordinariamente procuravano di colpire l'avversario in testa, ma talvolta ancora ne' fianchi, e sempre colla forza maggiore. Una delle loro botte favorite era di dare un colpo, e poi facendo una giravolta sul tallone, darne secondo coll' altra mano. Alcuni nostri marinaj vollero entrare a parte di questi giuochi, ma vi riuscirono molto male. Se talvolta furono vincitori, ciò fu meno l'effetto della loro superiorità, che di un certo riguardo, che gl' isolani ebbero per li loro ospiti.

Il carattere furbo degl' Indiani, e la loro somma abilità nel rubare, mi teneva in continuo timore per il nostro bestiame, che stava ne' pascoli. Quindi dichiarai la mia intenzione di lasciarne alcuni nell' isola, e ne feci subito la distribuzione, senza aspettare il momento della partenza. Radunai i capi, e posi in mostra il regalo che loro destinavamo. Poulaho ebbe un toro ed una vacca inglese: Mareewagee un ariete e due pecore del Capo: Feenou un cavallo ed una giumenta. Omai fu incaricato di rappresentare a costoro la fatica e la spesa, che ci era costata il portare questi animali da contrade così remote; e ciò doveva impegnarli ad averne tutta la cura, e non ucciderne alcuno, finchè le razze non si fossero ben mol-

 tipli-

triplicate; come pure a doversi essi ed i loro posteri rammentar sempre, che l'isola era debitrice di questo beneficio agli uomini della Gran Brettagna. Spiegò ancora gli usi ed i profitti rispettivi, che si potevano ricavare da detti animali; ma in questa parte Omai si disimpegnò male, perchè tali particolarità sorpassavano le sue cognizioni.

Indi feci rimandare tutti gli animali nel pascolo, in cui stavano gli altri, acciò vi restassero fino alla nostra partenza; ma pregai i capi a spedire uno o due de' loro uomini, per imparare in questo frattempo la maniera di governarli. Il re e Feenou abbracciarono il consiglio; ma Mareewagee non mandò alcuno, e Toobou il vecchio nè pure volle intervenire cogli altri nell' atto della distribuzione: io gli aveva destinato un becco e due capre. Questa loro indolenza mi determinò ad unire al regalo del re tutti gli animali, che io aveva apparecchiati per essi.

Si capì bene che la mia distribuzione non era riuscita di sodisfazione comune. Nella mattina appresso mancarono dal pascolo un capretto e due galli d' India. Essi dovevano esser stati rubati, perchè era impossibile che si fossero smarriti. Io adunque feci prima di tutto mettere in arresto tre piroghe, che stavano presso della Risoluzione; e calato a terra, feci circondare da soldati la casa in cui era il re, il suo fratello, Feenou con molti altri capi, dichiarando loro che non sarebbero stati rilasciati, finchè

finchè non ci venivano restituiti il capretto ed i due galli d'India, con tutto le altre cose rubatici per lo passato. Coloro dissimularono alla meglio la sorpresa di vedersi in arresto, e dopo avermi promesso che tutto si sarebbe restituito, si posero a bere il *Kava* con un' apparente tranquillità. Poco dopo mi fu riportata un' accetta, ed una spranga di ferrò. In tanto alcuni Indiani rondavano dietro la casa, come in atto di apparecchiarsi ad un assalto; ma al vedere marciare alla volta loro un distaccamento de' nostri soldati, tutti si dispersero.. Io consigliai i capi a tenere la loro gente in dovere, ciò ch' essi fecero prontamente; ed accettarono l' invito da me fattogli di venire a pranzare a bordo. Alcuni capi mostrarono desiderio, che il re non fosse venuto; ma questi fu il primo ad incamminarsi. In tempo del pranzo mi fu riportato il capretto ed un gallo d' India, colla promessa che l' altro sarebbe stato restituito nel giorno seguente, e tanto mi bastò per mettere tutti in libertà.

Dopo la loro partenza, Omai ed io scendemmo a terra, per fare una passeggiata nell'isola; ed in questa occasione incontrammo sei donne, che stavan mangiando, due delle quali, senza toccare il cibo, venivano imboccate dalle loro compagne. Ciò avveniva, perchè una di loro aveva, da due mesi prima, lavato il cadavere di un capo, e doveva stare cinque mesi senza servirsi delle sue mani per

mangiare ; l' altra aveva reso il medesimo servigio al cadavere di un uomo di un rango inferiore, ed era soggetta alla stessa proibizione, ma per un tempo più corto.

Nella mattina consecutiva il re venne ad invitarmi ad una festa, che si doveva fare in quel giorno istesso. Egli si era fatta la barba, ed aveva i capelli tinti di rosso. Nel calare a terra trovai gl' Indiani occupati a piantare pali in quadro. Il vuoto fra un palo e l' altro veniva riempiuto di banani; e quando si era arrivato al colmo, mettevano altri pali a traverso, formando piramidi di 30 piedi di altezza. In cima di una di esse, stava appeso pe' piedi un porchetto vivo: nell' altra due porchetti arrostiti. In meno di due ore coloro fecero un lavoro, che in Europa sarebbe costato due giorni. In poca distanza si fecero alti mucchj d' ignami e di frutta a pane; e si portarono ancora pesci, una tartaruga, un pezzo di stoffa, una stuoja ed alcune piume rosse. Tutto questo era un regalo che il re aveva apparecchiato per me, per non rimanere al di sotto del regalo fattomi da Feenou ad *Hapaee*.

Anche questa volta vi furono diverse danze, di amendue i sessi. Fra un ballo e l' altro vi fu il solito intermezzo de' combattimenti. Poulaho, ad onta della sua enorme corpulenza, volle ballare, e non si disimpegnò male; ma la festa riuscì meno brillante delle precedenti. Io pranzai a terra, e Poulaho si assise

assise a tavola, senza però mangiare, nè bere. Una donna, che io aveva invitata a pranzo a di lui richiesta, fu il motivo, per cui egli si astenne di mangiare. Costei pareva di un rango superiore a Poulaho istesso, il quale le rese omaggio con metterle le sue mani sotto la pianta del piede; ed è la sola persona, cui abbiamo veduto praticare dal re quest' atto di rispetto. Era ella la regina? Era la di lui madre? Era una sacerdotessa? Noi non siamo arrivati mai a saperlo. Dopo questa festa tutti gl' isolani venuti di lontano, se ne tornarono nelle loro contrade.

Un giorno due miei officiali s' inoltrarono nel paese co' loro fucili, e con alcune mercanzie per far cambj; e ciò non solo senza il mio permesso, ma senza farmelo sapere. Una truppa d' isolani fu loro addosso, e gli rapirono i fucili con tutto il resto. Gli officiali proccurarono di occultarmi il fatto, ed indussero Omai a parlare a Poulaho per ottenere la restituzione; ma questi temendo di essere arrestato, com' era accaduto l' altra volta, se ne fuggì, e tutti gli altri capi fecero lo stesso. La loro fuga mi fece venire in cognizione di tutto l' accaduto. Io sgridai Omai, che con meschiarsi senza mia saputa in tale affare, aveva cagionato il disordine. Il povero Indiano tutto confuso proccurò di riparare in qualche modo, con ricondurre a noi il suo amico Feenou; e ben tosto Poulaho e gli altri capi tornarono anch' essi. Feenou e

Pou-

Poulaho ci dissero, che quando noi volevamo penetrare nel paese, se ne doveva dar loro l' avviso; giacchè essi ci avrebbero fatto accompagnare con le guardie, e si sarebbero renduti risponsabili della nostra sicurezza. Il discorso era ben giusto; onde io non feci alcun passo, per ottenere per mezzo loro la restituzione; pure Feenou ci fece restituir tutto, ad eccezione di un fucile, che non si potè rinvenire.

Io mi apparecchiava alla partenza, e faceva cercare un canale, per riguadagnare il largo. Se ne trovò uno a Levante; ma non vi si poteva navigare che con un vento favorevole. I vascelli erano stati già spalmati, e provveduti di tutto il necessario; ed il solo desiderio di osservare un eccliffe solare nel di 5 del mese di Luglio, mi faceva rimanere nell' isola. Questi ultimi momenti della mia dimora furono impiegati in visitare il paese. Andai con alcuni de' miei a vedere il villaggio di Mooa, ch' è la residenza ordinaria del re. In questa occasione vidi pescatori, che prendevano molto pesce con una rete triangolare: due lati del triangolo erano stesi sopra di un bastone, e la punta formava un sacco, dove il pesce entrava: gettavano più volte la rete in un basso-fondo, circondato con un' altra lunga rete, e quando quel posto rimaneva esausto di pesce, passavano altrove.

Pulaho ci condusse in una delle sue case, posta in mezzo di una piantagione, e vi fece

appa-

apparecchiare il pranzo. In questo spazio di tempo andammo a visitare un *fiatooka*, o sia il cimiterio di un re, posto in quelle aggiacenze. Consisteva esso in quattro case molto grandi, poste sopra una collina: una casa stava sopra un terrapieno alto tre piedi, lungo 28 passi, largo 24. Le altre tre erano sopra un monticello, ricoverto di bei sassi mobili, e cinto di larghi quadrelli di scoglio di corallo, lavorati con polizia. Uno degli edificj era aperto da un lato, formando una specie di atrio, in cui si vedevano due busti di pietra, scolpiti grossolanamente, ed erano il monumento di due capi sepolti in quel luogo: gli abitanti non ardivano oltrepassare la soglia di questo mausoleo. Le falde della collina erano cinte da due file dell' albero *etoa* ch' è simile al cipresso. In quelle vicinanze vi era la prora di una piroga, scolpita sul gusto di Otaiti, e che doveva esservi stata trasportata dal mare.

Dopo il desinare demmo una scorsa per il paese. Il re che ci accompagnava, proibì agl' Indiani di venirci appresso, ed ordinò che chi c' incontrava per via, si mettesse a sedere; ch' è un atto di rispetto, che si pratica col solo re. Per tutto il paese era coltivato, e pieno di alberi fruttiferi. I soli boschi erano incolti, ma non inutili. La campagna era piana, e si andava elevando insensibilmente dalla riva del mare. Dalla sua maggiore eminenza si scopriva gran parte della costa dell' iso-

isola, composta di scogli di corallo; ma nè pure questo luogo era infruttifero. Gli abitanti avevano profittato di qualunque strato di terra, in cui lo scoglio aveva qualche cavità, per mettervi terriccio e piantarvi alberi. Vi erano ancora stagni e ruscelli, ma l'acqua puzzava.

Verso la sera tornammo nella casa del re, dove si cenò e si pernottò. Dormimmo in terra, sopra alcune stuoje. Questo è il letto ordinario dell' isola, anche per le persone della prima qualità. Il re con alcuni del suo seguito dormirono nella stessa casa. Poco dopo la mezzanotte egli ed i suoi compagni si alzarono, escirono dalla capanna, fecero un poco di conversazione a lume di luna, e poi tornarono a dormire. Alla punta del giorno si levarono di nuovo, e si preparò la loro bevanda favorita, ch' essi prendono ogni mattina, come in Europa la cioccolata o il caffè.

Questa bevanda, di cui ho fatto menzione più volte, è un infusione della radica masticata di *Kava*. La Kava è una specie di pepe che si coltiva con molta diligenza presso tutte le case de' grandi. Questa pianta cresce all' altezza di sei in sette piedi, e porta folti rami, carichi di foglie, che hanno la figura del cuore. La sola radica entra nella composizione della bevanda. Si taglia in pezzetti, si mastica (quest' operazione si fa dalla persona più degna), e poi si sputa dentro un vaso di legno, in cui s' infonde una proporzionata

nata quantità di acqua. Si mesce il tutto colle mani, se ne levano le parti sfilacciose, si lascia posare e si beve. Questo liquore ubbriaca chi non vi è avvezzo, e gli produce un sapore come l'oppio. Ho detto ch' è la bevanda ordinaria e favorita degli abitanti; eppure ha un gusto così acre ed irritante, ch' essi non possono beverla senza torcer la bocca, e senza un certo brivido.

In quella mattina istessa il re c' invitò ad intervenire al funerale di uno de' suoi figli, morto da qualche tempo. Egli aveva in dosso una veste nuova di stoffa; ma portava una sopravveste di stuoja così lacera, che doveva aver servito in simile occasione a tutti i suoi antenati. I cortigiani erano equipaggiati della stessa maniera; se non che le loro sopravvesti di stuoja non erano in così cattivo stato. Sembra che la vecchiezza della stuoja, sia una prova della maggiore o minore nobiltà del personaggio. Diece persone, con un ramoscello verde intorno al collo, aprirono la marcia; e Poulaho tenne in mano un arboscello consimile, fino che si arrivò al luogo destinato. Si entrò in un picciolo recinto, in mezzo al quale era una bella casetta, di cui un uomo seduto guardava l' ingresso. Quivi ciascuno si levò dal collo il ramoscello, e lo gettò in terra. Il re si pose a sedere, e tutti gli altri fecero lo stesso. Si preparò la bevanda del *Kava*, ma con molta gravità; e si distribuì a tutti dentro foglie di banani, che ciascuno

dopo

dopo aver bevuto gettava in terra, e che la gente di servizio raccoglieva per passarle ad un altro. Tutto questo si fece col più esatto silenzio; e terminato di bere il re si alzò in piedi, e uttta la comitiva si disperse. Così finì la cerimonia funebre.

Ce ne tornammo a bordo per mare sopra una piroga del re. Questi per via avendo incontrato due barchette pescarecce, ne prese tutto il pesce e le conchiglie che vi eran dentro. Non arrivai a capire perchè il facesse, giacchè nella nostra piroga avevamo pesce d' avanzo. Ma forse quest' è un atto dell' autorità suprema, che rende la proprietà degl' isolani incerta e precaria. Nell' entrare che facemmo nella baja, veniva alla volta nostra una grossa piroga a vela. Tutti gl' Indiani che la montavano, stavano in piedi; ma quando ci furon vicini, si posero a sedere, per un atto di rispetto verso il re, ed il timoniere fece lo stesso, ancorchè seduto non potesse regolare la piroga.

Giunto che fui a bordo, trovai che tutto era passato in pace, in tempo della mia assenza, e che non era seguito alcun furto. Feenou ed il fratello del re, che si erano incaricati di mantenervi il buon ordine, mostravano una certa vanità di esservi così bene riusciti. Ciò dinota l' autorità de' capi, per tenere in dovere i ladri, quando vogliono esercitarla; e che quasi tutti i furti seguivano, perchè ordinariamente andavano a profitto de' capi medesimi.

Ma

Ma questa condotta degl' isolani fu di breve durata. Nella mattina seguente diedero addosso alla mia gente che stava segando tavola. La sentinella fece fuoco; uno di essi rimase ferito, e tre altri furono arrestati. In appresso gl' Indiani furono meno arditi; e ciò fu sicuramente il frutto della ferita del loro compagno. Noi gli avevamo già prevenuti dell' effetto delle nostre armi da fuoco; ma la ferita era un esempio parlante.

Pochi giorni dopo andai a vedere il fratello del re, in una di lui casa di campagna, ch' egli possedeva nel distretto di Mooa, portando meco il solo tenente King. Al nostro arrivo fu ucciso un porco a colpi di bastone; gli si levò tutto il pelo con un pezzo affilato di bambù, e poi fu sventrato. Era già stata preparata in terra una grossa buca, vi si accese il fuoco, e si fecero arroventare molte pietre. Alcune pietre, inviluppate nelle foglie dell' albero a pane, furono poste nel ventre dell' animale, e vi si cacciarono altre foglie, per tener ferme le pietre; altre foglie furono poste nell' ano. Indi fu collocato il porco perpendicolarmente sopra certe traverse di legne: si ricoprì di molte foglie di banani, e poi gli si fece all' intorno una volta di terra, chiusa esattamente.

Nel mentre si cuoceva il porco, andammo a vedere un *morai*, o sia un cimiterio, collocato sopra una picciola montagna artificiale, di 30 piedi di altezza. Tutto il terreno

aggia-

aggiacente al morai era incolto, per un principio di religione; e solo vi erano piantati molti alberi di etooa, ne' quali erano annidate storme di nottole, che facevano un romore assai sconcio. Tornati che fummo nella casa, ci venne imbandito il porco già cotto, con alcuni panieri d'ignami arrostiti anch' essi, e molti cocchi. Tutte le vivande ci furono poste davanti, poichè secondo l'uso del paese, noi come forestieri dovevamo dar l'ordine di trinciarle e distribuirle. Il porco fu trinciato da un Indiano con una destrezza incredibile, e pure il suo coltello consisteva in un pezzo di bambù affilato.

Indi tutti gl' Indiani ci condussero ad un altro funerale nella medesima parte, in cui eravamo già stati in compagnia di Poulaho. Ciascuno di essi portava una sopraveste di stuoja, ed un ramoscello verde appeso al collo, che similmente gettarono in terra nell' entrare nel morai. Ciò fatto, tutti si posero a sedere in terra, e si diedero piccioli pugni nelle guance, in mezzo al più profondo silenzio. Così terminò anche questo funerale.

In quella sera tornammo nella casa del principe, dove dopo la cena consistente in un porchetto di latte, ed ignami, furono portati molti pezzi di stoffa, per servirci di materasso e di coperte. Il principe si pose a dormire poco lunge da noi, e vedemmo una pratica singolare per fargli prender sonno. Due vecchie lo stropicciavano fortemente col pugno

gue chiuso, e talvolta vi battevano come sopra un tamburo. Esse rallentavano l' operazione, quando il principe prendeva sonno; e tosto che dava segno di svegliarsi, tornavano a stropicciare ed a battere più forte di prima. Noi non potemmo chiuder occhio, sì per il romore delle percosse, sì per il ciarlio delle vecchie ch' erano molte, e che si davano la muta per assistere al sonno del principe. Prima che fosse giorno, si portò loro una colazione di pesci e d' ignami, della quale fecero gran festa.

Nella mattina seguente, demmo una scorsa verso la punta della costa occidentale della baja, in compagnia dello stesso principe. Il paese era tutto coltivato a meraviglia, e fra gli altri vi era un vasto campo di banani, lungo più di un miglio, e tenuto col buon ordine possibile. Vidi in questa occasione qual fosse l' autorità de' capi, o forse de' soli principi reali, sul basso popolo. Il fratello del re faceva portare da tutte le parti pesci e frutta, come se ne fosse stato il proprietario, e veniva da tutti prontamente obedito.

In questa contrada mi fu parlato dell' Indiano, ch' era rimasto ferito dalla sentinella con il tiro di moschetto, nell' atto che voleva rubare ai nostri segatori. Io l' andai a visitare; e trovando che la ferita non era pericolosa, insegnai a di lui compatriotti la maniera di medicarlo, assicurandoli che il ferito guarirebbe ben presto. Essi mostrarono molto piacere a tale annunzio; ma nel tempo stesso

mi fecero istanza, che avessi mandato al ferito qualche igname, per il suo nutrimento; e mi fecero ben capire che riguardavano ciò come un obbligazione per parte nostra. La legge di natura parla nel cuore di tutti i popoli. E' inutile il dire ch' io mi feci un dovere di sodisfare alla loro dimanda.

Verso la sera il principe ci ricondusse a bordo delle navi per mare, disponendo da padrone, per un effetto della sua prerogativa, della prima piroga che ci venne davanti. Ho detto che l' ecclisse del sole ci aveva fatto differire la partenza; ma essendosi trovato il micrometo quasi inservibile, fu risoluto di non trattenerci di vantaggio. Si riportarono a bordo tutti i bestiami, ad eccezione di quelli, di cui avevamo disposto in favore de' capi; si salparono le ancore, e ci mettemmo in istato di far vela, al primo vento favorevole.

Il re venne a pranzare bordo della Risoluzione, per l' ultima volta. Nel vederlo mirare con passione i nostri bacili, glie ne offrii uno di majolica o di stagno, a sua scelta. Egli preferì il secondo, con additarmi ancora gli usi, cui lo destinava. Non ne rammenterò che due ben singolari. Quando il re è assente dall' isola, si espone al publico il bacile, con cui egli si lava le mani, ed a questo attrezzo, che allora rappresenta la persona reale, si rendono tutti gli omaggi: fin allora il bacile era stato di legno, ed il re voleva sostituirgli il nostro di stagno. Quando si vuole sco-

prire

prire un ladro, tutto il popolo si raduna davanti il re, il quale si lava le mani nel bacile; indi si getta l' acqua, e tutti vanno a metter la palma ed il carpo della mano sotto del bacile, ma il ladro ricusa di farlo, perchè tiene per indubitato di cader subito morto, se il facesse. Questo è l' altro uso, cui era destinato il nostro bacile.

La mancanza del vento ci tenne nell' isola fino al tempo dell' ecclissi, che fu malamente osservato, tanto per il tempo fosco, quanto per lo cattivo stato degl' instrumenti. Ma avendo noi già determinato assai esattamente la longitudine con molte osservazioni lunari, la perdita dell' ecclissi non fu di alcuna conseguenza.

Dopo essersi riportato a bordo l' osservatorio, eravamo pronti a mettere alla vela, ma il vento che dominava allora, ci obbligò a differire. In questo frattempo io ed alcuni miei officiali, andammo a vedere un *natchè*, o sia una gran festa, cui il re ci aveva invitati. Essa facevasi nella contrada di Mooa, residenza ordinaria del re e degli altri capi. Due ore prima del mezzodì incominciò a radunarsi molto popolo in una gran piazza, situata davanti la casa principale del re. In cima della strada, che metteva nella piazza, vi erano molti Indiani armati di lancia e di bastone, e che cantavano di continuo come tante strofe, in tuono lamentevole. Tutto il popolo che arrivava, portava attaccato ad un ba-

sione un igname, che veniva depositato davanti i cantori.

Intanto arrivarono il re ed il principe suo figlio, i quali si assisero in un posto distinto: noi fummo collocati al loro fianco, ma prima fummo pregati a toglierci il cappello, ed a scioglierci i capelli. Allora tutti quelli che avevano deposto i bastoni cogl' ignami, li ripresero e mettendoseli armacollo, si divisero in tante compagnie di dodici persone per ciascuna, e traversarono a due a due tutta la piazza con passo frettoloso. Ciascuna compagnia era preceduta da una specie di mazziere, ed andava in mezzo ad una fila di gente armata in diverse maniere: un uomo che teneva attaccato ad una pertica un piccione vivo, stava alla coda di ogni compagnia.

Indi tutta la processione s' incamminò verso un morai, situato in una collina, distante dalla piazza un quarto miglio. Quivi giunti, tutti si fermarono, e fecero un mucchio degl' ignami, senza averne noi capito il perchè. Però si vide bene che la nostra presenza dava loro imbarazzo, onde ce ne tornammo nella piazza dove stava il re. Questi mi pregò di ordinare ai marinaj di non calare a terra; perchè gl' Indiani incontrandoli in tale occasione, gli avrebbero tutti massacrati come persone divenute *taboo*, che vuol dire interdette. In quanto a me ed a miei compagni, ci permise di assistere alla cerimonia, ma con assegnar-

segnarci un luogo appartato. La nostra maniera di vestire era la ragione, per cui non potevamo mischiarci cogli altri.

Tutti ce ne andammo nel posto assegnatoci; ma io l' abbandonai ben presto, per la curiosità di veder meglio. Mi attruppai cogli altri, e tutto che per via molt'Indiani tentassero arrestarmi, gridando *taboo*, non diedi loro retta e tornai nel morai. Io voleva girargli all' intorno, perchè mi parve che dietro ad esso si facesse qualche ceremonia interessante; ma tre guardie che non mi perdettero mai di vista, m' impedirono di andare avanti. Allora, a scanso di ogni disturbo, me ne tornai nel posto di prima, ed in cui stavano gli altri miei compagni. Anche colà si vedeva passabilmente tutta la funzione, che allora si faceva in una piazza diversa dalla precedente.

Tosto comparvero alcuni Indiani, portando in mani piccioli bastoni, con rami o foglie di cocchi. Un vecchio che gli precedeva, si assise a mezza via, e recitò una lunga preghiera, in tuono grave e cogli occhi rivolti ai compagni. Indi se ne partì, e gli altri formarono una specie di trono, co' bastoni e colle foglie che avevano portati. Terminato il lavoro, vi si prostrarono colla testa al suolo, e poi si confusero colla folla. Poco dopo venne il giovane principe accompagnato da cinque vecchi: il principe si pose a sedere presso il trono, ed i vecchi fecero lo stesso, ma in qualche distanza da lui. Quattordici donne di

distinzione, marciando a due a due ed a passo lento, si avanzarono verso il principe. Ciascuna coppia portava in mani una stoffa bianca spiegata, con una delle quali cinsero il corpo del giovinetto, e dopo le solite prostrazioni, si posero a sedere alla sinistra del trono.

Finalmente venne il re, preceduto da quattro persone, che marciavano a due a due. Egli si pose a sedere alla sinistra del figlio, nella distanza di una ventina di passi. Allora il principe si assise nel trono; e tre gruppi di dodici persone l'uno, sortirono successivamente dalla folla, corsero dall'uno all'altro lato della piazza, si posero seduti in terra per pochi minuti secondi, e poi tornarono al primo posto, pure correndo. Indi si alzarono in piedi due uomini, con un ramo verde in mano; si avanzarono verso il principe, si posero tre volte a sedere, inclinando i rami a ciascuna seduta; e poi se ne tornarono indietro, colla medesima formalità. Altri due ripeterono la medesima cerimonia.

La gran processione che io aveva veduta al morai, incominciò ad arrivare nella piazza. Tutti gl' Indiani che la componevano, nell' entrare nella piazza, marciavano verso la dritta del trono, si prostravano, deponevano i bastoni, e poi alzandosi in piedi si ritirarono colle mani giunte, e con la maggiore serietà. In tempo di tutta questa funzione, tre uomini che stavan seduti col principe sotto il trono, recitarono alcune sentenze in tuono lugubre.

gubre. Dopo pochi minuti di silenzio, un uomo seduto in fondo della piazza, recitò come una preghiera, ed andò rompendo molti bastoni, che gli veniva postati davanti. Indi il popolo fece largo, per dare il passaggio al principe ed alla sua comitiva, e così terminò la funzione.

In quella sera il re ci tenne seco a cena, che consistette in pesci ed ignami, e poco dopo la cena si pose a dormire. Noi pernottammo in quella casa. Verso la mezza notte il re si alzò, per fare colla sua gente la solita conversazione a lume di luna. Indi tutti tornarono a dormire; ed alla punta del giorno tutti se ne partirono, ad eccezione del re. Mentre questi stava ancor colco, entrarono due vecchie a dargli il solito narcotico de' pugni, ad onta del quale il re non potè pigliar sonno, ma non per questo si levò.

Io lo lasciai per andare con Omai a fare una visita al giovane principe, che abitava in altra casa. Il trovammo in mezzo a molti fanciulli della medesima età, e dietro a lui sedevano un vecchio ed una vecchia, che sembravano i suoi governanti. Vi erano altre persone di ambi i sessi, occupati in varie faccende; e forse erano la gente di servizio.

Ce ne tornammo nella casa del re, il quale si era già alzato, ed era attorniato da molti cortigiani quasi tutti vecchi. Nell' atto che si preparava il *Kavà*, s' imbandì a me ed a miei compagni un porchetto, e molti ignami, l' uno e gli altri cavati allora dal forno. Nel

tempo che la mia gente mangiava, andai a visitare alcuni capi miei amici; e tornato nella casa del re, il trovai di nuovo addormentato, con due vecchie che gli stavano facendo la consueta operazione de' pugni.

Circa un ora prima del mezzodì il re si alzò, e fece la sua colazione di pesce e d' ignami, che sembravano cotti alla stufa nel latte di cocco; e poi tornò a dormire per la quarta volta. Io profittai di questo momento per andare a presentare al principe un regalo di stoffe europee, di vetrerie e di altre robe portate espressamente per lui; ed egli mi contraccambiò con alcune stoffe del paese.

Ma ne tornai nella casa del re, il quale dopo averci tenuto ad un lauto pranzo, mi disse, che stava per incominciarsi la festa, avvertendomi a non appartarmi dal posto assegnatomi; ma io impaziente di veder tutto, me ne andai verso il Morai, ch' era il luogo della funzione. Molti Indiani tentarono per via di farmi tornare indietro; ma non diedi loro retta. Nella piazza davanti il Morai, trovai molto popolo, ed un fascio di foglie di cocco, legate ad un bastone a foggia di una barella. Dopo essermi stato più volte ordinato dagli astanti di ritirarmi, ed essi vedendo ch' io faceva il sordo, deliberarono un poco insieme; e poi mi permisero di restare, purchè mi fossi denudato a mezza vita, come tutti gli altri. Io così feci, ed allora la mia presenza non diede più fastidio.

A capo di un ora arrivarono il principe

ed

ed il re, con tutti i loro cortigiani. Il principe si assise nel trono; ed allora due vecchi gli posero in dosso una stuoja per ciascuno, ripetendo alcune parole con molta gravità. Quindi incominciarono l'evoluzioni del giorno avanti. Tre gruppi di persone traversarono la piazza correndo, e tornarono al loro posto della medesima maniera. Due vecchi che stavano in mezzo della piazza, recitarono una corta preghiera, dopo la quale tutti gli astanti mutarono posto, ed andarono correndo a mettersi a sedere davanti il trono. Io mi trovava in questa folla; ed un Indiano che mi stava al lato, per farmi come da maestro di cerimonie, mi collocò in un posto comodo per vedere il tutto. Nulla mi sarebbe sfuggito, se avessi potuto servirmi degli occhi; ma il rituale portava di tenerli fissi in terra, ed immobili come una statua.

Frattanto arrivò una lunga processione di persone, che marciavano a due a due, e ciascuna portava su le spalle un bastone, circondato nel mezzo di una foglia di cocco. Questi bastoni furono posati in terra, come nel giorno precedente. Indi venne una seconda processione, e tutti avevano in mano panieri di foglie di cocco. A questa ne subentrò una terza, in cui si portavano piccioli pesci attaccati ad un bastone forcuto. I canestri furono consegnati ad un vecchio, che mi parve il capo de' sacerdoti: stava egli seduto alla destra del principe, ma fuori del trono;

no, e nel ricevère ogni canestro, pronunciava certe parole.

I pesci furono presentati ad altri due vecchi, che stavano alla sinistra del principe, pure fuori del trono, e che fin allora avevano tenuto in mani un ramoscello verde. Essi posero il primo pesce a dritta, il secondo a sinistra; ed allorchè venne presentato il terzo, un uomo vigoroso che sedeva alle loro spalle, tirò un braccio, tentando di pigliare tutti e tre i pesci. Qui nacque una specie di zuffa fra li vecchi ed il detto uomo, proccurando i primi di difendere, il secondo di afferrare i pesci; ma finalmente, sia per accidente, sia per concerto, il giovane s' impadronì di un pesce, prima che i vecchi avessero potuto toccarlo; ed allora tutta l' assemblea pronunciò a voce bassa la parola *mareeai*, che vuol dire *benissimo*. Sembra che con questo avesse colui disimpegnato il suo officio, perchè d' allora inanzi non toccò più il pesce.

In seguito si recitarono diverse preghiere; e si diede un segnale, al quale tutti ci dovemmo alzare in piedi, e facendo un giro con passo veloce a sinistra, fummo collocati con le spalle rivolte al principe, ed alle persone del suo seguito. Il mio cerimoniere mi raccomandò vivamente di non voltarmi a guardare indietro, e questo divieto fu un motivo di più per eccitare la mia curiosità. Io voltai la testa, ma dietro a me vi era tanta folla, che non potei veder nulla. Seppi però in appresso che in quel momento il

il principe veniva ammesso al grande onore di mangiare in compagnia del suo padre, ciò che fin allora non aveva mai fatto; e che in conseguenza tutto il popolo doveva stare con le spalle voltate, secondo il consueto cerimoniale dell' isola, allorchè mangia il monarca.

Poco dopo tutta l' assemblea voltò la faccia verso il principe, e formò un semicircolo, lasciando un gran spazio in mezzo. Quindi alcuni uomini armati di mazze eseguirono molte evoluzioni, alle quali subentrarono i soliti giuochi della lotta e del pugilato, che durarono una mezz' ora. Finalmente due uomini si posero a perorare tutti uniti, e mi parve che dirigessero la parola al principe. Così terminò la funzione, e tutti se ne partirono.

Non vi è dubbio che l' oggetto principale della festa fu il giovane principe; e sembra ch' essa fosse il giuramento di fedeltà, che la nazione prestava all' erede presuntivo della corona. E' certo altresì che in questa funzione la religione vi ha molta parte. Tutto fu eseguito con una misteriosa solennità; e questa fu la sola occasione, in cui i nostri vestiti e le nostre maniere sembrarono offendere le usanze del paese. Noi dovemmo stare con le spalle e la testa scoperte; i capelli sciolti e sparsi su le spalle; sedere colle gambe incrociate; ed osservare di tempo in tempo una positura divota, cogli occhi bassi e le mani giunte. Tutto indicava di agirsi allora sotto l' immediata ispezione dell' essere supremo.

Il re mi disse che di là a tre mesi, vi sarebbe

be stata una cerimonia anche di maggiore importanza su questo medesimo soggetto: che si dovevano portare ai capi tutti i tributi dell' isola e di altre due isole vicine; e che la base principale della funzione erano il sagrificio di diece vittime umane, prese dalla classe infima del popolo. Solennità atroce! Esempio parlante e terribile della forza dell' ignoranza e della superstizione su lo spirito di un popoli il più umano, il più benefico della terra! Avendo dimandato a molti la ragione di un' usanza così barbara, mi si rispose, ch' essa formava la parte essenziale della festa; e che se venisse trasandata, la divinità avrebbe senza meno fatto morire il re, e distrutta tutta la sua famiglia.

Nel prender congedo dal re, questi mi fece le più vive premure acciò rimanessi nell' isola anche un giorno, per assistere al funerale, che doveva farsi alla di lui suocera morta da qualche tempo. Io mi sarei fermato volentieri, ma il vento ch' era allora favorevole, e che poteva variare, mi fece un dovere di mettere alla vela, in quel giorno istesso, 10 Luglio.

Tongatáboo, o *Tonga* (come talvolta la chiamano gl' Indiani), o *Amsterdam* (come la denominò Tasman) è un isola di circa vente leghe di perimetro, ed un poco bislunga, se non che la parte orientale è più estesa. La sua maggiore lunghezza è dall' Est al Ouest. L' isola è bassa; e dal posto in cui stavamo all' ancora, non si scoprivano che gli al-

beri

beri su tutta la punta occidentale. La sola altura che si arriva a vedere dal mare, è la punta Sud-Est; ma quando si è a terra, l'occhio scopre picciole colline di dolce declivio. L'aspetto generale dell'isola non offre superbe vedute, formate da un misto di montagne, di valli, di pianure, di ruscelli e di cascate; ma in compenso presenta il più ridente spettacolo di una prodigiosa fertilità. Tanto le campagne coltivate, quanti i boschi, sono l'immagine della più ricca vegetazione, e di una perpetua verdura.

L'albero il più grande che vi si trova, è il *booga*, specie di fico, ma di foglie strette e puntute. Ne' terreni incolti, e specialmente verso il mare, gli alberi e gli arboscelli più comuni sono il *pandanus*; diverse specie d'*hibiscus*; il *faitanoo*, e pochi altri.

La situazione di Tongataboo verso il Tropico, rende il clima più vario che nelle contrade più vicine alla Linea. I venti ordinariamente vi soffiano da diversi punti, e quando sono moderati, per lo più vi portano buon tempo. I venti gagliardi vi eccitano nuvole e pioggia. Il passaggio di una stagione all'altra, per ciò che riguarda la vegetazione, è così rapido, che gl'Indiani appena se accorgono, ed influisce pochissimo sulla loro maniera di vivere. Gli alberi non restano mai senza foglie: le vecchie sono tosto rimpiazzate dalle nuove, e sembra che nella contrada sia sempre primavera.

La base dell'isola è di scoglio di corallo,

por

altezza di otto piedi, e dà un frutto grosso come una mela ranetta, che però non si mangia. I porci, i sorci ed i cani, formano tutta la classe de' quadrupedi; i due primi sono indigeni, ma i cani vi sono stati introdotti da noi nell'altro viaggio.

Gli uccelli principali sono: parrocchetti di tre specie; la prima grossa come il parrocchetto grigio ordinario, coll' ali verdi, coda turchina, e la testa del colore della cioccolata; la seconda non più grande di una passera, colla punta della testa azzurra, il collo ed il ventre rossi, e tutto il resto di un bel verde giallo; la terza grossa come un piccione, con la testa e le cosce turchine, il petto ed una parte del ventre cremisi, e tutto il resto di un verde brillante; gufi più grossi de' nostrali, e con piume superbe: cuculi simili a quelli dell' isola di Palmeston: alcioni grossi come un tordo, con porzione del collo bianca, e tutto il resto turchino misto di verde: una specie di tordo, verde cupo. Quest' ultimo uccello è il solo che canta; ma la forza e la melodia del suo canto, ripara per dir così, il silenzio degli altri: esso si fa sentire alla punta del giorno, e nelle altre ore canta unicamente quando è prossimo il mal tempo.

Gli altri uccelli di terra sono: francolini di due specie; l'una grossa come un piccione, e di un grigio screziata di bianco; l'altra negra, cogli occhi rossi: folaghe violette colla testa rossa: rondini più picciole delle comuni: tre specie di colombi; l'una di color di rame;

me; l'altra con la schiena verde, le ali e la testa rosse; la terza, più picciola delle precedenti, con la schiena rossa, ed il ventre bianco.

Le anitre simili a quelle di Annamooka; l'airone turchino e bianco; gli uccelli del Tropico; gli alocchi; i chiurli, di colore turchiniccio; i pivieri picchiettati di giallo, e molto grossi; le nottole, di cui abbiamo già parlato, formano tutta la famiglia degli uccelli di mare.

I soli rettili nocivi o schifosi, sono una specie di biscia di mare lunga tre piedi, con anelli bianchi e negri, alternativamente; li scorpioni ed i cento-piedi. Vi sono ancora quattro specie di lucertole, l'una lunga un piede e mezzo, l'altra un piede, le altre due più picciole. Gl'insetti sono farfalle, grossi ragni, con altri insetti minori, che in tutti formano cinquanta specie.

Il littorale abbonda di pesci, ma la loro varietà non è grande. La catena delli scogli, che cinge la costa settentrionale, racchiude infiniti crostacei, e conchiglie comuni ancora al mare Indiano, e tutte di un gusto squisito. Infinita ancora è la varietà de' coralli: ve ne sono due specie del più bel rosso; ed alcune formano superbe ramificazioni, altre bei tubi.

Ripliandosi ora il nostro giornale; dopo avere nel dì 10 Giugno fatto vela, approdammo in tre giorni e con un viaggio bastantemente felice, nell'isola di *Middelbourg*, o sia

o sia di *Eooa* (secondo la chiamano gl'Indiani), e demmo fondo in quel luogo istesso, che nel 1773 fu da me denominato la *Rada Inglese*. Appena gettata l'ancora il capo dell'isola, e molti altri Indiani vennero a bordo, ebri di gioja per il nostro arrivo. Il capo era lo stesso *Taoofa*, da me veduto nel secondo viaggio, e con cui io aveva stretto amicizia. Tosto scesi a terra insieme con lui, per cercare acqua dolce, e dopo varie ricerche dentro terra (presso al mare non vi era che un ruscello di acqua salmastra), trovai un'acquata eccellente in un pozzo profondissimo. Io però non me ne servii, sì per l'incomodo di trasportarla a bordo, sì perchè l'acqua fatta a Tongataboo era sufficiente. Prima di tornare nelle navi, comprai alcuni porci e molti ignami: l'isola abbonda de' secondi, scarseggia de' primi. Sbarcai un ariete e due pecore del Capo di Buona-Speranza, affidandole a Taoofa, il quale mi promise di prenderne cura. Nell'isola non vi sono cani, onde è facile che questi animali si conserveranno, e si moltiplicheranno in poco tempo.

Dalla parte, in cui stavamo all'ancora, l'isola presenta un aspetto ben diverso da quello delle precedenti. Essa offre una bella prospettiva, ed è la più elevata di quante ne abbiamo vedute dopo la Nuova-Zelanda, ad eccezione di *Kao*, che però è più uno scoglio che un'isola. Dalla sua cima ch'è quasi piatta, il suolo si abbassa dolcemente verso il mare, e forma un quadro pittoresco, variato da

boschi e da' campi ricoperti di erba. Tutta la riva è guernita di alberi, all' ombra de' quali son poste le abitazioni dagl' isolani; ed alla dritta de' nostri vascelli si scopriva un bosco di palme a perdita di vista.

Per contemplare con un colpo d' occhio tutta l' isola, andai nella sua parte più elevata. A mezza via traversai una profonda valle, piena di alberi anche nelle sue coste, sebbene tutto il suolo fosse uno scoglio di corallo. In generale però il terreno è composto di uno strato molto profondo di creta rossagnola. Dall' altura scoprii tutta l' isola, ad eccezione della punta meridionale. Nel contemplare le sue deliziose pianure, la mia immaginazione mi trasportò nell' avvenire, e figurandomele ricoperte delle pecore, di cui vi aveva portato la razza, mi parve di già ricevere i ringraziamenti non solo de' naturali, ma pur anche degli Europei, che vi capiteranno in appresso, i quali dovranno confessare che i viaggi degl' Inglesi hanno servito al bene generale dell' umanità.

Le mie guide mi dissero (Omai era in mia compagnia, e ci serviva da interpetre), che quasi tutti i campi dell' isola appartenevano ai grandi di Tongataboo; e che quasi tutti gl' isolani erano loro coloni o i vassalli. Lo stesso accade in tutte le altre isole dell' arcipelago degli Amici, ad eccezione di Annamooka, in cui vi sono alcuni capi quasi indipendenti. Nell' atto che tornavamo verso le navi, trovammo un isolano semivivo, per essergli stata a col-

a colpi di bastoni fracassata la testa, e rotta una gamba. I suoi stessi compatriotti l'avevano così mal concio, per averlo sorpreso in un atto poco innocente, con una donna ch' era *taboo*, vale a dire, che apparteneva ad un altro, ed era di un rango superiore al suo amante. Da ciò capimmo con quanta severità quest' isolani puniscono tali tresche. La donna però non aveva avuto altro castigo, che poche e leggiere percosse.

Seminai nell' isola melloni ed altri vegetali di Europa, ed anche un ananas; e ciò con tanto più di piacere, quanto che le rape da me piantate nel precedente viaggio, erano state ben custodite, ed avevano prosperato. Io aveva destinato di mettere alla vela il dì 15; ma Taoofa mi pregò di differire uno o due giorni, per aver tempo di darmi pruove della sua amicizia. In fatti nel giorno appresso mi presentò due grossi mucchj d'ignami e di altre frutta, e mi diede altresì la solita festa della lotta e del pugilato.

Ma l' allegria fu turbata sul più bel bello. Uno de' nostri che andava girando solo per l' isola, fu assalito da venti Indiani, gettato a terra e spogliato di tutto punto. A tale avviso io feci mettere in arresto due grosse piroghe, esigendo da Taoofa la restituzione delle robe, e la consegna de' ladri. Egli cominciò subito a tenere le pratiche necessarie, ed in quella sera fu posto in mio potere uno de' colpevoli con porzione delle robe, dopo di che me ne tornai a bordo.

Nella mattina scesi di nuovo a terra co' miei regali per Taoofa, ed al suo arrivo posi in libertà il ladro, e feci restituire le piroghe. Allora tutti gl' Indiani pieni di gioja mi fecero un cerchio all' intorno; e poco dopo mi fu riportato il resto delle cose rubate, ma in così cattivo stato, che non valevano la pena di esser raccolte da terra. Taoofa ricevette i miei regali, che divise con altri tre, o quattro capi, lasciando per se la più picciola porzione. Uno di questi capi, ch' era un vecchio venerabile, mi fece intendere, che si credevano immeritevoli di tanta cordialità, massime dopo il disturbo che ci avevano dato gl' isolani. Taoofa mi accompagnò a bordo, ed io per ultimo pegno del mio affetto gli lasciai una spranga di ferro, ch' era per lui un dono senza prezzo. Quindi si salpò l' ancora, e si trovò che le gomene erano state un poco corrose dalli scogli.

Così abbandonammo le isole degli Amici, dopo aver vissuto cogl' Indiani nella più perfetta armonia. Qualche furto accaduto, fu piuttosto l' effetto della negligenza del mio equipaggio; e se da ciò ne venne qualche disturbo reciproco, esso fu di lieve momento, e tutti sentimmo il più vivo dolore, nel separarci da un popolo così affettuoso ed ospitale. Questi tre mesi non furono a pura perdita. Oltre al risparmio delle nostre provvisioni, giacchè in tutto questo tempo ci nutrimmo quasi interamente co' prodotti della contrada; oltre alle provvisioni fresche prese a bor-

bordo sino all' altra nostra fermata; avemmo il contento di migliorare la sorte di questa buona gente, con lasciarle la razza di animali utilissimi, e con migliorare gli altri che serbavamo per Otaiti. Singolari pertanto furono i vantaggi della nostra fermata, e ciò senza ritardare l'oggetto primario della nostra spedizione, perchè la stagione era troppo inoltrata per incamminarci nelle latitudine settentrionali, prima di arrivare all' Isole degli Amici.

Prescindendo però da questi beneficj reciprochi per noi e per gl' Indiani, il nostro soggiorno può riguardarsi sotto un altro aspetto interessantissimo. Qual frutto non ricaveranno i naviganti da lumi, che col nostro soggiorno si sono acquistati, sulla geografia di questa parte del Mare Pacifico? Di più: il filosofo che ama considerare la specie umana in tutte le situazioni possibili, troverà un vasto campo alle sue riflessioni ne' racconti straordinarj, ma fedeli delle persone, de' costumi, del commercio, delle arti, della religione, del governo, della lingua di tanti popoli, abbandonati ancora alla natura; ed anche questo è un vantaggio ricavato dal nostro lungo soggiorno presso gli abitanti di questo arcipelago. Prima di continuare il nostro diario, io darò un quadro succinto, ma sostanzioso di tutti questi oggetti.

I generi più vantaggiosi per il traffico cogl' isolani, sono gli attrezzi di ferro in gene-

nerale. Le accette grosse e picciole; i chiodi di ogni grandezza; le raspe; le lime ed i coltelli, vi sono in gran valore. Vi si fa ancora gran conto delle tele bianche e dipinte, delli specchi e de' lavori di vetro, ed il vetro verde è il più stimato di tutti. Un grosso filo di perle di vetro verde è in tutte le isole il prezzo di un porco. Ma il valore di questi generi di puro lusso può variare moltissimo. A principio ad Annamooka non trovammo a far permute co' vetri. Feenou al suo arrivo li pose in moda, ed allora il vetro ebbe molto smaltimento. Gl' Indiani all' incontro danno tutti i prodotti delle loro contrada; porci, galline, ignami, frutta a pane, banani, cocchi, canne di zucchero, ed in generale tutto ciò che si trova ad Otaiti, e nell' Isole della Società. Gl' ignami delle Isole degli Amici sono squisiti, e quando sono colti maturi, si conservano benissimo per mare. I soli porci, le frutta a pane ed i banani, comechè eccellenti, non arrivano alla bontà di quelli di Otaiti e delle isole aggiacenti.

L' acqua dolce si trova, è vero, da per tutto, ma in così scarsa quantità, ed in posti così incomodi, che i naviganti non possono farne gran capitale. Per altro tale mancanza può essere in qualche modo compensata dall' acqua che racchiudono' cocchi. Nel tempo che stavamo all' ancora sotto Kotoo, gl' Indiani ci suppposero, che in quella isola vi era un ruscello, che calava dalle montagne, e

sboc-

sboccava nel mare, al Sud-Est dell'isola e dirimpetto a Toofoa. Sarebbe dunque bene che i naviganti verificassero tale indicazione, tanto più che ci si disse esservi su quella costa un fondo di buona tenuta.

Sotto la denominazione d' *Isole degli Amici*, va compreso il gruppo delle Hapeaee, e vi cadono altresì tutte quelle scoperte a Tramontana, quasi sotto il medesimo meridiano; e tutte quelle che prima di noi niun Europeo aveva visitate, cioè Tongataboo colle isole aggiacenti. Secondo gl' isolani quest' arcipelago è composto di 150 isole, delle quali ci additarono il numero con tanti pezzi di foglie. Quindici di esse sono montuose; le altre più piane, e molte di esse disabitate.

E' probabile che le *Isole del Principe Guglielmo*, scoperte da Tasman, entrino in questa lista. In fatti un Indiàno di Hapaee mi disse, che verso il Nord-Ouest, a tre o quattro giorni di navigazione, si trova un gruppo di 40 isolette; e questa posizione corrisponde esattamente a quella, che Tasman assegna nel suo viaggio alle Isole del Principe Guglielmo. Lo stesso dee dirsi delle isole scoperte dal capitan Wallis nel 1765, sotto il nome di *Keppel*, e di *Bascawen*. Esse sono conosciutissime dagli altri isolani, e dipendono pur anche da Tongataboo.

Ma le isole più grandi di questi paraggi sono *Hamoa*, *Wavaoo*, e *Feejee*. Ci fu detto che tutte eran più grandi di Tongataboo. Esse

finora non sono state visitate da alcun Europeo. E' vero che Tasman ne colloca una sulla sua carta sotto il grado 19 di latitudine, ch' è appunto la posizione di Vavaoo, ma l'addita come un isola picciolissima; e tutti gl' Indiani ci dissero che Vavaoo è più grande di Tongataboo, e piena di alte montagne. Io vi sarei andato, se Feenou non me l'avesse dissuaso, con suppormi che nell' isola non vi era cosa particolare, e nè pure alcuna rada. Intanto Poulaho mi assicurò che l' isola era vastissima, ricca di tutti i prodotti che vi sono a Tongataboo, irrigata da ruscelli, e con buone rade. Ed io non dubito che sia così, e che il bugiardo Feenou avesse qualche interesse a nasconderci la verità.

Hamoa che dipende parimente da Tongataboo, resta a due giornate di navigazione al Nord-Ovest di Vavoo. Ci venne descritta come la più grande di tutte, con buone rade e buon' acqua, ed abbondante di tutte le derrate che si trovano nell' altre isole. Il re vi faceva sovente la sua residenza; ed i suoi abitanti sono molto stimati da quelli di Tongataboo, i quali ci confessarono, che i loro canti ed i loro balli erano ad imitazione di quelli di Hamoa; e che anche alcune loro abitazioni erano fabbricate sul gusto di quelle della detta isola.

Feeje resta a tre giornate da Tongataboo, nella direzione di Nord-Ovest. Ce la descrissero per un' isola elevata, ma fertilissima, ed abbon-

abbondante di porci, di cani, di polli, e di tutte le frutta e radiche, che si trovano nelle altre. E' il doppio più grande di Tongataboo, e gl' isolani non dipendono affatto del re di questo arcipelago, anzi i due popoli stanno per lo più in guerra fra loro. A noi parve che i naturali di Feeje, sieno temuti ed anche abborriti dai vicini, per la loro destrezza in maneggiar l' arco, e per l' uso barbaro di mangiare gl' inimici uccisi o presi in battaglia. Molti scrittori dicono, che la sola necessità possa indurre l'uomo a cibarsi della carne umana; ma potrebbe dimandarsi a costoro, se tale necessità concorra ne' popoli di Feeje, i quali vivono nell' abbondanza? Questa pratica è detestata dai naturali di Tongataboo, i quali non ricercano l' amicizia di questi feroci vicini, che per timore. Quando le due isole sono in pace fra di loro, esercitano un commercio reciproco molto attivo.

Ho additato le distanze delle isole per le giornate della navigazione, perchè questi popoli non conoscono altra maniera di misurare la distanza fra un' isola e l' altra, che il tempo necessario per andarvi con le piroghe. Io dunque per verificare questo dato con qualche precisione, o almeno per giudicare del cammino di una piroga con un vento moderato, montai in una piroga a vela, e trovai ch' essa con un vento fresco, faceva circa sette nodi del cordino, o sieno sette miglia all' ora. Quindi si può inferire, che co' venti un poco gagliardi, che ordina-

ria-

riamente dominano in questi mari, le piroghe possono fare otto miglia all'ora.

La giornata in questa loro maniera di contare non è di 24 ore. Quando dicono una giornata di navigazione, non intendono che lo spazio della mattina alla sera, o sia quello di 10 in 12 ore. Nel giorno si guidano col sole, nella notte con le stelle. Quando le stelle non sono visibili, si regolano col punto d'onde spira il vento, e colle onde che vengono da quella parte. Se a cielo coperto, il vento cambia all'improviso (ciò per altro avviene di raro), allora si sperdono, e di quella imbarcazione non si ha più nuova.

Di tutte le rade, quella di Tongataboo è sicuramente la migliore, per il fondo, per la grandezza e per essere ben riparata. Ma ad Annamooka si trova l'acqua migliore, che se non può dirsi ottima, pure è bevibile. In oltre questa isola è nella situazione la più propria per tirare rinfreschi da tutte le altre, rimanendo presso a poco nel centro dell'arcipelago.

Delle Hapaee ho già data la descrizione, e non debbo aggiugnere ch'esse si stendono dal Sud-Ovest, e dal Nord-Est per lo spazio di 19 miglia. La loro punta settentrionale giace al grado 19 e min. primi 39 di latitudine Sud, e al grado 33 di longitudine, all'Est di Annamooka. Fra le medesime vi sono isolette, e banchi di rena e di scogli, tal che la rotta più sicura è quella che si fece da noi, con tenerci a Settentrione.

Le-

Lefooga, in cui demmo fondo, è l'isola la più fertile di tutte le Hapaee, ed in conseguenza la più abitata. Vi è un buon ancoraggio sù la costa Nord-Ovest; ma prima di legare i bastimenti, bisogna esaminar bene il terreno; poichè non ostante che lo scandaglio dia un buon fondo di rena, vi sono scogli acutissimi, che possono tagliare le gomene.

I naturali dell' isole degli Amici sono quasi tutti di mezzana statura, vigorosi e ben proporzionati. Hanno le spalle larghe e grossi musculi; e quantunque una grossa musculatura non sia una bellezza, pure vi ha molti isolani che possono dirsi bellissimi. La varietà delle fattezze è tale, ch'è quasi impossibile di fissare alcuna forma caratteristica della nazione; se non che quasi tutti hanno la punta del naso molto grossa. Con tutto questo vi si vedono molti con fattezze affatto Europee, e vi è ancora qualche naso aquilino. Hanno la vista penetrante, e buoni denti, i quali però non sono così bianchi e così ben piantati come quelli degli altri Indiani; ma la picciolezza de' labbri compensa in qualche modo tale difetto.

Le donne si distinguono meno per la leggiadria delle membra, che per la delicatezza de' muscoli; pure ve ne sono molte di fattezze gentili. La maggior parte hanno il corpo e le membra eleganti e proporzionate, sul gusto delle statue greche. Ma ciò che le distingue, è la picciolezza e la rotondità delle dita,

delle

delle quali sarebbe difficile di trovare in Europa il modello.

In generale il colore di amendue i sessi è un' ombra più chiaro del colore cupo di rame: alcuni hanno una tinta assolutamente olivastra, e molte donne sono più bianche degli uomini, perchè vivono meno esposte al sole. Quasi tutte le donne hanno la pelle morbida; ma il popolaccio l' ha aspra e ruvida. Vedemmo ad Hapaee un uomo ed un fanciullo, e ad Annamooka un fanciullo assolutamente bianchi; ma questa singolarità, che non è tanto rara fra li negri, dee riguardarsi meno come un fenomeno della natura, che come l' effetto di qualche malattia.

Non si vedono fra costoro storpi o persone difettose e scontraffatte, tranne alcuni ciechi a cagione delle cateratte. Vi regnano però molto malattie, e la più comune è una specie di volatica, di cui rimane attaccata quasi la metà della nazione, e che lascia nel corpo picciole macchie bianche. Vi è un' altra malattia più grave, ed anch' essa molto comune, che viene in qualunque parte del corpo, e forma larghe ulceri, con labbri grossi e bianchicci, e che tramandano una materia acquosa. Quando le ulceri vengono in faccia, sono più pericolose; pure ne vedemmo alcuni già guariti, ed altri che stavano per guarire, ma sempre con la perdita di una porzione del naso, e talvolta del naso intero. Ad onta della molta simiglianza di questa malattia con la lue venerea, è indubitato ch' essa

essa riconosce un altro principio, perchè vi si trovava prima del 1773, alla qual'epoca può solo ridursi l'introduzione della lue celtica fra gl' isolani. Oggidì quest' ultimo morbo vi è quasi comune; ma costoro ne fanno poco caso, e non ne risentono gran danno, sia per effetto del clima, sia per la loro maniera di vivere che lo rende meno virulento.

Le altre malattie sono un tumore duro e senza dolore, che viene nelle braccia e nelle gambe, le quali si gonfiano in tutta la loro lunghezza di una maniera prodigiosa; ed un gonfiore della stessa natura ne' testicoli, che talvolta s' ingrossano al doppio del pugno della mano. Ma ad onta di un incomodo così grave, l' infermo non perde punto della sua giovialità, e non abbiamo veduto alcuno guardare il letto per questa ragione.

Il passo fermo, agiato ed anche grazioso di questi isolani, non è l' ultima delle loro doti personali. Esso lo riguardano come una cosa essenziale, e ridevano sgangheratamente nel vederci far capriole sopra le radiche degli alberi, e le altre ineguaglianze del terreno.

Il loro portamento annuncia tutta la dolcezza e la bontà del loro carattere: essi non hanno affatto di quell' aria burbera e feroce degli altri selvaggi; Nel vedere la loro aria posata, il contegno sempre eguale, la maniera con cui signoreggiano le loro passioni, si direbbe che avessero ricevuto l' educazione la più colta. Ma nel tempo stesso sono gioviali,

franchi e di buon umore, se non che in presenza de' capi prendono un contegno ed una gravità, che dà loro un so che di tetro e di rozzo.

Le loro disposizioni pacifiche si ravvisano facilmente alla maniera amichevole, con cui accolgono i forestieri. Quasi tutti gli altri isolani del Mare del Sud assalgono gli stranieri con la forza, o coll' inganno. Questi all' incontro non ci hanno mai praticata la minima ostilità; ma tosto, al pari delle nazioni le più colte, entrarono con noi in corrispondenza, in grazia del commercio, ch' è il principale legame fra un popolo e l' altro. Sono così pratici del traffico, che si direbbe avervi fatto uno studio formale; e quel ch' è più, non vi ha forsi nazione anche in Europa, che negozii con maggiore lealtà e buona fede. Si poteva pure confidar loro tutti gli oggetti delle permute, senza pericolo di rimaner truffato; e nel trafficare fra di loro, se una delle parti si pentiva del contratto, ancorchè consumato, l' altra parte restituiva all' amichevole le cose permutate. In somma sembra che quest' isolani riuniscano tutte le qualità, che onorano lo spirito ed il cuore: industria, sincerità, costanza, affabilità, ed altre forse che non abbiamo avuto il tempo di osservare.

Il solo difetto che gli degrada, è l' inclinazione a rubare. Questo in essi è un vizio comune, senza distinzione di età o di sesso. Si dee però osservare che in generale non sono ladri che co' forestieri; e in qualche maniera

niera possono scusarsi, se non sanno resistere alla tentazione di possedere oggetti nuovi, e che sono agli occhi loro tanti tesori. Tra le nazioni colte, il furto può riguardarsi come l' effetto di una morale depravata, o di un' avarizia che rinuncia ad ogni principio di giustizia, o di un lusso smoderato che produce l' estrema indigenza, e fa trascurare i mezzi di prevenirla. Ma nelle isole di quest' Oceano, il furto degli oggetti appartenenti agli Europei viene da un principio meno odioso. Esso nasce da una certa curiosità, e dal desiderio irresistibile di possedere cose affatto nuove per gl' isolani, e che in oltre appartengono a persone, con cui credono di non avere alcun rapporto sociale. Intanto questo spirito di rapacità serve molto a far conoscere la sottigliezza dello spirito de' nostri Indiani. I piccioli furti erano sempre eseguiti con molta sagacità; ma ne' furti di qualche rimarco, si scopriva un piano ed una condotta analoga alla loro importanza.

Tutti hanno i capelli stesi, grossi e forti, tranne pochi che gli hanno corti e ricci. Il colore naturale de' capelli è negro, ma tutti gli uomini ed anche qualche donna se li tingono di colore di castagno, o di porpora, o di colore ranciato. Il primo colore lo formano con il corallo bruciato e stemprato nell' acqua: il secondo, con un legno rosso, grattato, e ridotto coll' acqua ad una specie di unguento: il terzo, con la radica di una pianta, ch' essi chiamano *turmeric*.

Io

Io credetti nel mio primo viaggio che amendue i sessi avessero l' uso di portare i capelli corti. Ma in questa ultima fermata osservai che la loro moda in questa parte varia all' infinito. Alcuni avevano la chioma tagliata da un lato solo: altri, da amendue i lati: altri, tutta la testa rasa, con un solo ciuffo di capelli all' uso de' Turchi. Però quasi tutte le donne portano i capelli corti. Gli uomini si radono la barba, ed amendue i sessi, i peli sotto le ascelle. Gli uomini vanno dipinti di un colore turchiu-cupo, dall' umbilico fino alle ginocchia. Questo colore se lo danno con un pettine di denti acutissimi, che intridono nel succo del *dooe dooe*, e che petrando nella pelle lascia la tinta indelebile. Nella stessa maniera s' imprimono in altre parti del corpo linee e figure di varie forme, che per la loro disposizione sono bellissime a vedersi. Le donne non portano che alcune linee sulla palma della palma: Il re è esente da quest' uso, per un suo privilegio personale; come pure non è obbligato a squarciarsi la pelle in occasione di lutto.

Tutti gli uomini sono circoncisi. L' operazione consiste nel tagliare solamente la picciola punta del prepuzio, di maniera che la glande resti scoperta. Questo è l' unico oggetto di tale usanza, e la politezza n' è la sola ragione.

Il vestito di amendue i sessi è il medesimo. Esso consiste in un pezzo di stoffa, o di stuoja, largo due braccia, lungo due braccia e mez-

mezza, che si avvolge intorno ai reni, ove si attacca con un cordone. Dalla parte davanti è sovrapposta, e pende come una gonnella fino a mezza gamba. Il di sopra è ripiegato intorno ai fianchi: di maniera però che può accapparsi su le spalle in caso di bisogno. Le persone di un certo rango portano una stoffa più grande e più sottile. Il basso popolo ordinariamente va vestito con una stuoja, o stoffa stretta, composta di foglie di *maro*; essa è una specie di cintola, che passa fra le cosce e cinge i reni a foggia di una fasciatura; ma quest' usanza non è che degli uomini.

Nelle loro solennità hanno certi vestiti, che servono solamente per tale contingenza, ma tutti della medesima forma: la maggiore o minore ricchezza di tali abiti di gala, dipende dalla quantità delle piume rosse, di cui sono ornati. Non sappiamo in quali circostanze i capi portano i berrettoni di piume rosse; avendo soltanto veduto che uomini e donne si riparano dal sole con cappelletti fabbricati di diverse materie.

Anche gli ornamenti sono i medesimi per amendue i sessi. I più comuni sono collane composte di bacche del *pandanus*, e diversi fiori odorosi, compresi sotto il nome generico di *kabulloo*. Altre collane sono di picciole conchiglie, di ossi delle cosce e delle ale di certi uccelli, di denti di golù &c. Alcuni portano pendente davanti il petto una madreperla lucidissima; altri un cerchio della stessa materia intorno alle braccia. Nelle dita por-

tano anelli, e ne' polsi braccialetti, gli uni e gli altri di squame di tartaruga.

I lobi delle orecchie hanno due fori, e vi portano bastoncini di avorio, incastrati fra un foro e l'altro; e pure vi ficcano pezzi di canna inverniciati di giallo. Le donne si tingono tutto il corpo con la radica spolverizzata del *turmeric*, nella stessa maniera che le Europee si mettono il belletto.

La politezza sembra la loro principal passione. Si bagnano di continuo in certi stagni, che sembrano destinati unicamente a tal uso. Tutto che l' acqua de' detti stagni esali un puzzo insoffribile, essi la preferiscono all' acqua del mare. Sono talmente persuasi che l' acqua salata pregiudichi alla pelle, che se la necessità gli obbliga a bagnarsi nel mare, hanno sempre in pronto un guscio di cocco pieno di acqua dolce, per lavarvisi immediatamente. Per la stessa premura di conservare la pelle, fanno un uso continuo dell' olio di cocco. Dopo il bagno non solo vi si ungono la testa e le spalle, ma vi si stropicciano tutto il corpo. Non è credibile, senza averlo veduto, qual lustro dia quest'olio ai loro corpi; e la povera gente ha la pelle ruvida, appunto perchè non l' adopra.

La loro vita domestica non può dirsi nè sfaccendata, nè laboriosa. La natura co' suoi doni gli salva da una fatica penosa, ed il lolo carattere dall' ozio. Per questa felice combinazione loro occupazioni sono così poco pressanti, che non disturbano mai i loro piaceri;

ceri; e la sola sazietà de' piaceri fa desiderar loro la fatica, come un cambiamento di occupazione.

L'officio delle donne è di attendere alle cure domestiche, fra le quali la principale è la manifattura delle stoffe. Queste sono di molte sorta. La più grossa che si fabbrica in lunghe pezze, non ha alcun disegno. La più fina è rigata o screziata, o con fogliami a più colori, ma non siamo arrivati a capire come ve gli applicano. Tutte queste stoffe resistono molto bene all'acqua. L'altra manifattura delle donne è quella delle stuoje, che nella qualità e nella bellezza sorpassano quanto abbiamo noi di più perfetto in questo genere. Esse lavorano pettini, panierini della stessa materia che le stuoje, il tutto con tanta perfezione, che la loro attività e pazienza mette stupore.

Il mestiere degli uomini è più esteso, ed un poco più faticoso. L'agricoltura, l'architettura, la costruzione delle barche, la pesca e tutto ciò che appartiene alla navigazione, sono le occupazioni riservate al sesso più forte. Siccome la base del loro nutrimento sono le radiche e le frutta, l'agricoltura esige un attenzione continua, ed essi l'hanno portata a quel punto di perfezione, che permettono le circostanze. Le piantagioni de' banani e degli ignami sono immense, e queste due derrate sono, in confronto delle altre, come diece ad uno. Per piantarle scavano

picciole buche, e strappano l' erba all' intorno, la quale in un clima così caldo si decompone in poco tempo e forma un eccellente concime. Gl' instrumenti, di cui si servono, non sono che bastoni o pali di varia lunghezza, secondo la profondità della fossa che dee farsi. In cima sono aguzzi, con una picciola traversa per piantarvi il piede e calcarli nel terreno, come le nostre vanghe. Queste piante sono poste con tale simetria, che da qualunque parte formano una linea retta.

Le palme a cocchi, e gli alberi a pane, si tengono dispersi senz' ordine, e quando sono giunti ad una certa altezza, non hanno bisogno di alcuna cura. Lo stesso accade di un albero grande, che produce una specie di noci grosse, tonde, ma un poco piatte; e di un albero più picciolo, in cui si trova una noce ovale, lunga due pollici, con dentro due o tre mandorle triangolari, dure ed insipide.

Le canne di zucchero sono piantate ne' piccioli terreni, a foggia de' nostri canneti. Il gelso, la cui corteccia serve per le stoffe, non è tenuto con simetria, ma in luogo adattato. Il solo *pandanus* è l' albero ch' essi coltivano per le loro manifatture. Ne formano specie di siepi assai strette ne' limiti de' campi, ed allora gli danno un nome particolare; dal che si capisce ch' essi sentono la prodigiosa differenza, che produce nelle piante la coltura.

Reca

Reca meraviglia come un popolo così attivo, e di tanto buon gusto in certe cose, trascuri affatto la costruzione delle case. Ma questa negligenza è più nel disegno che nell' esecuzione. Le case del basso popolo non sono che miserabili capanne, picciole ed appena capaci a difendere dall' aria. Quelle delle persone di un certo rango, sono più grandi e più comode, ma anch' esse meschine. Le case di mediocre grandezza sono lunghe una trentina di piedi, lunghe venti, alte dodici. Esse in sostanza si riducono ad un tetto sostenuto da pilastri di legno, e ricoperto di travicelli e di strame. Il pavimento è di terra battuta, e ricoperto di una stuoja grossa e forte, ma tenuto anche dalla gente povera con la massima polizia.

Quasi tutte queste case sono chiuse dalla parte del vento, con forti stuoje, o con rami di palme intralciati insieme, i quali arrivando fino al tetto, fanno le veci del muro. Una grossa stuoja larga tre piedi, disposta a semicircolo in uno de' lati della casa, vi forma come una picciola alcova, in cui dorme il padre di famiglia con la moglie, e questa vi passa ancora la maggior parte della giornata. Tutti gli altri dormono sul resto del pavimento, dove più loro aggrada; ma gli uomini, appartati delle donne: se la famiglia è numerosa, i primi vanno a dormire nelle picciole capanne vicine. Vi sono stuoje fatte espressamente per dormire, e che sono come

a dire i materassi, giacchè niun Indiano si spoglia, ed il vestito ordinario gli serve di coperta. Tutti gli utensilj sono uno o due bacili, in cui si fa il *Kava*; alcune zucche per tener acqua; gusci di noci di cocco; pochi sgabelletti, che servono di origliere; ed uno sgabello più grande, dove siede il padrone della casa.

Questa indolenza nella struttura delle case, viene senza meno dal loro gusto di star sempre all' aria aperta, tal che le case non servono ad essi che di ricovero per il mal tempo. E' raro ancora il caso che vi mangino, quando il tempo permette di desinare alla campagna. Il basso popolo, ch' è sempre in una specie di servizio presso i capi, abita in casa meno degli altri.

Tutta la loro architettura si sviluppa nella costruzione delle piroghe. I soli instrumenti che adoprano a tale lavoro, sono picciole accette di una pietra negra e liscia, di cui abbonda l' isola di Toofoa; succhielli formati con un dente di golù, piantato in un manico di legno; una certa raspa, formata di pelle di pesce, attaccata ad una specie di pialla. Queste piroghe sono un capo d' opera. Essi le custodiscono con la diligenza possibile. Le tirano a secco, e per ripararle dal sole, le tengono dentro una specie di rimessa.

Il loro cordame è composto delle fibbre interiori delle noci di cocco. Ancorchè le fibbre non sieno più lunghe di otto o dieci di-

ta,

ta, essi le intrecciano fino alla grossezza di un cannello di penna da scrivere, ed alla lunghezza che si vuole, con farne più gomitoli. Uniscono questi cordini e vi fanno ancora picciole gomene. Lo spago per pescare colla cannuccia, è del tutto simile al nostro e forte egualmente. Gli ami sono grossi e piccioli: questi sono tutti di madreperla; quelli non ne sono che ricoverti: la punta di amendue è di squama di tartaruga, ma quella de' grossi è fatta a sega, quella de' piccioli è liscia. Hanno ancora picciole reti, lavorate con estrema delicatezza; e se ne servono per prendere i pesci, che la bassa marea lascia intorno alli scogli.

Tutto il resto de' loro lavori si riduce ai flauti e ad altri instrumenti da fiato, alle armi ed agli sgabelli. I flauti sono un pezzo di bambù, chiuso da capo e da piedi, con quattro buchi in mezzo, ed un altro per ciascuna dell' estremità. Nel suonarli serrano col pollice sinistro la narice sinistra, e coll' altra narice danno il fiato ad uno de' buchi dell' estremità. Il dito medio sinistro è applicato sul primo buco di mezzo, e l' indice dritto sul buco più basso pure di mezzo. Comechè questo flauto non formi che tre tuoni, pure ne cavano un suono grazioso. Un' altro loro instrumento da fiato è composto di nove o dieci tubi paralelli, ma senz' una progressione regolare. Esso non dà che sei note, e noi non sapemmo ravvisarvi alcuna armonia.

Le armi sono mazze di varia grandezza, ed ornate di bassi rilievi; lance e dardi. Hanno ancora archi e frecce, di cui però ordinariamente non si servono che per la caccia. I sgabelli sono lunghi circa due piedi, larghi quattro pollici, alti 4 palmi, e sostenuti da 4 piedi, proporzionati a queste dimensioni. Sono formati di un solo pezzo di legno negro o bruno e politissimi, e quelli de' ricchi sono incrostati di arabeschi di osso. Coll' osso fanno ancora statuette di uomini, figure di uccelli &c., e l'ammirabile si è che il loro cisello consiste in un dente di golù.

Gl' ignami, i banani ed i cocchi formano quasi tutto il loro vitto vegetale. Il vitto animale lo prendono dai porci, dalle galline, e dai pesci; ed il basso popolo mangia ancora sorci. Ma la nutritura principale che può dirsi comune, non sono che gl' ignami, i banani, il frutto a pane ed i pesci; giacchè i porci, i polli e le tartarughe, sono la vivanda ordinaria de' soli ricchi. Il basso popolo per supplire alla mancanza delle suddette frutta nell' inverno, apparecchiano un pane artificiale di banani, che sotterra prima che sieno maturi. Subito che hanno fermentato, ne fa picciole pagnotte, ma di un sapore così acido, ch' essi preferivano il nostro biscotto muffato.

Ordinariamente per cuocere i cibi non si servono che del forno, ad uso di Otaiti; e vi preparano colle frutta diverse vivande di un gusto squisito, ma senza alcuna salsa. Non

Non bevono che l'acqua pura, o l'acqua di cocco. Il *Kava* è la sola bevanda del mattina. La loro maniera di cucinare e di mangiare, non è la più polita. In generale mettono le vivande sulla prima foglia che viene loro alle mani, benchè sia sporca. I soli capi sono serviti in foglie verdi di banano.

Il re è assistito alla tavola da tre o quattro persone. Uno di esse divide le vivande in piccioli bocconi, le altre gli stanno ai fianchi con le noci di cocco, e con tutto quello che può cadere in bisogno. Non fanno mai conviti numerosi; e le donne sono ammesse a mangiare cogli uomini, salva l'etichetta de' ranghi, che non permette a quelli di una classe superiore di mangiare cogl' inferiori. L'ora del desinare non è determinata, ma mangiano in qualunque ora del giorno, ed anche su la mezza notte. Quasi tutti però vanno a dormire sul tramontare del sole, e si alzano all'aurora.

Sono così amanti di conversare insieme, che taluni abbandonano le proprie case, per andarsi a stabilire presso i loro amici. Il forte di queste conversazioni sono il canto ed il ballo, eseguiti per lo più dalle donne. Non arrivammo a sapere se presso di loro il matrimonio sia un contratto, ma il popolo non ha che una moglie. I soli capi ne hanno molte, le quali però non tutte godono di un medesimo rango.

La mia gente nel vedere a principio le maniere libere e disinvolte delle donne, le credette

dette molto acceſſibili, ma ciò era un torto che loro ſi faceva. In tutto il noſtro ſoggiorno, non ſi trovò una ſpoſa infedele al proprio marito, ed anche le fanciulle libere vivevano colla maggior riſerva. Vi erano è vero molte proſtitute, e forſe in numero maggiore che altrove, a proporzione della popolazione, ma eran tutte della feccia del popolo.

La prova maggiore della ſenſibilità di queſti popoli, è l'eſtremo dolore, di cui ſono penetrati per la morte de' loro parenti ed amici. Oltre alle ſummentovate cicatrici nel volto, taluni ſi fracaſſano i denti con le pietre; ſi ſquarciano la pelle della teſta con un dente di golù; ſi trapaſſano con un dardo una coſcia, un aſcella, e talvolta amendue le guance a traverſo della bocca. Una pratica così crudele e così ſtravagante, è l'effetto di un vivo cordoglio, o pure di una ſuperſtizione la più groſſolana. Ed io credo che queſt' ultima vi abbia molta parte, perchè in congiuntura di qualche morte, ſi videro tante perſone macellarſi in queſta maniera crudele, ch' è impoſſibile che tutte ſi affligeſſero di vero cuore. Per altro i parenti più proſſimi del defonto ſi fanno le ferite le più terribili. I cadaveri ſono poſti ſotterra dentro un pezzo di ſtuoja o di ſtoffa: i ſoli capi hanno un cimiterio particolare, ed il baſſo popolo è ſepellito indifferentemente in qualunque luogo. Delle cerimonie de' funerali non ſappiamo altro ſe non che durano molti giorni.

Quel-

Quelle della moglie di Mareewagee dovevano durare cinque giorni, ed assistervi tutte le persone di un certo rango.

Un lutto così lungo e così generale, dimostra che questi popoli riguardano la morte come il massimo de' mali; e ciò viene dimostrato ancora dall' uso assai singolare con cui tentano di scamparla. Quando sono ammalati pericolosamente, si tagliano il dito mignolo di una delle mani, e talvolta quello di amendue; figurandosi che la divinità accetterà il sagrificio di questo membro, per conservar loro la vita. Fra dieci persone appena se ne trova una, che non manchi di uno o di amendue i diti mignoli; mutilazione assai deforme, anche perchè facendo il taglio con un' accetta di pietra, talvolta portano via l' osso della mano, il quale attacca coll' ultima faringe.

Ammettono l' esistenza di un essere supremo, vindice e rimuneratore, ma dicono che la sua provvidenza non si estende oltre la vita presente. Il suo nome è *Kallofootonga*, ed è una dee femmina. Risiede in cielo, e comanda al fulmine ed a tutte le altre meteore. La sua collera distrugge i campi, fa morire gli uomini e gli animali; e quando è calmata, tosto cessano questi flagelli. Le offrono continue preghiere, massime in tempo di qualche calamità pubblica.

S' immaginano ancora altre divinità secondarie, e tutte inferiori a *Kallofootonga*. *Talleteboo*

toboo è il dio che presiede alla nebbia ed alle nuvole, ed anch' esso abita in cielo. Il più potente fra questi dei subalterni è *Footafooa*, che governa il mare con tutte le sue produzioni: la sua moglie si chiama *Fykava-Kajeea*. A questi dei marini ne aggiungono altri, ma dipendenti dai primi. Però tale sistema religioso non è uniforme in tutte l'isole di questo Arcipelago. Ad Hapeaee, per atto di esempio, l'essere supremo si chiama *Alo Alo*, e questo nome varia in tutte le altre isole; ma in generale tutti credono che i loro rapporti con queste divinità cessino con la vita.

Per altro credono l'anima immortale, e chiamano il principio della vita *Otooa*, o sia essere invisibile. Pensano che le anime de' capi vadino dopo la morte in un luogo chiamato *Boolootoo*, in cui comanda il dio *Gooleho*. Ma questo dio non è che la morte personificata, giacchè sovente ci dicevano: *anche voi altri Inglesi siete soggetti al pari di noi al potere di Gooleho*. Questo ricettacolo universale de' capi, resta, al dir loro, in un'isola posta all' Ouest di Fejee, ma niun uomo vivente vi è penetrato. Quivi le anime sono lautamente pasciute di frutta squisite, senza più morire. Le anime del basso popolo subiscono una specie di trasmigrazione; o pure sono mangiate dall' uccello *Loota*, che svolazza a tale oggetto intorno alle tombe.

E' certo ch' essi non prestano culto ad alcun

cun idolo manufatto, e nè pure ad alcun oggetto della natura. Non fanno offerte, come ad Otaiti, di porci, di cani, di frutta, meno che in senso simbolico. Ne' loro morai non si vede alcun segno di tali oblazioni: Però fanno sagrifizj umani, e questo è un fatto avverato. I morai servono nel tempo stesso al culto pubblico ed alle sepolture; ma quelli che sono destinati privativamente a quest' ultimo uso, sono più piccioli e molto inferiori in tutto.

Del loro governo non abbiamo acquistato che poche idee generali. La loro costituzione politica sembra molto simile all' antico sistema feudale di Europa; ma non arrivammo a scoprire quali ne sieno le suddivisioni ed i rapporti. Alcuni isolani mi dissero, che il loro re godeva di un potere assoluto, e che disponeva dispoticamente della vita e de' beni de' sudditi; ma l' idea di questo governo dispotico non si accorda coll' osservazioni da me fatte. Mareewagee, Tobou il vecchio e Feenou agivano da veri sovrani, e sovente si opponevano alle risoluzioni del re. Poulaho istesso talvolta si lagnava meco della resistenza, che trovava per parte di costoro ai suoi ordini. La corte del re non era più splendida di quella dei sunnominati tre soggetti, i quali erano persone potenti, ma semplici capi. Però se i capi non vivono sotto il dispotismo del re, il basso popolo vive sotto quello de' capi, e non gode del dritto di proprietà, e

della

della sua sicurezza personale che precariamente.

Tongataboo è diviso in molti distretti, ciascuno governato dai capi, che vi amministrano la giustizia civile e criminale, ma ignoriamo con quali leggi. Ho già detto che quest' isola è la residenza del re, e degli altri capi di quest' arcipelago; tal che gl' isolani chiamano per antonomasia Tongataboo, la *Terra de' capi*, e le altre isole, le *Terra de' servi*. Nel linguaggio di questi popoli, i capi non solo si chiamano signori delle terre, ma ancora delle stelle e del sole. Il cognome della famiglia reale è *Futtafaihe*, ch' è il nome di un dio, il quale probabilmente è il patrono, e forse un antenato della famiglia.

Estremo è il rispetto e la venerazione, che tutto il popolo ha per il re, e per li capi. Niuno ardisce avvicinarsi al re, e stargli ancora dietro le spalle, senza il suo permesso, o senza una positiva necessità. Per parlare al re, conviene sedere in terra, colle gambe incrociate, ed in qualche distanza. Quando parla un capo, è ascoltato da tutti col più profondo silenzio, e con la maggiore attenzione; senza che alcuno osi interromperlo, e molto meno contraddirgli.

Ancorchè molti capi sieno ricchi al pari del re, pure gli sono inferiori in dignità, e non ricevono certi segni di rispetto, riserbati alla sola persona del sovrano. Quando questi passeggia, tutte le persone che s' incontrano

per

per via debbono mettersi a sedere, e restare in questa positura finch' egli è passato. Chi vuole rendere omaggio al re, dee curvarsi in terra colla testa fino ai piedi del monarca, e poi mettergli prima la palma, e poi il dorso di amendue le mani sotto uno de' piedi, ch' egli tiene alzato. Sembra che il re non possa ricusare quest' omaggio da chiunque vuol renderglielo; e ciò era un peso per Poulaho, il quale per essere di corpulenza straordinaria, pativa moltissimo nel dovere ad ogni istante alzare il piede, e tenerlo così per qualche tempo. In oltre dopo essersi toccato il piede del re, quella persona non può far uso delle sue mani per alcuni giorni, e non può mangiarvi che dopo essersele lavate. La rarità dell' acqua renderebbe questo rito molto incomodo; ma gl' isolani supplisçono all' abluzione col succo di qualche pianta.

Questa specie di stato profano, dopo la cerimonia dell' omaggio, si purifica facilmente; ma ve n' è un altro che dura per molto tempo. Ho già raccontato delle due donne, che venivano imboccate dall' altre, perchè essendo *taboo rema*, non potevano servirsi delle loro mani. Spirato il termine dell' interdetto, la persona si lava tutta in uno stagno d' acqua; indi si presenta al re; gli fa l' omaggio consueto; gli prende il piede, e se l' applica sul petto, su le spalle, ed in altre parti del corpo; abbraccia il re in amendue le spalle, e così parte purificata. Omai pretendeva che il solo re avesse la prerogativa di purificare

le

le persone *taboo*, e questa forse è la ragione, per cui egli viaggia quasi di continuo d' isola in isola. Intanto io ho veduto Feenou esercitare tale cerimonia con una delle sue donne; ma forsi egli allora agiva come un delegato del re.

La parola *taboo* ha un significato molto esteso; ma in generale vuol dire *interdetto*. Quando non si può toccare, o mangiare una cosa, la chiamano *taboo*. Se il re entrasse nella casa di un particolare, questa diverrebbe *taboo*, cioè il proprietario non potrebbe più abitarla; e per tale ragione vi sono case destinate a ricevere il re, in tutti i luoghi dove capita. Toobou il vecchio era allora presidente del *taboo*, vale a dire, se pure Omai non prese abbaglio, ch' egli ed i suoi deputati s' informavano di tutte le produzioni dell' isola, affine di conoscerne la quantità, e prevenire una carestia.

Tra gli officiali pubblici, vi è come a dire un inquisitore di stato. Questa carica era allora esercitata da Feenou. Il suo officio è di punire tutti gli attentati contro la sicurezza pubblica o privata. Il re si dava talvolta la pena di spiegarmi i rapporti di questa carica, e mi diceva fra le altre cose, che s' egli stesso divenisse un mal uomo, Feenou gli avrebbe tolta la vita. Ma io credo che volesse dire, che s' egli violasse le leggi e le usanze del paese, la nazione ordinerebbe a Feenou di ucciderlo. Dopo tutto questo è difficile di vedere un despota in un

princi-

principe, soggetto ad una censura così esorbitante, e che può esser punito per l'abuso della sua autorità.

Ove si consideri la quantità dell'isole, che compongono questa sovranità, e la loro distanza dalla capitale, sembra molto difficile, che taluna di esse non si renda independente. Eppure ciò non accade giammai; sì perchè i capi principali delle dette isole risiedono a Tongataboo, come in ostaggio della loro fedeltà; sì ancora perchè se mai nelle isole si scopre qualche fermento di ribellione, Feenou, o colui che occupa l'officio d'inquisitore, vi accorre e colla pronta morte de' faziosi allontana ogni pericolo.

Le differenti classi de' capi, o di coloro che si chiamano tali, sono così numerose, quanto gli ordini de' nostri nobili; ma pochi son quelli che possiedono vasti dominj, e tutti gli altri non sono che vassalli de' primi. Ci dissero, che il re era l'erede universale di qualunque suo suddito; ma che per una consuetudine, che ha forza di legge, restituiva i beni al primogenito del defonto, coll'obbligo di alimentare gli altri fratelli. Quindi il governo non solo è monarchico, ma ereditario.

L'ordine della successione al trono si conserva senza interruzione da molto tempo; ed un fatto particolare ci fece capire che la famiglia de' *Futtafaihes*, ha regnato per linea retta per più di 135 anni. Nel dimandare agl' isolani, se vi era notizia dell' arrivo

di Tasman nel paese, trovammo che la memoria di questo avvenimento si era conservata con tanta esattezza, che ciò dimostra quanto la tradizione verbale sia fedele in certi casi. Ci fecero una descrizione esattissima del vascello di questo viaggiatore Olandese; ci additarono il posto, in cui aveva dato fondo; ci spiegarono il breve tempo della sua dimora in quella rada, e la sua partenza per Annamooka. Per darci poi un' idea dell' epoca del di lui arrivo, ci nominarono i quattro antecessori di Poulaho, e tutti della stessa famiglia, che avevano regnato nel corso di 135 anni.

Intanto Poulaho, ancorchè sovrano, non ci sembrò il primo personaggio della nazione. Il suddetto Latooliboolоo, che nell' altro mio viaggio mi fu additato per il re, e tre donne, gli sono superiori in qualche maniera. Ecco ciò che mi venne riferito su questa singolarità. L' ultimo re, padre di Poulaho, aveva una sorella nata prima di lui, e che gli era eguale in dignità. Costei aveva auto figli, ed i suoi discendenti godevano la precedenza sopra il re, ma non arrivammo a capire per qual ragione. Latooliboolоo era uno de' di lei figli e possedeva molti effetti, oltr' al dritto di prendere sulli beni del re ciò che più gli piaceva. Egli era uno stupido e conosciuto da tutti per tale; pure non gli venivano negati gli onori dovuti al suo rango. Ad onta però di questa sua superiorità, egli assisteva alle feste confuso nella folla degli altri capi.

Con-

Converrebbe avere una maggior cognizione di tutte le pratiche di quest' isolani, per conciliare tali contraddizioni.

La lingua dell' isola degli Amici partecipa moltissimo di quella della Nuova-Zelanda, di Wateoo e di Mangee, ed in conseguenza di Otaiti e dell' isole della Società. E' vero che la pronuncia delli Zelandesi e degli Otaitiani è differente, ma i vocaboli sono i medesimi, o almeno così poco cambiati, che se ne ravvisa subito l' origine comune. La lingua delle isole degli Amici è bastantemente ricca, per ispiegare tutte le idee di questi popoli. E' altresì armoniosa, e si adatta facilmente alla musica, perchè composta nella maggior parte di vocali: ha molte regole comuni colle lingue conosciute; ed ha i comparitivi ed i superlativi come la lingua latina: ma non ha l' inflessione de' nomi e de' verbi. Nel contare non conosce il numero che sino al cento mila; e quando è arrivata a questo punto, si serve di una espressione indefinita.

Dopo questa lunga digressione si ripigli il filo del nostro viaggio. Nel sudetto giorno de' 10 Luglio, avendo abbandonato l' arcipelago degli Amici, facemmo rotta a Levante. Dopo 12 giorni di cammino, fummo nel colmo della notte assaliti da una tempesta, che lacerò alla Risoluzione porzione delle vele; ma i molti lumi, che io vedeva andare avanti e dietro nella Scoperta, mi fecero temere ch' ella avesse sofferto qualche danno maggio-

 re.

re. Di fatti nella mattina feguente, feppi che quefto vafcello aveva perduto l'albero di mezzana, e poco dopo fi fcoprì che l'albero di maeftra era fpaccato. Furono riparati alla meglio tali guafti, e fi continuò la navigazione.

Nel dì 8 Agofto fcoprimmo una terra, che a principio ci parve un gruppo di colline diftaccate. Portammo a quella volta, ma non vi fi approdò, perchè era tutta circondata di fcogli di corallo. Nelle vicinanze ve n' era un' altra più picciola, che non giudicai degna delle noftre ricerche. Gli abitanti di quefta feconda correvano lungo la cofta, ed alcuni di effi gettarono in mare due piroghe e vennero alla volta noftra, fenza però che volefsero montare a bordo. Effi ci additarono la cofta, dove altri Indiani fventolavano una cofa bianca, che mi parve un invito a pigliar terra; ma calcolando l'incertezza di ricavare alcun frutto da quefta fermata, ed il pericolo di perdere il vento favorevole, mi allontanai, dirigendoci al Nord.

Queft' ifola nella fua maggiore ampiezza non eccede cinque o al più fei miglia; ed hà alte colline, ricoperte di verdura, ad eccezione di alcuni fcogli fcofcefi, che fono pieni di alberi. Le piantagioni fono nelle vallate; e tutta la fpiaggia è riveftita di alberi alti e vigorofi, fra quali fi vedevano palme a cocchi ed *etoa*. Gli abitanti che parlavano la lingua di Otaiti, differo ad Omai, che l' ifola fi chiamava *Toobovai*, e ch' era ricca

ricca di porci, di galline, di frutta e di radiche. Quelli da noi veduti nelle piroghe erano forti e robusti, di colore di rame, e co' capelli negri e lisci, che alcuni portavano annodati intorno alla testa, altri flottanti su le spalle. Avevano il viso tondo, grasso ed un poco piatto, ed una fisonomia burbera. Tutto il loro vestito consisteva in un zinale cinto ai reni, e passato fra le cosce.

Gli altri che stavano sulla riva, andavano quasi tutti coperti con una veste bianca, e portavano una conchiglia di perla appesa al collo, senz' altro ornamento. Uno di essi soffiò di continuo in una conca, attaccata ad una canna lunga due piedi; ed a principio ne tirò un suono sempre uniforme, indi altri due o tre suoni, tutti molto forti. Quest' instrumento non è presso gl' Indiani un segnale di pace; pure andavano tutti senz'armi. La prora delle loro piroghe sporgeva molto in fuori: la poppa era più alta, e tutta scolpita: i fianchi avevano molte scolture in cima, ed in tutto il fondo erano ornati di conchiglie: ciascuna piroga aveva le posticce laterali, per mantenerne l' equilibrio.

Nella mattina seguente scoprimmo *Maitea*, e poco dopo Otaiti. La calma non ci permise di penetrare in quel giorno nella baja di *Oheitepeha*; ed intanto si staccarono dall' isola due piroghe. Tutti eravamo curiosi di vedere, come sarebbe ricevuto Omai da compatriotti nel suo ritorno. Egli era di vile estra-

zione, ma sembrava che un viaggio di questa natura dovesse renderlo un personaggio d'importanza. Intanto tutti coloro che vennero a bordo, non gli badarono punto. *Ootee*, uno de' capi e conoscente di Omai, ed il suo cognato istesso, lo accolsero con gran freddezza; Ma la cosa mutò faccia, allorchè Omai condusse il cognato a vedere il suo baule pieno di piume rosse. Ootee andò subito a dichiararsi il suo *tayo* (amico), e volle cambiar nome con lui. Omai nell' accettare quest' onore, corrispose con un regalo di piume rosse; ed Ootee spedì tosto a terra per contraccambiarlo con un porco. Si capì che non era la persona, ma la fortuna di Omai che si regalava. S'egli fosse tornato povero, non avrebbe forse ricevuto nè pure un cocco.

Tale fu la prima accoglienza ricevuta da Omai ad Otaiti. Io già mi figurava che sarebbe così, perchè in tutto il mondo la principale, e forse unica molla del cuore umano è l'interesse. Per questa ragione io aveva proccurato che Omai tornasse ricco nella sua patria, sicuro che a proporzione delle sue ricchezze, sarebbe considerato ed anche corteggiato dai capi della nazione. Ma le sue prodigalità distrussero in parte le mie vedute.

Gl' isolani venuti a bordo ci dissero, che dopo il mio secondo viaggio, due vascelli erano due volte capitati in quella baja, e vi avevano lasciato alcuni porci, cani, capre, un

un toro, ed un altro quadrupe maſchio, di cui, per la cattiva deſcrizione fattami, non arrivai a congetturare la ſpecie. Ci diſſero ancora che i vaſcelli venivano da *Reema*, e ſiccome queſto luogo non poteva eſſere che Lima, capimmo ch' erano ſpagnuoli. Nel primo viaggio queſti foreſtieri avevano fabbricato nell' iſola una caſa, e vi avevano laſciato due preti, un ragazzo, ed un uomo adulto per nome *Mateema*; ed in luogo loro avevano portato ſeco quattro iſolani. Dieci meſi dopo ritornarono con due ſoli di coſtoro (gli altri due erano morti a Lima), ripreſero a bordo i loro compatriotti, e ſe ne partirono laſciando in piedi la caſa fabbricata.

Nel giorno ſeguente ſi arrivò a dar fondo nella baja, e toſto venne a bordo la ſorella di Omai per rivedere il ſuo fratello. La tenerezza, con cui eſſi ſi abbracciarono, faceva onore al cuore di amendue. Io calai a terra con lo ſteſſo Omai per far viſita ad un perſonaggio ſtraordinario, il quale veniva riguardato come il dio di Bolabola. Trovammo un uomo piuttoſto vecchio, privo dell' uſo di quaſi tutti i membri, e ſeduto ſotto certe picciole tende. Il ſuo vero nome era *Etary*, ma egli ſi faceva chiamare *Olla*, ch' è il nome del dio di Bolabola. Omai mi ſuppoſe che gli ſi rendeva una ſpecie di culto, ma non arrivai a capire qual foſſe. Nell' atto che Omai ſtava diſcorrendo con il vecchio, ſopraggiunſe la ſua zia materna, la quale gli ſi gettò ai piedi, bagnandoli di lagrime di gioja. Omai ſenza

M 4 più

più badare al dio, si rivolse alla zia, ed io me ne partii per andare a vedere la casa spagnuola.

La casa restava in poca distanza dal mare. Era tutta di legno, ed i materiali dovevano esser stati portati da Lima, giacchè tutte le tavole erano numerate. Formava due camere, in una delle quali era una tavola da letto, un tavolino, un cassabanco, alcuni vecchi cappelli ed altre bagattelle. Le pareti erano piene di balestriere, forse per far giocar l' aria, ma più probabilmente per far fuoco in caso di bisogno. Gl' isolani vi avevano fatto sopra un capannone per difenderla dalla pioggia. Davanti la porta era stata eretta una grossa croce di legno, con questa iscrizione CHRISTUS VINCIT : CAROLUS III IMPERAT : 1774; ed io per conservare la memoria del mio anteriore arrivo nell' isola, feci dalla parte di dietro della Croce quest' altra iscrizione : GEORGIUS III REX : ANNIS 1769 : 1773 : 1774 : & 1777. Mi fu ancora additata la tomba del comandante de' due vascelli, morto nell' isola: gli Spagnuoli avevano saputo guadagnare l' affetto de' Naturali, e questi ne parlavano tutti con rispetto.

In questa gita, tranne il dio di Bolabola, non vidi altro personaggio di conto. *Vaheiadooa* sovrano di questa parte dell' isola, era morto; ed il suo fratello minore, dello stesso nome, fanciullo di dieci anni, che gli era succeduto, era assente. Anche la celebre

Obe-

Oberea aveva terminato i suoi giorni ; ma Otoo e tutti gli altri miei antichi conoscenti, vivevano ancora. Tornato a bordo proposi all' equipaggio di sospendersi la razione de' liquori forti, a quali poteva ad Otaiti surrogarsi comodamente il succo de' cocchi, per riserbarli per la campagna nelle latitudini settentrionali. La mia proposizione fu accettata ed applaudita, e d' allora innanzi i liquori forti furono distribuiti nel solo sabbato a sera, per bere alla salute de' nostri amici di Londra.

La nuova del nostro arrivo si sparse in un momento. Il giovane re spedì subito un capo suo tutore, per nome *Etorea*, a presentarci due porci a nome suo; e nella mattina appresso venne egli stesso, facendomi pregare di calare a terra. Io mi apparecchiai a questa visita in compagnia di Omai, il quale si pose un abito di cerimonia, che fu la vestitura la più curiosa e la più ridicola, perchè fece un miscuglio degli abiti inglesi, otaitiani, e di quelli dell' isole degli Amici.

Appena sbarcati incontrammo Etary, o sia il dio di Bolabola, che portato in barella da due persone, venne condotto nella casa, in cui doveva riceverci il re, ed a cui eravamo invitati ancor noi. Poco dopo arrivò il re accompagnato dalla madre, e da moltissimi cortigiani. Postisi tutti a sedere, un uomo che mi stava vicino, ruppe il silenzio, pronunciando pochi monosillabi, ai quali rispose un altro che stava al fianco del re. Indi parlò

Eta-

Etary, e dopo di lui Omai, ed a tutti si rispose dalla medesima parte. Tutti i loro discorsi vertevano sul nostro ritorno nell' isola; e colui che parlò per ultimo, disse, che sebbene gli Spagnuoli avessero loro raccomandato di non più ricerverci in quella baja, se mai vi fossimo tornati, pure il suo re ci offriva tutta quella contrada, con quanto vi era. Dopo questa parlata, il re così ammaestrato da' cortigiani, venne ad abbracciarmi, e cambiò il suo nome col mio: ed io il condussi a pranzo a bordo della Risoluzione con tutta la sua comitiva.

Nel dopo pranzo mi fu presentato a nome del re un ricco regalo di stoffe, di frutta e di porci; e nella sera feci sparare alcuni fuochi di artificio per divertirlo. Nel giorno appresso andai a visitare la tomba dell' ultimo re. Consisteva essa in un' ampia casa, cinta di una bassa palizzata, ed in cui si tenevano esposti li scheletri di tutti i re defonti. Vi eran due custodi per ricevere le offerte di frutta e di radiche, che gl' Indiani vi facevano tutti i giorni, e per adobbare la casa in certi tempi di solennità. Ella allora era ignuda; ma i custodi, in grazia mia, la pararano in pochi momenti con stuoje di varj colori, che facevano una vaga comparsa.

Nel dì 23, nell' atto che si allestivano i vascelli, Omai ed io andammo a prender congedo dal re. Per istrada trovammo un fanatico o sia un impostore che si spacciava per inspira-

ra-

rato: sembrava un uomo privo de' sensi, e non aveva altro vestito che alcune foglie di banani intorno ai reni. Diceva alcune parole con voce sorda, inarticolata ed inintelligibile; pure Omai pretendendo di capirle benissimo, mi disse che costui consigliava il rè di non venir con noi a *Matavai*, viaggio, di cui fin allora non si era parlato; e prediceva che in quel giorno le nostre navi non avrebbero potuto approdare in detta isola. Questa profezia era facile a farsi, perchè in quel momento era una perfetta calma. Nell' atto che costui vaticinava, venne una dirotta pioggia, che obbligò tutti a mettersi al coperto; ma l' entusiasta continuò a parlare per molto tempo in mezzo alla strada, e poi se ne partì. Pochi gli badavano; alcuni il derivano; ed un capo mi disse che colui era un mal uomo. Pure tale è la forza della superstizione, che gl' Indiani credono fermamente che lo spirito di *Eatooa* parli per la bocca di questi tali. Tornati che fummo a bordo, si levò un vento fresco, di cui profittammo per mettere alla vela; ed in quella sera istessa gettammo l' ancora nella baja di Matavai, tal che il nostro profeta rimase smentito.

Nella mattina seguente, *Otoo*, rè dell' altra porzione di Otaiti, e che risiedeva ad Oparea, venne nella detta baja, e mi fece sapere che desiderava di vedermi. Io l' andai a trovare in compagnia di Omai e di molti officiali; e dopo il solito cerimoniale del ricevimen-

vimento, il re venne a bordo della Risoluzione con tutta la famiglia, consistente nel suo padre, due fratelli e tre sorelle, portando molte piroghe cariche di provvisioni, che potevano bastare a tutto l' equipaggio per una settimana intera. Tutti gl' individui della famiglia reale mi fecero capire di aver contribuito nel regalo, affine di partecipar tutti della mia riconoscenza.

Dopo il desinare molti officiali accompagnarono Otoo ad Oparee, portando seco i pavoni, le oche, le anitre, che avevamo imbarcato per introdurne la razza nell' isola: le oche e le anitre nell' atto della nostra partenza, avevano già fatto i pulcini. Vi trovarono molte capre ed un bellissimo toro lasciatovi dagli Spagnuoli. Ma senza le nostre vacche, il toro sarebbe stato di poco profitto per gl' isolani. Ci dissero, che gli Spagnuoli avevano a bordo ancora le vacche, e che non vollero lasciarle nell' isola. Ciò però non è possibile, ma dee credersi ch' esse morissero per via. Nella mattina seguente sbarcammo tre vacche, un toro inglese, un cavallo, una giumenta, le pecore e gli arieti, che avevamo espressamente portati dall' Inghilterra in beneficio di questa contrada. Lo sbarco di passaggieri così incomodi fu per noi un gran sollievo. Non è credibile l' imbarazzo che cagionano queste imbarcazioni viventi; ma io mi credei ben pagato di tante pene, coll' adempire le benefiche vedute del mio re, di

arric-

arricchire di animali così utili, un popolo così affettuoso e benemerito.

Nell' intelligenza di dovermi trattenere per qualche tempo in questa baja, feci ergere sul lido le tende, e vi collocai una guardia. Vi formai ancora un picciolo orto, seminandovi molte piante nostrali, e piantandovi alcuni alberi fruttiferi, portati dall' isole degli Amici. Essi vi prospereranno senza meno, se non corrono la stessa sorte delle viti piantatevi dalli Spagnuoli. Gl' isolani vollero gustare l' uva ancora acerba, ed avendola trovata di un gusto insopportabile, la credettero un veleno e devastarono la vigna. Omai però gli avvertii dell' errore, ed è sperabile che in avvenire modereranno la loro intempestiva curiosità.

Fra li naturali venutici a vedere nella baja, vi era uno di quelli, che gli Spagnuoli avevano condotto a Lima. Questo viaggio non aveva punto alterato le sue maniere; e solo si ricordava di poche parole spagnuole, che pronunciava assai male: *si sennor* era il suo perpetuo intercalare. Vi era ancora Oadidee, quel fedele Indiano, che nel 1773 si era imbarcato con noi, e ci aveva accompagnati fino alle isole *Marchesi*. La sua patria era Bolabola, ma egli era capitato allora ad Otaiti per suo diporto. Io gli presentai un vestito all' inglese a nome dell' ammiragliato, il quale in realtà gli mandava questo regalo, in riconoscenza dell' attaccamento mostrato per

la

la nostra nazione. Egli lo portò in dosso tre giorni, e poi tornò a vestire all' uso del paese.

Nel dì 29, tutti gl' isolani ci abbandonarono, senza potersene per allora indovinar la cagione. Ma poco dopo si seppe che uno di essi aveva truffato all' ajutante del nostro chirurgo alcune accette; e che il re con tutti gli altri se n' erano fuggiti, per timore di qualche represaglia. Io mandai loro appresso, promettendo di non molestare alcuno per questo fatto, e tosto si ristabilì la primiera armonia.

Fino a questo tempo, il nostro arrivo aveva fissato tutta l' attenzione di Otoo e del suo popolo; ma la scena cambiò faccia alla venuta di due oratori d' *Eimeo*, coll' avviso che i popoli di quest' isola avevano preso le armi, ed obbligato i partigiani di Otoo a rifugiarsi nelle montagne. I torbidi fra queste isole, incominciati nell' anno 1774, e di cui ha fatto menzione nel mio secondo Viaggio, non si erano ancora calmati. Il formidabile armamento, che in tempo del detto mio secondo viaggio stava per partire da Otaiti, non aveva avuto alcun successo. I sediziosi di Eimeo avevano fatto una resistenza tale, che la flotta aveva dovuto riguadagnare Otaiti senza far nulla, e si rendeva necessaria una seconda spedizione.

Tutti i capi ch' erano a Matavai, tennero un consiglio alla presenza del re, nel quale inter-

interveuni anch' io. Uno degl' inviati di Eimeo aprì la sessione con un discorso lunghissimo, in cui dopo una esatta descrizione dello stato attuale dell' isola, propose la guerra come un espediente indispensabile. Questo parere non incontrò l' approvazione di tutti i capi. A principio tutti parlarono posatamente, e per ordine; ma poi il congresso si riscaldò, ed io mi aspettava che dovesse terminare come una dieta polacca. Tosto però li spiriti si calmarono, e finalmente si risolvette a pluralità di voti di fare la guerra. Il re in tutto questo tempo guardò un profondo silenzio, dicendo solo di tanto in tanto qualche parola agl' inviati.

I partigiani della guerra dimandarono la mia assistenza, e mi pregarono di dichiarare il partito che prendei in tali circostanze. Si mandò a chiamare Omai acciò servisse d' interpetre, ma non essendosi potuto rinvenire, dovetti spiegarmi alla meglio, con quel poco ch' io sapeva della lingua indiana. Dissi adunque che essendo all' oscuro del merito della contesa fra le due isole, e non avendo i naturali di Eimeo fatto alcun oltraggio alla mia nazione, non mi credeva autorizzato a prender le armi contro di loro. I capi si appagarono, o finsero appagarsi della mia risposta: l' assemblea si sciolse, ed il re mi pregò di tornare da lui dopo il desinare in compagnia di Omai.

Andato che fui dal re, questi mi condusse dal

dal suo padre, e si tornò a parlare dell' affare di Eimeo. Io volli scandagliare le disposizioni del vecchio capo, per tentare un accomodamento; ma egli sordo a qualunque discorso di pace, mi fece nuove premure per avermi in loro ajuto. Mi dichiarò ancora il motivo della guerra. Alcuni anni primi un capo di Eimeo, per nome *Makeine*, e molto amato dal popolo, aveva fatto uccidere il re legittimo, scelto dal popolo di Otaiti, ed aveva occupato quel trono; usurpazione che di tanto in tanto riaccendeva la guerra, fra il partito del re legittimo e quello dell' usurpatore.

Towha, quel capo potente, che nell' anno 1774 era l'ammiraglio della flotta reale, non si trovava allora a Matavai. Egli però sapeva tutto lo stato degli affari, ed il dì 2 Settembre spedì un corriere al re, avvisandogli di aver già ucciso un uomo per servire di vittima in questa congiuntura, e lo sollecitava a portarsi nel morai di *Attahooroo*, luogo del sagrificio. La presenza del re era indispensabile in questa cerimonia. Io per verificare co' miei occhi un fatto così strano, risolvetti di tener compagnia al re, il quale tosto se ne partì per l'isola additatagli.

Appena giunti ad Attahooroo ce ne andammo verso il morai, ch' era il luogo del sagrificio, portandoci appresso una folla immensa di popolo, in cui però non era alcuna donna. Tutto era stato già apparecchiato, e non

e non si aspettava che l' arrivo del re. La vitima, o sia il cadavere, stava dirimpetto al morai, dentro una piroga tirata quasi in secco, e presso la quale sedevano due sacerdoti. Noi ci fermammo ad una quarantina di passi dal morai. Otoo pose il suo posto: io gli stava a lato; ma il popolo si tenne in molta distanza.

S' incominciò la cerimonia. Uno de' serventi de' sacerdoti pose davanti al re una piantarella di banano: un altro si fece avanti con un mazzetto di piume rosse, vi toccò i piedi del re, e poi si ritirò. Indi un sacerdote, seduto dentro il morai, e dirimpetto al cadavere, recitò una lunga preghiera, inviando di tanto in tanto nella piroga rami di banano, che tosto si mettevano sopra la vittima. In tempo della preghiera un' altro sacerdote, stando in piedi a i fianchi del primo, teneva in mani due involti, in uno de' quali era il *maro* del re, l' altro era, come a dire, l' arca di Eatooa. Terminata la preghiera, i sacerdoti del morai portando in processione i due involti, andarono ad unirsi con quelli che stavano presso alla piroga, Quivi recitarono altre preghiere, duranti le quali si levarono i banani da sopra il cadavere, e questo fu preso dalla piroga e collocato supino in terra, con le gambe verso il mare.

I sacerdoti lo circondarono, chi in piedi, chi seduti, e per pochi minuti recitarono alcune strofe, ora a solo, ora in coro, Quin-

di il cadavere fu denudato, e posto in linea paralella alla riva; ed allora uno de' due sacerdoti, che stavano ritti ai suoi piedi, recitò una lunga preghiera, in mezzo alla quale fu strappato al cadavere prima un occhio, e poi alcuni capelli, che si presentarono l'uno e gli altri al re dentro una foglia verde. Il re non li toccò, ma li rimandò ai sacerdoti con un mazzetto di piume rosse, che teneva già apparecchiato: In questo mentre avendo un uccello marino fatto qualche romore: *ecco Eatooa*, mi disse il re, e prese ciò per un felice annunzio.

Il cadavere fu nuovamente mutato di posto, e messo sotto un albero, colla testa verso il morai: gli furono posti vicino tre pezzi di legno larghi e sottili, scolpiti in varie forme, ma grossolanamente; ed i suddetti due involti furono collocati da un lato del morai. Ciò fatto, i sacerdoti circondarono il cadavere, e si diede a noi il permesso di andargli vicino. Indi il capo de' sacerdoti parlò per un quarto d'ora, rivolgendo sempre il discorso al morto, ma con tuono e gesti differenti. Ora pareva che gli dicesse dell' ingiurie; ora che volesse provargli ch' era stato ucciso a ragione; ed un momento dopo in tuono supplichevole lo pregava ad intercedere presso Eatooa, per il buon successo delle loro armi, e la sconfitta degl'inimici. Terminata l' arringa, intuonò di un tuono flebile una preghiera, che fu accompagnata da altri due sacerdoti, e da alcuni degli astanti. Quindi fu trasportato il ca-

da-

davere nella parte più visibile del morai, al suono lento di due tamburi. I sacerdoti lo circondarono di nuovo, e nell'atto che si scavava la fossa, ricominciarono le preghiere, e poi lo seppellirono a due piedi di profondità, ricoprendolo di terra e di sassi. In questo mentre un fanciullo alzò un grido, ed Omai mi disse che questo era lo spirito di Eatoca.

Nell'atto di tutte queste operazioni era stato acceso un fuoco, ed ammazzato un cane molto magro, che il re stesso aveva portato nella sua piroga. L'animale fu pelato col fuoco, fu sventrato, ed il cuore, il fegato e l'arnione furono arrostiti sopra pietre calde; il resto delle viscere fu dato alle fiamme. Il corpo dopo esser stato stropicciato col sangue del cane medesimo, raccolto in una conchiglia, fu presentato ai sacerdoti, i quali fecero alcune preghiere, prima sopra la fossa dell'uomo sagrificato, e poi intorno alla bestia. In tempo di queste ultime, due tamburi con tuono allegro rispondevano, a varie riprese, ai sacerdoti, ed un fanciullo gittò tre altri gridi, ch'erano l'invito ad Eatoca per il banchetto preparatogli. In seguito il cadavere del cane fu posto sopra un palco alto circa sei piedi, in cui erano gli avanzi di altri due cani e di due porchetti, sagrificati pochi giorni prima, e che spandevano un puzzo insoffribile.

Così terminò la funzione di quella giornata. Io pernottai insieme con il re in casa del capo dell'isola; e nella mattina appresso, quat-

 tr'ore

tr' ore prima del mezzodì, il re ci condusse di nuovo al morai, dove si era già radunata una folla immensa di popolo. I suddetti due involti stavano nel luogo medesimo del giorno precedente: davanti al morai erano due suonatori di tamburo: il re si pose in mezzo ad essi, ed io al suo lato: i sacerdoti presero posto più avanti.

La cerimonia incominciò al solito, con metterſi a piedi del re una piantarella di banano. Indi i sacerdoti recitarono alcune preghiere, tenendo in mano mazzetti di piume rosse; e terminate le preghiere, mutarono posto e vennero a metterſi fra noi ed il morai. Allora il gran sacerdote incominciò un' altra preghiera, che durò una mezz' ora; ed in questo tempo tutte le piume furono deposte, l' una dopo l' altra, sopra l' arca di Eatooa.

Poco dopo si portarono quattro porchetti, uno de' quali fu subito ucciso, e gli altri furono collocati in una stalla vicina, forse per sagrificarli in appresso. Si sciolsero i sunnominati due involti. Dal primo fu cavato fuori il *maro* del re, consistente in una fascia lunga cinque canne, larga quindici pollici, ed ornata di piume rosse e gialle, disposte con molta vaghezza. I sacerdoti fecero una preghiera, relativa a questa divisa della dignità reale, e poi il *maro* fu piegato di nuovo con la stessa diligenza, e rimesso nel morai.

L' altro involto, che ho deminato l' arca, non fu aperto che in cima; ma non ebbi la li-

ber-

bertà di osservare le cose misteriose che conteneva: Mi dissero bensì che dentro vi stava l' Eatooa, cui si era fatto il sagrificio, ed io credo che vi si tenesse qualche simbolo della divinità. L' involto era fatto di fibre intralciate delle noci di cocco, e di figura conica.. Precedentemente mi erano stati regalati simili involti in picciolo, della stessa forma e materia, ma solo in questa occasione arrivai a capirne l' oggetto.

Intanto il porchetto ucciso era stato pelato e sventrato. Portò il caso che le interiora palpitassero, come accade sovente negli animali uccisi di fresco. Ma ciò fu preso per un ottimo augurio, e dopo che il re ebbe per qualche tempo contemplato le interiora, fu dato al popolo tutto il comodo di pascerci una veduta così consolante. Sodisfatta la curiosità del popolo, le interiora furono bruciate; ed il porco fu posto sopra il medesimo palco, in cui era stato messo il cane nel dì precedente. Per tutta quella mattina si trattennero davanti al morai quattro doppie piroghe, ciascuna delle quali aveva dalla parte di prora come un tavolato, ricoperto di foglie di palme intrecciate in una maniera misteriosa, di banani, di pezzi di frutta a pane, di pesci e di altri commestibili. Anche queste piroghe, che si chiamano *Morai di mare*, appartenevano all' Eatooa, e dovevano accompagnare la flotta destinata contro Eimeo.

Quel disgraziato che aveva servito di vitti-

ma, era un uomo di mezz' età, e dell'infima classe del popolo. Non arrivai a sapere se avesse commesso un delitto degno di morte. E' certo però che ordinariamente non si sceglie per questi sagrificj, che qualche delinquente, o qualche vagabondo disapplicato. Il cadavere non aveva che un ampia ferita in una tempia, fattagli con un colpo di pietra. Vi è di buono che quest' infelici non sanno il loro destino, e sono uccisi con un sol colpo dalla parte di dietro, tal che non solo non languiscono, ma nè pure sentono l'orrore della morte. Essi si chiamano *Taata Taboo*, o sia uomo consegrato. Il morai, in cui si fanno tali sagrificj, è lo stesso in cui si seppellisce il capo dell' isola; e differisce solo dagli altri, per la grandezza, e per qualche ornamento maggiore.

Ad onta della superstizione, che sola ha potuto inventare, e che mantiene questi atroci sagrificj, gli Otaitiani vi assistono senz'alcuna attenzione, e senza alcun segno di rispetto. Essendo in mezzo della funzione comparso Omai, molti spettatori lo attorniarono, e si posero a parlare con lui del suo viaggio, senza punto badare a ciò che dicevano o facevano i sacerdoti. I sacerdoti istessi non mostravano un raccoglimento maggiore. Andavano vestiti come tutti gli altri, e ciarlavano insieme senza scrupolo. Tutta la loro decenza si riduceva ad allontanare il popolo del luogo, in cui si facevano le cerimonie. Rispondevano

no francamente a qualunque dimanda, ed ebbero meco una lunga conferenza sull' istituzione, sull'oggetto, e sulli dogmi di questo rito esecrando. In quanto a me stimo ch' esso additi, che anticamente gl' isolani erano antropofaghi. Di fatti una delle formalità è quella di cavarsi un occhio alla vittima, che si presenta al re come se fosse una vivanda, dicendogli che apra la bocca, ed il re allora tira indietro le faccia. L' emblema dell' occhio, che nel rituale Indiano si chiama *mangiar l' uomo*, non dimostra egli che anticamente gl' isolani si cibavano in realtà della vittima?

Non restando a far altro ad Attahooroo, c' incamminammo di ritorno a Matavai. Per via ci venne incontro Towha, che fin' allora si era trattenuto in un' isoletta. Egli ebbe un breve abboccamento col re su lo stato attuale degli affari, e poi mi fece nuove premure acciò prendessi parte nella loro guerra. Io persistetti ne' miei sentimenti di neutralità, ed egli ne mostrò un grave cruccio. Prima di partire, mi dimandò se il sagrificio era riuscito di mio gusto? cosa io pensava della sua efficacia? se in Europa vi erano simili atti di culto religioso? Io credei allora di poter dichiarare francamente que' sentimenti, che nell' atto della funzione aveva dissimulati per un principio di prudenza. Dissi adunque che questa festa sanguinaria, oltre ad essere una barbarie, mi sembrava contraria al fine propostosi; e capace solo di tirare sull' isola la collera dell' Essere supremo.

 Omai

Omai ci serviva d'interpetre, e riferiva il mio discorso non solo con fedeltà, ma con un certo calore, forse perchè era dello stesso mio avviso. Tra le altre cose dichiarai a Towha, che s'egli in Inghilterra avesse commesso quest' atrocità (ho già detto che la vittima era stata uccisa da lui), tutta la sua dignità di grande-ammiraglio non sarebbe bastata a salvarlo dalla forca. Towha a tale annunzio gridò, *maoena*, *maoeno* (ohibò, ohibò), e non volle sentir altro. Se la mia parlata non piacque a Towha, capii però che tutti gli altri Indiani quivi presenti, senza nè pure eccettuare i cortigiani del mio antagonista, gustarono i miei sentimenti, e mi parve che si dichiarassero tacitamente per la causa dell' umanità.

Nel separarci da Towha, si andò a sbarcare nell' isola di Oparea, dove il re volle che pernottassi in sua compagnia. In questa occasione vidi come gl' isolani facevano le loro conversazioni private. Trovai in una casa un centinajo di persone, in mezzo alle quali due donne cantavano di tanto in tanto alcune ariette con una melodia dolcissima, nell' atto che un vecchio che stava in piedi dietro ad esse, suonava di continuo un tamburo. Tutta la comitiva era talmente assorbita nel canto e nel suono, ch' io entrai e sortii senza che alcuno se ne accorgesse, e senza che la musica fosse interrotta. In quella notte vi fu nella casa del re una specie di commedia, in cui recita-

citarono le di lui sorelle, vestite nella maniera la più pittoresca e teatrale. Nella mattina appresso continuammo la rotta per Matavai, lasciando il re ad Oparee; ma tutta la famiglia reale venne con noi fino ai vascelli, e poco dopo il re ci raggiunse.

Nel dì 4 Ottobre Omai diede un lauto pranzo al re, a me ed a molti officiali. Dopo il desinare si andò nella casa del re, dove i cuochi stavano preparando la cena, che ci si doveva mandare a bordo. Fra le altre vivande, si stava facendo un gran *pudding* (specie di torta), composto di frutta a pane, di banani maturi, di frutta di taro e di noci di *pandanus*, il tutto ben grattato e pistato minutamente, ed incorporato con il latte delle mandorle di cocco. Questi *pudding* sono eccellenti, e molto migliori di quelli che si fanno in Inghilterra. Quando tutte le vivande furono pronte, si portarono a bordo della Risoluzione, dove poco dopo venne il re con tutta la sua famiglia. Io gli divertii in quella notte con molti fuochi di artificio, che ad alcuni Indiani riuscirono di diletto, ed altri di terrore.

Nella mattina degli 8, Oedidee, il nostro antico compagno di viaggio, diede a me ed al capitan Clarke un pranzo, in cui fu imbandito un porco con molti pesci. Il porco pesava una trentina di libbre, e pure dentro lo spazio di un ora fu ucciso, ripolito, cotto, imbandito. Dopo il pranzo venne il re, e ci condusse in casa del suo padre, dove

ve trovammo molte persone occupate a vestire due giovanette con molte stoffe, e di una maniera così bizzarra, che parevano avere una specie di guardinfante di cinque in sei canne di circonferenza. Le fanciulle furono condotte a bordo delle navi, con molti porci ed una quantità di frutta, e tutto questo, comprese le stoffe, era un regalo che ci mandava il padre del re. Altri porci mi mandò lo stesso re; altri le sue sorelle, tal che l'equipaggio ebbe viveri in abbondanza.

Nel dì 10, il re ci fece rappresentare un' altra commedia dalle sue tre sorelle, le quali erano abbigliate anche meglio dalla prima volta. Io andai a vedere il cadavere di un capo morto da più mesi, e che si custodiva in un magnifico morai. Quando giunsi, il cadavere era inviluppato in una stoffa, ma il custode me lo scoprì, e lo collocò in una specie di letto funebre molto comodo. Esso era intero, e non puzzava punto, malgrado il calore del clima, ed il decorso molti mesi. I soli occhi avevano un poco patito; ma i capelli e le unghie erano nel loro stato naturale, e ben attaccati alla carne. Le giunture erano flessibili, e solo un poco rilassate, come accade nelle persone inferme. Ecco la maniera, con cui quivi conservano i cadaveri in questo stato. Gli cavano tutte le interiora per l' ano, e per la stessa via lo riempieno di stoffe. Quando il cadavere incomincia a dare qualche segno di corruzione, lo astergono ben bene dell' umore che caccia, e lo

stro-

stropicciano tutto coll' olio profumato di cocco. Tale operazione lo conserva intatto per molti mesi, nel qual tempo prima viene mostrato al popolo ogni giorno, poi ogni due giorni; poi ogni tre &c., finchè si corrompe. Ciò però non si pratica, che co' capi.

Alcuni giorni dopo il re andò ad Attahooroo, per assistere ad un altro sagrificio umano; e questo secondo esempio in così picciol tempo, dimostra quanto grande sia il numero delle vittime, che una barbara superstizione mette a morte presso un popolo così umano. Io non v' intervenni, per averlo saputo troppo tardi; e così non solo perdei l' occasione di vedere il sagrificio, ma ancora l' atto solenne della restituzione de' beni, che il re fece ai partigiani del re Tootaha, a quali erano stati loro sequestrati. Il giorno appresso il re tornò nell' isola, dove io gli diedi il piacere di vedere per la prima volta cavalcare i cavalli, che gli avevamo portati. Questo spettacolo rese attoniti tutti gl' Indiani, e diede loro un alta idea della nostra superiorità.

Noi ricevemmo da Otoo i servigj possibili, in tutto il tempo della nostra dimora ad Otaiti. Egli prese le più sagge misure, acciò non ci si rubasse; ci fornì di continuo ed in abbondanza di ogni sorta di viveri: ci proccurò tutti i divertimenti che dipendevano da lui. Io all' incontro gli corrisposi con proteggerlo contro le minacce di Towha, che l' accusava di non avergli dato i soccorsi necessa-

cessarj per la guerra contro Eimeo, e di averlo in conseguenza costretto a fare una triegua vergognosa, che appunto fu stipulata in quegl' ultimi giorni della nostra dimora nell' isola. Quindi feci intendere a tutti, che Otoo era sotto la protezione del mio re; che sarebbe stato difeso con tutte le forze della nostra nazione; e che al mio ritorno nell' isola avrei preso una vendetta memorabile di qualunque attentato contro di lui. Questa mia dichiarazione tenne per allora in dovere Towha, e forse l'avrà obbligato a rinunciare per sempre ai suoi ostili disegni.

Dall' armamento contro Eimeo, ricavai il frutto di veder dare alla flotta indiana una finta battaglia. Io dichiarai questa mia curiosità a Towha, ed egli mi compiacque. Le piroghe avanzarono, e poi rincularono con molta destrezza: i combattenti che stavano in una specie di tavolato, imbrandirono le armi e fecero mille contorsioni: finalmente dopo avere con molta destrezza evitato l' incontro della piroga nimica, si abbordavano dalla parte davanti, venivano alle mani, ed i vinti si salvavano con gettarsi a nuoto. Nelle battaglie vere però talvolta attaccano più piroghe, e coloro che le montano, combattono finchè tutti dal primo fin' all' ultimo sieno uccisi, giacchè questi popoli non danno quartiere, e non fanno prigionieri che per immolarli nel giorno seguente.

Io fui invitato ad una nuova cerimonia religiosa, in cui doveva ratificarsi dal re la triegua

gua conchiusa da Towha; ma non avendomi una fiera sciatica permesso di andarvi, vi spedii alcuni miei officiali. La madre e le tre sorelle del re, informate della mia malattia vennero espressamente, affine di curarmi all' uso del paese. Tutte queste donne mi circondarono, e si posero a stropicciarmi con amendue le mani dalla testa fino ai piedi, ma più di tutti nella parte, ch' era la sede della malattia. Mi maneggiarono la pelle con la medesima forza, con cui si lavora la pasta del pane, finchè mi fecero scroscciare tutti gli ossi. Questa operazione, specialmente nello stato in cui mi trovava allora, era dolorosissima; ed io pregai le donne a desistere, ma esse senza badarmi, continuarono il fatto loro. Intanto mi sentii talmente sollevato; che in quel giorno istesso desiderai di essere stropicciato per la seconda volta: nella notte seguente dormii passabilmente, ciò che non mi era avvenuto dopo il principio della malatia; e dopo avermi le donne applicato questo rimedio per la quarta volta, guarii perfettamente. Nella lingua del paese questa operazione si appella la *romee*, e si pratica tutte le volte che una persona si sente languida o rappigliata, nè manca mai di produrre un buon effetto.

Gli officiali intervenuti alla festa mi riferirono, ch' essa si fece nelle vicinanze di un morai. Furono portati diversi rami di alberi: i sacerdoti cantarono alcune preghiere in tuono flebile: si cavò dall'inviluppo il *maro* (il

cin-

cingolo reale), e se ne cinse il re: i sacerdoti pronunciarono ad alta voce la parola *heiva*, e tre volte tutto il popolo rispose *E aree*. Indi si ripetè la medesima cerimonia davanti ad un altro morai, ch' era propriamente quello del re, e tutto il popolo si schierò dentro una vasta capanna, in cui si fecero varie arringhe, con promettersi di non più combattere, e di vivere da buoni amici. In questo tempo un isolano, che aveva una frombola cinta ai reni, ed una pietra su le spalle, passeggiava davanti l'assemblea. Indi ripetè cantando le ultime parole dette dal popolo, lanciò colla frombola la suddetta pietra, che fu raccolta, e posta insieme con un ramo di banano a piedi del re. Così terminò la funzione.

Presso quest' Indiani il banano è un emblema che serve a varj usi. I messaggieri che Towha spedì al re, in tempo della guerra contro Eimeo, portavano sempre un banano in mani, e giunti davanti al re lo deponevano a suoi piedi. Anche in una rissa privata, ancorchè molto viva, un ramo di banano riconcilia subito i corrissanti. Sembra in somma nelle isole del Mare del Sud il banano sia il ramo di olivo degli Europei.

Prima di partire visitai gli animali lasciati nell' isola. Tutti erano in buon stato. Le oche e le anitre già covavano; ma gli altri non avevano ancora fatto le uova. Riportai a bordo quattro capre, per lasciarne due ad Ulietea, e le altre due in qualche altra isola,

la, che mi fosse sembrata a proposito. Condussi ancora Omai ad Huaheine ch' era l'isola, in cui io pensava di stabilirlo. Quest' uomo di troppo buon cuore si sarebbe rovinato, se fosse rimasto ad Otaiti, presso il suo cognato e la sua sorella. Io gli aveva già levato di mano tutte le sue ricchezze, acciò non finisse di dissiparle, e glie le restituii ad Huaheine, dove non permisi che fosse accompagnato da suddetti due parenti, che in poco tempo l' avrebbero reso mendico.

Il vento contrario ci obbligò a restare per alcuni giorni nella baja di Otaiti, dove fummo sempre circondati di piroghe. Il re me ne presentò una delle doppie, fabbricata espressamente, con scolture ed altri ornamenti di ottimo gusto. Mi disse che aveva pensato d' inviare questo presente all' *Earee-rahie-no-Pretane* (al re della Brettagna), e mi pregò di portarla meco a tale oggetto. Questo dono sarebbe riuscite molto grato al mio sovrano; ma io non potei riceverlo, perchè ne' vascelli non vi era luogo. Tutti gl' isolani versarono lagrime alla nostra partenza, ed anch' io mi sentii vivamente commosso nel separarmi da loro. Noi non speravamo di trovare altrove nè tanta abbondanza, nè tanta cordialità.

La nostra buona corrispondenza cogl' isolani non soffrì mai la minima alterazione. I capi avevano un interesse personale a reprimere i furti; ma non sempre vi riuscivano, e talvolta

cingolo reale), e se ne cinse il re: i sacerdoti pronunciarono ad alta voce la parola *heiva*, e tre volte tutto il popolo rispose *E aree*. Indi si ripetè la medesima cerimonia davanti ad un altro morai, ch' era propriamente quello del re, e tutto il popolo si schierò dentro una vasta capanna, in cui si fecero varie arringhe, con prometterli di non più combattere, e di vivere da buoni amici. In questo tempo un isolano, che aveva una frombola cinta ai reni ed una pietra su le spalle, passeggiava davanti l' assemblea. Indi ripetè cantando le ultime parole dette dal popolo, lanciò colla frombola la suddetta pietra, che fu raccolta, e posta insieme con un ramo di banano a piedi del re. Così terminò la funzione.

Presso quest' Indiani il banano è un emblema che serve a varj usi. I messaggieri che Towha spedì al re, in tempo della guerra contro Eimeo, portavano sempre un banano in mani, e giunti davanti al re lo deponevano a suoi piedi. Anche in una rissa privata, ancorchè molto viva, un ramo di banano riconcilia subito i corrissanti. Sembra in somma nelle isole del Mare del Sud il banano sia il ramo di olivo degli Europei.

Prima di partire visitai gli animali lasciati nell' isola. Tutti erano in buon stato. Le oche e le anitre già covavano; ma gli altri non avevano ancora fatto le uova. Riportai a bordo quattro capre, per lasciarne due ad Ulietea, e le altre due in qualche altra isola,

la, che mi fosse sembrata a proposito. Condussi ancora Omai ad Huaheine ch' era l'isola, in cui io pensava di stabilirlo. Quest' uomo di troppo buon cuore si sarebbe rovinato, se fosse rimasto ad Otaiti, presso il suo cognato e la sua sorella. Io gli aveva già levato di mano tutte le sue ricchezze, acciò non finisse di dissiparle, e glie le restituii ad Huaheine, dove non permisi che fosse accompagnato da suddetti due parenti, che in poco tempo l' avrebbero reso mendico.

Il vento contrario ci obbligò a restare per alcuni giorni nella baja di Otaiti, dove fummo sempre circondati di piroghe. Il re me ne presentò una delle doppie, fabbricata espressamente, con sculture ed altri ornamenti di ottimo gusto. Mi disse che aveva pensato d' inviare questo presente all' *Earee-rahie-no-Pretane* (al re della Brettagna), e mi pregò di portarla meco a tale oggetto. Questo dono sarebbe riuscite molto grato al mio sovrano; ma io non potei riceverlo, perchè ne' vascelli non vi era luogo. Tutti gl' isolani versarono lagrime alla nostra partenza, ed anch' io mi sentii vivamente commosso nel separarmi da loro. Noi non speravamo di trovare altrove nè tanta abbondanza, nè tanta cordialità.

La nostra buona corrispondenza cogl' isolani non soffrì mai la minima alterazione. I capi avevano un interesse personale a reprimere i furti; ma non sempre vi riuscivano, e tal-

volta

volta essi stessi venivano rubati. Noi però avevamo due vantaggi che non hanno avuto i viaggiatori precedenti: la compagnia di Omai che sapendo amendue le lingue ci serviva d' interpetre; e qualche cognizione della lingua del paese, da noi acquistata negli altri due viaggi, o per mezzo dello stesso Omai.

E pure con tutti questi ajuti non ci riuscì di risapere dagl' isolani l'epoca precisa dell' arrivo degli Spagnuoli; e ciò venne perchè gli Otaitiani non si rammentano con chiarezza, che de fatti accaduti circa un anno prima. Un comporto di tempo più lungo fugge alla ritentiva de' popoli, avvezzi a meditar poco, e che non hanno il soccorso della scrittura. Credo però di poter avanzare francamente, che gli Spagnuoli capitarono ad Otaiti nel 1774, perchè questa era la data dell' iscrizione della croce, e perchè i porci da essi lasciativi, avevano già migliorata la razza di quei del paese; e si erano moltiplicati notabilmente. Anche le capre ed i cani avevano fatto razza, ma quest' ultimo animale fu per l' isola un acquisto più dannoso che utile.

Il summentovato prete Spagnuolo, aveva procurato di cattivarsi l' animo degli abitanti per tutte le vie possibili. Aveva appresa la loro lingua, e procurato di dare a que' popoli la più alta idee della sua nazione, con deprimere la nostra. Fra le altre cose aveva detto, che gl' Inglesi abitavano un isoletta, ch' era

era ſtata ſoggiogata e diſtrutta dalli Spagnuoli; e che i due loro vaſcelli capitati nell' iſola, avevano fatto colare a fondo il mio, incontrato per via. Io non so ſe coſtui aveſſe in mente di ſtabilire nell' iſola qualche colonia della ſua nazione, e d' introdurvi la religione criſtiana. So bene che non vi ha fatto alcun proſelito, e che al ritorno delle ſue navi, ſe ne partì cogli altri due ſuoi compatriotti, che nel primo viaggio erano rimaſti nell' iſola. Diſſe bensì che quanto prima ſarebbe tornato con caſe, animali, uomini e donne, per quivi ſtabilirſi. Otoo gioìi a queſto progetto, perchè non era a portata di prevederne le conſeguenze. Ma per buona ſorte Otaiti non offre ricchezze ſeducenti per gli Europei; e nè pure la ſua ſituazione può eſſer riguardata come un poſto comodo per il commercio. Quindi mi giova ſperare, che la pace di queſti felici abitanti, e degni di eſſerlo, non ſarà turbata da una conquiſta ſtraniera.

Non avendo io mai depoſto il penſiere di approdare ad Eimeo, facemmo rotta a quella volta, dirigendoci ſulla parte ſettentrionale dell' iſola, in cui Omai che mi aveva preceduto in una piroga, mi riferì che vi era un porto eccellente. Demmo fondo in queſto porto, che ſi chiama *Taloo*; e ſi prolunga per circa due miglie, circondato da tutte le bande da colline: in tutto il mare del Sud non ſi trova un porto così ben riparato, e così comodo: vi ſboccano molti ruſcelli di

acqua dolce, e le ſponde ſono ricoverte di boſchi, tal che vi ſi fa acqua e legna con ſomma facilità. Più avanti vi è un ſecondo porto chiamato *Parowrouh*, più grande del primo, ma d' imboccatura più ſtretta, ed in conſeguenza meno comodo per entrarvi e per uſcirvi. Io fin allora aveva ignorato l' eſiſtenza di queſti due bei porti; e ciò con mia gran meraviglia, perchè la mia gente n' era andata in traccia, ſenza rinvenirli.

Appena gettata l' ancora fummo circondati dalle piroghe de' naturali, accorſi chi per curioſità, chi per far cambj. Anche il ſuddetto capo *Maheine* venne a viſitarci; e ſebbene moſtraſſe qualche diffidenza, perchè mi ſapeva amico di Otoo, pure montò a bordo della Riſoluzione, mi fece un regalo, e fu da me contraccambiato. Coſtui era un uomo di una cinquantina d' anni, ma quaſi tutto calvo, difetto ch' egli ſi ſtudiava di naſcondere con una ſpecie di turbante. Non so però ſe la mancanza de' capelli paſſi quivi per una deformità; o s' egli la credeſſe tale agli occhi degli Europei.

Nel giorno ſeguente feci mettere a terra le capre, e furono laſciate in quei paſcoli; ma toſto me ne fu rubata una, che mi diſſero paſſata in potere di Maheine. Io ſpedii da lui per dimandargliene la reſtituzione, minacciandolo di tutto il mio riſentimento. Ma prima che tornaſſe il meſſo, ci fu rubata una ſeconda capra. Maheine mi rimandò la prima capra, e conſegnò alla mia gente anche

il

il ladro; ma cercò di eludere la restituzione della seconda con varj pretesti. Gl' isolani ricusavano di restituirla, perchè era gravida; e per questa medesima ragione io voleva onninamente riaverla. Tutti gl' Indiani temendo qualche represaglia, si allontanarono dal porto; e Maheine fu il primo a rifugiarsi nel centro dell' isola.

Io dunque calai a terra con un distaccamento di 35 soldati, ed ordinai a tre battelli di venirci a raggiugnere verso la punta occidentale dell' isola. Per tutto dove capitammo, gl' isolani abbandonarono le case, e si posero in fuga; ma avendo io promesso di non dar loro alcuna molestia, tutti tornarono indietro, e ripigliarono le loro occupazioni. Mi dissero che la capra era stata portata in una contrada dell' isola, detta *Watea*; e siccome la stessa indicazione ci era stata dalle due persone che avevano riportato la prima capra, me ne andai nella detta contrada, minacciando d' incendiare il paese, se non mi si restituiva la bestia. Gli abitanti tentarono di persuadermi che la capra non era quivi capitata; ma io misi fuoco a sette o otto case, che furono tosto ridotte in cenere; e nel riguadagnare la riva incendiammo sei piroghe da guerra. In questo mentre arrivò una truppa d'Indiani tutti armati, e si capì bene che il loro disegno era di assalirci; ma atterriti dal numero della mia gente deposero le armi, e mettendo a' miei piedi un ramo di banano, mi

mi supplicarono di risparmiare un altra piroga, ch' era rimasta intatta dal fuoco, colla promessa che tosto ci si restituirebbe la capra. Io feci loro questa grazia, e me ne tornai a bordo; ma intanto la capra non comparve.

Nella mattina seguente mandai a dire a Maheine, che s' egli si ostinava a ritenere la bestia, avrei distrutto tutte le piroghe dell' isola, ed avrei portato più avanti la mia vendetta; e per incominciare a realizzare la minaccia, feci mettere in pezzi una dozzina di piroghe. Quest' ultimo atto di rigore produsse il suo effetto, e la capra ci fu riportata in quel giorno istesso. A me rincrebbe moltissimo di esser stato ridotto a commettere tante ostilità; ma l' affare era andato troppo avanti, per dovers i da noi procedere alle più forti misure. Cessata la cagione della discordia, la nostra riconciliazione fu pronta e sincera, come ordinariamente accade fra questi isolani, in cui tutte le passioni sono momentanee. Essi tornarono a trafficare con noi con la confidenza di prima, e mi parve che conoscessero il proprio torto, e che accagionassero solo se stessi de' danni sofferti.

Nel dì 11 Ottobre partimmo da Eimeo, e facemmo rotta per Huaheine. Le produzioni di Eimeo sono le medesime, che quelle di Otaiti. Ma le donne sono picciole, di colore più fosco, di brutte fattezze, di una fisonomia che disgusta; in somma sono il contrapposto delle Otaitiane. L' isola è composta di alte

alte colline di molle declivio, ed interfecate d' ampie pianure. I dorfi delle prime fono pieni di alberi; ed alle loro falde non vi nafce che felce. La riva proffima al mare è piana, ma poi elevandofi infenfibilmente prefenta un afpetto pittorefco. Nelle pianure il terreno è tenace e gialliccio: nelle alture è più leggiero. Il maffo delle colline è di colore turchiniccio, fragile e mefchiato con particelle di mica. Preffo al porto vi erano due groffi fcogli, riguardati dai naturali come due dii, l' uno mafchio e l' altro femmina, capitati nell' ifola di una maniera fopranaturale. Noi vi facemmo una copiofa provvifione di porci, di frutta e di legna da bruciare.

Appena giunti nel porto di Huaheine, i vafcelli furon pieni d' ifolani. La notizia pervenuta loro, anche con qualch' efagerazione, della vendetta da noi prefa del furto della capra ad Eimeo, rintuzzò l' animofità de' ladri, i quali ci lafciarono quafi in pace. I figli di Oree vennero a farmi vifita; ma il loro padre non era più re, anzi nè pure abitava più nell' ifola, e fi era ritirato ad Ulietea. Gli altri capi vennero in folla, ed io profittai della loro amicizia, per proccurare ad Omai uno ftabilimento nell' ifola. Egli aveva cambiato condotta, dopo che non era più attorniato da fuoi furbi parenti. Andai a vifitare a *Tairee-tereea*, nuovo re dell' ifola, ragazzo di una diecina di anni. Gli feci un regalo di merci europee; ed un altro

glie ne fece Omai di piume rosse, che secondo il gusto del paese, fu più gradito del mio.

Il concorso degl' isolani era immenso. Essi mi sembrarono più robusti e di colore meno fosco degli Otaitiani: vi erano più capi, o sieno personaggi di condizione, e quasi tutti di una grassezza straordinaria. Dopo aver dato alcuni regolamenti per li nostri traffici, parlai dello stabilimento di Omai. Dissi tutto quello che io poteva per metterlo in credito presso i suoi compatriotti: rammentai tutti i beneficj da me fatti all' isole della Società, e dimandai in guiderdone un terreno, in cui il mio amico potesse ergere una casa, e coltivare le derrate necessarie al mantimento suo e della sua famiglia. Tutti mi diedero la libertà di scegliere quel terreno che più mi era a grado; ma tale permissione era troppo generica, ed in conseguenza insignificante. Dimandai una risposta più precisa, ed essi mi cedettero il terreno contiguo alla casa, in cui allora eravamo radunati, e che dalla parte di terra si stendeva fino ad una collina, e dalla parte del mare era lungo circa cento tese.

Ottenuto questo terreno di unanime consenso, ed anche con molta sodisfazione di Omai, vi feci ergere da nostri falegnami una casetta, in cui potesse egli conservare gli effetti più preziosi. Vi formammo un orto, dove oltre alle viti ed alcuni alberi di pino, furono seminati melloni e molti legumi di Europa, i quali erano già nati allorchè partimmo.

Omai

Omai incominciò a pentirsi della sua prodigalità, ed a sentire il bisogno che aveva delle ricchezze dissipate, per acquistar protettori nella sua novella dimora. Egli teneva nell' isola un fratello ed una sorella, ma di poco credito, ed incapaci di dare al loro congiunto un appoggio, di cui abbisognavano essi stessi. Io dunque dubitava con molto fondamento, che dopo la nostra partenza sarebbe spogliato di tutti i suoi beni. Egli era il più ricco privato dell' isola, e come tale doveva eccitare l' invidia di molti; passione sempre pericolosa, ma molto in una società, in cui ciascuno si abbandona al primo moto de' suoi capricci, senza il freno delle leggi, nè della religione, nè di alcuna idea morale. Quindi per provvedere alla meglio alla sua sicurezza, gli suggerii di proccurarsi la protezione di due o tre capi de' più potenti, con ceder loro porzione delle sue ricchezze; e dal canto mio feci sapere a tutti, che se Omai avesse sofferto la più picciola molestia, al ritorno che in breve farei nell' isola, ne avrei presa una strepitosa vendetta.

Dopo aver date tali disposizioni in favore del nostro amico, pensai a liberare il mio vascello dai vermi, che l' infestavano, ed a ricuperare un quadrante rubatomi da un isolano. Il ladro mi fu consegnato, ed io gli fece radere i capelli e la barba, e tagliare le orecchie. Questo rigoroso castigo non fece che irritarlo maggiormente: egli tentò di rubarci le capre; devastò l' orto di Omai, e

minacciò d' incendiargli la casa. Per liberare il paese da un così cattivo soggetto, lo feci di nuovo arrestare, col disegno di traghettarlo in qualche isola lontana, tal che non avesse più potuto tornare ad Huaheine. Tutti i suoi compatriotti applaudirono a questa risoluzione, ma colui trovò la maniera di scapparci dalle mani, e se ne fuggì ad Ulietea.

Fra li tesori di Omai vi era una cassa di galantiere di Europa, che gl' isolani non potevano saziarsi di rimirare; ma i suoi bocali, le posate, i piatti, i caldaj, le bottiglie, i bicchieri, ed i generale tutti i suoi mobili venivano poco considerati. Omai istesso ne faceva poco conto, e gli riguardava come cose inutili. In qualche maniera egli aveva ragione. Un porco cotto al forno all' uso indiano era molto migliore di un porco bollito: una foglia di banano equivaleva ad un piatto; un guscio di cocco, ad un bicchiere. Egli permutò la maggior parte di questi atrezzi da tavola e da cucina con accette, ed altri instrumenti di ferro. Egli aveva ancora molti fuochi di artificio, de' quali si servì per divertire, o per imporre ai suoi compatriotti.

Io gli lasciai un cavallo ed una cavalla; una capra gravida, una scrofa con due porci di razza inglese. La sua casa era lunga 24 piedi, larga 18, alta 6; ma gli suggerii di fabbricarne un' altra all' uso del paese. Egli aveva seco, in qualità di suoi domestici, quattro o cinque Otatiani dell' infima classe del popolo. Gli lasciammo ancora i due Zelandesi, ch' erano

no venuti con noi . Il suo fratello , ed altri suoi parenti andarono a coabitare con lui . In oltre egli possedeva un moschetto , un archibuso da caccia , quattro pistole , due o tre sciable , un palosso ed una bajonetta ; tal che era in istato di difendersi dai ladri . Però non saprei dire se questi armi , in una persona così calda e così poco prudente, com' era Omai, fossero più pericolose o utili.

Finalmente si salpò l'ancora, e ci apparecchiammo alla partenza . Quasi tutti gli abitanti vennero a farci i loro addio ; ma Omai si trattenne con noi fino agl' ultimi momenti . Abbracciò ad uno ad uno tutti gli officiali, e si separò da essi con molta costanza; ma quando si avvicinò a me, non seppe vincere il suo dolore, e versò un torrente di lacrime. E' inutile il dire che anche il mio cuore in questo momento rimase altamente commosso . Io era sensibile al di lui affetto ; e quasi mi pentii di averlo condotto in Inghilterra, dove le delizie di una vita civilizzata, potevano avergli tolto il gusto per li piaceri de' suoi compatriotti. E' vero che a Londra aveva acquistato molti lumi ; ma questi gli erano inutili nella sua patria . Fino allora non aveva saputo far buon uso delle sue ricchezze , ed il suo buon cuore mi faceva poco sperare una miglior condotta per l'avvenire . Egli in oltre nutriva un odio crudele contro gli abitanti di Bolabola , che avevano perseguitato la sua famiglia , e tutti i suoi progetti erano stragi e vendette . Tutte queste considerazioni mi re-

fero

ſero molto inquieto su la ſorte futura del povero Omai. Mi giova ſperare che i viaggiatori miei ſucceſſori, capitando in queſte contrade, ſi daranno tutta la premura d'informarſi dello ſtato di queſto buon Indiano.

Omai aveva de' difetti, perchè è impoſſibile all'uomo il non averne; ma eſſi erano bilanciati dalla ſuperlativa bontà del ſuo cuore, dalla docilità del ſuo carattere, dalla ſingolare riconoſcenza anche verſo il ſuo più picciolo benefattore. Il ſuo ſpirito era penetrante, ma poco inveſtigatore, e poco amante dell'applicazione; tal che tutte le ſue cognizioni erano ſuperficiali. Egli non ſi era mai curato d'inſtruirſi coll'oggetto di riportare qualche arte utile a ſuoi compatriotti. Spero almeno che coltiverà gli alberi fruttiferi, e le piante del ſuo orto, e prenderà cura degli animali laſciatigli; ed a queſto forſi ſi ridurrà tutto il frutto del viaggio di Omai in Inghilterra.

Noi facemmo rotta per Ulietea, dove io voleva fermarmi altresì per qualche giorno. Oreo appena vedutici comparire da lontano, ci venne incontro in una piroga, in compagnia del ſuo figlio e del ſuo genero. Giunti nel porto, fummo toſto attorniati dagl' iſolani per far cambj di porci e di frutta, di cui la contrada abbonda. Sceſo a terra feci ergere le tende ed un oſſervatorio, e poi andai a reſtituire la viſita ad Oreo, cui preſentai un ricco regalo. Nel giorno appreſſo diſertò uno de' noſtri ſoldati, portando ſeco il fucile, e tutto il ſuo equipaggio. Io feci le più vive

pre-

premure ad Oreo per rinvenirlo ; ma tutte le di lui diligenze furono inutili , e mi vidi costretto di andarne in traccia io stesso . Dopo una marcia forzata , trovai il disertore in mezzo a due donne, le quali implorarono grazia per lui con un torrente di lagrime . Anche il capo del cantone s' interessò in di lui favore; ma il principale motivo, per cui diedi al soldato un leggiero castigo si fu, l' avermi egli allegato alcune circostanze che minoravano il suo fallo .

Omai mi fece pervenire in quest' isola le sue nuove , dicendomi di non aver fin' allora ricevuto alcun disturbo . Mi avvisava ancora che la sua capra era morta nel partorire ; e mi pregava di mandargliene un' altra , con due accette . Io gli mandai due capretti , maschio e femmina , e le accette ; e mi consolai con la fiducia , ch' egli continuarebbe ad essere tranquillo e felice .

Diedi in quest' isola le mie istruzioni al capitan Clarke , per il lungo viaggio che si stava per intraprendere , a traverso di mari tempestosi . Concertammo i luoghi , in cui si doveva approdare , e quelli in cui dovevamo aspettarci reciprocamente in caso di separazione . Risarcimmo le vele , spalmammo le navi ; ma quando credevamo di aver terminato tutte le nostre occupazioni ; ce ne sopravvenne una più fastidiosa di tutte . Un pilotino ed un marinajo della Scoperta disertarono . Il capitan Clarke , dopo aver fatto le diligenze possibili per rinvenirli , se ne tornò a bordo

sen-

senza di essi, e non mi dissimulò il suo timore di non più riavere i due uomini, per la facilità che avevano di occultarsi. Ma siccome moltissimi altri soldati e marinaj desideravano di stabilirsi in queste felici contrade, io mi trovava nella necessità di toglierne loro la speranza, con fargli vedére che qualunque tentativo per disertare era inutile. Quindi mi posi io stesso ad andare in traccia de' fuggitivi in compagnia di Oreo; ma tutto il frutto della nostra corsa si fu la notizia, ch' essi si erano salvati a Bolabola.

Allora misi in opra un mezzo violento, ma che prometteva una sicura riuscita. Il capitan Clarke invitò a pranzo su la Scoperta il figlio, la figlia ed il genero di Oreo; e quando furono a bordo, li fece tutti arrestare. Oreo venne tosto a bordo della Risoluzione, per lagnarsi meco della condotta del capitan Clarke; ma quando sentì che tutto si era fatto d' ordine mio, dubitò di esser arrestato anche lui. Io però gli dissi che lo lasciava in libertà, acciò potesse fare le diligenze possibili per l' arresto de' due disertori, senza de' quali avrei condotto meco la di lui famiglia. Quest' annunzio gittò Oreo e tutti gli altri isolani nell' ultima costernazione; e specialmente le donne, inconsolabili per l' arresto della figlia di Oreo, si fecero in testa profonde ferite. Oreo spedì subito un messo ad *Opoony*, re di Bolabola, pregandolo ad arrestare i fuggitivi, o a farli inseguire, se fossero già partiti da quell' isola.

In-

Intanto gl' isolani formarono niente meno che il progetto di arrestar me ed il capitan Clarke. Io andava in tutte le sere a bagnarmi in fiumicello vicino; e ordinariamente vi andava solo e disarmato; ma dopo la detenzione della famiglia di Oreo, la prudenza mi fece sospendere il bagno. Quindi gli ammutinati circondarono il capitan Clarke ed il tenente Gore, ma un tiro di pistola all' aria fatto dal primo gli sbaragliò tutti. La fine si fu, che i due disertori tornarono in nostro potere. Essi erano stati arrestati nell' isoletta di *Topbanee*, dove il mal tempo gli aveva costretti a piglar terra. Allora feci subito mettere in libertà gli ostaggi, e così venne ristabilita la primiera confidenza fra noi e gl' isolani. Non avrei forse messo in opra un espediente così forte, se il pilotino non fosse stato il nipote di un officiale mio amico, che serviva con me nella marina del re. Mi sarebbe rincresciuto moltissimo di tornare in Inghilterra senza di lui.

Gli abitanti di Ulietea sono quasi tutti più piccioli, e più negri de' loro vicini. Sono più attivi, e le loro passioni sembrano più ardenti. Dopo aver fatto la prima figura fra tutti i popoli confinanti; e dopo che la loro isola è stata, per quanto ne sembra, il centro del governo di questo arcipelago, essi trovansi in oggi sotto il dominio dell' isola di Bolabola. Il vecchio Oree, già re di Huaheine, e che vivea ad Ulietea, venne a farmi visita; ed io

lo

lo trovai molto meglio di salute, che quando era re. Per altro godeva ancora di una fortuna considerevole, giacchè mi fece regali magnifici, ed aveva sempre seco un seguito numeroso.

Prima di abbandonare le Isole degli Amici, risolvei di andare a Bolabola, per comprare l' ancora perduta da M. de Bougainville nella rada di Otaiti, e ch' essendo poi stata pescata da quei naturali, ne avevano fatto un dono ad *Opoony*, re di Bolabola. Io voleva convertire quest' ancora in tanti lavori di ferro, la cui provvisione incominciava a venirci meno. Moltissimi naturali di Ulietea ci accompagnarono fino a Bolabola, e ci sarebbero venuti appresso fino in Inghilterra, se l' avessimo voluti accettare. Calai a terra co' battelli, perchè la calma non permise alle navi d' imboccare nel porto. Opoony mi venne a ricevere con un seguito numeroso di cortigiani. Gli proposi la permuta dell' ancora, offrendogli una veste di camera di tela, alcuni pezzi di velo, uno specchio, sei accette, molte perle di vetro ed altre bagattelle. Egli era contento di questo cambio, ma prima di fissarne le condizioni, volle che io vedessi l' ancora, perchè era guasta in molte parti, e men grossa di quello che io credeva. Questa sua delicatezza mi obbligò a nulla ribattere delle mie condizioni, tutto che io non le avrei fatte così vantaggiose, se avessi a principio saputo il vero stato dell' ancora.

Il

Il porto di Bolabola è il più grande di quanti ne abbiamo veduti nel mare del Sud. L'isola non ha che otto leghe di circuito: nel centro vi è una montagna ricoverta di alberi e di arboscelli nella parte occidentale, e tutta sterile nella orientale: essa termina in due punte. Le pianure aggiacenti sono piene di palme di cocchi, e di alberi a pane. Chi crederebbe che un'isola così meschina, e per la grandezza e per la popolazione, avesse potuto far conquiste? Intanto ella ha sottomesso Ulietea, ch' è un'isola più grande il doppio, ed ecco come andò la faccenda.

Ulietea ed Otaha erano state lungo tempo confederate; ma la seconda ebbe la perfidia di collogarsi con Bolabola a danno della prima, che implorò il soccorso di Huaheine. Vi era a Bolabola una profetessa, che promise ai suoi compatriotti la vittoria di questa guerra; e per autenticare l' oracolo assicurò, che tuffandosi un uomo nel mare, vi avrebbe veduto una pietra sollevarsi dal fondo. In fatti andò un nuotatore per verificare il fenomeno, e tosto l' acqua lo rispinse a galla con una pietra in mani. La pietra fu consegrata alla divinità del paese; e la flotta di Bolabola andò a combattere, colla certezza della vittoria. Questa però non si sarebbe ottenuta, se nel meglio della mischia non sopravveniva la squadra di Otaha, che si unì con quella di Bolabola. Le due squadre posero in fuga quella di Ulietea, ed i due popoli sbarcati ad Hua-

beine

cinta ai reni, screziata di rosso di una maniera bizzarra. Sembravano di un carattere pacifico, e non avevano altr' armi, che alcune pietre che tosto gittarono in mare, quando veddero che non gli davamo alcuna molestia.

A misura che c' inoltravamo, vennero altre piroghe a portarci molti porchetti arrostiti, e bellissime patate. Queste provvisioni ci riuscirono molto opportune, perchè le tartarughe stavano per finire: noi le pagammo con grossi chiodi. Nel costeggiare l' isola, scoprimmo alcune borgate e molti abitanti, che accorrevano in folla sulla riva, e salivano nell' alture per meglio vederci. Il centro dell' isola era pieno di montagne, tutte boscose. I villaggi stavano all' ombra di altri alberi; e nelle vicinanze vi erano piantagioni di canne di zucchero, di banani e di altre frutta.

Non trovammo fondo da gettar l' ancora, prima della mattina seguente. Gl' Indiani fattosi coraggio montarono a bordo della Risoluzione, e la loro maraviglia, il loro stupore nel vedere tanti oggetti nuovi, formavano un quadro pittoresco. Non conoscevano alcuna delle nostre mercanzie; e solo parve che avessero qualche idea del ferro, che ora chiamavano *Hamaite*, ora *Toe*. Ignoravano però l' uso de' coltelli, e non facevano alcun conto delle perle di vetro; ma riguardavano le nostre majoliche e le nostre porcellane con una specie di entusiasmo. Erano molto civili, e ci dimandavano dove potevano sedere, o sputare,

tare. Prima di montare a bordo, alcuni fecero come una preghiera, altri cantarono; ed entrati nella nave afferrarono, senza tanti complimenti, tutto quello che gli dava più nel genio.

Io proibii ai marinaj infetti di mal venereo di scendere a terra, acciò non introducessero il contagio in quella popolazione; e per la stessa ragione non volli che si ricevessero a bordo le donne. Molte di esse si erano già presentate; e tutto che di fattezze grossolane, erano capaci di far passione. La loro vestitura era perfettamente simile a quella degli uomini, se non che il pezzo di stoffa cinto ai reni arrivava alla metà delle cosce. Ad onta però della mia vigilanza, non ardirei assicurare, che qualche isolana non rimanesse infettata. Nel mio primo viaggio all' Isole degli Amici presi le stesse precauzioni, le quali non produssero alcun frutto. E come potrebbe avvenire altrimenti, in mezzo a viaggi, che per lo più necessitano a mettere a terra molta gente? Le occasioni sono così facili e così frequenti; le passioni de' marinari, dopo una lunga continenza, sono così animate, che non è possibile di mantenere in questa parte il buon ordine necessario; oltre alla difficoltà di conoscere lo stato della sanità de' soggetti, alcuni de' quali, ad onta della più bella apparenza, sono più impestati di tutti.

Le scialuppe tornarono con la notizia, che presso ad un villaggio vi era un grosso stagno di

di acqua, e dirimpetto ad esso un buon ancoraggio. L' officiale che aveva comandato questa picciola spedizione, aveva a principio tentato di sbarcare in altra parte; ma era stato arrestato da una folla d' isolani, i quali gettatisi a nuoto nelle scialuppe, avevano tentato di rapire i remi, e tutt' altro che veniva loro alle mani. La mia gente ridotta alle strette, aveva dovuto far fuoco, ed uno degl' isolani era rimasto ucciso. Ciò non ostante essi non meditarono alcuna vendetta; e continuarono a far segni dalla riva per invitarci allo sbarco.

Dell' uccisione dell' isolano non mi venne data la notizia, che dopo la nostra partenza dall' isola. Io dunque, dopo che i vascelli ebbero gittato l' ancora in quella rada, posi piede a terra senz' alcuna precauzione. Tosto gl' isolani mi vennero incontro, e gittatisi con la faccia per terra, in atto umile e supplichevole, restarono così per molto tempo, ad onta di tutti i miei sforzi per farli alzare. Indi ci presentarono alcuni porchetti con molti banani, ed uno di essi intuonò una preghiera, che poi fu recitata in coro da tutti i suoi compagni, e fecero altre cerimonie, presso a poco come quelle de' naturali delle isole degli Amici al nostro arrivo. Io feci i segni possibili di amicizia, e contraccambiai i doni con alcune bagattelle, portate meco a tale oggetto.

Dopo questo ricevimento, collocai una guardia su la spiaggia, e facendomi scortare da

alcuni naturali, andai a visitare lo stagno, che trovai molto comodo e di un' acqua eccellente. Esso è così largo, che può benissimo chiamarsi un lago, e si stende dentro terra a perdita di vista. Io dunque, dopo essermi assicurato dell' acquata, e delle disposizioni amichevoli degl' isolani, me ne tornai a bordo.

Nella seguente mattina si sbarcò il bottame, e si aprì un traffico di porci e di banani per parte degl' isolani, di chiodi e di altri attrezzi di ferro per parte nostra. Nel far acqua non si trovò alcun' impedimento, anzi i naturali ajutarono la mia gente a trasportare il bottame, ed erano dispostissimi a rendere qualunque altro servigio. Io profittando di questa buona intelligenza, andai con Anderson e Webber a visitare l' interno del paese. Attorniati da uno stuolo d' Indiani, prendemmo per guida uno di essi, che ci parve avere una certa autorità su gli altri. Costui per via dava la voce per annunciare il nostro arrivo, e tutti quelli che c' incontravano, restavano colla faccia per terra, finchè fossimo passati.

Nel costeggiare l' isola avevamo veduto in ciascun villaggio come tanti obelischi bianchi, e specialmente dal luogo dell' ancoraggio, se ne scopriva uno, alto una cinquantina di piedi per lo meno, e che non restava molto lontano. Esso era l' oggetto principale del nostro viaggio; ma la guida che capì subito il nostro desiderio, ci disse che l' obelisco restava al di là dal lago, e ci condusse verso un'

altro

altro un poco più basso; che stava discosto un mezzo miglio. Tosto ci accorgemmo che l'obelisco era collocato in un morai, o sia cimiterio. Ne avevamo veduti tanti ad Otaiti, che la simiglianza ci diede subito nell'occhio: la distribuzione delle parti, ed anche i loro nomi erano affatto i medesimi.

Fra tutte queste simiglianze, vedemmo i segni della più orribile di tutte, cioè de' sagrificj umani. La nostra guida ci additò le tombe di queste vittime sfortunate. A giudicarne dal numero, che si vedeva in questo morai, e dalla quantità delle altre in luoghi consimili, i sagrificj umani debbono quivi essere molto frequenti. E' cosa ben singolare che tali riti sanguinosi si trovino stabiliti in tutte queste isole, ancorchè separate da uno spazio immenso, e senza alcuna comunicazione fra di loro.

L'obelisco era alto una ventina di piedi, sopra una base quadra, e larga quattro piedi da tutti i lati. Al di dentro era vuoto; e l'ossatura era di pali, congiunti insieme con virgulti e rami intralciati, tal che sembrava un lavoro di vinchi. Da alcuni stracci che vi restavano ancora, si capiva che l'obelisco anticamente era stato coverto di una stoffa sottile e grigia, che da lontano lo faceva comparir bianco. Questa stoffa verisimilmente era un arredo sagro: da tutte le parti del morai ne pendeva qualche lista, ed al mio sbarco me ne fu presentata una.

La strada che conduceva al morai, era un' alto terrapieno, circondato di piantagioni, tutte poste in piano ed intersecate da ruscelli. In generale il *taro* era l' albero il più comune delle dette piantagioni; le quali restando in basso facilitavano l' irrigazione; ch' è tanto necessaria a questa pianta. Ne' luoghi più elevati era piantato quella specie di gelso, con cui gl' Indiani fanno le stoffe: questi alberi erano tutti posti in fila, ed annunciavano la più ricca vegetazione: I cocchi erano piccioli, e tenuti con minor simetria, ma fra tutti questi alberi il banano era il più rigoglioso: Ciascun villaggio era composto di una sessantina di case; e dalla sponda del mare fino al morai, ne incontrammo più di quaranta.

Nel tornare a bordo trovammo sul lido molti isolani, che stavano facendo cambj colla mia gente; ma con una lealtà, che sarebbe difficile il trovarne l'esempio anche nelle nazioni civilizzate. Se a principio ci sembrarono inclinati al furto, ciò veniva perchè si credevano in dritto di prendere ciò che gli veniva alla mano. Ma quando gli si fece capire il contrario, cambiarono tosto condotta.

Fra le merci da essi venduteci, vi furono un mantello ed una berretta, che amendue uniti formano il loro abito da gala. Questi due lavori possono stare a petto delle più eleganti manifatture di Europa. Il mantello

cala

cala a mezza vita, e si chiude davanti il petto, a foggia di una mantiglia da donna. E' composto di una stretta rezza, ricoperta di piume rosse e gialle, congiunte con tanto artificio, che hanno tutta la solidità, il lustro e la morbidezza del più bel velluto, specialmente quando il lavoro è nuovo. Le piume sono disposte con varj disegni; cioè alcuni sono a triangoli rossi e gialli alternativamente; altri a mezza luna; altri hanno tutt' il fondo rosso coll' orlo giallo, tal che il mantello sembra un pezzo di scarlatto, gallonato di oro. A principio gl' isolani non volevano permutarli che con un moschetto; ma poi accettarono ancora i chiodi.

La berretta è similissima ad un elmo, e talune hanno il cimiero largo quanto la palma della mano. Calza strettamente intorno la fronte, e vi sono due spaccature per le orecchie. E' composta di vinchi intrecciati e ricoverti pure di piume attaccate ad una rezza; ma più folte che quelle del mantello, e meno varie. Il fondo è quasi tutto di piume rosse, e solo ne' lati ha righe negre, gialle e verdi, che sieguono la convergenza del cimiere. Le piume le prendono dall' uccello indiano, che alle Molucche si chiama *ucello di paradiso*, ed è una delle loro merci più preziose. Esso è grande come una passera: è tutto ricoperto di piume rosse come il più superbo scarlatto, ad eccezione delle ale e della coda che sono negre: il becco è uncinato, lun-

go due volte più della testa, e di color rosso, come rosse sono le zampe.

La notte de' 22 fu molto travagliosa; e tutto che nella mattina seguente il mare non fosse calmato, gl' isolani non mancarono di venire a bordo colle piroghe, portando a vendere porci e radiche. Uno di essi nell' offrirci un amo, pose da parte con molta gelosia un gruppo ben inviluppato. Interrogato cosa vi fosse dentro? rispose ch' era una cosa morta, senza dir altro. Noi divenuti sempre più curiosi gli facemmo premura di aprire il gruppo, ed egli cavò fuori, ma con qualche ripugnanza, un pezzo di carne, lunga due pollici, diseccata ed umettata di fresco coll' acqua marina. Figurandoci che fosse carne umana, e che gl' isolani mangiassero i loro inimici, ne facemmo a colui il quesito, ed egli ci rispose di sì; ed un altro che stava quivi presente ci confermò lo stesso.

Intanto il vento ci obbligò a salpar l' ancora, e riguadagnare il largo. Molt' Indiani ci vennero appresso con le piroghe, per continuare i cambj; ed io dubitando di aver mal compreso la risposta circa all' uso di mangiare i loro inimici, profittai di un instrumento vendutoci da uno di essi, e ch' era in tutto simile a quello, con cui i Zelandesi tagliano i cadaveri umani, per avere qualche schiarimento maggiore. Dimandai al venditore a che serviva quell' instrumento? ed egli mi rispose che vi si tagliava la parte carnosa

del

del ventre dell' uomo ucciso, e gli diede lo stesso nome che gli danno i Zelandesi. Tornai a dimandargli se essi mangiavano questa parte? ed egli a principio negò, poi vedendomi insistere, se ne fuggì a nuoto verso la sua piroga, mostrando qualche timore. Facemmo lo stesso quesito ad un vecchio quivi presente; e costui come beffandosi della nostra ignoranza, confermò quanto aveva detto il compagno, ed aggiunse che la carne umana era un boccone saporoso.

Dopo molti inutili tentativi per riguadagnare la baja di Atooi, andammo a gettar l'ancora presso la seconda isola per nome *Oneehaow*, affine di terminare di far acqua. Appena arrivati, fummo circondati da cinque o sei piroghe d'isolani, i quali erano simili a quelli di Atooi. Ci portarono in vendita porci, patate ed ignami, e facevano gran conto del ferro, di cui conoscevano l'uso meglio degl' isolani precedenti. Indi vennero altre piroghe, ma col solo oggetto di farci visita. Gl' isolani montarono subito a bordo, e si posero sul cassero colla faccia per terra, finchè non gli ordinammo di alzarsi. Nelle piroghe vi erano molte donne, che sembravano più sfrontate di quelle di Atooi, e cantavano di tempo in tempo, facendo la battuta sopra il loro petto: il canto era in misura, ma senza melodia. Gli uomini si trattennero a bordo molto tempo, e nel partire vollero lasciare sul cassero un gruppo de' loro capelli.

In

In questa occasione finii di convincermi, che questi popoli sono Cannibali. Avendo proibito ad uno di coloro di entrare nella fossa della polvere, egli mi dimandò, se entrandovi sarebbe stato da noi ucciso e mangiato? Gli dimandammo dal canto nostro, se nella sua isola si usava questo trattamento co' forestieri? ed allora un altro Indiano prendendo la parola ci rispose, che i forestieri uccisi sulla riva sono mangiati. Non vi è dubbio però ch' egli intendeva de' forestieri uccisi in guerra. Ecco una nuova prova, che questi orribili pasti non sono l' effetto della necessità; giacchè gl' isolani di quest' arcipelago vivono nell' abbondanza al pari de' Zelandesi.

Il tenente Gore andò a terra con venti uomini, per completare la provvisione dell' acqua e de' rinfreschi: avevamo già provveduto molti ignami, ma per il mare grosso se n' era perduta gran parte nel portarli a bordo. La mia gente, stante l' agitazione del mare, dovette pernottare a terra; e ciò avrà forse resi inutili le mie cure, per preservare dal contagio venereo questa popolazione. Nella mattina seguente, comechè il mare fosse ancor tempestoso, gl' isolani vennero a bordo a far altri cambj, e ci dissero, che in quell' isola non vi era alcun capo, ma ch' essa era soggetta a *Tenooneoo*, capo di Atooi, dove erano ancora altri capi.

Il mare continuò ad essere impraticabile anche in quel giorno; tal che la mia gente

fu

fu costretta a passare a terra anche quella notte. Comechè la cagione di questo ritardo fosse ben sensibile; io viveva inquieto sul destino del mio distaccamento. Quindi nella terza mattina, essendosi il mare un poco calmato, montai nella scialuppa, per andarne in cerca, imbarcando meco un caprone e due porci, maschio e femmina, di razza inglese, con molti semi di melloni, cipolle e zucche, per arricchire l'isola di questi nuovi prodotti. Trovai che la mia gente non aveva corso alcun pericolo; e consegnai gli animali e le semenze ad un isolano, che Gore aveva osservato godere una certa autorità su gli altri.

Nel mentre che si finiva di empiere il bottame, diedi una scorsa nell' interno dell' isola. Tutto il suolo era incolto, sassoso e magro; ma era ricoverto di arboscelli e di piante odorifere. Le capanne degl' isolani, erano rare e disperse senza alcun ordine; e mi parve che la popolazione sorpassasse le 500 anime. Trovai che gli usi della loro vita domestica sono a un dipresso come quelli di Otaiti. Per tutto, ove io passava, gli abitanti si prostravano colla faccia al suolo; cerimoniale che mi dissero praticarsi co' capi.

Riempiuto che fu il bottame, e dopo aver fatto acquisto di radiche, di pesce salato e di sale, me ne tornai a bordo, col disegno di sbarcare di nuovo nel dì seguente. Ma verso la sera le ancore della Risoluzione ararono, e nella mattina appresso il vascello si trovò

a tre

a tre leghe dalla rada. E siccome per riguadagnarla si sarebbe perduto troppo tempo, feci il segnale alla Scoperta di raggiugnerci, e continuammo la rotta al Nord. Così dovemmo abbandonare questa isola, prima di aver potuto completare le provvisioni, che gl' isolani erano in stato, ed in disposizione di fornirci.

Egli è ben singolare, che quasi tutte le isole da me scoperte ne' tre viaggi nel Mar Pacifico, formino tanti gruppi. Quelle che stanno isolate, sono in picciol numero, a proporzione della quantità delle prime. Di questo nuovo arcipelago non arrivammo a saperne che sei, nominateci dai naturali di Atooi e sono *Woohoo*, *Atooi*, *Oneehaow*, *Oreehoua Tahoora*, e *Tammata Pappa*. Toccherà ai naviganti miei successori a fissarne il numero preciso. Tahoora è un' isoletta elevata, a quattro in cinque leghe dalla punta Sud-Est di Oneeheow: non è popolata che da storme immense di uccelli. Tammata Pappa giace nelle vicinanze di Oneehoaw. Oltre a queste sei, gl' Indiani conoscono altre isole all' Est ed all Ouest. Le due da noi visitate sono fra il grado 21 e min. 30, ed il grado 22 e min. 15 di latitudine Sud, ed il grado 199, e min. 20, ed il 201 e min. 30 di longitudine orientale. Io diedi a tutto questo gruppo il nome d' *Isole di Sandwich*.

Di Woohoo non sappiamo altro, ch' è alta, disabitata e la più orientale di tutte. Oneehaow resta a sette leghe dalla rada di Atooi,

Atooi, in cui demmo fondo. Ha circa quindici leghe di circuito, e da giudicarne dalla quantità degl' ignami portatici dagl' isolani, questo frutto dee essere il suo prodotto principale. Vi si raccoglie ancora molto sale, con cui salano i porci ed i pesci. E' bassa da per tutto, ad eccezione della costa verso Atooi, che si va sollevando dalla riva del mare fino ad un' alta collina; e della punta Sud-Est, che termina in una montagna rotonda.

Oreehoua è picciola, elevata, resta dirimpetto alla costa settentrionale di Oneeheaw, e non ne sappiamo altre particolarità. Atooi si prolunga dall' Est all' Ouest dieci leghe per lo meno, e da ciò può congetturarsi il suo perimetro. La rada rimane sulla costa Sud-Est, a più di due leghe dalla punta occidentale. Ancorchè la rada sia situata sotto il vento dell' isola, è esposta ai venti alisei; ma è la migliore di quante se ne trovano ne' paraggi, in cui i venti sono più varj e più gagliardi, come a Tenerif, a Madera, alle Acore &c. Lo sbarco vi è facile, meno che in tempo di burrasca: l' acquata vi è comoda, e solo le legna sono molto distanti dalla riva. Resta al grado 21, min. primi 56, e min. secondi 15 di latitudine Nord; e al grado 200, min. primi 41, e min. secondi 3 di longitudine Est.

Il suo aspetto non presenta il bel colpo d' occhio delle isole, poste al Sud dell' Equatore; ma in compenso si vede un terreno il più proprio ad essere coltivato e migliorato. Le pioggie vi debbono essere frequenti, e tut-

e tutto il tratto del paese fra li boschi ed il mare, è ricoperto di un' erba delicata ed alta due piedi, tal che se ne potrebbe raccogliere molto fieno. Nella valle, traversata dalla strada che conduce al morai, il suolo è nericcio e compatto; ma più avanti, è rossiccio e più cretoso. Quest' ultimo è probabilmente quello che si coltiva, giacchè si vedeva pieno di patate. Le vallate e le altre contrade umide producono alberi di *taro*, più grandi di quelli di qualunque altra isola; e nelle alture le patate arrivano a pesare fino a 18 libbre.

Il clima dell' isola, avuto riguardo alla di lei posizione, dee dirsi temperato. Ne' pochi giorni della nostra fermata il tempo fu incostantissimo, ed il caldo sopportabile. Le capanne degl' Indiani, chiuse da tutte le parti, gli riparano dal caldo e dall' umido, che sono così frequenti ne' climi del Tropico; e gl' isolani arrivano a salare, ed a conservare perfettamente i porci ed il pesce, operazione tentata sempre in vano ne' climi caldissimi.

Li scogli che formano le valli, sono una materia pesante, di color grigio-cupo, e bucherata come i favi del mele, sparsa di particelle lucide, con qualche macchia di ruggine: essi da lontano sembrano rossagnoli: sono profondissimi, e divisi in molti strati, senza alcuna materia intermedia. Le altre pietre vi sono più varie, che in qualunque altr' isola di quest' Oceano. Oltre al *lapis lydius*, ch' è comune in tutto questo mare, vi si trova

trova una specie di cote bianchiccia, e talvolta venata di bianco e di negro, come il marmo; l'ardesia ordinaria, ma grossolana; una sorte di *hæmatites* bruna, che contiene particelle di ferro, e sembra appartenere alla seconda specie di *cronstedt*, ancorchè Linneo la collochi fra l' *intractabilia*.

I prodotti dell' isola, oltre ai vegetali venduti da coloro, sono le frutta a pane; le noci di cocco; gl' ignami; il *kappe* dell' isola degli Amici; o sia l' *arum* della Virginia, molto *dooedooe*, il cui olio serve per ardere; la *morinda citrifolia*; una specie di *convolvulus*; l'*ava* o sia il pepe innebriante (*); e molte zucche bislunghe. Nelle contrade sabbiose si vide una pianta molto simile al cardone, ma con un bel fiore bianco, simile a quello de' paveri.

La varietà e la quantità delle piume, che i naturali impiegano nelle loro manifatture, suppongono una quantità immensa di uccelli; ma noi non potemmo osservarne che un picciolissimo numero. Anche la varietà de' pesci del littorale dee esser grande, ma ne' laghi non ci riuscì di pescare che una tartaruga. I porci, i cani ed i polli erano i medesimi delle altre isole di quest' Oceano. Vi si veddero ancora

(*) Questa pianta ora è chiamata *ava*, ed ora *kava*. Il tempo solo potrà darci un vocabolario certo delle parole di queste isole.

ancora alcune lucertole di varia grandezza, e molti topi.

Gli abitanti sono di giusta statura, robusti e ben complessi: le loro fattezze sono come quelle di tutti gli altri Indiani: la loro fisonomia annuncia più franchezza e dabbenaggine, che penetrazione ed intelligenza. Quasi tutti, e specialmente le donne, hanno il viso tondo. Il colore tira sul castagno, in alcuni più chiaro, in altri più cupo, con una varietà infinita. Quasi tutti hanno i capelli stesi, e se li tingono come all' isole degli Amici. Non vi vedemmo storpi, o altre persone difettose.

Tutti nuotano con una destrezza e con un vigore prodigioso. Per il minimo motivo saltano in mare dalle loro piroghe, e nuotano per lungo tempo, anche sott' acqua. Vedemmo alcune donne, che non potendo approdare al lido con le piroghe, stante l' agitazione dell' onde, saltarono in mare co' loro bambini in braccio, e guadagnarono la terra a nuoto, a traverso di cavalloni orribili.

Il loro carattere partecipa della leggerezza de' naturali di Otaiti, e della gravità di quelli di Tongataboo. Fra di loro si trattano con la maggiore cordialità, e sono ancora affettuosi co' forestieri. Le nostre manifatture eccitavano la loro meraviglia, e gli facevano sentire la nostra superiorità, senza ch' essi il dissimulassero. La tenerezza delle madri verso i loro bambini; la sollecitudine degli uomini

in

in ajutare le loro ſpoſe, fu per noi uno ſpettacolo intereſſante; ed almeno per tal riguardo ſono queſt' iſolani ſuperiori agli altri ſelvaggi, i quali ordinariamente riguardano le mogli ed i figli, più come un oggetto di peſo, che di tenerezza.

Non conoſcono l' uſo di sbucarſi le orecchie. Si adornano bensì il collo di una ſpecie di collana, compoſta di un centinajo di cordoncini negri, ſimili a quelli de' noſtri cappelli, e vi portano appeſo un pezzetto di legno, di pietra o di conchiglia, lungo due pollici, o pure un amo politiſſimo. Alcuni portano collane di conchiglie con una ſtatuetta d' oſſo, lunga tre pollici. Le donne portano braccialetti di una ſola conchiglia, o di varj pezzi di legno negro, ricoverti d' avorio, o pure denti di golù o zanne di porco. Alcuni uomini ſi mettono in teſta un baſtone, ricoverto di piume dell' uccello del Tropico o di gallo, e talvolta vi attaccano in cima una coda di cane. Portano ancora ſotto il gomito un lavoro di conchiglie, legate in un filo. Si fanno le ſolite macchie negre in mille maniere, e con vaghi diſegni; ma alcuni non le hanno affatto. Non praticano la circonciſione, anzi quaſi tutti portano ligata la punta del prepuzio con una cordella, come vedemmo in alcuni abitanti della Nuova-Zelanda. Tutta la popolazione, ſecondo un noſtro calcolo prudenziale, aſcende a 30 mila anime.

Sembrano vivere in borgate; ma le abitazioni ſono poſte ſenz' ordine, e ſenza fortifi-

cazione. Alcune case sono vaste e comode; altre non sono che meschine capanne. La loro forma è di una pagliaja bislunga: sono tutte ricoperte esattamente di erba, e l' ossatura è di pali disposti con molta regolarità. L' ingresso è così basso, che bisogna entrarvi carpone, ed è chiuso con una tavola amovibile. Questo buco serve di finestra e di porta: l' interno è polito, ed il pavimento è lastricato di erba secca e ricoverto di stuoje, che servono di sedie e di letto: sopra una specie di banco si tengono zucche secche, che sono i vasi per l' acqua; alcuni panieri pieni di frutta e di radiche; ed i piatti di legno.

I loro divertimenti sono molto varj; ed i balli somigliano a quelli delle altre isole del mare del Sud, se non che sono meno graziosi. I loro instrumenti musicali sono grossolani: l' uno è un cono inverso, in parte scavato, composto di piante grossolane simili al giunco, ed ornato negli orli e nella punta di belle piume rosse: vi si attacca un picciolo cetruolo vuoto, dentro il quale si mette qualche cosa capace di far rumore, e si scuote quest' instrumento con vivacità da una parte e l' altra in diversi sensi. Un altro instrumento è composto di un vaso di legno, e di due bastoni: il suonatore tiene il bastone più lungo come un manico di violino; col più corto batte sul vaso concavo, che sta in terra. Le donne accompagnano il suono con un canto molto grazioso.

Han-

Hanno una specie di giuoco di palla, la quale è tonda, ma piatta come una cipolla, ed è composta di un' ardesia politissima e lucida: della stessa materia sono le palette, con cui mandano e ribattono la palla, come facciam noi.

Le loro manifatture mostrano molta intelligenza. Fanno stoffe colle fibre del gelso, collo stesso apparecchio che ad Otaiti, ma molto più belle, e per la vivacità de' colori, e per la varietà del disegno, e per la regolarità maravigliosa delle figure: ne fanno ancora delle bianche, o di un sol colore, e possiedono l' arte di cucirle. Fabbricano stuoje bianche e fortissime, con righe rosse, o liste intralciate con molta vaghezza: ve ne sono delle fine e delle più grosse, ma tutte lisce e forti.

Dipingono ancora le zucche, che servono ad essi di boccali, e talvolta le inverniciano. Col legno dell' albero *etooa*, lavorano vasi e tazze, che sembrano fatti al torno. Fanno ventagli di stuoja o di vinchi, con bei manichi, e con frange de' capelletti delle noci di cocco. Hanno ami di molte specie: alcuni di osso, altri di legno ricoverti d' osso, altri di madreperla, e tutti a una o due rampe: ne comprammo uno lungo 9 pollici, e che si capiva essere di osso di pesce: il più bravo artefice di Europa non avrebbe saputo farlo nè più polito, nè più elegante. Il maraviglioso si è, che la loro lima si riduce ad una pomice; e tutti gli altri loro instrumenti sono di pietra, come ad Otaiti.

Trovammo nell' isola due pezzi di ferro, di cui i naturali conoscevano l' uso. Sembra però che prima di noi non sia quivi capitato alcun Europeo, giacchè i nostri vascelli riuscirono uno spettacolo nuovo ed inaudito. Dunque come è capitato il ferro presso di costoro? Ciò non può spiegarsi, che col loro commercio mediato o immediato, coll' isole frequentate dagli Europei; o pure con qualche naufragio sconosciuto nella storia de' viaggi, che ha introdotto il ferro in una di queste isole, e ne ha propagato la cognizione in tutte le altre.

Le loro piroghe sono lunghe 24 piedi, e larghe 18 pollici: un pezzo di legno, o un tronco d' albero un poco scavato ne forma il corpo: i fianchi sono di tavole grosse un pollice, ligate e congiunte al corpo con molta esattezza. La prora e la poppa terminano come il taglio di un accetta, e sono alquanto elevate: ne legano due insieme, e vi adattano posticce laterali (*des balanciers*) di una forma e di una disposizione benissimo imaginata: esse servono a mantenere in equilibrio tali barchette, che per la strettezza della base sono facili a roversciarsi. Alcune avevano una vela di stuoja leggiera, di forma triangolare ed attaccata ad un albero.

Ho già parlato delle loro piantagioni di *taro*, tenute con buon ordine e simetria. Lo stesso accade di quelle de' banani, e delle canne di zucchero. I terreni alti non hanno alcun recinto: i bassi sono circondati di fosse.

Sicco-

Siccome l' albero a pane e le palme de' cocchi non riescono ne' loro terreni, i naturali si occupano di altri vegetali, che hanno bisogno di maggior coltura. E' vero però che l' isola potrebbe esser meglio coltivata, e nutrire una popolazione tre volte il doppio.

Nell' isola risiedono molti capi, ma noi non ne vedemmo che uno: forsi gli altri erano assenti, o si nascosero per politica. Il detto capo venne a bordo della Scoperta in una doppia piroga, e tutti gl' isolani che stavano nelle altre piroghe, si prostrarono colla faccia per terra, al vederlo comparire. Egli però senza badare ai loro omaggi, nè alle piroghe ed al loro pericolo, passò sopra ad una che incontrò per via, e la sommerse con tale indifferenza, che ci sembrò che tutta la di lui grandezza consistesse in un supremo disprezzo delle vite de' suoi sudditi.

Per farlo montare a bordo fu tirato colle corde. Arrivato che fu sulla coverta, i suoi cortigiani gli fecero un cerchio all' intorno, tenendosi attaccati per le mani, e non permisero che al capitan Clarke di andargli vicino. Questo capo era giovane, ed andava coperto di stoffe da capo a piedi. Il capitan Clarke gli fece alcuni regali, ch' egli contraccambiò con una tazza di legno che aveva eccellenti sculture. Non fu possibile di farlo girare per il vascello; e dopo poco tempo fu pure calato con le corde nella sua piroga, che tosto andò a terra.

La quantità delle armi vedute presso gl'isolani, dimostra ch'essi sono in una guerra quasi continua fra di loro o coll'isole vicine, e forse da qui viene la debolezza della loro popolazione. Le loro lance sono di un bel legno di color grigio, ben polito, e con una punta piatta, liscia o fatta a sega. Hanno una specie di pugnale lungo circa un piede e mezzo, puntuto, e che si attacca al polso della mano con una cordella: alcuni di questi pugnali sono a due punte, con il manico in mezzo, e se ne servono per combattere da corpo a corpo. I loro archi e le loro frecce non sono gran cosa. Più formidabile è una specie di coltello, con cui feriscono di punta e di costa: esso è di legno, lungo un piede, piatto, colla punta a taglio, e tutto ricoverto di denti di pesce colla punta in fuori: il manico è sbucato, e vi passano una cordella, che poi si attorcigliano a più voltate intorno al braccio. Per quanto ci parve, non adoprano frombole.

Sotterrano tutti i cadaveri di chi è morto di morte naturale, o di chi è stato sagrificato agli dei, ma i loro tempj sono sporchi. Vi si vedono molte offerte di vegetali, che si tengono a marcire sopra una specie di altare. I tempj sono serviti da sacerdoti, che ci parvero essere in gran numero.

La lingua, la pronuncia, il canto e tutta l'economia della loro musica, sono affatto i medesimi che ad Otaiti. Quindi è evi-

dente che questi due popoli hanno una medesima origine. Ma come ciò è avvenuto, stante l' immensa distanza fra un arcipelago e l' altro? Ciò sembra un problema insolubile. Intanto è indubitato, che una medesima lingua, ed in conseguenza una popolazione medesima, riempie l' isole situate a 1660 leghe di distanza, dall' Est all' Ouest, ed a 1200 leghe dal Nord al Sud.

La situazione dell' isole di Sandwich è molto comoda per coloro, che viaggiano dell' America nell' isole dell' Asia, e viceversa. Quindi se gli Spagnuoli avessero avuto lo spirito delle scoperte, avrebbero fin dal principio fatto i loro viaggi dalle Filippine al Perù, e d' Acapulco a Manila con maggiore facilità e sicurezza, scegliendo in quest' arcipelago la fermata.

Si ripigli la serie del nostro giornale. Nel dì 12 arrivammo sotto il grado 30 di latitudine; e sebbene fossimo nel colmo dell' inverno, non sentimmo un freddo un poco vivo, che verso la mattina e la sera. Tredici giorni dopo traversammo la rotta, che fa il galione di Manila. Ci avvicinavamo al continente dell' America, senza però averne alcun indizio; e dopo la nostra partenza dall' isole Sandwich, non incontrammo che un solo uccello.

Anche al di là del grado 44 di latitudine, l' aria continuava ad essere dolce; e ciò mi fece gran meraviglia, molto più che ci trova-

vavamo vicini ad un continente immenso, in cui il freddo è vivissimo. E' forza credere che nell' anno 1778, l' inverno di questi climi fosse più dolce dell' ordinario. Nel dì 2 Marzo fummo affatto abbandonati dal vento; ed in questo tempo vedemmo il mare ricoperto in più luoghi di una materia vischiosa, circondata di molti animaletti, alcuni de' quali gelatinosi, quasi rotondi e della classe delle *mollusche*; altri più piccioli, più numerosi, di color bianco e lucido a segno, che quando stavan fermi dentro un bicchiere di acqua di mare, sembravano fogliette di argento.

Questi ultimi animaletti nuotavano con la medesima facilità di fianco, di ventre e di schiena; e quando stavano supini cacciavano colori più brillanti delle pietre preziose. Ora sembravano diafani come un cristallo; ora formavano un misto di rubino e di opale: questi colori empivano di luce il vaso e l' acqua, ed erano più vivi allorchè vi batteva sole. Nel fondo del vaso l' animaletto prendeva una tinta noticcia: al lume di candela compariva di un bel verde pallido, sparso di lucide punte: nell' oscurità cacciava una luce smorta, simile a quella di un carbone che si spegne. Il nostro naturalista lo denominò *Oniscus fulgens*, ed è certo che quest' insetto contribuisce al fenomeno del mare luminoso.

Nel dì 7 Marzo, arrivammo a veduta della costa della Nuova-Albione; e quando le fum-

fummo vicino una dozzina di leghe, capimmo ch' essa si prolunga dal Sud-Est al Nord-Est. Allora ci trovavamo al grado 44 e min. 33 di latitudine Nord; ed al grado 252 e min. 48 di longitudine. La terra compariva di un' altezza mediocre, sparsa di colline e di valli, e tutta boscata.

Vi andammo in cerca di un porto, ma il mare procelloso rese inutili tutte le nostre diligenze. Assaliti tutt' ad un tempo da colpi di vento, da pioggia, da grandine e da una folta nebbia, fummo obbligati di riguadagnare il largo, per il pericolo di fracassarci nelli scogli. Nel giorno seguente ci riavvicinammo, e si vide che la costa era di un' altezza mediocre, ma nell' interno si andava sollevando ed era sparsa di picciole montagne, e di colline ricoperte di alberi dritti. La sua prospettiva era trista: ancora vi regnava l' inverno, e tutte le colline e le montagne erano ricoverte di neve. La costa terminava in una spiaggia eguale, e senza porto; e siccome continuava il mal tempo, fummo costretti di nuovo ad allontanarci. Il *Capo Bianco*, scoperto da Martino d' Aguilar nel 1603, dee essere in questi paraggi. I geografi collocano una specie di stretto in quel posto medesimo, in cui d' Aguilar non vide che un fiume, ch' egli non potè rimontare a cagione delle rapide correnti.

I continui uracani ci posero in pericolo di fracassarci in quelle coste; tal che fummo costretti di far rotta al Sud, non avendo ripiglia-

gliato il nostro cammino al Nord, che quando il cielo divenne più placido. Tornammo a vedere la terra, in cui mi parve di scoprire un porto, ed io m' incamminai a quella parte; ma quando fummo vicini, si capì che il preteso porto era una terra bassa, e fu uopo riguadagnare di nuovo il largo. In questo luogo si colloca il preteso stretto di *Giovanni di Fuca*; mà non vi vedemmo alcuna apparenza di stretto. Quivi la terra è tutta di eguale altezza, piena di boschi, di bella comparsa e sembra fertile.

Perdemmo di veduta la costa, che ricomparve solo a capo di cinque giorni. Essa era tutta composta di alte montagne, con le cime cariche di neve; ma le valli e le aggiacenze del mare erano piene di ampie foreste, e di grossi alberi. Fra le due punte della terra, ad una delle quali posi nome *Punta delle Frangenti* (Pointe des Brisans), all' altra *Punta Boscosa* (Pointe boisée), mi parve di vedere una baja, che denominai *Baja Hape*, o sia della Speranza; e questa volta la mia speranza non mi tradì, poichè nell' avvicinarci trovammo in fatti che vi erano due imboccature. C' incamminammo verso una di esse, ma prima di arrivarvi il vento ci abbandonò affatto, e fummo obbligato a farci rimorchiare da battelli.

Appena dato fondo all' ancora, ci si avvicinarono tre piroghe, montate da alcuni selvaggi. Uno di essi ci fece un lungo discorso accom-

compagnato da molti gesti, che sembravano un invito a scendere a terra; e terminato di parlare gittò alla volta nostra alcune piume, nell'atto stesso che i suoi compagni ci lanciarono un pugno di polvere rossa. L'oratore portava in dosso una pelle, ed aveva in mani una specie di sonaglio, che scuoteva di continuo.

Indi altri due selvaggi fecero la loro arringa, ma più breve e con voce meno animata. Parlarono l'uno dopo l'altro, ed il secondò cantò ancora un aria, che non era disgradevole. Terminato il discorso ed il canto, si collocarono ad uno de' fianchi della Risoluzione, senza mostrare alcuna meraviglia, nè alcun timore.

Intanto essendosi levato il vento, ed avvicinatici maggiormente alla costa, fummo circondati da molte piroghe di selvaggi, i quali parimente fecero la loro arringa. Una piroga si distingueva dalle altre, per una testa che aveva dipinta alla prora, con un solo occhio, ed un becco di uccello di una grandezza enorme. Era montata da un uomo con un abbigliamento grottesco, la testa carica di piume, ed il viso tutto impiaccherato di bianco: teneva in mani una specie di sonaglio di legno, rappresentante un uccello, e fece un'arringa gridando e scuotendo sempre il suo instrumento. Mi parve che fosse uno de' capi.

Niuno Americano volle montare a bordo; ma si condussero tutti di una maniera onesta

e pa-

e pacifica. Fecero alcuni cambj, e preferivano il ferro, di cui conoſcevano l' uſo. Luſingandoci di trovare in quel poſto rinfreſchi, ed un poco di ripoſo, demmo fondo all' ancora con molto piacere. Il porto era eccellente, e gli abitanti ſembravano di un carattere dolce ed oſpitale. Nella mattina ſeguente ſcegliemmo a terra un poſto molto a propoſito, e vi ergemmo le tende.

Continuammo a far cambj co' naturali, i quali trafficavano colla maggiore lealtà. Eſſi ci offrirono pelli di orſo, di lupi, di daini, di conigli dell' India, di puzzole, di martore, e di loutre di mare, le ſteſſe che ſi trovano nell' iſole, poſte al Levante del Kamtſchatka.

Ci portarono ancora un abito di ſcorza d' albero, o di un erba ſimile alla canape; archi, dardi e picche; ami da peſcare; diverſi inſtrumenti da lavoro; ſtatuette moſtruoſe; una ſtoffa fabbricata di pelo e di lana; ſacchi pieni di terra roſſa; pezzi di legno ſcolpiti; certi ornamenti di rame o di ferro come un ferro di cavallo, ch' eſſi ſi ſoſpendono alle narici; ed avevano perſino ciſelli ed altri inſtrumenti di ferro, che dovevano aver ricevuto da qualche navigante, o delle tribù Americane che commerciano cogli Europei. Oltre a tutti queſti oggetti, ci offrirono in vendita cranj e mani di uomo, ricoperti in parte di carne, facendoci intendere di aver mangiato il rimanente. Ecco adunque un' altra popolazione, che ſi ciba de' ſuoi inimici.

Eſſi

Essi non vollero ricevere in cambio le nostre stoffe, nè le pallette di vetro, ma facevano gran conto de' coltelli, delli scalpelli, de' chiodi, de' pezzi di ferro e di stagno, delli specchi, ed anche de' bottoni di metallo. Il nostro commercio si raggirò su tutti questi generi. Talvolta ci trovammo circondati da una cinquantina di Americani, molti de' quali montarono a bordo, facendo tutti un' arringa e le medesime cerimonie; ma non tardammo a capirli per ladri abilissimi, e tanto più pericolosi, quanto che avevano instrumenti di ferro, per tagliare di nascosto tutto ciò che dava loro nel genio. Nell' atto che uno faceva il fatto suo, il compagno teneva destramente a bada la sentinella. Vi era di buono che i furti tosto si scoprivano, perchè costoro si accusavano reciprocamente; ma sovente era uopo la forza per ottenere la restituzione.

Nel tempo di questo commercio, piantammo l' osservatorio in un altura, tagliammo legna, riempimmo il bottame, facemmo della birra con una specie di pino, di cui la contrada abbonda, ed acconciammo le navi. I naturali ci attorniavano e seguivano a truppe, ed ogni giorno si presentava qualche faccia nuova, facendo nuove cerimonie. La più comune era questa: un capo si teneva ritto in una piroga, armato di una lunga picca, e gridando a voce altissima, nell' atto che un oratore faceva un discorso a voce posata. Quest' ultimo portava nel volto una maschera, che rappresentava la testa di un animale,

ed

ed in mano una specie di sonaglio: terminato il discorso, ci descriveva un cerchio all' intorno, e così si apriva il commercio.

Non ricevemmo per parte loro altro disturbo, che quello de' furti, in cui mostrarono sempre una destrezza particolare. Un giorno gli vidi tutti armarsi all' infretta, ed anch' io mi posi in istato di difesa. L' armamento però non aveva in mira noi, ma una popolazione inimica, che non tardò molto a comparire sopra grosse piroghe. La contesa terminò con un accomodamento, di cui, per quanto si potè capire, noi fummo l' oggetto. I naturali, che avevamo conosciuti a principio, volevano profittare essi soli del nostro commercio: i loro vicini volevano esservi a parte; e si prese il compenso, che i primi restassero padroni del commercio, ed i secondi ricevessero dalle mani loro le nostre mercanzie.

Dopo aver provveduto bastantemente al bisogno de' vascelli ci apparecchiammo alla partenza; ma il mal tempo ci obbligò a differirla. I selvaggi però, ad onta del vento gagliardo, vennero sempre a bordo con le piroghe, portandoci sardelle e merluzzi in abbondanza. Il loro pesce ci cadeva più in acconcio delle loro pellicce. Ci venderono ancora molto olio dentro vessiche, e che fu da noi pagato con bottoni di metallo, caldaje di rame, vasi di stagno, candeglieri ed altri oggetti simili, de' quali essi facevano gran conto.

Prima di partire, volli visitare esattamente il

il porto. La sua punta occidentale forma un seno ben riparato, e sul lido vi è un borgo molto popolato: i naturali mi accolsero con amicizia, per avergli già veduti e trattati precedentemente. Entrato in una casa, mi fu stesa davanti una stuoja, e mi si fece seder sopra. Alcune donne vi stavano fabbricando stoffe, nella medesima maniera che alla Nuova-Zelanda. Intanto arrivarono alcuni pescatori, a quali coloro, senza più badare a me, rivolsero tutta l' attenzione. Fattasi la distribuzione del pesce, fu questo spaccato, ed infilato a bastoni, ad un piede di distanza fra un pesce l' altro, e posto a sfumare. Quando il pesce è sfumato l' imballano molto alla stretta, e lo conservano per lungo tempo. I pesci grossi però ordinariamente gli diseccano all' ombra.

Al di là di questa borgata si trova una costa, in cui m' inoltrai per lo spazio di una lega. Essa è circondata d' isolette, che formano comodi porti e di buona tenuta. A due leghe dalla punta orientale dal posto, in cui stavano le navi, trovai due seni, un poco distanti fra di loro. Dirimpetto vi era un' isola molto grande. Non potei visitare i due seni, ma sul lido si vedevano gli avanzi di un villaggio. I tetti ed i fianchi delle capanne erano iti in rovina; ma davanti ad esse vi erano nasse di vinco in buono stato, molte delle quali erano lunghe venti piedi, alte dodici e servivano per prendere il pesce, con legar-

le

le ad un lato a grossi pilastri, piantati solidamente nel fondo basso del mare. Un poco più in là vidi una vasta pianura, piena di pini di una grossezza straordinaria, singolarità che mi diede nell'occhio, perchè nelle altre parti tutti i terreni di questa natura erano ignudi.

Traversando un braccio del mare, andai nella parte orientale del porto, d'onde scoprii, che la terra dirimpetto la quale stavamo all'ancora, non era porzione del continente, ma un isola circondata da altre isole più picciole. In faccia a quest' isola era sul continente un altro villaggio, in cui sbarcai, ed i suoi abitanti mi sembrarono più rozzi di quelli veduti fin allora; ma è probabile, che la soggezione del capo, uomo stravagante e burbero, obbligasse costoro a far forza al loro carattere. Il detto capo nè pure voleva permettermi l' ingresso nelle capanne; e mi venne sempre appresso, mostrando la maggiore impazienza di vedermi andar via. Ricevè i miei regali, senza divenire più umano; e solamente le donne co' loro canti e con la loro gentile accoglienza, mi rifecero un poco della dura accoglienza del capo. Tornato a bordo seppi, che la Risoluzione era stata visitata da una tribù novella, venuta dal Sud-Est, e che aveva portato alcune pelli e vestiti; ed uno di coloro teneva appesi al collo come una galanteria, due cucchiaj di argento che parvero lavorati in Spagna. Costoro sembravano

vano meglio provveduti di ferro di tutti i loro vicini.

In appresso comparvero dieci o dodici piroghe, montate da selvaggi, diversi da quelli della tribù precedente. Giunte che furono ad una distanza di cento tese, si fermarono, si schierarono, ed avanzarono in fila alla volta nostra. Gli uomini stavano in piedi, e cantavano lentamente alcune canzoni, facendo la battuta colle mani, con altri gesti molto espressi, e movendo le pagaje in cadenza. Indi facevano silenzio per alcuni minuti, e poi ricominciavano il canto, pronunciando a ritornello ed a voce altissima, la parola *Hoooee*. Questa musica non era disgradevole, e terminato il canto i nostri ospiti si avvicinarono, e si posero a far cambj, con una sagacità particolare.

Io era stato fin dal principio a visitare un borgo prossimo al nostro ancoraggio, a fine di raccoglier erba per le poche capre e pecore, che ci restavano a bordo. I naturali ci avevano accolti di buona grazia; ma quando s'incominciò a far l'erba, vollero esser pagati, per darci il permesso di tagliarla. Ciascuno si dichiarava padrone di una porzione del terreno, ed io feci con essi un contratto generale per la falciatura, sperando così di esser padroni di falciare, dove ci piaceva. Ma m'ingannai: a misura che si avanzava il taglio, comparvero nuovi uomini a fare altre lagnanze e dimande, e si sarebbe detto che ciascun filo d'erba avesse il suo pro-

prietario. Io dovetti contentare tante persone, che le mie tasche rimasero vuote; ed essi al vedere che non avevamo altro da dare, lasciarono d' importunarci, e ci permisero di falciare per tutto, dove più ci tornava comodo.

Io non ho veduto alcun' altra popolazione selvaggia, che al pari di costoro abbia idee così precise, e così rigorose del diritto di proprietà. Pretendevano il pagamento delle legna e dell' acqua dolce; ma non avendogli la mia gente dato retta, desisterono da tale pretensione: però in appresso ci rinfacciarono più volte la grazia fattaci con darci acqua e legna per pura amicizia.

Finalmente essendosi il mare un poco calmato, salpammo l' ancora ed escimmo dal porto; ma poco dopo il tempo cambiò di nuovo, con tutti gli annuncj di una tempesta. La notte era imminente, ed io restai un poco indeciso se si doveva tornare indietro; ma l' impazienza di continuare il viaggio, mi fece passar sopra ad ogni pericolo. Gli Americani ci accompagnarono per lungo tratto, o su le piroghe, o a bordo de' vascelli. Uno di essi fu l' ultimo ad abbandonarci, perchè aveva fatto meco amicizia. Costui per ultimo pagno del suo affetto mi regalò una pelliccia; ed avendolo io contraccambiato, egli si levò di dosso il mantello pure di pelle, di cui faceva gran conto, e me ne fece un dono. Io credetti di riconoscere la sua cordialità con una grossa sciabla; e questo regalo lo rese

come

come pazzo per l' allegrezza, perchè quell' arme, secondo mi fece egli capire, gli avrebbe dato una decisa superiorità sopra tutti i suoi compatriotti. Egli ed anche i suoi compagni, mi fecero le più vive premure, acciò tornassi a rivederli, promettendomi di farmi trovare una buona provvisione di pellicce. Esse potrebbero formare un ricco ramo di commercio per gli Europei, anche in vista della picciola spesa per farne acquisto.

Io aveva dato a questo stretto il nome del *Re Giorgio*: ma poi seppi che gli abitanti il chiamavano lo *Stretto di Nootka*. La sua imboccatura è ingombra d' isolette e di scogli, che fu uopo traversare per entrarvi. Indi lo stretto si slarga, s' interna nel continente, e vi forma diversi rami, alcuni de' quali sono profondi una lega e mezza. Le colline aggiacenti erano ricoverte di neve; ma presso al mare non ve n' era. In mezzo allo stretto vi sono molte isole, che formano buoni porti. Quello, in cui demmo fondo, resta su la costa orientale dell' isola più grande, racchiusa nello stretto. Il mare vi è sempre in calma; ma i venti di Sud-Est vi soffiano con molta violenza.

Il terreno lungo la costa è mediocremente elevato, e piano da per tutto. Dentro terra, si veggono colline di varia altezza, col dorso scanalato, o sia con varj solchi, prodotti sicuramente dalle nevi sciolte, e colle cime tonde. Tutto il dorso delle colline è ricoverto

di alberi. Il loro masso è formato da scogli di una grandezza prodigiosa, di colore bianchiccio o grigio nelle parti esposte all'aria, ma nell'interno di un grigio turchiniccio, simile a quello de' macigni della Terra di Kerguelen. La marea ed i piccioli fiumi vi trasportano molte legna; ed i fiumi sembrano piuttosto torrenti prodotti dalle piogge e dalle nevi squagliate, senza esservi nella contrada alcun indizio di un grosso fiume perenne: la loro acqua è limpidissima.

I venti di Mezzogiorno e di Ponente vi portano pioggia e nebbia: quello di Nord Ouest, il sereno. Il clima ci parve molto più dolce di quello della costa orientale dell' America, sotto le medesime latitudini. Ne' luoghi bassi non vi era gelo: la vegetazione vi era molto vigorosa, e vi si trovava erba lunga un piede. Ne' boschi vedemmo il pino del Canadà; il cipresso bianco; il pino selvaggio, e due o tre altre specie pure di pino. Ma i pini delle prime due specie erano i più comuni: amendue hanno la cima piramidale come i pini nostrali; ma il secondo è di un colore men vivo del primo. Tutti sono molto alti e vigorosi.

Nelle altre produzioni vegetali non potemmo fare molte osservazioni, sì perchè ci mancò il tempo, sì perchè allora non era la stagione propria, sì perchè non visitammo che una picciola porzione della contrada. Ne' buchi delle rupi e ne' boschi trovammo frago-

le;

le; uva-ſpina; ribes; criſpigno; l'aparina; un ranuncolo di color cremiſi; due ſpecie di falangio, l'una di colore ranciato, l'altra turchino; lamponi; ontani negri; roſe ſalvatiche; porri con foglie a triangolo; creſcione; molte piante di andromeda e di felce, e molto muſco.

Ne' boſchi vicini vedemmo due o tre groſſi topi; alcune martore, ed alcuni ſcojattoli. Le pelli però venduteci dai naturali dimoſtrano, che la contrada abbonda di orſi, di lupi, di volpi e di daini. Quelle degli orſi erano di un bel negro morato e luciddiſſimo. Quelle de' daini ſembravano del *Fallow* della Carolina, ch'è differente dal daino di Europa. Le pelli delle volpi alcune erano tutte gialle con coda negra; altre di un grigio cupo o bianchiccio, ſcreziate di negro. Le pelli del lupo eran grige.

Oltre ai ſuddetti quadrupedi, vi ſono tre ſpecie di martora: la comune; la martora di pino; e la martora di color caſtagno, col pelo ruvido. Vi ſono pochi armellini, e tutti piccioli e bianchiſſimi, tranne le parti verſo la coda. I rattoni e gli ſcojattolli ſono più piccioli de' noſtrali, ed hanno nella ſchiena una riga di color cupo di ruggine. Vedemmo ancora le pelli conce di una ſpecie di buffalo, che chiamano *mouſe deer*, e della lince o ſia gatto ſalvatico. Le pelli della lince, non compreſa la teſta, eran lunghe due piedi, e ricoperte di un bel pelo matto, o pure di un pelo gialliccio, con lunghi peli

negri su la schiena, e di un pelo bianco lucido ne' fianchi: la coda era lunga tre pollici, con la punta negra: nella lingua del paese, quest' animale si chiama *Wansna*. Le razze de' porci, delle capre e de' cani non vi sono ancora ben moltiplicate.

Le balene, i porci marini ed i vitelli marini, sono gli animali di mare, che si vedono più comunemente nelle coste. I vitelli marini sono della specie comune, di color d' argento o nericcio, con la pelle liscia e picchiettata. La lontra che sta quasi sempre nell' acqua, può collocarsi fra questi amfibj. Ve n' è un numero prodigioso, e noi ne prendemmo una viva, che sebben giovane, pesava più di 30 libbre: il colore era di un negro lucido, con quasi tutti i peli bianchi in punta, i quali la facevano comparire di color bigio: la parte davanti del muso, il collo, il petto e porzione del ventre, erano di un bianco sporco: ciascuna mascella aveva sei denti incisorj, e due della mascella inferiore erano picciolissimi e sporgevano in fuori. Questa lontra era in tutto simile a quelle della Russia, se non che i diti grossi delle zampe non erano guerniti della membrana, che si vede nelle lontre del detto paese. Ne' colori delle pelli di quest' animale da noi comprate, vi era qualche varietà, e le più giovani avevano il pelo bruno, e la schiena poco fornita di peli. Quando l'animale ha finito di crescere, cambia colore, ed il pelo negro diventa di color di fuliggine: queste pelli sono più morbide

bide e più delicate, che quelle qualunque altro animale.

In generale nella contrada gli uccelli sono rari, sì alla specie, che nel numero. Sono molto foresti, e ciò mostra che i naturali gli danno sovente la caccia, non solo per la carne, ma ancora per le piume, che sono per essi un oggetto di lusso. Ne' boschi vedemmo cornacchie; corvi; genipe (*genis*); piche turchine; re di uccelli grossi come i nostrali, ed i soli che cantano; il tordo del Canadà, chiamato ancora tordo di passo; ed aquile brune con testa e coda bianca.

Abbiamo ancora veduto le pelli diseccate di un falcone della specie picciola; quelle dell' airone; dell' alcione, o sia martin pescatore (*martin pecheur*) dell' Ameri ca, con larga cresta; di due specie di piche, l' una più picciola di un tordo, con la schiena negra, il ventre olivastro o gialliccio, il collo ed il petto cremisi, con alcune macchie bianche nell' ali e nella testa. L' altra specie non solo è più grossa, ma ancora più elegante: ha la schiena bruna, con righe cangianti per tutto il corpo, tranne il giro della testa; il ventre rossiccio, con macchie tonde e negre, ed una sola macchia negra nel petto; la coda del più brillante colore di porpora; le ali tanto sopra che sotto, di colore nericcio: dall' angolo del becco incomincia una riga cremisi, e si prolunga quasi alla metà del collo. Vi si trova ancora una specie di piccione del colore della fuliggine, cupo nella schiena, bian-

 chic-

chiccio nel veutre, con la testa ed il collo negro, ed il becco bianco. Finalmente il piviere ed un uccelletto, che sembra una varietà del *Trochilus colubris*, sono quasi tutti gli uccelli, che uniti ai precedenti si trovano nella contrada.

Nè pure gli uccelli acquatici sono in gran numero. Non vi abbiamo veduto, che pochi *briseurs d'os* (*); alcuni *goeland*; barbaggiani; grosse anatre salvatiche; grossi smerghi e pochi cigni.

I pesci superano di molto la quantità degli uccelli. Essi sono aringhe ordinarie; acciughe; sardelle; reine di due specie, cioè di color d'argento, e di color turchino; piccioli merluzzi; lupi o chimere, e varj altri pescetti. Vi si trova ancora il pesce-cane; la medusa; il pesce stella; quattro specie di gamberi, una delle quali forma un tubo membranoso. I naturali ci portarono in vendita una grossa seppia. Li scogli erano ricoperti di dattili, e di orecchie di mare; oltre a molte conchiglie col guscio grosso e liscio; diverse specie di *Trochi*; murici; lumache striate; piccioli petoncli; lepadi; e *pancmac* turchini. Ci parve ancora che vi fosse uno sco-

(*) Di quest' uccello, che in italiano si direbbe *rompitore d'osso*, fanno sovente menzione i viaggiatori. E' di mezzana grandezza, e di un becco durissimo, cui allude la sua denominazione.

scoglio di corallo rosso, in stato di accrescimento.

Ne' boschi vi erano serpenti bruni, lunghi due piedi e tutti rigati; lucertole d' acqua, con coda di anguilla, ma per lo più stavano ne' muri delle capanne. Ancorchè non fosse la stagione degl' insetti, vi trovammo diverse specie di farfalle; sciami di api molto grosse; mosche di tre specie; scarafaggi; ed alcuni moschini, che allora non erano incomodi, ma che debbono esserlo nella stagione calda.

Per quanto si potè capire, non vi mancano metalli. Forse la terra rossa, con cui i naturali s' impiaccherano il viso, è un prodotto della contrada. E' certo però, che vi sono cave di un granito grossolano; oltre ad una specie di cote; di vetro di Russia, e di un cristallo di rocca diafano ed ottangolare.

I naturali sono di giusta statura, di piccioli muscoli, ma ben complessi, ed i soli vecchi eran gracili. Hanno il viso tondo, pieno e piatto; le guance prominenti, e che per lo più si appianano sconciamente verso le tempia; il naso piatto nella base, tondo nella punta e con larghe narici; la fronte bassa; gli occhi piccioli, negri e piuttosto vivaci che languidi; le labbra larghe, grosse e rotonde; i denti eguali, bianchi e ben disposti. Non sono affatto sbarbati; ma quasi tutti hanno una ciocca di peli nella punta del mento, la quale ne' giovani non è visibile, perchè se

la

la ſtrappano; ma i vecchi che laſciano creſcere, hanno il mento barbuto, con folti muſtacchi. In generale i loro capelli ſono liſci e forti, e gli portano ſparſi ſu le ſpalle. Hanno il collo corto, e tutto il reſto del corpo mal formato; ma i piedi, e per la groſſezza, e per le noci che ſporgono molto in fuori, ſono più deformi di tutto il reſto.

E' difficile l'aſſegnare il colore preciſo della loro pelle, perchè tutti quelli da noi veduti andavano impiaccherati di graſſo. Sembra però che il loro colore naturale ſia bianco, perchè alcuni, che a noſtra richieſta ſi levarono l'incroſtatura del graſſo, erano bianchi preſſo a poco come gli Europei; e molto più perchè i loro bambini erano perfettamente bianchi. Quaſi tutti hanno una fiſonomia uniforme, e poco eſpreſſiva. Le donne ſono talmente ſimili agli uomini nella ſtatura, nelle fattezze e nel colorito, che ſi rende molto difficile il diſtinguerle.

Il veſtito comune ai due ſeſſi è un mantello di lino, guernito in cima di una ſtretta liſta di cuojo, e da baſſo di frange o di cordelle: ſta attaccato con un cordone ſu la ſpalla dritta, e paſſa ſotto il braccio ſiniſtro; tal che i due bracci reſtano liberi ed il fianco deſtro ſcoperto; ma talvolta ſe lo ſtringono alla vita con una faſcia di ſtuoja o di pelo. Sopra queſto mantello, che arriva fino alle ginocchia, ne portano un altro più picciolo, pure di tela, orlato di frange, tondo e ſimi-

le

le ad una mozzezza da prete : nel mezzo vi è un buco, per cui passa la testa: questa mozzetta copre le braccia fino al gomito, e la schiena fino ai reni. In testa portano un cappello fatto di una bella stuoja, alto, rotondo e piatto in cima, per lo più sormontato da un fiocco di cordelle di cuojo. Talvolta gli uomini portano davanti il corpo, o dietro alla schiena una pelle di orso, o di lupo, o di lontra col pelo in fuori, attaccata pure su la spalla destra come il mantello. Quando piove, si coprono con una stuoja grossolana. Il loro vestito è comodo, e quando è polito, non manca di essere elegante. Ma per lo più è sporco, a cagione del grasso, con cui sempre vanno imbrattati, e per cui i vestiti e la testa sono sempre pieni d' insetti.

Alcuni si tingono il volto di negro, di rosso o di bianco, ed allora fanno una figura orribile. Portano le orecchie forate, e vi ficcano pezzetti di osso o di rame, mazzetti di piume o di pelo, o picciole conchiglie. Molti si sbucano ancora il setto delle narici, e vi caccian dentro alcuno de' medesimi ciafrugli delle orecchie. Portano ai polsi braccialetti di varie specie e di varie materie, e s' infasciano le noci de' piedi con liste di cuojo o di nervi di animali, che gli rendono anche più deformi.

La suddescritta vestitura è quella di tutti i giorni. Ma nelle visite di cerimonia, e quando vanno alla guerra, hanno pelli di orso o

di

di lupo, guernite di altre liste di pelli, o di pezzi di stoffa di pelo, fabbricata nel paese; e portano questa vestitura, o sola, o sopra la precedente. In tale congiuntura si mettono in testa un alto e piatto berrettone di vinchi, o di corteccia battuta, carico di penne e di piume; e s' imbrattano il viso di varj colori, meschiati col grasso o col sevo, delineandovi varie figure, e dividendo i capelli in varie trecce, legate dietro la testa, ed ornate di rami di cipresso.

Hanno un altro equipaggio anche più bizzarro, cioè maschere di legno, rappresentanti una faccia mostruosa di uomo, di uccello, di quadrupede &c., sparse di pezzetti di mica, e sormontate da una scoltura come la prora di una piroga. Quest' abbigliamento grottesco non solo lo adoprano in guerra, per atterrire l' inimico, ma ancora nelle feste e nell' andare a caccia.

Il solo abbigliamento ordinario, che vedemmo presso costoro, destinato alla guerra, è un grosso mantello di un cuojo concio di buffalo, fatto in maniera da coprire il collo, in cui si attacca, ed arriva quasi fino a mezza gamba. Ha molti riporti a mosaico, e resiste non solo alle frecce, ma pur anco alle picche; esso è una specie di cotta di maglia, ed un' armatura difensiva completa. L' altra armatura che portano in questa occasione, è una specie di mozzetta pure di cuojo, guernita di molte fila d' unghie di daino, sospese a liste

di

di cuojo e ricoperte di piume: quando si muovono con quest' attrezzo in dosso, le unghie fanno un romore come tanti campanelli.

Nel loro abbigliamento ordinario questi selvaggi hanno una fisonomia dolce, e sembrano indolenti e pacifici. Tutti i loro discorsi consistono in frasi corte, ed in monosillabi, ripetuti con energia, sempre sul medesimo tuono. Il loro gestire familiare consiste in curvare le ginocchia, e spingerí il corpo in avanti con le braccia pendenti ai fianchi.

Questi uomini crudeli co' loro nimici, sembrano essere docili, di cuore dolce, e cortesi di lor natura. Montano in furore per qualunque sia ingiuria, ma si calmano ben presto, senza però deporre il pensiere di vendicarsi. Non sono curiosi, e sembrano molto pigri. La loro musica, che amano con passione, è grave e toccante: le loro arie son lente, ma varie, espressive, con trilli che fanno un bell' effetto. Formano concerti, diretti da uno che ne fa la battuta colla mano. Un sonaglio ed un fischietto sono tutti gl' instrumenti da noi veduti.

Comechè sieno molto leali nel commercio, non lasciano di esser ladri, e ladri di una certa finezza, giacchè a noi non rubarono che quelle cose, di cui conoscevano l' uso ed il valore. Siccome non facevano conto che del metallo e del ferro, noi potevamo lasciare impunemente a terra le nostre biancherie, senza la guardia.

Cia-

Ciascuna delle due borgate da noi visitate, ci parve contenere un migliajo di anime. Le case sono distribuite in tre file, che si elevano gradatamente l'una sopra l'altra. Le case più grandi restano nella prima fila: fra una fila e l'altra vi sono larghe strade. Ma la divisione delle file, ed anche quella delle case è molto irregolare. Le case sono composte di tavole, legate insieme con strisce di corteccia di pino; ed appoggiate a colonnette di legno, e sostenute a traverso da travicelli di una certa grandezza. Tutto l'edificio non è più alto di sette in otto piedi; e le tavole del tetto sono amovibili, per potersi slargare quando fa bel tempo. La porta consiste in un buco alto due piedi, tal che si dee entrarvi carpone. Altri buchi chiusi con stuoje, servono di finestre. In uno de' lati vi è un tavolato, largo da cinque in sei piedi, alto da terra circa un palmo: esso è tutto coverto di stuoje molto polite, e serve alla famiglia di sedia e di letto.

Gli altri loro mobili sono poche casse, e molte scatole di varia grandezza, ammucchiate l'una sopra l'altra, con dentro gli abiti, le pelli, le maschere. Alcune casse hanno il coperchio attaccato con liste di cuojo, ed un buco quadro in mezzo, per estrarre e mettere le robe. Sul pavimento stanno dispersi i secchj per tener acqua; tazze tonde; ciotole per mangiare, il tutto di legno; canestri di vinco; sacchi di stuoje; reti da pe-

sca

sca &c. Il solo tavolato è tenuto con qualche ordine.

In queste capanne si sente un puzzo insoffribile, poichè vi sventrano e vi salano il pesce, le cui interiora stanno ammucchiate in un cantone, nè si levano che quando manca il luogo. Con tutto questo sono ornate di statue di legno, scolpite grossolanamente, e rappresentanti busti di uomini. Danno a queste statue il nome generico di *Klumma*, ed a noi ne parlarono di una maniera misteriosa, che ce le fece credere un oggetto di culto religioso. Però essi ne facevano così poco caso, ch'erano dispostissimi a vendercele tutte.

La caccia e la pesca sono l' occupazione degli uomini. Le donne fabbricano dentro la casa tele di lino o stoffe di lana, e preparano il pesce, ch' esse stesse vanno a prendere sul lido, dove gli uomini lo lasciano. Vanno ancora a raccogliere dattili di mare e conchiglie, sopra picciole piroghe, ch' esse regolano con molta destrezza: gli uomini non mostrano per esse alcun riguardo, nè alcuna tenerezza. I giovani ci parvero i più oziosi ed i più pigri di tutti. Essi si mettono corchi al sole, e si rotolano sulla rena tutti ignudi. Ciò però dee intendersi degli uomini, giacchè le fanciulle si conducono con la maggior decenza.

Questo è tutto ciò che posso dire de' loro costumi. La nostra dimora nella contrada fu momentanea, ed è troppo naturale che il nostro arrivo gli facesse sospendere quasi tutti i

loro

loro lavori, e cambiare la maniera ordinaria di vivere. Per quanto potemmo capire, passano gran parte dell' estate nelle piroghe, vi mangiano, vi dormono, vi si corcano al sole tutti ignudi. Le piroghe sono ben grandi e molto acconce a tale effetto: sono anche riparate da tende di pelli, che debbono difenderli dal caldo meglio de' tetti delle loro capanne.

Il loro nutrimento principale lo prendono dagli animali, comechè mangino ancora vegetali. Il mare li provvede di pesci, di dattili, di conchiglie, di quadrupedi marini. Mangiano le sardelle e le aringhe fresche, e sfumano o seccano quelle che sopravanzano al consumo ordinario. Preparano le uova delle aringhe di una maniera curiosa: le spargono di piccioli rami del pino del Canadà, e di un' erba tenera che cresce nelli scogli sommersi, e mangiano tutto insieme. Questa specie di caviale è tenuto dentro canestri, ed è il loro pane dell' inverno: il suo sapore non è cattivo. Danno lo stesso apparecchio alle uova degli altri pesci, ma non le trovammo così buone come le prime.

Tagliano ancora in pezzi e seccano le reine, ed i *chimarra* (*), ma non gli sfumano. Arrostono i grossi dattili di mare con tutto il

(*) Pesce di mezzana grandezza, particolare al mare del Nord.

il guscio, e gl' infilano in piccioli uncini, che tengono attaccati alle pareti delle case, per servirsene al bisogno. Il porco marino (*marsuin*) è l' animale, di cui si cibano più di tutto: lo tagliano in fette, e lo seccano. Quando vogliano mangiarlo fresco, il fanno lessare nell' acqua, che fanno bollire con pietre infuocate: la mancanza di vasi capaci di resistere al fuoco, gli fa ricorrere a questa industria. Fanno ancora un gran consumo di olio, che formano col grasso degli animali marini.

Anche i vitelli marini, le lontre di mare e le balene, servono ad essi di cibo. Per quanto si potè capire, amano poco la caccia delle fiere, e le tribù vicine glie ne forniscono le pelli. La caccia degli uccelli è da essi preferita, ma generalmente parlando il mare provvede al loro vitto animale più dell' aria, e questa più della terra.

I rami del pino del Canadà, e l' erba marina, con cui ho detto che condiscono il loro caviale, sono i soli vegetali ch' essi hanno nell' inverno. Quelli di primavera sono: due specie di radica liliacea, amendue dolciastre, muccillaginose, e che mangiano crude, da essi chiamate *Makkate*, e *Kooquoppa*; la radica *Aheita*, che ha quasi il sapore della liquirizia; le radiche di felce; ed una picciola radica dolcetta ed insipida.

Oltre a tutte le suddette radiche, di cui essi si cibano, debbono nelle altre stagioni avere altri vegetali, che non abbiamo

potuto conoſcere. Si nutrono ancora del frutto dalla bardena, e dell' uva-ſpina; anzi di queſt' ultima pianta mangiano ancora le foglie, al pari che quelle del giglio. Hanno porri ed agli, ma non li mangiano, perchè la loro acrimonia gli disguſta. La maniera la più comune di cuocere i loro alimenti, è di arroſtirli o abbronzarli al fuoco.

La ſporchezza de' loro paſti non è inferiore a quella delle loro capanne, e delle loro perſone. Non lavano mai gli utenſilj, e le diſguſtoſe reliquie del pranzo precedente ſono confuſe con le nuove vivande. Non adoprano i coltelli che per tagliare i pezzi più groſſi; ed i più piccioli li trinciano co' denti. Mangiano le radiche tali e quali ſono ſcavate, e ſenza levar la terra. Sembra in una parola che tutto ſia buono e polito agli occhi loro.

Gli archi, le frecce, le frombole, le picche, alcuni corti baſtoni di oſſo, e picciole ſcuri, ſono le loro armi offenſive. La picca ha una punta d' oſſo dentellata, e talvolta una punta liſcia di ferro. La ſcure è una pietra lunga otto pollici, con la punta in cima, ed attaccata ad un manico di pietra, ſcolpito in cima con una teſta di uomo, guernita di capelli. Hanno ancora un' altr' arme di pietra, lunga da nove in dodici pollici, con la punta quadra. Dalla forma di dette armi ſi congettura, che la loro maniera ordinaria di combattere è corpo a corpo.

La

La ftruttura di quefte armi è piuttofto grosfolana, ed il loro genio fi manifefta maggiormente nella fabbrica delle ftoffe, e nelle altre manifatture. Formano la tela con le fibre della corteccia interna del pino, la quale ftropicciano e battono, come noi facciamo del canape e del lino. Non le filano, ma le ftendono fopra baftoni, fotto de' quali il lavorante fta accofciato, e le annoda con fili intrecciati, e diftanti fra di loro un mezzo pollice; ma quefto vuoto è riempiuto con gruppi annodati della fteffa materia, tal che la tela diviene molto fitta ed impenetrabile all'aria. Anche le loro ftoffe fembrano teffute, ma è impoffibile che le figure che vi fono riportate, fieno fatte a telajo: effe debbon effere una fpecie di ricamo. Quefte ftoffe fono di varia finezza; ed alcune arrivano ad effere più morbide, e più calde delle noftre migliori coverte di lana. Nella loro materia vi entra un peluzzo o fia lanuggine, che fembra prefo dalle pelli di volpe, o di lupo cerviero bruno, e mefchiato col pelo groffo di altri animali. Le figure di quefte ftoffe fono ben diftribuite, e colorite con gufto. Effi conofcono ancora la pittura, e ne' cappelli portano difegnate tutte le manopere della loro pefca. Anche ne' loro mobili abbiamo veduto figure dipinte.

La coftruzione delle loro piroghe è fempliciffima, e corrifponde perfettamente all'ufo, cui fono deftinate. Le più grandi non fono

 capa-

capaci che di una ventina di persone, e son fatte di un sol tronco d' albero scavato: sono lunghe quaranta piedi, larghe sette, con circa cinque piedi di profondità: si vanno restringendo dal mezzo fino alle due estremità, e la prora è molto più alta della poppa e de' fianchi. La maggior parte sono lisce; ma alcune hanno bassi rilievi, e sono ornate di denti di lupo di mare, a foggia di chiodetti colla punta in fuori. I banchi o sieno le sedie di queste barchette, sono grossi bastoni tondi, collocati di distanza in distanza, a due piedi di altezza dal fondo. La loro forma piatta e larga nella base, le rende leggiere, ed acconce ad esser mosse in tutti sensi e con qualunque velocità, senza che abbiano bisogno di posticce laterali per mantenersi in equilibro. Quest' attrezzo necessario alle piroghe di altra struttura, acciò non si roverscino, e ch'è, per dir così, la caratteristica della marina di tutti gl' isolani del mar Pacifico, è sconosciuto ai popoli di Nootka. Le loro pagaje sono picciole, leggiere, puntute in cima, larghissime in mezzo, e si vanno a poco a poco restringendo, finchè arrivano a poter esser abbracciate con la mano: sono lunghe circa cinque piedi. I naturali le maneggiano con una destrezza incredibile, ch'è il frutto di un uso continuo. Sembra che nella loro marina non entrino affatto le vele.

Le reti, gli ami, le cannucce ed il rampone, sono i loro instrumenti ordinarj da pesca.

ſca. Il rampone è di un pezzo d' oſſo con due barbe, nelle quali è incaſtrato il taglio ovale di un largo guſcio di conchiglia, con un lungo manico di legno, in cima del quale vi è un buco per paſſarvi una corda. Oltre ai ſuddetti, hanno un inſtrumento peſcareccio largo circa cinque pollici, guernito ne' due orli di denti aguzzi, e prominenti circa due pollici, e ſe ne ſervono per prendere le aringhe, le quali andando a truppe, reſtano infilate ne' denti.

Sembra che prendano gli uccelli con le reti, e le beſtie di terra con le trappole. In generale il loro cordame è formato di liſte di cuojo, o di nervi di animali, e ſiccome alcuni nervi ſono lunghiſſimi, debbono eſſere di balena, come di queſt' animale è porzione degli oſſi che mettono in opra.

Alcuni inſtrumenti di ferro, ch' eſſi hanno da punta e da taglio, facilita i loro lavori di legname. Mancano però di alcuni mezzi a tale oggetto; ma eſſi ſuppliſcono al martello con un pezzo di pietra dura; alla cote, con un pezzo di ardeſia bianca; alla raſpa, con una pelle zegrinata di peſce. Un coltello veduto preſſo di loro, rintorto e col taglio nella parte conveſſa, dee eſſere un lavoro della contrada, giacchè non era ſicuramente di fabbrica europea.

Sono molti portati per il traffico e per le permute, che debbono eſercitare da molto tempo, perchè gli trovammo in queſto genere baſtantemente eſperti.

 I me-

I metalli che possegono, non possono averli avuti direttamente dagli Europei, poichè noi siami stati i primi a capitare nella contrada, essendogli tanto i nostri vascelli, quanto le nostre persone riuscite affatto nuove. E' vero che lo sparo delle nostre armi non cagionò loro alcuna maraviglia; ma rimasero sbalorditi nel vedere le palle penetrare le loro grosse corazze di cuojo, e molto più nel vedere gli uccelli cader morti a terra. Dunque ignoravano assolutamente gli effetti della polvere. Oltracciò i soli Spagnuoli hanno visitato questi mari, ed essi non sono mai capitati nello stretto di Nootka. Siccome però gli abitanti conoscono benissimo il ferro, e lo mettono in opra con una intelligenza, che non può esser che l' effetto di una lunga pratica, è forza credere che non lo abbiano acquistato per una sola combinazione fortuita, ma che lo tirino da una sorgente perenne. Qual' essa sia precisamente, è difficile il dirlo. Forse lo hanno dalla Baja d' Hudson, o dal Canadà, o dal Messico, o da tutte queste contrade insieme, dalle quali tirano ancora lo stagno, l'acciajo e l' argento che abbiam trovati presso di essi.

Del loro governo e della loro religione non abbiamo che un barlume. Per una cognizione anche superficiale di questi due oggetti, faceva di mestieri una dimora molto più lunga della nostra. Sembra che abbiano una specie di capi, cui danno il nome di *Acweek*. La loro autorità è assai limitata, ma dee essere ereditaria,

taria, perchè ne vedemmo alcuni molto giovani. Tranne le suddette statue vedute nelle capanne, non si osservò cosa che desse indizio di un culto religioso. Ma forse le dette statue altro non sono che i ritratti de' capi delle famiglie. La semplicità naturale, in cui vivono ancora questi popoli, sembra escludere un sistema formale di religione.

La loro lingua è dura, ma non gutturale: è anche povera, come sono tutte le lingue delle società nascenti: ha poche preposizioni, e poche congiunzioni, ed una medesima parola ha quattro o cinque accenti diversi. La conformità di questa lingua con quella de' Messicani, è molto sensibile.

Ciò che può avanzarsi con sicurezza si è che fra gli abitanti di Nootka, e gl' isolani del mare del Sud, la diversità delle fattezze, della lingua e delle usanze addita una origine differente. Lo stretto di Nootka è posto al grado 49, 36 primi, e 6 secondi di latitudine Nord; ed al grado 250, 45 primi, e 27 secondi di longitudine. Nel plenilunio e nel novilunio la marea vi monta, in tempo di giorno, a 8 piedi, e 9 pollici; ed a 10 piedi e 9 pollici in tempo di notte.

Nel dì 26 Aprile partimmo dallo stretto di Nootka. Gli annuncj della tempesta che mi avevano tenuto indeciso a continuare la rotta, non tardarono molto a realizzarsi. Giunti appena in alto mare fummo assaliti da bufere, da pioggia e da una folta nebbia, le quali nella

mattina appresso si convertirono in un vero uracano. Per colmo de' mali, nella Risoluzione si scoprì una falla d'acqua. Dopo aver riparato alla meglio, e dopo essersi il tempo un poco calmato, continuammo ad avanzare al Nord, e tornammo a scoprire la terra. Avevamo però già trapassato il posto, in cui si colloca il preteso stretto del *Ammiraglio di Fonte*. Ciò mi rincrebbe assai, perchè sebbene fossi poco persuaso della esistenza di questo stretto, mi sarebbe piaciuto di visitare quella costa. Il tempo continuava ad essere bastantemente procelloso, per obbligarmi a tenerci al largo, onde lasciai di riconoscere la terra che ci stava dirimpetto.

Sotto il grado 55, e min. 20 di latitudine, tornammo a vedere la terra, che mi parve contenere buone baje e buoni porti; ma i nembi di grandine, di pioggia e di neve, non ci permisero di osservarla con distinzione. Più avanti scoprimmo alcune isolette, al di là delle quali il mare formava uno sfondo a Settentrione. Fra questa baja ed il mare si vedeva una montagna rotonda, ch'io denominai *Edgecumbe*: tutta la terra era altissima e montuosa: le sole colline più basse erano senza neve, e ricoverte di alberi.

Più avanti si vide una gran baja formata da alcune isole, ragione per cui la denominai *Baja delle Isole*: si divide in più rami, e giace al grado 57 e min. 20 di latitudine. Nella mattina seguente si scoprì un largo canale, e più

e più al Sud una montagna. Denominai il primo, *Canale della Croce*, e la seconda, *Capo del Bel-Tempo*. La montagna era la più alta di una catena di monti, che si stendeva in linea paralella alla costa: dalle sue cime fino al mare tutta la contrada era piena di neve, e su la riva si vedevano alberi che sembravano sortire dall' onde.

Cammin facendo ci venne davanti una montagna, che si scopriva a 40 leghe di distanza: essa mi parve il *Monte S. Elia*, veduto da Behring. Per tutto trovammo porci e vitelli marini, balene, molti goelandi, e storme di uccelli, che avevano un cordone negro intorno alla testa, una striscia negra su la coda e sull' ale, la schiena turchiniccia ed il ventre bianco. Vedemmo ancora un anitra con la testa ed il collo negro, e che pareva riposarsi sull' acqua.

Ci avvicinammo otto leghe all' imboccatura di una baja, nella quale vi era un' isola tutta boscosa; e credendo che la medesima in cui diede fondo Behring, sotto il grado 59 e 18 min. di latitudine, le denominai la *Bajà di Behring*. Dietro la Baja Behring, la suddetta catena di scogli è interrotta da una pianura, lunga alcune leghe; indi ripiglia la sua posizione, e si prolunga all' Ouest, formando montagne altissime.

Il dì 9 Maggio eravamo a nove leghe dalla costa. Il monte S. Elia ci restava in distanza di 19 leghe. Intanto scoprimmo all' Ouest un' isola, a 6 leghe dal continente, in cui si vedeva

deva una punta, cui diede il nome di *Capo Suckling*. Sulla costa Nord di questo capo vi era una baja di qualche estensione, e che mi sembrò ben riparata.

Io tentai di dar fondo in questa baja, per chiudere la falla d' acqua del mio vascello, ma i venti contrarj me l' impedirono, e non potei far altro che montare nella scialuppa per visitare l' isola. Essa però era talmente ingombra di boschi e di colline impraticabili, che dovetti tornare indietro, dopo aver sotterrato nella riva una bottiglia, con dentro il mio nome e quello del mio vascello. Io la denominai l' *Isola di Kaye*.

L' isola di Kaye è lunga una dozzina di leghe, e non più larga di una lega mezza. La sua punta Sud-Est giace al grado 59 e min. 49 di latitudine, ed al 234 e min. 26 di longitudine. Questa punta non è che uno scoglio arido ed altissimo. Le coste più prossime al mare e poste in declivio, sembrano di una pietra turchiniccia, ed in stato di decomposizione: sono interrotte da picciole valli, d' onde sboccano torrenti formati dalla neve e che si precipitano nel mare con molta violenza. Le valli sono adombrate di pini, e tutti li scogli non presentano che boschi di alberi, alti una cinquantina di piedi e di quattro in cinque piedi di diametro. I pini del continente vicino, sembrano di una medesima specie e grandezza; e mi parve che fra essi vi fosse qualche ontano. Le suddette pendici della riva erano ricoperte di un erba

simile

ſimile al muſco ordinario, e in mezzo alla quale oſſervai piante di ribes, e di uva-ſpina, una violetta gialla, e qualche altra pianta.

Ne' boſchi vidi una cornacchia, e due o tre aquile; ma nel mare ſvolazzavano a fior d' acqua molti uccelli, come *briſeurs d' os*, ſmerghi, anitre, *goeland*, barbaggiani ed altri: fra gli ſmerghi mi parve riconoſcere qeello deſcritto da Steller. I barbaggiani erano di una groſſezza ſtraordinaria, ed è facile che foſſero piuttoſto ſmerghi di una ſpecie particolare. Vidi un uccello, che camminava ſolo a fior d' acqua, bianco come la neve, con alcune macchie negre nelle ali. Da un boſco che mi ſtava dirimpetto ſaltò fuori una volpe roſſiccia, e che non moſtrò alcun timore. Vi erano ancora molti vitelli marini, ma niuna traccia per ſupporre la contrada abitata, o frequentata dagli uomini.

Alla baja che viene formata dall' iſola Kaye, diedi il nome di *Baja dei Controleur*. Nel continuare la rotta, ſi ſcoprì un' altra iſola meno grande della precedente. Allora il continente ſembrava prolungarſi da Levante a Ponente, e queſto direzione da noi non aſpettata, mi fece ſperare che in quella parte vi foſſe un paſſaggio. Ci avvicinammo per trovarvi almeno un porto, affine chiudere la falla d' acqua della Riſoluzione, prima che una nuova tempeſta la rendeſſe più pericoloſa, e demmo fondo preſſo di un capo da me denominato *Hinchingbroke*:

Feci

Feci gettare lo scandaglio in quelle vicinanze, e spedii alcuni uomini a terra per uccidere uccelli. Ma essi nell' avvicinarsi alla riva, si videro andare incontro due grosse piroghe, montate da una ventina di Americani, tal che se ne tornarono indietro. Gli Americani gli andarono appresso, e giunti nella vicinanza de' vascelli, si fermarono, gittarono alcuni gridi, stesero e ritirarono le braccia, e poi intuonarono una canzone sul gusto di quelle degli abitanti di Nootka. Uno di essi agitava una cosa bianca; ed un altro tutto ignudo stava dritto, immobile come una statua, e con le braccia in croce. Le piroghe erano composte di pezzi di legno, rivestiti di pelli. Tutti i nostri inviti non furono da tanto per indurli a montare a bordo: accettarono bensì i nostri regali, e ci fecero segno che sarebbero tornati nella mattina seguente.

Quella notte fu molto tempestosa, ed io nel giorno seguente mi diressi a Settentrione, verso un' isola discosta dal continente poco più di due miglia. Ma avendo poi scoperto nel continente medesimo un buon porto, vi andammo a gittar l'ancora prima della notte, che fu anche più terribile. Gl' Indiani del giorno precedente ci erano venuti appresso, ma l'agitazione del mare gli obbligò a riguadagnare il lido. Intanto ne trovammo nel porto altri, che ci vennero incontro con piroghe simili a quelle degli abitanti della Groelandia. Ciascuno di essi teneva in mano un bastone lungo tre piedi, con grossi mazzi di

piume

piume in cima, e che di tanto in tanto volgevano alla volta nostra, forse per segnale di amicizia.

Noi gli facemmo buon viso, e tosto ne accorsero altri, molti de' quali montarono a bordo. Fra essi ve n' era uno di una figura interessante, ed era il capo della contrada. Portava su le spalle una pelle di lontra, ed un cappello conico, ornato di grosse perle di vetro verde. Tutti facevano gran conto delle pallette di vetro di qualunque colore, e davano qualunque cosa per farne acquisto. Fra le pellicce preferivano quelle di martora o di gatto salvatico.

Anche il ferro era una merce preziosa agli occhi loro, ma il volevano in verghe, e noi non ne avevamo. Le punte delle loro lance eran di ferro, o di rame o di osso. Essi erano ladri abilissimi, e non ci diedero un momento di requie. Tentarono di rapirci la scialuppa, e nell' atto che alcuni procuravano di tener addietro le sentinelle con le lance, altri diedero di mano alla gomenetta, con cui stava legata, altri tentarono di portarla via; ma lasciarono la presa, tosto che videro la mia gente in atto di difendersi. Allora se ne tornarono sul lido, fecero cenno ai nostri di deporre le armi, e se ne restarono tranquilli come se nulla fosse accaduto.

Un altra truppa di costoro circondò la Scoperta, e lusingandosi di poterle dare il sacco, vi saltarono dentro per li sportelli come tanti gatti. Entrati che furono, fecero segno agli

altri

altri compagni di trattenerſi nelle piroghe; ed armati di coltello ſi poſero a girare per la nave, ed a cercare le coſe più comode ad eſſer portate via. L' equipaggio preſe le armi, ed allora se ne partirono lentamente ed in ſomma pace. Però ſull' alba del dì ſeguente se ne tornarono, forſe colla luſinga di trovarci nel ſonno, e di poter rubare ſenz' alcuna oppoſizione; ma avendoci trovati in guardia, se ne partirono con lo ſteſſo ſangue freddo della prima volta. Queſto loro ardire fa credere ch' eſſi ignoravano gli effetti delle noſtre armi da fuoco; ed io ebbi il contento di laſciarli in queſta ignoranza, perchè aveva proibito alla mia gente di tirare, e fui puntualmente obedito.

Ad onta della tempeſta che ancora ci travagliava, feci chiudere la falla d' acqua, e riempire il bottame. Finalmente eſſendo venuto il ſereno, vedemmo tutta la terra aggiacente, e capii di trovarci in un ottimo porto. Io lo volli riconoſcerlo eſattamente: le coſte proſſime al mare erano baſſe, ſparſe qua e là di alberi, e coverte di neve. Anche le colline più interne era boſcoſe; ma più in là ſi vedevano mucchi confuſi di macigni pieni ſolo di neve. Le onde entravano nel porto della ſteſſa parte, in cui avevamo imboccato, nè vi era alcuna apparenza di trovar quivi un paſſaggio per traverſare l' America.

Io però volendomene accertare di una maniera poſitiva, ſeguitai la coſta finchè ebbi vento, e dopo aver trovato per tutto un cat-

tivo

tivo fondo e scogli sommersi, riconobbi che la costa era senza uscita. Spedii le scialuppe in alcuni luoghi, in cui sarebbe stato pericoloso il penetrare co' vascelli, ed esse scoprirono larghi canali che racchiudevano alcune isole. Questo rapporto rianimò un poco le mie speranze, ed al primo soffio di vento favorevole per riguadagnare l'alto mare, misi alla vela. Io però temeva che intanto passasse la stagione favorevole per visitare le parti più settentrionali del continente, con ostinarmi a riconoscere luoghi, in cui era difficile che si trovasse un passaggio. Avvegnachè sembra indubitato, che se il passaggio esiste, dee egli corrispondere alle baje di Baffin e di Hudson, dalle quali eravamo lontani circa 520 leghe più a Ponente.

Partimmo adunque da questo gruppo di terre per un canale, che unito all'altro, per cui avevamo imboccato, forma un isola lunga 18 leghe, alla quale diedi il nome di *Montagù*. Nelle di lei vicinanze ve n'e erano altre, quasi tutte basse, e ricoperte di alberi e di verdura, ragione per cui le denominai le *Isole Verdi*. Traversammo il canale, che le Isole Verdi formano con quella di Montagù, e ch' è lungo circa due leghe; e così riguadagnammo il largo, d'onde scoprimmo, che la costa dell'America si prolungava a Ponente a perdita di vista.

Questo canale fu da me appellato il *Canale del Principe Guglielmo*. E' lungo 36 leghe per

le

lo meno, senza contare le sue diramazioni, che non abbiamo visitate. Gli abitanti del continente e delle isole vicine, sono chi di giusta, chi di bassa statura; hanno le spalle riquadrate; il petto largo; il collo grosso e corto; la faccia larga e piatta; la testa grossa; il naso con la punta grossa e rintorta all' in sù; i denti larghi, larghi, eguali e ben disposti; i capelli negri, lisci e grossi; poca barba, ma ruvida e riccia, ed i soli vecchi l' avevano larga, folta e liscia.

Sono di varie fattezze, ma in generale la loro fisonomia annuncia bontà, vivacità, franchezza. Le fattezze delle donne sono poco delicate: alcune di esse avevano la pelle bianca, senz' esser impiaccherate di rosso. Gli uomini sono di color bronzino. Il vestito di amendue i sessi di qualunque età, è una specie di zimarra, che in alcuni arrivava fino ai piedi, in altri fino al ginocchio. Vi è un buco in mezzo per passarvi la testa, e le maniche si stendono fino ai polsi. E' composta di pelle di lontra di mare, o di quella di volpe grigia, di rattone, di martora o di vitello marino: il pelo resta al di fuori. Alcune però di dette vesti erano di pelli di uccelli congiunte insieme, alle quali erano state levate le piume, e lasciata la lanuggine. La cucitura delle pelli era ornata di strette frange di cuojo.

Alcuni portavano al collo una specie di cravatta. Quasi tutti avevano in testa un cappel-

pello, e taluni un cappuccio. Quando piove si mettono una sopravveste fatta di budelli di balena, o di altro grosso animale, preparati e congiunti con tanto artificio, che sembrano una sola foglia d'oro battuto. Se la stringono intorno al collo ed ai polsi con una cordella; e quando stanno nelle piroghe, questa veste fa il doppio officio di difenderli dall'acqua del cielo, e da quella del mare; ma non gli salva dall'umidità, perchè debbono tenerla sempre un poco umida acciò non si spacchi.

In generale vanno co' piedi e le gambe ignude, ma alcuni portano una specie di calze di pelle, che arrivano fino a mezza coscia. La maggior parte avevano berrette di pelle di orso. Quelli che andavano con la testa coperta, portavano cappelli di paglia, o di legno, fatti a foggia di un cono tronco. Gli uomini si tagliano i capelli, le donne gli lasciano crescere, e se gli annodano in cima della testa, e pure vi formano una treccia, pendente alle spalle all'uso europeo. Amendue i sessi si fanno tre o quattro buchi nelle orecchie d'alto in basso, e v'incastrano mazzetti di conchiglie fatte a tubo. Si sbucano ancora il setto delle narici, e vi mettono cannelli di piume, o pezzetti di conchiglie, infilati ad un cordone. Alcuni hanno sotto il labbro inferiore un taglio orizzontale, che seguita la direzione della bocca. Si fa questo taglio ai bambini ne' primi mesi della loro età, ed esso si dilata in maniera col crescere, che vi passa como-

damente la lingua. La prima volta che i nostri s' incontrarono a vedere gli Americani con questi tagli, crederono ch' essi avessero due bocche; ed in fatti al primo aspetto, il taglio sembra una seconda bocca. Alcuni vi cacciano dentro una conchiglia piatta, bislunga, e lavorata in guisa che sembra una fila di denti. Altri in vece del taglio, fanno nel detto labbro inferiore molti buchi, e vi ficcano diverse conchiglie a foggia di chiodi con le punte in fuori.

Oltre a questi ornamenti fabbricati nel paese, hanno pallette di vetro lavorate in Europa, la maggior parte di color turchino smorto, e se le attaccano alle orecchie, al cappello, ed alle punte delle conchiglie ficcate ne' buchi del labbro. Portano ancora braccialetti di pallette di vetro più picciole, o di conchiglie o di ambra. Hanno una passione tale per questi cianfrugli, che appena ricevuto da noi un chiodo, o un grosso bottone di rame, se li ficcavano nel suddetta spaccatura del labbro.

Gli uomini s' impiaccherano tutto il viso con una specie di vernice rubiconda, o negra, o turchina, o di colore di piombo. Le donne si tingono il solo mento di un colore negro, che termina in punta verso le guance; ma niuno de' sessi si tinge il resto del corpo, forse perchè questi colori sono rari e di troppa spesa. In somma non ho veduto altri selvaggi, che si dieno tanta pena per rendersi deformi.

Le

Le loro piroghe sono di due specie: l'una grande e composta di pezzi flessibili di legno, intralciati insieme e coverti di pelle, con la poppa alquanto simile alla testa della balena. L'altra molto piccola, ed in tutto simile a quella de' Groelandesi, e che in sostanza è un otre gonfio, in cui essi stanno chiusi fin dentro alla cintura.

Le arme e gl' instrumenti della caccia e della pesca, sono ancora similissimi a quelli della Groelandia e del Labrador. Per arme difensiva hanno una specie di busto fatto di liste di osso, sottili e congiunte insieme con nervi di animali, per renderle flessibili. Questa cotta di arme non gli copre che dal petto fino a mezza vita.

Non possiamo dir nulla delle loro capanne, perchè nella parte del nostro sbarco non ve n' erano, stante il loro costume di abitare dentro terra. Gli utensilj domestici, veduti nelle piroghe, furono piatti di legno di figura tonda o ovale; e sacchetti quadri, composti di budello di balena, ed ornati nelle cuciture di vaghe piume rosse, con dentro bellissimi nervi, e gruppi di cordoni di budello, intrecciati con molto artificio. Avevano ancora panierini di vinco, tessuti così stretti, che potevano contener l' acqua; modelli in picciolo delle loro barchette; e molte figurine di legno, lunghe quattro in cinque pollici, ricoperte di pelle e vestite all' uso loro. Non arrivammo però a capire s' esse fossero tra-

ftulli de' bambini, o immagini de' loro dei, o ritratti de' loro antenati.

Degl' inftrumenti da fuono non ne vedemmo che uno, compofto di molti cerchj, con in mezzo due fbarre in croce, cui ftavano attaccate molte conchiglie, che nel muoverfi fembravano tanti fonagli.

Degl' inftrumenti da lavoro vedemmo un' accetta di pietra, lavorata come quelle degl' ifolani del mare del Sud; due forta di coltelli di ferro, l' uno dritto e l' altro ritorto; ed un terzo coltello in forma di pugnale, quafi triangolare, che alcuni portavano appefo al collo dentro la guaina. Intanto tutte le loro manifatture fono talmente eleganti e finite, che il più bravo artefice di Europa non faprebbe fare di meglio. Quindi ove fi confideri lo ftato felvaggio, in cui ancora vivono quefti popoli, l' afprezza del loro clima, l' imperfezione de' loro inftrumenti, fembra poterfi dire, ch' effi hanno un genio fuperiore a qualunque altra nazione del mondo, sì nell' inventare, che nell' efeguire.

Il pefce per lo più lo mangiano sfumato o feccato all' ombra: la carne la cucinano bollita nell' acqua, per mezzo delle pietre roventi, o pure arroftita; cuocono nel forno le radiche delle felce della fpecie più groffa, e la corteccia interna del pino; confervano la neve ne' vafi, per ifquagliarla e beverla. Mangiano con garbo e politezza, e proccurano di tenerfi politi anche nella perfona. Non s' imbrattano di graffo, nè di altre fozzezze; e netta-

nettano con diligenza i vaſi e le piroghe.

La loro lingua ci ſembrò inintelligibile, non già per la durezza della pronuncia, ma perchè ſi ſervono di una parola medeſima in molti ſenſi differentiſſimi. Però è facile che noi ci ſiamo ingannati, e che converſando con eſſi più a lungo, avremmo capito meglio il fondo del loro dialetto.

Le ſole pellicce ci hanno dato un' idea degli animali della contrada; ed eſſe furon quelle del vitello marino, della volpe, del gatto bianchiccio o ſia la lince, dell' armellino, dell' orſo, del rattone, della lontra di mare: le pelli di queſti tre ultimi animali erano le più comuni. Le più fine eran quelle del vitello marino, la maggior parte tutte bianche, ed alcune picchiettate di negro. Quelle dell' orſo erano quaſi tutte di color di fuliggine. Le pelli di lince erano men belle di quelle vedute a Nootka.

Vi trovammo ancora le pelli di una ſpecie di orſo di color bianco, e quelle di lupo di varj colori e di un luſtro particolare. Però la pelliccia più bella era quella di un animale lungo diece pollici, con la ſchiena color di fuliggine, i fianchi di cenerino cupo, e la coda bianchiccia. Forſe queſt' animale era quello ſcojattolo, che i naturaliſti chiamano la *marmotta di Caſan*. Non vi trovammo alcuna pelle di renna (*), ò di daino.

(*) Specie di capra, propria de' climi ſettentrionali.

L'aquila con la testa bianca; l'alcione di piume le più brillanti; il re di uccelli; il piviere; la gelinotta con la coda lunga; la beccaccia, sono i soli uccelli di terra da noi veduti. Quelli d'acqua furono le oche; due specie di anatre; l'una presso a poco come le comuni, l'altra picciola, con piume negre, coda corta, zampe rosse, ed una macchia bianchiccia in mezzo della testa; alcune piche di mare col becco rosso. Tutti questi uccelli erano foresti in sommo grado. Il littorale ci sembrò povero di pesci e di conchiglie, tanto nel numero che nelle specie.

Gli abitanti non conoscono altri metalli che il ferro ed il rame, e vi formano le punte di quasi tutte le loro lance e le loro frecce. Del rame ne hanno tanta copia, ch'è molto probabile che lo trovino nel paese: il ferro lo ricevono dalle tribù Americane, che comunicano con la baja d'Hudson, o con i laghi del Canadà, e forse ancora da Moscoviti. Vedemmo pur anche presso di loro del piombo negro; una terra rossa, fragile ed untuosa; un minerale con particelle di ferro, e di un colore quasi di cinabro; ed una specie di belletto turchino e brillante. Però tutte queste sostanze minerali vi erano rarissime, ed è più facile che anch'esse vi vadino di fuori.

Nel dì 20 Giugno facemmo vela dello stretto del Principe Guglielmo, e dirigendoci al Sud-Ouest, trapassammo un promontorio, che de-

denominai il *Capo Elisabetta*: esso giace al grado 59 e min. 10 di latitudine, ed al grado 207 e min. 45 di longitudine. Il non essersi al di là del capo Elisabetta scoperta altra terra, ci fece sperare ch' egli fosse l' estremità occidentale del continente, ed in conseguenza di aver trovato il passaggio; ma questa lusinga fu momentanea, perchè poco dopo comparve una terra al Ouest-Sud-Ouest.

Vi si scoprivano montagne cariche di neve, ed una delle loro punte mi sembrò il capo *S. Ermogene*, veduto da Behring. Ma la relazione di questo viaggiatore Russo è così compendiosa, la sua carta è così inesatta, che solamente per congettura si arriva a capire dove egli è capitato. Il capo S. Ermogene forma parte di un' isola, divisa dalla costa da un canale largo una lega: lo stesso accade del capo S. *Elisabetta*, il quale appartiene ad un gruppo d' isole, cui posi nome le *Isole Sterili.* Più avanti scoprimmo un promontorio altissimo, formato da due montagne che sorpassavano le nuvole: l' appellai il capo *Douglas*.

Al Nord del capo Duglas vedemmo altre coste, che ci sembrarono separate dal continente da un canale, che si dirigeva più a Ponente. Questo canale che potrebbe ancora chiamarsi golfo, ci fece sperare di trovarvi un passaggio; ma non tardammo ad accorgerci, che le suddette Isole Sterili, non erano che un gruppo di montagne, riunite da un terreno basso, e ricoverte di neve fino alla

riva del mare. Però un poco più avanti si vide una imboccatura, d' onde la marea conduceva legname galleggiante ed alghe. Vi penetrammo ajutati dall' alta marea, e vi trovammo il passo libero, senza scoprirsi in fondo alcuna terra. Le sponde a Levante ed a Ponente erano una catena di montagne, l' una dietro all' altra, e si vedevano per l' aria molte colonne di fumo. Continuammo la rotta, finchè durò l' alta marea, con aver poi gettato l' ancora.

Intanto comparvero due piroghe, montate ciascuna da un Americano, i quali si avvicinarono con qualche timore, ci fecero un' arringa, e ci stesero le mani, con additarci la costa, come invitandoci allo sbarco. Accettarono di buona grazia alcune bagattelle, che gli gittammo, e sembravano essere della medesima razza che quelli dello stretto del Principe Guglielmo: non se ne partirono, che quando mettemmo alla vela, al ritorno dell' alta marea.

La bassa marea era quivi di una rapidità incredibile, e l' acqua era sempre salmastra come in alto mare; ma nell' andare avanti diveniva più dolce, e tutto ci faceva capire che allora navigavamo in un fiume. Nel continuare a rimontarlo, ci venne incontro una grossa piroga carica di uomini, donne e fanciulli, alla quale venivano appresso altre piroghe più picciole. I selvaggi della prima piroga ci donarono una pelliccia, in contraccam-

cambio di alcune bagattelle, che gli avevamo presentate, e ci venderono alcuni abiti del paese, alcune frecce ed un poco di pesce, ricevendo in pagamento vestiti vecchi, pallette di vetro e pezzi di ferro. Essi avevano già coltelli di ferro, e perle di vetro turchino, delle quali facevano gran conto; ma preferivano i grossi pezzi di ferro. La loro lingua era la medesima che quella dello stretto del Principe Guglielmo.

Il tempo era nebbioso, ma in alcuni intervalli di sereno scoprimmo da un lato una terra bassa, e molti banchi di rena, che mandai a visitare da due battelli. L'acqua ch' era affatto dolce fino alla profondità di un piede, finì allora di convincermi, che noi eravamo in un gran fiume: essa in oltre era fangosa, e trasportava alberi ed immondezze di ogni specie. Le suddette lance sempre più verificarono, che noi eravamo usciti dal mare. Rimontarono il fiume per più di tre leghe, e lo trovarono navigabile per tutto con qualunque vascello, ma si andava sempre restringendo, finchè si riduceva alla larghezza di una sola lega.

La mia gente sbarcò in un' isola piena di arboscelli; il suolo era un misto di argilla e di sabbia. Tre leghe più avanti sembrava che il fiume ne ricevesse un altro; le coste eran basse, e le montagne si riavvicinavano, senza però unirsi. Questo rapporto mi tolse ogni speranza di trovare in quel posto un passag-

ſaggio; ma per non omettere alcuna diligenza, ſpedii il tenente King con due battelli a riconoſcere un braccio, che ſi prolungava a Levante; ed egli non trovò che una gran baja, ed alcuni terreni baſſi, che ci erano ſembrati iſole. E' facile che queſto fiume ſia navigabile ad una gran diſtanza; e che l' altro fiume che v' imbocca, poſſa facilitare la comunicazione con una vaſta parte del continente. La mia gente volle dare a queſto fiume il nome di *Cook*.

Se il fiume Cook almeno in appreſſo diverrà utile, il tempo che vi abbiamo conſumato a riconoſcerlo, non ſarà affatto perduto. Però convien confeſſare, che queſto tempo era prezioſo, perchè intanto l' eſtate s' inoltrava, e noi eravamo ancora molto lontani dai paraggi, in cui dovevamo pervenire. In quel poſto ci parve che l' America ſi ſtendeſſe a Levante, molto più di quello che ci figuravamo; e queſta congettura che ogni giorno più ſi rendeva probabile, ci fece quaſi diſperare di trovare una comunicazione fra la baja di Baffin, e quella di Hudſon.

Spedii di nuovo il tenente a viſitare i terreni baſſi, che ſi trovano al Sud-Eſt del fiume, ed a prenderne poſſeſſo a nome della noſtra nazione; ed in queſto mentre i due vaſcelli tornarono indietro, e gittarono l' ancora, ſubito che la marea divenne contraria. Il tenente ci raggiunſe in quel giorno iſteſſo, e mi riferì di aver trovato molti Americani diſar-

disarmati, i quali prima di entrare in commercio con lui, vollero assolutamente ch' egli deponesse il fucile. Questi Americani erano gaj e socievoli. La premura da essi mostrata acciò si deponesse il fucile, sembra additare che ne conoscessero l' uso; e pure rimasero storditi allorchè il tenente con un tiro uccise un cane. Il terreno gli parve magro, leggiero e negro: era pieno di pini, di ontani, di betulle e di salci; oltre a molti arboscelli, come rose salvatiche e piante di uva-spina, ma niuna di esse era allora in fiore.

Continuammo a discendere il fiume, ed i selvaggi ci vennero appresso per venderci i loro vestiti, pesce, pelli di coniglio bianco, di volpi rossicce e di lontre. Il ferro era la mercanzia che dava più loro nel genio. Essi avevano nel setto delle narici i medesimi cianfrugli, che i popoli dello stretto del principe Guglielmo, ma non vi erano tante bocche doppie, voglio dire che quelli col labro inferiore tagliato per lungo eran pochi. Ne' loro vestiti avevano ricami bianchi e rossi.

Un poco più avanti la Risoluzione si arrenò in un letto di sabbia, che restava quasi in mezzo del fiume. Io dunque feci alla Scoperta il segnale di gettar l' ancora, per aspettare che il ritorno dell' alta marea ci rimettesse a galla, come seguì felicemente, senza che il vascello rimanesse danneggiato. Indi continuammo la rotta, dopo aver comprato dagli

dagli Americani più centinaja di libbre di pesce.

In quella sera vedemmo un vulcano in mezzo alle montagne, che restavano a Levante. Esso era poco lontano dal fiume, ma molto verso la sua sorgente, ed allora non cacciava che vortici di fumo bianchiccio. Altri selvaggi vennero a farci visita, armati di picche, simili alle nostre alabarde, e colle punte di rame. Ci portarono a vendere molte pellicce, fra le quali le più preziose eran quelle di lontra: tutte erano tagliate a foggia di vestiti, ma di forma molto sconcia. I Russi che sono i popoli più vicini a questa contrada, potrebbero stabilirvi un ricco commercio delle dette pellicce.

Finalmente riguadagnammo il largo, e tornammo a vedere il capo S. Ermogene. L'isola di cui esso fa parte, è spogliata di alberi, ed allora vi si vedeva poca neve; sembrava di colore gialliccio, ch'era forse l'effetto del musco, di cui era ricoverta. Traversammo l'imboccatura della baja, che denominai *Della Pentecoste*: le sue sponde orientali mi sembrarono congiunte al continente: ad Ouest ha alcune isolette presso al mare: la terra era ignuda, ma le montagne erano piene di neve. Intanto venne una folta nebbia, che per tre giorni ci nascose la costa, di cui seguitavamo la direzione. Tornato il sereno, scoprimmo una punta, che denominai *S. Barnaba*.

La

La costa offre molte picciole baje, alte colline e profonde valli, che ci sembrarono brune e sterili. Una punta che dalla sua forma denominai *Punta di due teste*, si distingueva da tutte le altre, ed aveva l' apparenza di un' isola, ma probabilmente non è che una penisola. Più avanti incontrammo un' isola vera, alla quale diede il nome d' *Isola della Trinità*: si prolunga da levante a Ponente per il tratto di sei leghe: è alta nelle coste, bassa nel centro, e forse è divisa in due da uno stretto.

C' incamminammo per traversare un canale lungo circa tre leghe, che resta fra l' Isola della Trinità ed il continente; ma la notte ch' era vicina, ed una folta nebbia ci fecero sospendere la marcia, e riguadagnare il largo. Intanto venne il vento, ad onta del quale la nebbia crebbe in maniera, che perdemmo affatto di veduta la terra, e restammo esposti al vento ed all' onde presso di una riva sconosciuta. Allorchè tornò il sereno, ci trovammo d' ogni banda circondati dalla terra; e noi ci avvicinammo ad un' isola, che sembrava chiuderci il passaggio a Mezzogiorno: essa ha un giro di nove leghe; e siccome mi parve la medesima, che Behring aveva appellato l' *Isola Nebbiosa*, le lasciai questo nome.

La costa sul continente è ineguale, e più scoscesa di tutte le altre coste dell' America, da noi vedute fin' allora. E' probabile ancora che

che sia cinta d' isolette ; e per tutto sembrava sterile . Vi uccidemmo un bell' uccello della specie de' pingoini , più picciolo di un' anitra , di color negro , tranne il davanti della testa , ch' era bianca : aveva una bella cresta gialliccia , che si ripiegava all' indietro come il corno di un ariete ; ed il becco e le zampe rosse : mi sembrò l' *Alca Monochrca* di Steller . Avevamo già veduti altri uccelli di varie specie , come pure vitelli marini , balene ed altri cetacei .

Incontrammo altre isole , e ci dirigemmo verso lo stretto , ch' esse formano col continente . La più settentrionale mi parve quella , che sulla carta russa è designata col nome di *Kodiak* . Le altre credo che sieno le medesime , che Behring ha denominate le *Isole Sehumagin* , ed esse compongono un vasto arcipelago . Queste isole in generale sono cinte di scogli e di monticelli : vi sono buone baje , e buoni porti , con ruscelli di acqua dolce ; ma non vi si vede alcun albero , nè alcun arboscello . Quasi tutte erano ricoverte di neve , come lo era il continente . Allora ci trovavamo alla metà di Giugno , e sotto il grado 50 , e min. 18 di latitudine , ed il 217 , e min. 43 di longitudine .

Poco dopo la Scoperta fece un segnale , ed io temendo che le fosse avvenuto qualche disgrazia , vi spedii una lancia , la quale nel ritorno mi riferì , che si erano avvicinate alla nave alcune piroghe , e che uno di coloro

che

che le montavano, dopo essersi cavato il cappello, con altri gesti che il facevano capire per un Europeo, aveva consegnato al capitan Clarke una scatola, e tosto se n' era partito con tutti i suoi compagni. La scatola conteneva un biglietto, scritto in una lingua che non intendevamo, e forse era la russa. Ma in cima si vedeva la data dell' anno 1778, e nel corpo quella del 1776. Da ciò capii che noi troveremmo ben tosto negozianti Moscoviti, che ci avevano preceduti in questi paraggi per noi incogniti; e che il biglietto conteneva qualche avviso per detti negozianti, con esser stato ricapitato a noi, perchè eravamo stati presi Moscoviti. Questa però fu una mia semplice congettura, che non mi curai di schiarire, perchè tale aneddoto era indifferente all' oggetto del nostro viaggio.

Continuammo la rotta, e dopo esserci salvati da alcuni scogli a fior d' acqua, incontrammo un' isola novella, che denominai l' *Isola di Halibut*. Il continente vicino era pieno di neve, e di montagne altissime. In una di esse si vedeva un vulcano, che cacciava vaste colonne di un fumo negro; questa montagna è di figura conica, ed il vulcano le resta in cima: è circondato di nuvole, le quali unite al fumo del vulcano, che si disperde nell' aria, presentava un colpo d' occhio straordinario. Il vento da un lato gettava il fumo verso la terra, da un altro lo sollevava nell' aria. Prendemmo in questo posto alcuni pesci; rinfresco che ci giunse molto opportuno.

Un

Un poco più avanti ci si avvicinò una piroga, montata da un uomo con calzoni di panno verde, corpetto di lana negra, ed una sopraveste di budella. Ci salutò all'europea, e ci vendè una pelle di volpe grigia, ed alcuni arponi, con la punta di osso lavorata politamente. Tanto la sua figura che la sua piroga, erano simili a quelle da noi vedute precedentemente: egli non aveva il corpo dipinto, ma il labbro inferiore sbucato obliquamente, senza portarvi cosa alcuna: non comprese affatto i nostri segni, e nè pur noi i suoi.

Dileguata che fu la nebbia ci riavvicinammo al continente, e tornammo a vedere il vulcano. Indi scoprimmo alcune isole altissime, e più avanti ne comparvero altre in maggior numero. Intanto il cielo tornò ad annebbiarsi, ed il rumore de' frangenti, da quali eravamo circondati mi obbligò a gittar l' ancora, per non esporci ad un naufragio quasi sicuro. L' oscurità non ci lasciava vedere che due scogli in qualche distanza; ma quando si rasserenò un poco, capimmo di esser capitati in un buon porto, su la costa di un isola, nella quale eravamo entrati a traverso di scogli orribili, che per la nebbia non vedemmo, e che non avremmo mai avuto il coraggio di traversare se l' avessimo veduti.

Mandai la mia gente a visitare l' isola, che fu trovata senz' alberi e senz' alcun arboscello, ma piena di piante, alcune delle quali eran simili

simili alla porcellana comune. Indi infilammo in un canale, la cui costa meridionale offriva una catena di montagne, che poi si capì essere un'isola, e forse è quella che vien descritta nelle carte russe sotto il nome di *Oonolashka*. Alcuni abitanti tiravano a terra due balene che avevano uccise: altri vennero a bordo per far permute di certe loro bagattelle, e sembrava che i nostri vascelli non gli riuscissero nuovi. Tutti avevano un' aria di politezza, sconosciuta agli altri selvaggi.

Trovandoci da per tutto circondati d' isole, andai in cerca di un canale per riguadagnare l' alto mare, ed imboccammo in uno stretto, che ci parve condurre nel largo, ma la marea ci costrinse a gittar l' ancora. Tosto ricevemmo la visita di alcuni naturali, i quali permutarono i loro attrezzi pescarecci col nostro tabacco. Una delle piroghe montata da un giovanetto, urtò in un fianco della Risoluzione e si sommerse: furono ripescati amendue, e condotto il giovine nel mio camerino, non mostrò alcuna inquietudine dell' accidente accaduto. Portava egli una specie di camicia, composta di pelli di augelli, colle piume dalla parte della carne, ed una sopravveste composta di larghi budelli di un animale marino. Egli si spogliò de' suoi abiti bagnati, e si rivestì de' nostri con molto garbo: alle sue maniere si capì che conosceva gli Europei, ed una parte delle nostre usanze; ma i suoi compagni miravano i nostri vascelli con istupore. Un isolano venne a

bordo con una lettera simile a quella, ch' era stata presentata al capitan Clarke, ed anche essa intelligibile. Io glie la restitui con donargli alcune bagattelle, ed egli se ne partì facendo profondi inchini.

Avendomi la nebbia ed il vento contrario obbligato a sospendere la rotta, profittai di questo tempo per fare qualche osservazione su la contrada, ed i suoi abitanti. Il porto in cui ci trovavamo, è chiamato dai naturali *Samganoodha*, e resta nella riva settentrionale di Oonalashka, sotto il grado 53 e min. 35 di latitudine, ed il grado 211 di longitudine. Alcune isole lo riparano da tutti i venti: nell' imboccatura è largo, poi si va restringendo, e vi si può far acqua con facilità, ma non vi si trova a far legna. Dirimpetto ad essa vi è *Oonella*, isola di sette leghe di giro; e presso di lei l' altra isola di *Acootan*, ch' è quasi grande al doppio, con alte montagne piene di neve.

Nel dì 2 Luglio mettemmo alla vela, e siccome la costa dell' America si prolunga al Nord-Est, seguitammo la medesima direzione. Poco dopo scoprimmo una terra, ma io senza fermarmi, feci rotta al Nord. La costa della detta terra era cinta di terreni bassi, in cui si distinguevano alcune aperture, che forse erano le gole delle valli: l' interno era senz' alberi, ma pieno di erba: più avanti si vedevano montagne, che dal riverbero si capivano cariche di neve.

Continuammo la rotta al Nord: la profondità

dità del mare sempre più diveniva minore, e questa circostanza ci fece sperare che la costa si rivolgerebbe fra non molto a Oriente, ed in conseguenza che avremmo trovato il passaggio. Ma al di là di una punta, che a principio ci veniva nascosta dalla terra, trovammo un fiume, e di là dal fiume tutte terre basse, tal che la nostra speranza restò nuovamente delusa.

La foce del fiume è larga un miglio, e le sue acque avevano quel colore bianchiccio, che si osserva ne' bassi-fondi. Sembra, ch' esso serpeggi in quelle terre basse, e che contenga molti salamoni. Io lo denominai il *Fiume di Bristol*.

Allora volgemmo la prora a Oriente, ma i bassi-fondi ci obbligarono ben presto a ripigliare la rotta al Nord. Nel dì 7 Luglio, sentimmo un tuono, che fu il primo da noi sentito su queste coste. Più avanti si scoprì un' isola, a più di due leghe dal continente, di figura rotonda, ragione per cui la denominai l' *Isola Tonda*. In appresso la nostra navigazione fu sempre uniforme: per tutto bassi fondi; per tutto una costa affatto ignuda; porti; montagne interne, cariche di neve; e di tanto in tanto una folta nebbia, che ci toglieva ogni veduta. In questo tempo pescammo alcuni merluzzi, e certi pesci sconosciuti di forma piatta.

Io spedii il tenente Williamson a visitare il paese, che a bordo de' vascelli compariva arido e sterile. Egli avendo osservato tutta la co-

ita da un' altura , la vide dirigersi al Nord : non vi erano nè alberi , nè arboscelli : tutte le colline erano affatto ignude ; e tutte le pianure erano erbose . Un daino vecchio ed un altro giovane , ed il cadavere di un cavallo marino o sia di una vacca marina , furono i soli animali da lui veduti nella contrada . Egli ne prese possesso a nome del nostro Re.

Circondati per ogni banda da bassi-fondi , tentammo in vano di trovare un passaggio verso il Nord . Forse le nostre ricerche sarebbero state più felici , se avessi potuto continuarle per un tempo maggiore ; ma l' estate stava per finire , ed io credetti meglio di tornare indietro , con prendere la direzione di Mezzogiorno , facendoci precedere dalle scialuppe con lo scandaglio .

Nell' atto che avevamo gittato l' ancora , per timore di dare in secco , fummo visitati da alcuni Americani più sporchi , e più mal in arnese de' precedenti , e che ci venderono pellicce , frecce e vasi di legno . Essi ignoravano l' uso del tabacco , ed in tutta quella comitiva un solo possedeva un pezzo di ferro , incastrato in un manico di legno , e ci fece le più vive istanze per averne uno consimile . Tutti avevano la testa rasa , ma con due ciuffi di capelli , pendenti dietro la testa , o su le tempia . Alcuni portavano un gran cappuccio di pelle con tutto il pelo ; altri una berretta che sembrava di legno . Avevano ancora una cintura molto polita , ca-

rica

rica di una guarnizione flottante, che passava fra le coscie.

Le piroghe erano di pelli, come quelle da noi vedute nella contrada precedente; ma più lunghe e con la bocca più larga. Costoro si trattennero sotto le navi fino al ritorno delle scialuppe, ed allora si posero a vogare rapidamente verso la costa, con una specie di spavento. Noi ci dirigemmo più all' Ouest, e due giorni dopo ci trovammo circondati da molte isole; che sicuramente debbono formar parte di questo arcipelago, e che ci obbligarono a ripigliare la rotta al Nord.

In questo tragitto perdemmo il nostro chirurgo Anderson, giovane pieno di talenti e di cognizioni, alle quali riuniva le più preziose qualità del cuore. Egli ci era stato fin allora di molto soccorso, ed avrebbe continuato a essercelo, se la tisichezza non ce l' avesse rapito nel colmo de' nostri bisogni. Nel giorno istesso della sua morte, avendo scoperto un' isola novella, le diedi, in di lui memoria, il nome di *Anderson*.

Nel dì seguente scoprimmo una nuova terra, verso la quale c' incamminammo. Essa sembrava bassa verso la riva, con una tinta verdiccia, senza boschi, e nell' interno montuosa. La credemmo una parte del continente, ed andammo a gettar l' ancora in un canale, ch' essa forma con un' isola vicina. Questa seconda isola ha 4 miglia di circuito, e non presenta che mucchj di macigni distac-

 cati,

cati, e ricoverti di musco e di vegetali. La mia gente sbarcatavi con la scialuppa, vi trovò porcellana, piselli, piante di angelica ed altri vegetali, che mangiammo in zuppa.

Vi vide ancora una volpe, due o tre piccioni, diversi uccelletti, ed alcune capanne quasi dirute, fabbricate gran parte sotterra. A traverso delle capanne vi era una strada, e su la riva si trovò una slitta, simile a quelle, che si usano nel Kamtchatka, ragione per cui la denominai l'*Isola della Slitta* (du Traineau). Sembra ch' essa sia visitata dai popoli del continente, ma non capimmo a quale oggetto.

Ci allontanammo lentamente dall' isola della Slitta, con un vento debole ed un tempo oscurissimo; ed essendo poi tornato il sereno scoprimmo una terra alta, che dopo averla costeggiata per qualche tempo, capimmo che formava parte dell' isola precedente; onde continuammo la rotta più a Levante.

Marciammo per qualche tempo in mezzo alla pioggia ed alla nebbia; e finalmente ci trovammo di nuovo circondati da terre. Alcune isole ci toglievano la veduta del mare, ed una terra la più alta di tutte si prolungava al Nord-Ouest. Io la denominai il *Capo del Principe di Galles*. Essa è rimarchevole, per essere l' estremità la più occidentale dell' America fin' oggi conosciuta, restando sotto il grado 65 e min. 46 di latitudine, ed il grado 209 e min. 17 di longitudine.

Questa terra ci sembrò abitata, e ci parve

di

di vedervi capanne ed alcuni palchi. In quelle vicinanze vi è un'isola, che rimane tagliata da un canale molto largo. Ma siccome in mezzo a queste isolette non vi era alcuna baja ben riparata, portammo verso una terra, che avevamo scoperta a Levante, ed andammo a dar fondo in una baja che giace nella costa dell' Asia.

Presso alla detta costa ci era un villaggio, d'onde si staccarono alcuni uomini, che accorsi su la riva, sembravano costernati per il nostro arrivo: altri si allontanavano con de' fardelli in ispalla, come se trasportassero i loro effetti nell' interno. Avanzatomi a quella volta con tre battelli armati, trovai una quarantina di uomini schierati sopra un monticello con alabarde, archi e frecce.

Nell' avvicinarci, tre di essi ci fecero un inchino. Io restituii loro il saluto, ma tosto che fummo sbarcati, essi si allontanarono. Gli andai appresso solo e disarmato, affine d'inspirargli confidenza, ed a forza di segni mi riuscì di farmi aspettare. Accettarono alcuni miei regali, e mi diedero dal canto loro, con molta cordialità, due pelli di volpe e due denti di cavallo marino:

Non vi è dubbio che costoro avevano di noi timore: uno di essi si fece adietro alcuni passi, perchè io gli aveva posto una mano nelle spalle; e gli altri prepararono le picche, come in atto di difendere il compagno. Intanto venne fatto a me ed a due de' miei, di attrupparci a poco a poco

 con

con essi, e di toglier loro ogni diffidenza, tal che incominciammo a far cambj. Demmo loro tabacco, vetri e chiodi, ricevendo in permuta alcuni loro vestiti, ed alcune frecce; ma non vollero venderci a niun patto le loro picche, che sempre tenevano in mano, e solo alcuni di essi le deposero per poter ballare, ma le ripigliarono ben tosto. Si capiva bene ch' essi erano impazienti di vederci sloggiare dalla loro contrada.

Le frecce e gli archi erano come quelli da noi veduti nella costa dell' America; ma le picche e le alabarde avevano belle scolture, e molti riporti di acciajo o di metallo bianco: il carcasso era di cuojo rosso, ricamato con eleganza. Anche i loro vestiti mostravano un grado di coltura, superiore a quella, che poteva supporsi in un popolo così prossimo al polo. Erano di viso lungo, robusti e ben fatti, e sembravano di una razza differente dalle popolazioni, che giacciono sulla costa prossima dell' America. Tutti avevano le orecchie sbucate; ed alcuni vi portavano pallette di vetro, che formano il loro unico ornamento.

Il vestito consisteva nel cappello, il corpetto, i calzoni, gli stivali ed i guanti, il tutto fabbricato di cuojo ben concio, di daino, di cane, o di vitello marino. Ci venderono due grossi cappucci di pelle di cane, che arrivavano fino alle spalle. Tutti erano senza barba, e portavano la testa rasa: i coltelli ed il tabacco erano gli oggetti, di cui facevano più conto.

Han-

Hanno un' abitazione per l' inverno, ed un' altra per l' estate. Le prime sono fatte a volta, col pavimento alquanto sotto terra: sono ovali, lunghe una ventina di piedi, alte dodici: i materiali sono di legno e di costole di balena, ligati e disposti con molta intelligenza; e tutta questa ossatura è ricoperta di un fieno grossolano, ed incrostata di terra: l' edificio ha per base un muro alto quattro piedi. La porta resta quasi in cima del tetto, e vi si va per una specie di scala: a basso vi è un cellajo, ricoperto da un piancito. Nel fondo vi è una camera a volta, che sembra il magazzino, e comunica col resto della capanne per un passetto scuro, che prende l'aria da una buca nel tetto. Una specie di calitta, composta di ossa di pesce, ricopre tutto l' edificio.

Le capanne di estate sono rotonde, molto ampie e puntute in cima: l' armatura è di picciole pertiche e di ossame di pesce, ricoverto di pelli: all' intorno vi sono i letti da dormire, composti di pelli di daini, asciutte e polite. Nelle vicinanze vi sono come tanti palchi, tutti composti di ossa, ed in cui seccano i pesci e le pelli, le quali se non fossero tenute in alto, sarebbero mangiate da cani. Questi cani sembrano di razza volpina, ma più grande delle volpi ordinarie e di varj colori: hanno peli lunghi, morbidi e simili ad una lana fina. Per quanto potemmo capire, gli abitanti gli mangiano, e se ne servono ancora

cora per trascinare le loro slitte in tempo d' inverno.

Le barchette sono simili a quelle della costa, che giace dirimpetto. Il loro uso principale è quello della pesca; e le molte ossa di grossi pesci e di altri animali marini, trovate intorno alle capanne, ci fecero capire che questa popolazione ricava dal mare il principale nutrimento. Di fatti la costa è sterile, e non vi nasce neppure un arboscello. Sembra al primo aspetto, che la contrada sia una porzione dell' isola di *Alascka*; ma la forma della costa, la sua lunghezza, e la posizione della costa dirimpetto, dimostrano esser questo il paese delli *Tabusski*, o sia l' estremità orientale dell' Asia.

Nella mattina seguente ce ne tornammo a bordo. La suddetta contrada giace sotto il grado 208, e min. 47 di longitudine, a sette leghe dalla costa dell' Asia e dell' America. Ci avvicinammo a quest' ultima, e vi trovammo subito bassi-fondi, da quali il vento favorevole, e la nostra direzione a Ponente ci allontanarono. Quindi ce ne tornammo sulla costa, che terminava in un capo, che denominai il capo *Mulgrave*. Il suo terreno è basso e non vi si vedeva nè neve, nè alberi. Per via incontrammo alcuni cavalli marini, e storme di uccelli, alcuni de' quali erano simili alle lodole di sabbia.

Nel giorno 17 Luglio, vedemmo nell' orizzonte, poco prima del mezzodì, un lustro simile

mile a quello ; che produce il riverbero del ghiaccio. Non vi facemmo alcuna attenzione; ma dopo due giorni l' asprezza dell'aria e l' oscurità del cielo ; ci annunciarono un cambiamento repentino nel tempo: allora ci trovavamo sotto il grado 70 e min. 41 di latitudine. Un ora dopo ; ed in quel giorno istesso de' 17 ; trovammo una immensa pianura di ghiaccio ; la quale era impenetrabile, e ricettava una truppa di cavalli marini. Obbligati a prendere la direzione a Levante, trovammo un ghiaccio, a foggia di un muro, alto da diece in dodici piedi ; con la superficie ineguale, e un lago di acqua nel centro. Navigavamo in mezzo della costa e del suddetto ghiaccio, che sempre più ci si avvicinava ; tal che correvamo rischio di non trovar fondo, o d' inviluppparci in questo muro impenetrabile. La nostra situazione ad ogni momento divenendo più critica, ci affrettammo di volgere la prora al Sud.

Non tardammo molto ad incontrare altri ghiacci, che ci galleggiavano all' intorno, ma che almeno non ci toglievano la speranza di trovare un passaggio. Vi stava sopra un numero prodigioso di cavalli marini, e siccome mancavamo da molto tempo di viveri freschi, andammo a caccia di questi animali, che sono un cibo poco delicato, ma che nelle nostre circostanze diveniva prezioso, perchè eravamo sazj di mangiare carne salata. Ne prendemmo nove ; il loro grasso ha il sapore di una midolla, ma se non si sala subito, divien

vien rancido. La carne è dura, negra, coriacea; ma il cuore è quasi buono come quello del bue. In oltre col grasso facemmo olio per ardere, e con le pelli guernimmo il nostro cordame e le nostre tavole: i denti non eran più lunghi di sei pollici.

Quando questi animali si radunano in truppa di molte centinaja sopra il ghiaccio, vi si rotolano sopra alla peggio, come i porci nella belletta. La loro voce è molto forte, e può servire di avviso ai naviganti della vicinanza de' ghiacci. Mentre gli altri dormivano, alcuni facevano la sentinella, e questi al nostro arrivo svegliarono i compagni, i quali se ne fuggirono tosto nel mare. Essi sono più terribili per la presenza, che per il loro furore. Subito che si vedevano presi di mira co' moschetti, si tuffavano nell' acqua. Le femmine difendono i loro figli nell' acqua, o ne' ghiacchi con un coraggio meraviglioso; e quando la madre è stata uccisa, si è sicuro di prendere i figli, i quali non l' abbandonano nè pur morta.

Non si capisce perchè a quest' animale siesi dato il nome di cavallo marino. Pennant il chiama *Walrus arctique*; i Russi, *Morse*; e nel golfo di S. Lorenzo si chiama vacca marina. Esso non ha alcuna simiglianza con il cavallo; della vacca non ha che il muso; e rassomiglia più al vitello marino, ma è molto più grosso. Uno di quelli presi da noi, e che non era de' più grossi, era dalla testa fino alla coda lungo nove piedi e 4 pollici, e cin-

cinque piedi era alto dalla ſpalla fino al baſſo. Tutto il corpo, ſenza la teſta, la pelle e l' interiora, peſavà 854 libbre franceſi; la ſola teſta, 41 libbre e mezza: la pelle, 250 libbre (*). Io non ſo di che ſi cibino queſti animali.

Prima d' incontrare i ghiacci, vedemmo ſtorme di anitre che volavano a Mezzogiorno: una ſpecie di eſſe era grande e bruna; in un' altra il maſchio era negro e bianco, la femmina bruna. Sembra che queſti uccelli ſieno l' indizio di una terra al Nord, dove capitano per fare la cova, e d' onde partono per trovare un clima più dolce.

Dopo aver traſportato a bordo i ſuddetti cavalli marini, continuammo la rotta, e ben preſto ci trovammo in mezzo ai ghiacci. Non vi reſtava che un paſſaggio al Sud, del quale profittammo per diſimpegnarci da queſti pericoloſi paraggi; ma nell' incamminarci a Levante, trovammo un vaſtiſſimo letto di ghiaccio, che coſteggiammo lungo tempo, con tornare indietro fin ſotto al grado 69 di latitudine, preſſo della coſta dell' America, dove pochi giorni prima avevamo trovato il mare affatto libero; ma nel ritorno vi era in poca diſtanza una gran pianura di ghiaccio.

Quella

(*) Riducendoſi queſti peſi a libbre italiane, tutto il corpo peſava 1137 libbre; la teſta, libbre 55; la pelle, 334 libbre.

Quella parte della costa era elevata, comechè altrove l' avessimo trovata tutta bassa. Ad una punta che ci stava dirimpetto, diedi il nome di *Capo Liburno* : esso è alto, era sparso di neve, e non vi si vedeva alcun albero. Intanto il suddetto letto di ghiaccio essendosi rotto, i pezzi davano ai vascelli urti pericolosi, tal che per liberarcene fummo costretti a tentare di riguadagnare il Nord. L' aria era nuvolosa e chiara a vicenda, ma sempre rigida e pesante: ora avevamo spruzzi di neve, ora nembi di pioggia nevosa.

Ma ben tosto incontrammo uno strato di ghiaccio profondo e compatto, e che ci chiudeva ogni via, tranne che presso la costa, dove c' incamminammo. Quivi fummo circondati da pezzi di ghiaccio galleggianti, ed il mare non essendo aperto che a Levante, fummo costretti a prendere quella direzione. Esaminai il suddetto strato di ghiaccio, ch' era duro come un marmo, e per tutto era limpido e diafano, tranne in cima, dove era poroso e sembrava composto di neve gelata. Esso si era formato nel mare, non essendovi alcun segno per crederlo sortito da un fiume; ed è probabile che fosse l' opera di molti inverni. Grande ad ismisura, la sola parte dentro il mare era profonda 30 piedi. L' estate ne poteva avere squagliato la decima parte, perchè allora esso soggiace a tutta l' azione del sole. Ma più del sole, i venti caldi e le onde mosse da questi venti, contribuiscono a fondere

dere tali ghiacci. Talvolte le onde vi formano profondi canali, per cui potrebbe passare un vascello. E' probabile che un solo estate un poco turbolento, potrebbe distruggere più ghiacci, che non ne hanno formati molti inverni.

Una folta nebbia ci obbligò a sospendere le osservazioni su li ghiacci, e la caccia de' vitelli marini. Bordeggiando a traverso di questi letti flottanti, imboccammo in un canale, che a Nord aveva il suddetto strato durissimo di ghiaccio, ed a Ponente una terra molto estesa. Ci avvicinammo a quest' ultima, ma non vi potemmo approdare per mancanza di fondo; però si capì benissimo, ch' era parte della costa dell' Asia, ed in quel posto era simile alla costa dell' America: presso al mare era bassa, e poi elevandosi insensibilmente formava nell' interno alte montagne. Ad una punta, piena di rocce e che ci stava quasi dirimpetto, posi il nome di *Capo Nord*: esso giace sotto il grado 68, e min. 56 di latitudine; e sotto il 198, e min. 21 di longitudine.

Io voleva tentare di passare al di là di questo capo, ma tutti i nostri sforzi furon vani, e fu uopo riguadagnare il largo. Eravamo alla fine di Agosto: già si avvicinava la stagione de' ghiacci; e ciò mi determinò a sospendere per quest' anno i tentativi, per trovare un passaggio nel mare Atlantico. Quindi pensai alla maniera di passare quell' inverno, e prima di tutto alle provvisioni di acqua e

di

la costa dell' America. Le colline sono aride ed ignude; nelle valli si vede una tinta verdiccia, ma senz' alcun albero. Gli abitanti finora non sono soggetti alla Russia, ma vi commerciano.

Questo capo forma una baja, cui Behring diede il nome di *Baja S. Lorenzo*, e ch'è ben riparata dai venti, ma non so se vi sia un fondo sufficiente e di buona tenuta. Nelle sue vicinanze ci parve di vedere uno scoglio, che poi si capì essere una balena, uccisa dagli abitanti, i quali a principio ci furono invisibili, perchè presi da paura si nascosero dietro all' animale.

Continuammo il cammino, sempre a veduta di un paese ineguale e nudo, sparso di abitazioni e di una specie di palchi, che apparivano anche da lontano per la loro bianchezza. Sembra che Behring abbia ben preso le configurazioni di quella costa; o per lo meno ne ha determinato le longitudini e le latitudini con maggiore esattezza, che si doveva sperare dal di lui metodo.

Per conciliare le mie osservazioni con la carta di Staelin, doveva supporre, che la terra da me creduta a principio il continente dell' America, fosse una parte dell' isola Alaschka, e che non avessi saputo rinvenire il canale, che separa l' isola dal continente. Quindi volli verificare questo dato nell' inverno presente, affinchè nell' estate venturo non avessi a pensare che alla ricerca del pas-

saggio. Oltracciò Staelin dice che la contrada abbonda di legna, e noi ne avevamo gran bisogno. A tale oggetto feci rotta verso la costa dell' America, e la scoprimmo nelle vicinanze dell' Isola della Slitta (*du Traineau*). Se io mi era ingannato, ne veniva in conseguenza che la terra che vedevamo, doveva essere l' isola Alaschka.

Andai dunque in cerca del canale, che separa quest' isola dal continente, e per tutti la via ci vennero appresso due piroghe, senza però che coloro che le montavano, volessero mai accettare i nostri inviti di venire a bordo. Nella mattina seguente si scoprirono due terre, che ci parvero due isole, le cui coste rivestite di alberi offrivano un bel colpo d' occhio. Al di là delle due isole, ma in molta distanza, si presentava una terra più elevata, che ci sembrò essere una parte del continente; ed io andai in cerca dello stretto, che dee esservi fra esso e le due isole. Ma nell'inoltrarci sempre preceduti dallo scandaglio, non si trovò fondo, e fummo costretti a tornare indietro.

Nella mattina seguente ci riavvicinammo alla terra, dove sbarcai per cercarvi acqua e legna. La base del terreno sembrava di uno scoglio composto di strati perpendicolari, di colore turchin-cupo, con porzione di quarzo e di mica. Una striscia di terra era ricoverta di erbe, fra le quali trovammo l' angelica. Poi il terreno si va sollevando, ed in

in cima vi è una foresta con bettulle, salci ed altri alberi. Vi si vedevano le orme di volpi e di daini: vi erano ruscelli di buon' acqua dolce, e sul lido galleggiava molto legname. Io tornai a bordo, e feci gettar l' ancora all' estremità di una delle due terre, che a principio ci erano sembrate isole, ma che poi si tovò esser congiunte al continente da una terra bassa.

Nella contrada vi erano abitanti, ed uno di essi ci venne a trovare sopra una picciola barchetta, e ricevè con molto piacere un coltello ed alcune pallette di vetro da me presentategli. Gli dimandai qualche cosa da mangiare, ed egli tosto se ne partì, vogò verso la costa, si fece dare da un suo compagno due salamoni secchi, e tornò a noi con i due pesci, ma non volle consegnarli che a me che gli aveva parlato a principio. Indi vennero altri naturali, portandoci pesci che permutarono con le nostre merci, fra le quali preferivano i coltelli, con accettare però anche il tabacco. La mancanza del fondo non ci permise di penetrare più in dentro alla baja; tal che mi limitai a mandare i battelli a raccorre i legni galleggianti sulla riva. Siccome però l' acquata era poco copiosa, spedii la mia gente a far acqua su la costa di contro, ed intanto le navi si trattennero bordeggiando.

Questa rada è pochissimo riparata, ed in conseguenza mal sicura; ragione che mi obbligò

a non restarvi lungo tempo. Prima però di partire, scesi di nuovo a terra, e vi trovai alcune piante, che portavano coccole già mature, e molti alberi di ontano, di salce &c. Ci venne incontro una famiglia del paese, moglie, marito, una fanciulla ed un vecchio, ch' era il loro avolo. Il vecchio era tutto attrappito nella membra, ed il marito era cieco, per una pellicola densa e bianchiccia, che gli copriva gli occhi. La donna pregò il tenente King di soffiare e di sputare negli occhi del marito, forse per un principio di superstizione, giacchè se l' avesse creduto una medicina, l' avrebbe fatto da se stessa. Comprammo da essi molti salamoni, trotte e triglie. Tutta questa famiglia aveva il labbro inferiore spaccato, il colore di rame, i capelli negri; anche i denti eran negri, e quasi tutti corrosi fino alle gengive. Facevano molto conto del ferro, e per quattro coltelli ci diedero più centinaja di libbre di pesce. Donai alla fanciulla poche perlette di vetro, regalo, per cui tutta la famiglia si pose a piangere dirottamente per la gioja; e dopo aver fatto nella contrada acqua e legna, ce ne tornammo a bordo.

Nella mattina vegnente tornammo a terra, per tagliar scope, e rami di spruccio per farvi della birra; e poi continuando la rotta proccurai di verificare, se la costa era un' isola, o porzione del continente; ma non avendo trovato fondo sufficiente per li vascelli, spedii

dii a questa scoperta il tenente King con due battelli. In questo frattempo i vascelli passarono a dar fondo in una baja, posta a fianco di un capo, che appellai *Dambigh*, e poco dopo fummo visitati da alcuni abitanti, i quali ci portarono molto pesce, ricevendo in permuta le nostre chincaglierie. Altri ne vennero nella mattina appresso, ma per semplice curiosità; e nell'avvicinarsi alle navi si posero tutti a cantare, mentre uno di essi suonava una specie di tamburo, ed un altro faceva mille gesti e mille contorsioni con le mani e con la vita. Però nè la musica, nè i gesti avevano punto del selvaggio.

Costoro erano in tutto simili agli Americani da noi veduti poco prima. La statura e le fattezze erano le medesime: anch'essi portavano vesti di pelle di daino, tagliate sconcamente: anch'essi avevano il labbro inferiore spaccato con dentro alcuni cianfrugli. Le abitazioni consistevano in capanne in pendio, composte di pezzi di legno, ricoverti di erba secca e di terra: anche il pavimento era di legno: presso alla porta vi era un buco, che dava il passaggio al fumo di un focolare inferiore.

Raccogliemmo alcune picciole frutta della contrada, come uva-spina ed altre simili: tutta la terra era piena di vegetali. Vi si vedevano oche ed ottarde, ma non fu possibile di averle a tiro. In molte parti della costa svolazzavano beccacce, e due sorta di perni-

 ci.

ci. I boschi erano pieni di moschini, molto incomodi. Questa penisola forse anticamente non era che un'isola; e le onde hanno a poco a poco formato l'istmo di sabbia, che la unisce al continente.

Il rapporto del tenente finì di convincermi, che quella costa non era un'isola. Egli ci aveva sbarcato; ed essendosi arrampicato sopra due montagne, aveva veduto da per tutto le coste riunite, e molte ampie valli, in fondo delle quali scorrevano fiumi: le loro sponde erano piene di alberi, e formate da colline di mediocre altezza e di molle declivio: uno de' fiumi era molto grande, e sboccava in fondo della baja dove stavam noi. A misura ch' egli s' inoltrò nella contrada, trovò alberi più grossi. Io diedi alla baja il nome di *Norton*, parente del suddetto King, ed oratore nella camera de' comuni. Non vi si trovò alcun porto, ma vi avemmo sempre buon tempo. Il posto, in cui demmo fondo, resta sotto la latitudine di gradi 64, e min. 31, e sotto la longitudine di 214 gradi, e min. 41.

Dopo aver pienamente verificato, che la carta di Staelin era diffettosa, e che la sua isola di Alaschka era un sogno, non mi restava a far altro che guadagnare un porto, per passarvi con sicurezza l'inverno, ristorare l'equipaggio, e rimetterlo in forze per la campagna ventura. Il porto di *S. Pietro e S. Paolo* nel Kamtchatka non mi parve molto opportuno al mio oggetto; oltracchè io non sape-

sapeva risolvermi a passare sei o sette mesi in questi climi settentrionali, in una totale inazione, o per lo meno senza poter fare scoperte d'importanza. Le isole di Saudwich erano la contrada, dove potevamo svernare con comodo, ed anche con piacere; quindi mi determinai a farvi ritorno, con tenerci sempre da presso alla costa dell'America, per meglio riconoscerla. Io voleva ancora cercarvi un porto, o pure guadagnare quello di Sanganoodha, ch'era il punto di riunione, concertato col capitan Clarke in caso di separazione.

Con questo disegno, nel dì 17 Settembre, mettemmo alla vela, e costeggiando sempre, scoprimmo nella mattina seguente un' isola. Io voleva traversare il canale, ch' essa formava col continente, ma la mancanza del fondo, mi obbligò di tenermi al largo, dopo aver dato all' isola il nome di *Stuart*. Ella ha da sei in sette leghe di circonferenza: vi sono alcune colline, ma in generale non è più alta delle coste del continente, che le resta dirimpetto. Le rive eran piene di legni galleggianti, benchè l'isola e quella parte del continente fossero affatto ignude. Alcuni abitanti comparvero in amendue i lidi, facendoci molti segni, che mi parvero un invito a pigliar terra.

Dall'isola Stuart, c' incamminammo verso la punta la più meridionale, che si vedeva nel continente, e che denominai il *Capo de' Bassi-*

Bassi-Fondi, perchè di fatti ne trovammo moltissimi, che ci obbligarono a riguadagnare il largo. La costa di questo capo, fino a più di 70 leghe in avanti, non è stata ancora visitata, e probabilmente non vi è fondo che per le scialuppe o altri piccioli bastimenti. Dall' alto del mare essa ci sembrò circondata di banchi di sabbia, e l' acqua era molto meno colorita e meno salmastra, che quella di tutti gli altri luoghi, in cui avevamo gittato l' ancora. Quindi è probabile, che in quella parte sbocchi qualche grosso fiume.

In appresso trovammo un isola, cui diedi il nome di *Clarke*. Mi sembrò molto grande, e vi si scoprirono quattro colline, che da lontano comparivano quattro isole, ma ch' erano congiunte insieme per un terreno basso e piano. L' isola sembrava abitata; ma la profondità dell' acqua ci obbligò ad allontanarci senza visitarla. Faceva mal tempo, e nevigava o pioveva quasi di continuo. Nel canale che separa i due continenti, il cielo fu sempre nuvoloso: nella baja, o sia nello stretto di Norton, fece sempre sereno. Tale differenza vien forse dalle montagne situate al Nord, che arrestando i vapori gl' impediscono di spargersi da lontano.

Più avanti scoprimmo all' Ouest-Sud una terra, che a principio ci parve un gruppo d' isole, ma che da vicino si capì essere una sola isola di dieci leghe di estensione. Essa è stretta, specialmente nelle coste, che sono

montuose; e siccome non la trovai descritta nelle carte russe, l' appellai l' *Isola di Gore*, dal nome del mio tenente. Sembrava una terra sterile e disabitata, o per lo meno non comparve su la riva alcun abitante. Vi si vedderoc pochi uccelli, ed alcune lontre di mare. A quattro leghe al Sud del capo Upright, vi e un' isoletta nella direzione di Sud, 72 gradi all' Ouest. La sua cima terminava in molte rocce in forma di torri, ragione per cui la denominai *Isola delle Torri* (Pinnacle-Island).

Trapassato il capo Upright, portammo a dirittura sulla terra di *Samganoodha*, senza andare in cerca di quelle isole imaginarie, che non hanno mai esistito che sulle carte, almeno nella posizione che gli assegnano i moderni geografi. Alla punta del giorno de' 2 Ottobre, si scoprì al Sud-Est l' isola di *Oonalashka*; e siccome qualunque porto ci era buono egualmente, imboccammo in una baja, che resta a 4 leghe da quella di Samganoodha, e che i naturali chiamano di *Egoochashac*; ma il mare vi era così profondo, che fummo costretti a tornare indietro. Gli abitanti della baja vennero a bordo a venderci pesci secchi, ricevendo tabacco in pagamento. Però avevamo poco di questa moneta, per l' enorme consumo fattone dai marinaj.

Sul mezzodì di quel giorno istesso arrivammo nella baja di Samganoodha, dove tosto gettammo l' ancora. Vi spalmammo i vascel-

li; e per dissipare qualche sintomo di scorbuto, che già incominciava a manifestarsi nell' equipaggio, feci unire alla birra di spruccio alcune bacche che nascono nella contrada. Ogni mattina un terzo dell' equipaggio andava a raccoglierle a vicenda; e questo antisettico produsse tutto l' effetto che potevamo desiderare.

Gli abitanti ci portarono a bordo molti salamoni freschi e secchi. Nella bocca del porto pescammo molte trotte della specie de' salamoni, ed un pesce-passero che pesava circa 200 libbre. Ogni giorno un battello andava alla pesca, e non tornava quasi mai senza otto o dieci pesci-passero, che bastavano per il vitto giornaliere dell' intero equipaggio. Essi erano eccellenti, e ci piacevano più del salamone fresco. Ne salammo una buona quantità, che servì a risparmiare le nostre provvisioni da bocca, articolo della maggiore importanza.

Nel dì 8, un abitante di *Oonalashka*, per nome *Derramooshk*, venne a bordo della Risoluzione. Egli aveva ordine di presentarci in dono una pagnotta di segala, o piuttosto un pasticcio in forma di pagnotta, ripieno di salamone molto ben condito. Un altro consimile ne presentò al capitan Clarke, accompagnati amendue con una lettera, che niuno di noi seppe leggere. Ci figurammo bensì, che il regalo venisse dal capo di qualche colonia di Moscoviti, stabiliti in quelle vicinanze; onde diedi al messaggiere alcune bottiglie di

di rum, di vino e di birra forte, da ricapitarsi a colui che lo aveva spedito; e lo feci accompagnare da *Lediard*, caporale di marina, uomo molto intelligente, con ordine di dire ai Moscoviti, che le navi eran montate dagl' Inglesi, nazione amica e confederata della loro.

Due giorni dopo Lediard tornò in compagnia di tre Moscoviti, che con altri loro connazionali risiedevano ad *Egoochashac*, dove avevano alcuni magazzini, ed una sluppa di circa 30 tonellate. Uno di essi era il padrone della sluppa: un altro scriveva di una maniera molto intelligibile; tutti e tre erano molto istrutti, e capaci di darci i lumi che potevamo desiderare. Essi avevano cognizione de' tentativi fatti da loro compatriotti nel mar glaciale, e delle scoperte fatte da *Behring*, da *Tscherikoff*, da *Spengenberg*; ma del tenente *Synd*, o *Syndo*, l' ultimo de' loro viaggiatori, non conoscevano che il nome. Essi ignoravano le terre descritte nella carta di Stalin, e ci assicurarono di esserne inutilmente andati in cerca. Mi parve ancora che tutta la costa da noi scorsa riuscisse ad essi nuova.

Uno di loro aveva navigato insieme con Behring, per cui tutti e tre mostravano il più alto rispetto. In fatti la Russia è debitrice del suo ricco commercio di pellicce, al secondo viaggio di questo navigante, così funesto per lui, e così utile alla sua patria. I di lui compagni riportarono dall' isola, che fu la

tom-

tomba di quest' infelice, alcune mostre di pellicce, senza delle quali la Russia avrebbe abbandonato il frutto delle sue scoperte nell' America. Il ministero prese in considerazione quest' oggetto, e propose premj per incoraggiare i commercianti, che volessero fare uno stabilimento in questi paraggi.

I nostri tre ospiti, dopo esser passati anche a bordo della Scoperta, se ne partirono molto contenti della maniera, con cui gli avevamo ricevuti, e ci promisero di tornare fra pochi giorni, e portarci una carta dell' isole poste fra Oonalashka, ed il Kamtschatka.

Tre giorni dopo arrivò il capo di questo stabilimento russo, e che si chiamava *Erasmo Gregorieff Sin Ismyloff*. Egli era in una canòa con altre tre persone, ed accompagnato da un' altra trentina di canòe montate tutte da un sol uomo. La prima cosa che fecero costoro, si fu di ergere una tenda per il capo, co' materiali che avevano portato seco; indi ne composero altre per loro stessi, con le canòe tirate a terra, con i remi e con dell' erba. Il signore Ismyloff c' invitò nella sua tenda, dove ci fu imbandita una colazione di salamone secco e di coccole, ch' era tutto quello che dava la contrada. Sembrava un uomo di molta intelligenza, e di maniere le più gentili. Era inconsolabile di non poter conversare con noi che per via di segni, o col soccorso di poche e cattive linee descrit-

te

te nella carta. Mi disse di aver avuto molte zuffe con una nazione selvaggia e feroce di que' contorni, ed alcuni del suo seguito mi mostrarono le cicatrici delle ferite riportate in questa occasione.

Ismyloff mi parlò di una spedizione fatta dai Russi nel 1773 su le slitte, a traverso de' ghiacci, ed in cui si scoprirono tre grandi isole, situate all' imboccatura del fiume *Kouyme*. Ma un viaggio da lui intrapreso nel 1771 eccitò tutta la mia attenzione. Era egli partito da *Bolscherstzh*, a bordo di un vascello nazionale, per una delle isole *Kurili*, in cui vi è un porto ed uno stabilimento Russo. Da questa isola passò nel Giappone, dove soggiornò poco, perchè tosto che si seppe ch' egli era cristiano, gli fu ordinato di partire, senza però usargli alcun cattivo trattamento. Dal Giappone andò nella Cina, e di là in Francia a bordo di un vascello francese, con essersi poi restituito a Petroburgo per terra, d' onde a capo di pochi mesi la corte lo aveva spedito al Kamtschatka. Questo viaggio mi parve un poco romanzesco.

Nella mattina seguente mi presentò in regalo una pelle di lontra, che mi disse valere in quella contrada 80 rubli; ma io credei di non doverla accettare, contentandomi di ricevere alcuni pesci secchi, e due o tre panieri di radiche. Nel dopo pranzo se ne partì, promettendo di tornare a capo di pochi giorni. Di fatti nel dì 19 si fece rivedere,

por-

portandomi alcune carte delle scoperte fatte da suoi compatriotti, e che mi diede la libertà di copiare.

Due di queste carte erano manuscritte, e mi sembrarono autentiche. La prima comprendeva il mare di Penshinok, la costa di Tartaria, le isole Kurili e la penisola del Kamtchatka. La seconda era per me più interessante; perchè indicava tutte le scoperte fatte dai Moscoviti nelle coste dell' America. Esse si riducevano a poche, ma eran differenti da quelle che sono descritte nella carta di Muller. Vi si vedevano alcune isole, fra il Kamtchatka e l' America; ma Ismyloff mi avvertì ch' esse erano mal determinate, e che un terzo di quelle della carta di Muller, come a dire S. Macario, S. Stefano, S. Teodoro, S. Abramo, l' isola della Seduzione ed alcune altre, erano imaginarie. Comechè mi sembrasse ben difficile, che Muller avesse additato tutte queste isole senza un qualche fondamento, pure le cancellai della mia carta, nella quale feci ancora tutte le correzioni, che il mio Moscovito mi suggerì. Però nella sua carta vi era uno sbaglio di 8 gradi di latitudine, fra Awatska ed il porto di Samganoodha, sbaglio che dee influire sulla esattezza della carta intera.

Le isole, che in detta carta si trovano fra il Kamtchatka, ed il porto di S. Pietro e S. Paolo, sono le seguenti. L' isola di Behring, ch' è la più vicina al Kamtchatka. Indi viene quella

quella di *Maidna-Ostroff* o sia l' isola di Rame; e poi quella di *Atakou*, che mi sembrò essere la medesima, che Behring denominò *Monte S. Giovanni*, e che ha nelle sue vicinanze alcune isolette. Più in là vi è un picciolo arcipelago di sei isole, di cui le più grandi sono *Atghka* ed *Amluk*, in ciascuna delle quali vi è un buon porto. Tutte le altre sono molto incerte, e forse nè pure le summentovate sono esenti d' errore. Vi era più esattezza in un gruppo d' isole, di cui *Oonalaska* è una delle principali, e la sola che abbia un buon ancoraggio. Questo picciolo arcipelago si può estendere fino all' *Isola della Plye*. Uno stretto canale, accessibile alle sole canòe, e che comunica con la baja di Bristoì, era nella carta descritta per l' isola di *Ooneemak*, che noi avevamo creduta una parte del continente. Sembra che i Moscoviti non abbiano fatto scoperte al di là di questo punto. Ismyloff mi disse che la principale delle isole Schümagin, si appellava *Kodiak*; e mi additò ancora i nomi, che i naturali danno alle isole da noi vedute. Ecco quanto potei apprendere dal mio Moscovito su la geografia di queste contrade:

Ismyloff se ne partì tre giorni dopo, ed io gli consegnai una lettera, acciò la facesse ricapitare al Kamtchatka; per poi rimettersi in Londra ai signori dell' Ammiragliato. Egli aveva talenti superiori al suo impiego. Io gli regalai un quadrante di Halley; e tutto che

egli

egli non avesse mai veduto quest' instrumento, ne comprese facilmente gli usi differenti.

Nel giorno appresso alla di lui partenza, ricevemmo la visita di un altro Moscovito, per nome *Jacopo Ivanovitch-Soposnicoff*. Era questi un uomo molto modesto, e non beveva affatto liquori forti, sebbene essi ordinariamente formino la passione de' Moscoviti. Egli era più instruito d' Ismyloff su li prezzi de' viveri, che potevamo trovare nel porto di S. Pietro e S. Paolo; ma essi erano cari all' eccesso. Trentasei libbre di fior di farina costavano circa circa cinque rubli, o sia 25 franchi di moneta francese; e altrettanto costavano 36 libbre di carne di daino. Queste notizie mi riuscirono molto opportune per il seguito del nostro viaggio. Io donai al signore Soposnicoff un canocchiale.

Prima di partire andai a visitare questo stabilimento Russo, consistente in una casa e due magazzini. Alcuni abitanti del Kamtchatka, ed alcuni naturali della contrada, servivano i Moscoviti da schiavi; ed altri isolani independenti formavano parte della colonia. Li schiavi erano tutti uomini, e rapiti o comprati nella più tenera età. Tutti abitavano nella medesima casa; i Moscoviti nell' appartamento superiore; quelli del Kamtchatka nell' appartamento di mezzo; i naturali della contrada, nell' inferiore. Il loro nutrimento erano pesci, radiche e coccole; ma le vivande de' Moscoviti eran meglio apparecchiate. Essi hanno

hanno trovato la maniera di rendere molto gustosa la carne delle balene, e di fare un *pudding* con il caviale di salamone pistato e fritto, che serve loro di pane. L'acqua ed il succo di alcune coccole, che nascono nella contrada, sono la loro bevanda.

Il vestito è una pelliccia che forma una specie di zimarra, che arriva fino al ginocchio, con una o due sopravvesti. Portano ancora calzoni e berrette di pelle col pelo, stivali, di cui la scarpa è di cuojo di Moscovia, la gamba di un budello fortissimo. Tutti avevano la camicia di seta ch'era l'unica cosa, che non era presa nella contrada, e tutto il distintivo de' due capi era un abito di tela stampata.

Vi sono altre colonie di Moscoviti nelle isole fra Oonalishka ed il Kamtchatka, e tutti si occupano nel commercio delle pellicce, di cui quelle di lontra e di castoro sono le più riputate. Io non m'informai dell'epoca di dette colonie, ma esse sembrano recenti. Ciascun mercante vi dimora per un quinquennio, e poi va un altro a dargli la muta.

I naturali del paese sono gli uomini i più pacifici, ed i più morigerati di quanti ne abbiamo conosciuti, e la loro probità potrebbe servire di modello. Credo però ch'essa sia l'effetto della schiavitù, in cui gli tengono i Moscoviti, i quali hanno adoperato i mezzi i più severi e quasi atroci, per introdurre nella contrada il buon ordine, o per dir meglio, l'ordine analogo ai loro interessi. Ma almeno questo rigore serve a mantenere la pace fra

 tutte

tutte queste popolazioni. In ciascun' isola gli abitanti hanno i loro capi, e godono pacificamente de' loro beni, pagando però, per quanto io credo, un tributo.

Questi popoli sono di bassa statura, ben complessi e ben proporzionati. Hanno il collo un poco corto; il viso pieno e di colore scuro; poca barba; occhi negri; capelli negri e lisci, che gli uomini lasciano pendere alle spalle, le donne si legano sopra la testa. Amendue i sessi hanno un abito medesimo in quanto alla forma; ma quello delle donne è di pelle di vitello marino, quello degli uomini, di pelle di uccelli, sopra del quale portano un corpetto di budella impenetrabile alla pioggia. Gli uomini portano un cappello di legno, di forma ovale, alzato nella punta davanti, e dipinto di verde o di altri colori: la forma è guernita di lunghi peli di animali marini, cui stanno attaccate perlette di vetro. Le donne si fanno leggiere picchiettature nel volto, ed un taglio nel labbro inferiore: tutti gli uomini portano pendenti alle orecchio.

I pesci, le conchiglie, gli uccelli, le radiche, le coccole, ed anche i goemoni, o sia una specie di vinco marino, servono ad essi di cibo, di cui conservano una porzione per l' inverno. Talvolta arrostiscono le loro vivande, o le fanno bollire in un caldarone di rame, o dentro una pietra piatta cogli orli di creta. Uno de' capi mangiò alla mia presenza un pesce crudo, imbandito in foglie, che

che servivano di piatto : i suoi domestici glie lo tagliavano in fette, ch' egli mangiava con molta voracità, e la sua gente mangiò gli avanzi.

Questi naturali sono meno sporchi di quelli di Nootka, per la ragione che non si dipingono il corpo; ma le loro capanne sono mal fabbricate e mal tenute. Esse consistono in un fosso scavato nel terreno, lungo una cinquantina di piedi ed una ventina largo, con il tetto composto delle legne che il mare trasporta alla riva, e ricoperto d' erba e di terra. Da capo e da piedi ci sono due buche in quadro, che servono di finestra e di porta, alla quale si monta per mezzo di un trave, con alcune intaccature a foggia di scala. Vi abitano dentro molte famiglie, con tramezzi di ramoscelli: dormono e lavorano in una specie di fossa, coperta di stuoje. Questo cantone della casa è il solo, che sia tenuto con qualche polizia, ed all' intorno vi stanno attaccati i vestiti, le stuoje, le pellicce, ch' è quanto dire tutte le loro ricchezze.

Vi sono ancora tazze, cucchiaj, secchj, boccali per bere, ed i più ricchi hanno ancora qualche caldaja di rame. Questi mobili sono ben lavorati, sebbene tutti gl' instrumenti degl' isolani si riduchino ad un coltello e ad un' accetta, assai mal fatti. Comechè avessero poco ferro, non cercavano di averne di più, e soltanto facevano gran conto de' nostri aghi; giacchè i loro erano d'

 osso,

osso, in cui infilavano una specie di rete composto di nervi, facendovi però lavori molto curiosi. Quasi tutti fumano il tabacco, ed in questo oggetto di lusso si dispendiano fino all' indigenza.

Le donne cuciono vestiti, lavorono scarpe, coprono le piroghe. Gli uomini compongono il massiccio delle piroghe medesime, e lavorano ancora panieri d' erbe, belli e solidi. Una pietra scavata, in cui mettono olio ed erbe secche, serve ad essi di lucerna, di padella e di braciere. Per accendere il fuoco, stropicciano insieme due pietre sulfuree; o pure girano con forza un bastone puntuto nel buco di una tavola, ed a capo di alcuni minuti il bastone si accende.

Sembra che non abbiano alcun' arme offensiva o difensiva, sicuramente perchè i Moscoviti gli hanno disarmati. E' facile ancora che questi gli abbiano proibito di mantenere grosse piroghe, poichè in niun' altra contrada abbiamo vedute piroghe così picciole come in questa. La loro costruzione è poco dissimile da quelle di Nootka. L' uomo sta seduto nel buco della piroga, ch' è rivestita di pelli, e si può stringere intorno al corpo come una borsa; egli la chiude da tutte le parti, acciò non v' entri l' acqua, e tiene una spugna per asciugare quella, che vi entrasse per accidente: una doppia pagaja, che il navigante tiene afferrata in mezzo, e con cui batte l' acqua con un moto gagliardo e regolare, prima da una punta e poi dall' al-

tra,

tra, gli serve per guidare la piroga con velocità, ed in quella direzione che più gli piace.

I loro attrezzi da caccia e da pesca stanno sempre nella piroga, attaccati con liste di cuojo. Tutti i loro instrumenti simili a quelli de' popoli della Groelandia, sono di legno o di osso: la punta delle frecce non è più lunga di un pollice: queste frecce sono di una costruzione bizzarra, ma che dimostra un' intelligenza particolare. Gittano il rampone al pesce nel mare, o ne' fiumi: si servono ancora degli ami, delle cannucce, delle reti e delle nasse: i rami sono di osso, e li spaghi delle cannucce sono di nervi.

In questo mare si trovano balene, delfini, porci marini, passeri (*plie*), merluzzi, salamoni, trotte, sogliole, alcuni pesci piatti, e molte specie di pescetti; ma i passeri, ed i salamoni vi sono i più comuni; e sone quasi i soli che nutriscono gli abitanti, i quali gli salano per l' inverno, come salano ancora i merluzzi. Al Nord sotto il grado 60, le balene sono molto numerose, ed i piccioli pesci molto rari: al Sud si trova tutto il contrario.

I vitelli marini, e tutti gli altri animali della famiglia delle foche, vi sono meno comuni che negli altri mari, perchè tutte le coste del continente e delle isole vicine sono abitate, e le popolazioni quivi stabilite, vanno a caccia di questi animali, per mangiarne la carne o cavarne la pelle. Presso ai letti

di ghiaccio fissi e galleggianti, si trovano molti cavalli marini, ed anche lontre di mare. Vi vedemmo un cetaceo, con la testa di delfino, e che soffiava come una balena: era di color bianco, con macchie scure, e più grosso del vitello marino: non poteva esser altro che il *manati*, o sia la vacca marina.

Gli uccelli di mare non vi sono nè così numerosi, nè così varj, come nelle parti settentrionali del mare Atlantico; ma ne vedemmo alcuni, che ci sembrarono particolari alla contrada, come l' *Alca monochra* di Steller; ed una specie di anitra, negra e bianca, che forse era la medesima che Krashennikoff appella *anitra di Pietro*; degli altri uccelli di questi mari se ne può vedere la descrizione nel suddetto Autore, e nel Viaggio in Groelandia di Martin. Non vi si trova alcun pingoino, e gli albatrossi vi sono rari, forse perchè il clima non conviene a questi animali.

Non vi vedemmo che pochi uccelli di terra. La mia gente uccise presso lo stretto di Norton, un uccello che mi dissero essere il *jaseur*, specie di merlo, di cui se ne vedono alcuni anche in Inghilterra. In generale le specie degli uccelli sono poco varie, e si riducono a piche, piccioni e cincallegre (*mesanges*). Forse ve ne saranno di più, ma c' internammo troppo poco nel paese, per poter dare un conto esatto di tutt' i suoi animali.

Fra gl' insetti, i soli moschini sono numerosi;

rosi: fra li rettili, non vedemmo che una lucertola. Non vi sono daini: gl' isolani non hanno addomesticato alcun animale, e ne pure hanno cani. La volpe e la donnola furono i soli quadrupedi, che ci vennero davanti, ma i naturali ci dissero che nell' isola vi erano lepri e marmotte.

Il mare ed i fiumi, oltre al provvedere gli abitanti di pesce, gli forniscono ancora di legno da costruzione; perchè tanto nelle isole, quanto in detta parte della costa dell' America, non si trova nè pur un albero. Io non arrivai a capirne la cagione. Se, conforme si dà per un fatto indubitato, i venti hanno trasportato i semi delle piante da un' estremità del mondo all' altra estremità; se gli hanno sparsi sulle isole disperse nel seno immenso dell' Oceano, perchè non è accaduto lo stesso in questa parte del continente, e nelle isole convicine? Il suolo vi sembra fertile, e non aspettare che di esser coltivato, affine di dare in molta copia produzioni novelle.

Forsi l' economia della natura in queste contrade è tale, che le piante non vi possono vegetare senza il soccorso dell' arte. Gli alberi che galleggiano su le rive, vi vanno dall' interno dell' America, sradicati senza meno da torrenti, e trasportati da fiumi. E' facile ancora che il mare ed i venti ne conduchino dalle coste boscose, che restano più al Sud.

Là contrada offre una gran varietà di piante, che quasi tutte al nostro arrivo (nel me-

se di Giugno) erano in fiore . Molte erano le stesse, che si trovano in Europa : molte si trovano in diversi luoghi dell'America, e specialmente a Terranova . Alcune si mandano al Kamtchatka ; e fra queste la *saranne*, radica liliacea, grossa come il fusto dell' aglio, tonda e composta di molti nodi : il suo seme è simile all' orzo mondo (*gruau*). Quando è bollita ha il sapore della saleppa, e non è di cattivo gusto: noi vi facemmo buone zuppe, ma sembra che sia rara .

Gli abitanti mangiano ancora altre radiche e vegetali ; e fra questi il fusto di una pianta simile all' angelica , le coccole di un frutice, e more di varie specie . Vi sono ancora due sorta di more ; che non si conoscono in Europa , una delle quali è astringente in supremo grado , e se ne potrebbe cavare un succo buono a far acquavite. Noi proccurammo di conservarle a bordo , ma esse fermentarono , e divennero così forti , come se si fossero tenute in infusione in qualche liquore : Mangiammo in zuppa ed in insalata la porcellana salvatica , un legume che sembrava una specie di pisello , la coclearia , il crescione ; ma di tutti questi vegetali , di cui la contrada abbonda , gl' isolani non fanno alcun uso . Il terreno è capacissimo di coltura , e potrebbe nutrire molto bestiame . Ma gli abitanti si contentano de' doni spontanei della natura , e nè pure i Moscoviti mostrano per questo capo un' attenzione maggiore .

Gli abitanti hanno molto solfo naturale , ma non

non potei vedere d' onde lo tirino. Avevano ancora molta ocra, e due altre pietre, una delle quali dà un bel colore di porpora, l'altra un bel verde. Di questa ultima gli abitanti fanno uso: essa nel suo stato naturale è grossolana, pesante e di colore verdiccio: si scioglie facilmente nell' olio e perde tutte le sue proprietà nell' acqua: ad Oonalashka è rara, e venni assicurato che se ne trovava in maggior copia ad Onimak.

Seppelliscono i morti nelle cime delle colline, ed ergono su la tomba un monticello. Passeggiando un giorno dentro terra, vidi alcuni cimiterj, uno de' quali era su la strada, che dal porto conduce nel villaggio: era composto di un mucchio di pietre, e tutti quelli che passavano, ve ne gittavano una. Ciò era, a creder mio, un indizio di culto religioso; ma non sono mai arrivato a sapere cosa essi pensino della divinità, dello stato delle anime dopo la morte, in una parola, quali sieno le loro idee metafisiche. Ignoro egualmente quali sieno i loro passetempi.

Si trattano fra di loro con volto ridente, e di un'aria la più cordiale; e trattarono con noi con la maggior civiltà. I Moscoviti ci assicurarono di essersi astenuti sempre dalle donne del paese, per la ragione che sono pagane; ma i nostri marinaj non furono così scrupolosi. Però molti ebbero motivo di pentirsene, perchè il mal venereo è comune nella contrada. Oltre a questo morbo, vi domina molto un' ulcere, simile al canchero: chi n' è affetto, procura

ra nasconderla, ma è difficile il non ravvisarla nel colorito cadaverico di tutta la persona. Gli abitanti non invecchiano, e ciò è sicuramente l'effetto della loro vita laboriosissima, e de' loro cibi insalubri. Non ne ho veduto nè pur uno che sembrasse oltrepassare i 60 anni, e pochi ne mostravano una cinquantina.

Alla somiglianza che costoro hanno co' popoli della Groelandia e del Labrador, nella figura, ne' vestiti, nelle piroghe, bisogna aggiugnere quella della lingua, la quale si capisce subito essere la medesima o poco differente. Quindi sembra evidente, che tutti questi popoli sono di una medesima razza; e che forsi vi è al Nord una comunicazione fra la parte orientale ed occidentale dell'America; comunicazione ch' è chiusa ai vascelli, per li ghiacchi o per altri ostacoli.

Nel dì 26 Ottobre, sortimmo dalla baja di Samganoodha, e facemmo rotta a Ponente, col disegno di passare gran parte dell' inverno nelle isole Sandwich, se vi trovavamo i rinfreschi necessarj, con tornarcene poi verso la fine di Maggio nel Kamtchatka, ch' era il punto di riunione da me dato al capitan Clarke.

Poco dopo alla nostra partenza, fummo assaliti da una tempesta, con neve, grandine ed un diluvio di acqua, che durò a più riprese, finchè arrivammo a veduta di una terra, che mi sembrò l' isola di *Amoghta*, ma non osai di avvicinarmi, nè di costeggiarla

la con un tempo così travaglioso. Ci tenemmo adunque al largo, ma sempre a veduta delle coste di *Oonalashka*, e nella mattina seguente trovammo di aver trapassato nel colmo della notte uno scoglio, che sorgeva in mezzo al mare, e sembrava una torre. Noi tendemmo verso uno stretto, che separa Oonalashka da Oonella, e vi passammo quella notte.

Nella mattina de' 28, venne una seconda tempesta più furiosa della prima, e nel colmo di essa, la Scoperta fece più tiri di cannone, ai quali risposi dalla Risoluzione, ma senza arrestare la corsa; tal che non molto dopo il detto vascello disparve, e non ci raggiunse, che nella mattina seguente, in cui mi si fece il rapporto, che la tempesta gli aveva fatto cadere la vela di maestra, e che la catena aveva ucciso un uomo e feritone altri quattro: anche le altre vele e gli attrezzi erano rimasti danneggiati, ed il vascello aveva fatto i tiri, perchè la Risoluzione andasse in suo soccorso, o almeno sospendesse la marcia.

Nella mattina de' 7 Novembre, vedemmo uno smergo, uccello che molto di raro si allontana dal lido, tal che sperai di trovare fra poco qualche terra, ma essa non comparve. Ne' due giorni seguenti profittammo del tempo placido e sereno, per risarcire le vele, e per riparare gli altri guasti della tempesta precedente. Poco dopo incontrammo un delfino ed un uccello del Tropico, e tosto il vento rinfor-

forzò, obbligandoci a calare le vele, una delle quali fu messa in pezzi. Questa incostanza di tempo era l' annuncio del vento aliseo, che trovammo due giorni dopo.

Nella mattina de' 26 Novembre, scoprimmo un' isoletta che si prolungava a Mezzogiorno; ed essendoci avvicinati, trovammo ch' ella aveva nel centro un' alta collina, a foggia di una sedia, e con la punta che sorpassava le nuvole. Al di quà della collina il terreno si veniva dolcemente abbassando fino al mare. Ci avvicinammo alla costa orientale, dove tosto accorsero alcuni uomini da diverse parti, e vi vedemmo piantagioni e case disperse sopra un suolo boscoso, irrigato da alcuni ruscelli che sboccavano nel mare.

Noi avevamo un grande interesse di procurarvi de' viveri; ma con lasciare libero il commercio a tutta la mia gente, non avrei potuto ottenerne per conservarli a bordo, o ne avrei ottenuti molto pochi. Quindi ordinai che soltanto quei tali autorizzati da me e dal capitan Clarke, potessero trafficare cogl' Indiani, e prescrissi loro di comprare le sole provvisioni, che potevano conservarsi, ed i soli rinfreschi di pura necessità. Diedi ancora alcune disposizioni per impedire, che le isolane fossero infettate da' nostri di mal venereo; ma poi trovai che anch' esse erano bastantemente provvedute di questa funesta derrata.

Intanto ci si avvicinarono alcune piroghe, e gl' Indiani che le montavano, vennero subito

to e senz' alcun timore a bordo della Risoluzione. Eran essi della medesima razza degl' isolani delle Sandwich, e per quanto potei capire, non ignoravano che noi eravamo già stati in quell' arcipelago. E' facile altresì, che il loro mal venereo avesse origine dall' infezione, lasciata dalla mia gente nelle dette isole, con cui gl' isolani presenti hanno comunicazione.

Ci portarono molte seppie, frutta e radiche, e ci promisero porci e galline; ed in questo mentre essendosi il cielo rasserenato a Ponente, vedemmo che la costa più occidentale da noi più lontana, formava un' isola diversa da quella, che ci stava di rimpetto. Gl' Indiani non tornarono che sul mezzodì del giorno appresso, portandoci frutta a pane, patate, frutta di *taro*, alcuni banani, ed alcuni porchetti di latte, che permutarono co' nostri chiodi ed altri attrezzi di ferro.

Quattro ore dopo il mezzodì, vedendo che i cambj eran finiti, mettemmo alla vela, e c' incamminammo al di là della punta occidentale dell' isola, dove giunti fummo visitati da nuove piroghe. Una di esse era montata da un capo, per nome *Terretoboo*, il quale mi regalò due porchetti, e gli altri Indiani ci venderono molte frutta. Risapemmo da costoro, che quell' isola si chiamava *Mowee*; e che un altra, che restava più avanti era appellata *Owhihee*. Noi c' incamminammo verso quest' ultima, ed allora gli abitanti della prima se tornarono indietro.

Nella

Nella mattina appresso essendoci avvicinati alla costa di Owhihee, vedemmo, con molta nostra sorpresa, che le cime delle sue montagne eran piene di neve; e comechè le montagne non fossero di un' altezza straordinaria, la neve sembrava profonda ed antica. Intanto gl' isolani ci vennero a trovare, ma con qualche timore e riserva, che tosto deposero, allorchè videro le nostre maniere amichevoli. Montarono a bordo, e dopo breve trattenimento se ne tornarono sul lido, dove per quanto potemmo capire, animarono i loro compagni ad entrare in commercio con noi. Di fatti essi vennero in gran numero, portandoci molti porchetti, frutta e radiche.

Verso la sera mettemmo alla vela, per trovarci nella mattina seguente nell' altra costa dell' isola; ed in quella notte (4 Decembre) osservammo un ecclissi della luna, col beneficio del quale determinammo più esattamente la latitudine del posto, in cui eravamo. Nella mattina seguente ci avvicinammo sempre più alla costa, e vi comprammo molti viveri, che bastarono per cinque giorni al consumo dell' intero equipaggio.

Mi proccurai ancora una buona quantità di canne di zucchero, e con la loro decozione composi una birra di buon gusto e salubre. Io voleva darla a bere anche all' equipaggio, ma i marinaj non la vollero, prevenuti dalla falsa idea che questo liquore fosse poco meno che un veleno. Io dunque mi servii della detta birra soltanto per uso della mia

tavo-

tavola, e di quella de' miei officiali; senza mettermi nell'assunto di capacitare i marinaj; a quali però minorai la razione de' liquori forti, perchè gli alimenti freschi che avevamo nell'isola, mi garantivano dal timore dello scorbuto, contro il quale i liquori forti sono il miglior preservativo.

Bisogna avere navigato, per sapere quanto caparbj ed impersuasibili sieno i marinaj ne' loro pregiudizj. Per quanto salubri sieno una bevanda, un cibo, basta che sieno nuovi, perchè i marinaj gli credino mal sani. La stessa opposizione trovai nell'uso del *sauerkaut*, cotto in zuppa col brodo in pastelli. Essi dicevano, che questo era un cibo da bestia, non da uomo. Pure col mio esempio e con la pazienza, arrivai a fargli mangiare anche ogni giorno questa zuppa, e di preservarli con essa da quelle malattie, che nelle altre navigazioni di lungo corso sono state così crudeli e micidiali.

Noi fummo ballottati per alcuni giorni da un vento impetuoso, presso le coste di questa isola, di cui volevamo riconoscere l'estensione. Cessato il vento, restammo in balia di cavalloni enormi, i quali in una notte ci trascinarono verso la terra, dove si videro molti lumi, a traverso della pioggia che fu continua. Verso l'alba un venticello fresco ci servì mirabilmente per allontanarci da una costa, che non conoscevamo, e circondata da frangenti orribili; ed a giorno chiaro vedemmo

con

con raccapriccio il pericolo, che avèvamo corso di naufragare nella suddetta costa. Però nè pure allora eravamo in salvo; e dovemmo faticare moltissimo per guadagnare il largo in maniera, da esser fuori di pericolo. La perdita di molte vele abbattute o lacerate, rendeva la nostra situazione più critica; pure coll' attività e coll' ostinato travaglio arrivammo a superar tutto, ed a riguadagnare il largo.

Intanto vedemmo sulla riva sventolare una bandiera bianca, ch' era sicuramente un segnale di amicizia e di pace per parte degl' isolani; ma non potemmo profittarne che nel terzo giorno, in cui il tempo ci permise di avvicinarci di nuovo a terra. Gl' isolani ci portarono a bordo alcuni porchetti e molti banani; e questi ultimi ci riuscirono molto opportuni, perchè da quattro giorni non avevamo avuto vegetali freschi: nella mattina appresso ce ne portarono anche in copia maggiore.

Io ancora non ho conosciuta un' altra popolazione Indiana come questa, di maniere così franche, e così meno diffidente co' forestieri. Essi prima mandavano ne' vascelli le derrate che volevano vendere, e qualche tempo dopo montavano a bordo, facendo il loro mercato su la coverta. Questa condotta ce li fece capire per molto esatti e leali nel commercio; poichè se fra loro non trafficassero con buona fede, non sarebbero stati disposti [illegible] di

gente

gente sconosciuta. Di fatti io non ho veduto nell' isola un esempio di furfanteria. Gli trovammo abilissimi nel commercio, e ci sembrò che avessero subito capito il motivo, per cui costeggiavamo l' isola, giacchè piuttosto che abbassare il prezzo de' loro viveri, si contentavano di riportarli in dietro.

Vi era nell' isola una montagna aguzza, tutta carica di neve, la quale sembrava molto antica, e ricopriva anche il dorso di una collina aggiacente alla montagna; ma con tutto questo la contrada abbonda di tutto. Noi vi comprammo ancora un' oca, grossa quasi come l' anatra di Moscovia, con le piume di color grigio-cupo, il becco e le gambe negre.

Dopo esserci provveduti nell' isola del bisognevole, pensai a partire, ma prima volli girarla tutta all' intorno. Nell' allontanarmi dalla costa, non feci alcun segnale alla Scoperta, perchè mi figurai che il capitan Clarke vedrebbe la nostra mossa, e ci verrebbe appresso; ma egli non vi badò, e noi perdemmo di veduta il suo vascello. Terminato il giro dell' isola tornai nel primo posto, ma senza trovarvi i nostri compagni. Mi posi ad aspettarli, e per meglio scoprirli, mi tenni quattro in cinque leghe dentro mare, senza però veder nulla. Mi riavvicinai alla costa per fare qualche altro traffico cogli abitanti; ma fui obbligato ad interromperlo sul meglio, perchè ad un tempo placido subentrò un vento ga-

gliardissimo, e l'agitazione pericolosa dell'onde mi obbligò a riguadagnare il largo.

Nel dì 5 Gennajo 1779, traversammo la punta meridionale dell'isola, dove si vide un villaggio popolatissimo. Gli abitanti ci portarono a vendere porci, e molte donne si presentarono per far mercato di loro stesse: io diedi alcune disposizioni per allontanare dalle navi questa cattiva mercanzia, ma i marinaj elusero la mia vigilanza. Feci salare i porci comprati in questa occasione, servendomi di un sale eccellente, vendutoci pure dagli abitanti. Questa contrada sembra molto povera; e mi parve di vedervi le tracce delle devastazioni di qualche vulcano, il quale però allora doveva esser estinto, perchè niuna montagna gittava fuoco o fumo.

In questa parte dell'isola non si trova da far acqua, e nè pure un luogo da sbarco, giacchè, anche a poca distanza dalla riva, non vi è fondo. Tutti i campi vicini erano ricoverti di cenere e di scoria, con poche piante disperse in molta distanza fra di loro. Non vi era altra acqua dolce, che la piovana, radunata nelle crepacce delli scogli; e resa salmastra dall'mare che vi penetra. Ma se questo giorno fu poco felice per le nostre ricerche, vi avemmo la consolazione di riunirci con la Scoperta, la quale avendo seguitato la costa in diverse direzioni, si era allontanata e riavvicinata all'isola, senza mai vederci. Ella

por-

portava a bordo un isolano, il quale non aveva mai voluto scendere a terra.

Continuammo per qualche tempo a radere la costa, navigando lentamente di giorno, bordeggiando di notte, e cercando sempre un posto, in cui potere far acqua e trovare lo sbarco. Nel continuare i cambj cogl' isolani, ebbi sempre l' avvertenza di non far pernottare a bordo le donne; ed essendovene una volta capitate due verso la sera, volli piuttosto avere l' incomodo di avvicinarmi a terra con il mio vascello, per riportarle sulla riva, che passare la notte con questa perniciosa compagnia. Capii benissimo che nell' isola vi erano contrade sterili e povere; giacchè le piroghe che venivano da quelle parti, erano mal provvedute di viveri. Il giorno facevamo cammino, ma sovente nella notte le correnti ci facevano cadere in deriva nel primo posto. Intanto non ci si portavano più vegetali, ed in qualche giorno fummo obbligati a ricorrere alle nostre provvisioni di mare, e così ora ci trovammo nell' abbondanza, ora nella penuria. Era chiaro che gli abitanti ci avevano venduto tutti i viveri che avevano d' avanzo, e non volevano morir essi di fame per nutrir noi.

Un giorno ci vedemmo circondati da più di mille piroghe, quasi tutte cariche di porci e di altre prodotti dell' isola. Questo numero esorbitante di bastimenti del paese ci avrebbe dato qualche ombra, se non avessimo

mo veduto tutti gl' isolani senz' armi, e non si fosse capito, che la sola curiosità o il desiderio di far cambj, gli avevano indotti a venire in tanto numero. Di fatti essi non mostrarono mai la più picciola diffidenza; e solamente fra tanta moltitudine si trova qualche ladro. Uno di essi ci portò via il timone della scialuppa, e noi non ce ne accorgemmo, che quando il ladro stava per riguadagnare la riva. Per intimorirlo, ed anche per far vedere agli altri che le nostre armi portavano ben da lontano, feci tirare tre colpi di moschetto e due di petriere, ma all' aria ed in maniera che niuno rimanesse offeso. Però gl' isolani non concepirono alcun timore, allorchè si trovarono tutti illesi.

In seguito spedii la scialuppa a riconoscere una baja, che avevamo veduta in qualche distanza; ed essendovi stata trovata una buona acquata, ed un comodo ancaraggio, volli andarvi a dar fondo, tanto per acconciarvi i vascelli, quanto per finire di tirare dall' isola i viveri possibili. Ma non vi potemmo arrivare che nel mezzodì del giorno seguente, e tosto vi gettammo l' ancora, con aver risaputo dagli abitanti che la baja si chiamava di *Karakakooa*. Nella notte precedente al nostro arrivo nella baja, pernottarono con noi molti isolani, fra quali ci furono alcuni ladri, che volevano profittare dell' occasione per esercitare la loro industria a danno nostro. Io per chiudere la strada a simili intra-

pre-

prese, non permisi più agl'isolani di pernottare a bordo che in picciolissimo numero.

Tosto che si diede fondo, i vascelli furono circondati di piroghe, e riempiuti d' isolani. Io non aveva veduto in tutti i miei viaggi una quantità così grande di piroghe, attruppate intorno a noi: i loro gruppi parevano un letto di grossi pesci a fior d'acqua, spettacolo per verità singolare. Ciò mi consolò in parte di non aver trovato in quest' anno il passaggio nel mare del Nord; altrimenti non avremmo veduto quest' isola, che dee riguardarsi come una delle scoperte più interessanti, fatte finora dagli Europei nella immensa estensione del Mar Pacifico.

Qui finisce il giornale del capitan Cook. Quanto siegue è preso da quello del signor King, già tenente nella Risoluzione, e poi capitano nella Scoperta.

La baja di Karakakooa (*parla il tenente King*), resta sulla costa occidentale dell' isola Owhyhee, in una contrada appellata *Akona*: è lunga un miglio, ed è formata da due punte, distanti fra di loro circa una lega e mezza. Sopra una delle punte vi è il villaggio

Kowrowa ; ed in fondo della baja, presso ad un bosco di alti cocchi, vi è un altro villaggio più grande e più popolato, per nome *Kakoova*. Fra questi due villaggi sorge un' alta montagna, inaccessibile dalla parte del mare. A Mezzogiorno il suolo è ineguale; ma un miglio più in là si va sollevando, ed è sparso di piantagioni tutte chiuse, e di boschi di cocchi, in mezzo a quali sono le capanne degl' isolani. La riva ha come un ciglio di corallo negro, e ch' è molto pericoloso quando il vento è gagliardo. Solamente verso il villaggio di Kakoova la spiaggia è composta di una bella sabbia, con un bel morai da una dell' estremità, ed un pozzo di acqua dolce dall' altra.

Gl' isolani compreso ch' ebbero il nostro disegno di pigliar terra, ci si affollarono maggiormente all' intorno, attestando la loro gioja con gridi, con canti, e con mille gesti stravaganti e bizzarri. Gli uomini riempivano i vascelli: le donne ed i ragazzi che non avevano piroghe, accorsero a nuoto; e molti che non trovarono luogo a bordo, restarono per ore ed ore in mezzo al mare, come tanti pesci.

Fra li capi venuti a farci visita, vi era un giovane, per nome *Parea*, che ci parve godere di una grande autorità sopra tutti gli altri. Egli ci disse di esser stretto parente del re dell' isola, il quale allora era occupato alla guerra nell' isola di Mowee, ma che sarebbe

di

di ritorno fra pochi giorni. Noi ce lo rendemmo amico con alcuni regali; ed egli tenne in dovere i suoi compatriotti, cacciò via la moltitudine che ci era d'imbarazzo a bordo, e fece stare le piroghe in una giusta distanza.

Parea comandava da vero despota, ed i suoi ordini erano prontamente obediti. Ad una sola di lui parola, tutti gl' Indiani che stavano ne' vascelli, si gittarono in mare a nuoto; ed uno di essi, che tardava ad obedire, fu preso da un altro capo per un braccio, e precipitato nell' onde.

Questo secondo capo, per nome *Taneena*, era uno de' più belli uomini da noi veduti. Alto sei piedi, aveva fattezze regolari e piene di espressione; gli occhi negri e vivaci, ed un passo disinvolto, posato e grazioso. Anche gli altri capi eran robusti e ben proporzionati, ma non avevano un' aria così nobile.

Fino a questo momento avemmo molto a lodarci della lealtà, con cui avevano agito con noi gl' isolani; e pure non avevamo trafficato che con pescatori, e con altri dell' infima classe del popolo. Quì incominciammo a patir furti, perchè la confusione e la folla animava i ladri; e molto più perchè i capi n' erano i principali autori, per mezzo de' loro domestici. Io non avanzo tutto questo senza fondamento. Tutti i nostri effetti rubati furon poi veduti nelle case de' capi.

Parea , e Taneena ci presentarono un terzo capo per nome *Koah*. Costui , dopo aver occupato da giovane nella milizia un impiego luminoso , era stato nella vecchiezza aggregato nella classe de' sacerdoti . Era di bassa statura , gracile , cogli occhi rossi e lagrimosi , e ricoperto per tutto il corpo di una rogna bianca simile alla lebbra , e che ci parve l'effetto dell' uso smoderato dell' *ava* . Egli si avvicinò al capitan Cook con molto rispetto , gli fece alcuni regali , e lo inviluppò di una stoffa rossa , che in appresso capimmo essere come quella , con cui si adornano i loro idoli : mangiò a bordo del vascello con grande appetito , ma dopo aver gustato il vino , non volle beverlo .

Andati noi in quel giorno istesso a rendergli la visita , fummo ricevuti su la spiaggia da quattro uomini , che portavano in mano una bacchetta , guernita in cima di pelo di cane . Costoro ci precedevano , pronunciando ad alta voce pochi monosillabi , ai quali la maggior parte della gente si allontanava , e taluno che restava , si metteva con la faccia per terra . Si arrivò nel morai , ch' era una fabbrica quadra e solida , composta di pietre , lunga circa 120 piedi , larga 60 , alta 14 . Il tetto era piano , e circondato da un balaustro di legno , in cui si vedevano i teschi delli schiavi , uccisi e sagrificati in morte de' capi . In fondo dell' edificio di pietra , ve n' era un altro di legno antico e rovinoso , appoggiato a

cin-

cinque colonnette pure di legno, alto una ventina di piedi, e di forma molto irregolare. Fuori del morai, e dalla parte del mare, vi eran due case, che comunicavano fra di loro per un passetto, ricoperto con una tenda.

Koah mi condusse nella cima dell' edificio per un comodo marciapiede. Nell' ingresso vi erano due statue di legno, atteggiate di una maniera bizzarra, involte dal collo fino ai piedi di stoffe rosse, con sopra alla testa un alto vaso di legno di figura conica, con la base all' in sù. Un alto giovane con lunga barba, dopo aver presentato le due statue al capitan Cook, si pose a cantare in coro con Koah una specie d' inno, e poi amendue ci condussero dentro l' edificio di legno, dove erano dodici statue, poste in semicircolo. Davanti ad una di esse vi era una specie d' altare, con sopra un porco fracido e sostenuto da un graticcio di canne di zucchero, oltre a molte noci di cocco, frutta a pane, banani e patate. Koah prese il porco fracido con le mani, e dopo aver pronunciato rapidamente un discorso, lo lasciò cadere a terra.

Allora si fecero avanti in silenzio dieci persone, con un porco vivo ed una pezza di stoffa rossa. Koah rivestì il capitano della stoffa, gli presentò il porco, e recitò una specie d' inno assai lungo, e poi lasciò cadere a terra l' animale. Indi ci condusse presso le dodici figure, disse a ciascuna poche parole in aria burlesca, e nel passar loro davanti fece scro-

torio. A tale oggetto mi fu assegnato un campo seminato di patate, e prossimo al morai; ed i sacerdoti per allontaname la moltitudine, lo consecrarono, con farvi un recinto di bacchette: questo spazio era allora *taboo*, parola che anche qui, come nelle isole precedenti, significa un luogo interdetto. Ma questo interdetto se da un canto ci liberò dalla folla, da un' altro ci cagionò molta noja, per la totale solitudine, in cui fummo ridotti. Niun' isolano ardì di penetrare nel campo: niuna piroga osò di approdare nelle vicinanze: noi eravamo in un luogo inviolabile e sagro.

In tempo di queste mie occupazioni a terra, i miei compagni salarono a bordo i porci; operazione che prima di noi si era creduta impossibile ne' climi caldi, ma che per eseguirla basta usare qualche diligenza maggiore. Si taglia la carne in tanti pezzi di sei fino a dieci libbre; si asciuga; si netta di tutto il sangue coagulato; si sala prima che si raffreddi; se ne fa un alto mucchio all'aria aperta, e si ricopre di foglie con mettervi sopra un grosso peso, acciò i pezzi restino stretti. Nel giorno seguente si visita; se ne levano i pezzi che sembrano patiti; e si mette il resto dentro una tina, che si riempie di sale e di salamoja. Si torna a visitare di nuovo; si toglie tutta la carne che non è rimasta ben salata; ed il resto si colloca in un altra tina, aspergendola di aceto e di sale.

Sei

Sei giorni dopo la carne si pone nelle botti, mettendo fra ciascun pezzo uno strato di sale. Un anno dopo portammo in Inghilterra porzione di questi porci salati sotto la zona torrida, e si trovò ancora ottima a mangiare.

Avendo noi scoperto presso l'osservatorio una compagnia di sacerdoti, il capitano volle andare a fargli una visita, in mia compagnia e di altri due officiali. Le capanne de' sacerdoti erano alle sponde di un lago, e circondate da una selva di cocchi dalla parte del mare. I sacerdoti nel vederci arrivare, vennero incontro al nostro capitano, e servendolo di braccio, lo portarono in un edificio sacro, appellato la casa di *Orona*; le fecero sedere nell' ingresso accanto ad un idolo; lo invilupparono di stoffe rosse a foggia de' loro idoli; gli presentarono un porco, che fu gettato nelle ceneri calde di un fuoco acceso precedentemente; gli tornarono ad offrire il porco così riscaldato, e dopo avergliela per qualche tempo fatto odorare, lo deposero a' suoi piedi con molte noci di cocco. Indi tutti si posero a sedere; si compose la bevanda dell' *ava*, e poi s' imbandì un porco cotto, ch' era la colazione per tutta la comitiva, e tutti al solito fummo imboccati.

Dopo questa ceremonia, che ci sembrò una specie di apoteosi fatta al nostro comandante, egli non discese più a terra, senza l' accompagno di uno de' sacerdoti, il quale andava avanti con

con una bacchetta, per avvisare al popolo che Orona era sbarcato, ed ordinava che tutti si prostassero con la faccia al suolo. Il sacerdote lo accompagnava ancora per mare, e con la bacchetta avvisava gl' isolani dell' arrivo di Orona, ed essi tosto deponevano le pagaje, e si prostravano dentro le piroghe col ventre a terra: Anche i capi sembrava che riguardassero il nostro comandante con un rispetto superstizioso.

Questi sacerdoti non si limitavano a semplici cerimonie, ma ci prestavano servigj reali, facendoci sovente regali di porci e di frutta, senza esiger nulla in ritorno. Anzi, per quanto si potè capire, ci presentavano tutte queste cose come un' offerta religiosa, e risapemmo in appresso che tutto andava a conto del sommo sacerdote. Però quanto i sacerdoti erano officiosi con noi, altrettanto molesti ci riuscirono i capi, i quali mettevano in opra qualunque mezzo vile ed umiliante, per ingannarci e farci rubare.

Il dì 24 Gennajo, Terreeboo re dell' isola tornò della sua spedizione militare, ed il suo arrivo pose un interdetto terribile nella baja, in cui non comparve più alcuna piroga. In quella sera istessa egli ci venne a visitare senza alcuna formalità, in una piroga in compagnia della sola sua moglie e del suo figlio. Ma due giorni dopo tornò di nuovo con un corteggio, che aveva qualche cosa di grande, e dirò ancora di magnifico. Era egli circondato da

mol-

molti capi, vestiti di mantelli di piume, con elmi pure di piume, ed armati di lunghe picche e di daghe: i sacerdoti gli andavano appresso, portando in processione alcuni idoli giganteschi di vinchi, e ricoperti di stoffe rosse. Gl' idoli erano ornati di picciole piume di varj colori: gli occhi erano formati da un pezzo di madreperla, con una noce negra nel mezzo; la bocca era guernita di una doppia fila di denti di cane. Un seguito d' Indiani portando in mani porci, frutta e radiche, chiudevano la processione.

Il capitano ricevè il re nella tenda dell'osservatorio, e questi gli pose su le spalle il proprio mantello, un elmo di piume in testa, un ventaglio curioso nelle mani; gli stese a piedi cinque o sei mantelli bellissimi e di un gran prezzo nell' isola; gli presentò un porco e diversi vegetali; e cambiò di nome con lui, in segno di amistà inviolabile. In questa occasione vedemmo il sommo sacerdote, il quale stava alla testa de' suoi ministri, ed era un vecchio venerabile. Anche costui ci fece alcuni doni, oltre a quelli che ci aveva fatti fin allora, come ho già detto.

Fummo molto sorpresi di trovare nella persona del re Terreeboo quel vecchio gracile ed infermiccio, ch' era venuto a bordo della Risoluzione, allorchè stavamo all' ancora presso la costa di Moweé: noi ne ravvisammo benissimo il figlio, il nipote e tutti i cortigiani. Fu condotto di nuovo a bordo, ove fu rice-

vuto

vuto coll' onore possibile ; ed il capitan Cook lo rivestì di una camicia , e gli cinse al fianco la propria spada . Gl' isolani in tutto il tempo di questa visita, restarono nelle loro capanne con la faccia per terra . Indi il Re levò l' interdetto nella baja: il commercio tornò ad esser attivo come prima, e soltanto non si viddero più donne .

Ma prima di proseguire il nostro racconto , darò un' idea generale di queste isole di Sandwich , e di tutte le scoperte da noi fattevi in questa seconda fermata. Questo picciolo arcipelago è composto di dodici isole ; nove abitate e tre disabitate . Le disabitate sono : *Morotinnee* ; *Tahoora* ; e *Tamapappa* o sia *Komodoopapa* : queste ultime due sono piatte e ricoverte di sabbia ; ed i naturali delle isole vicine non vi capitano , che per la caccia, o per la pesca delle tartarughe . Le abitate sono : *Owhiehee* : *Mowee* : *Kanai* o *Oranai* : *Kahowrowee* o *Tahoorewa* : *Morotoi* o *Morokoi* : *Woahoo* o *Oahoo* : *Atooi* o *Atowi* : *Neekeehow* o *Oneeheow* : *Oreehoua* o *Reehoua* . L' arcipelago resta fra il grado 18 , e min. 22 , ed il grado 22 e min. 15 di latitudine Sud ; e fra il grado 217 e min. 30 , ed il grado 225 e min. 34 di longitudine .

Owhiehee è la più grande e la più occidentale di tutte ; ed ha quasi la forma di un triangolo : dal Nord al Sud è lunga 28 leghe e mezza : dall' Est all' Ouest , 24 leghe , con quasi cento leghe di perimetro . Si divide in-

tre

tre distretti, in uno de' quali vi è una montagna altissima, che si scopre a 40 leghe di distanza, e forma tre picchi, che al tempo nostro erano carichi di neve: questa montagna resta alle falde del mare, e ne cala un fiume, che vi forma superbe cascate. In altri luoghi vi sono vaste pianure, ed estesissime colline, piene di alberi a pane e di cocchi. Nella costa orientale vi è un' altra montagna, detta *Mouna-Roa*, o sia *montagna estesa*, ed anch' essa si scopre molto da lontano: la sua cima è piatta, e carica di una neve perpetua. Secondo la linea tropicale della neve, determinata da M. de la Condamine, questa montagna dee esser alta 16 mila e 20 piedi: anch' essa ha tre picchi, e la cima del più alto dee avere 18 mila e 400 piedi inglesi di elevazione.

Uno de' suoi distretti, per nome *Kava*, presenta un aspetto selvaggio e quasi orrido: tutto il suolo è intersecato da strati simili ad una lava: non vi si veggono che scorie, rocce rotte, piene di crepacce, ed ammonticchiate l' una sopra l' altra. E pure questo cantone è uno de' più popolati, perchè gli abitanti lo trovano più comodo per la pesca, e per la coltivazione de' banani e degl' ignami, in alcune strisce di un terreno grasso e fertile, che si trovano di tratto in tratto fra le lave. La baja in cui demmo fondo, rimane in questo distretto, e la sua costa è cinta di grossi massi di scoria, e di rocce annerite dal fuoco.

co. Sotto di queste rocce che gli abitanti sgombrano, si trova un terreno fertile che gli ricompensa della loro fatica.

Mowee è l'isola la più grande, dopo la precedente, e dalla quale è separata da un canale largo otto leghe. Ha 54 leghe di circonferenza, con un istmo basso in mezzo, che dà lontano la fa comparire due isole: anch' essa ha montagne altissime. Al Sud di un basso-fondo situato a Levante, vi è una baja, le cui rive sono composte di scogli ammucchiati alla rinfusa, ma i loro fianchi sono rivestiti di cocchi e di altri alberi, e fra essi quello del frutto a pane: la campagna interna forma una veduta delle più pittoresche.

Non dirò che una parola delle altre isole, di cui non abbiamo acquistato che una cognizione superficiale. *Tahoorowa* è tutta ricoperta di sabbia, senz' alberi ed affatto sterile. *Morotoi* sembra esser priva di alberi, e ricca d' ignami: la costa occidentale è bassa, ma l' interno dell' isola è altissimo. *Ranai* è molto popolata, e produce pochi banani e frutta a pane, ma molti ignami e patate dolci. *Wokahoo* è la più bella di tutte queste isole: non si vede in alcun altra parte del mondo colline più verdeggianti, prati e boschi più varj, valli più fertili e meglio coltivate. *Atooi* è di suolo ineguale: le colline si abbassano dolcemente verso il mare, e sono ricoverte di alberi: le piantagioni vi sono coltivate meglio che altrove, e sono cinte di forti siepi, ed in-

interfecate da foffi e da belle ftrade. *Oneehoew* da una parte è molto elevata; da un altra è molto baffa, e tutta piana; produce molti ignami, ed una pianta indigena, detta *tee*. *Oreehoua* è un' ifoletta, che da lontano fembra una groffa mammella.

Il clima di queft' arcipelago fembra più temperato, di quello delle ifole dell' America, fituate fotto la medefima latitudine. Le piogge vi fono frequenti, ma di breve durata. Non vi fono altri quadrupedi, che porci, cani e topi. I cani hanno le gambe corte e ftorte, il corpo lungo, le orecchie dritte: alcuni hanno il pelo lungo e ruvido, altri morbidiffimo. Sono molto pigri, e vivono attruppati come i porci. Gl' ifolani ignorano affatto le qualità fociali di queft' animale, e lo mangiano dopo averlo ingraffato con la carne di porco. I porci vi fono in una quantità prodigiofa.

Gli uccelli fono tutti di una rara bellezza, ed in gran numero, ma di fpecie poco varie. Ve ne fono quattro, che fembrano appartenere alla claffe de' colibri. Il primo è più groffo di una paffera, con la fchiena e le cofce di un giallo-cupo, e tutto il refto delle penne di un bel negro luftro. Il fecondo ha la coda tutta negra, le ale negre con la punta bianca, e tutto il refto di un belliffimo colore di porpora. Il terzo che fembra effere una varietà del precedente, ha il manto fimile, ma con macchiette roffe, fcu-

re e gialle; il quarto ha le piume tutte di un verde gialliccio. Vi vedemmo un tordo col petto grigio; un uccelletto della specie delle *piglia-mosche*: una gazza con le ale cortissime e senza coda; alcuni corvi di un negro cupo, ma che hanno lo strillo differente dai nostrali; due uccelletti, comunissimi e della medesima specie; l'uno di color rosso, e che svolazza intorno ai cocchi quando sono in fiore; l'altro di color verde, ed amendue con la lingua lunga, e guernita in punta come da una frangetta: un uccello con la testa gialla, ed il becco come quello del pappagallo, e che sembra essere della classe del *becco uncinato giallo* di Linneo; alcune civette: il pollo di acqua comune: una specie di piviere che fischia; e finalmente un uccello con la schiena negra, e la coda e il di sopra dell'ale gialli.

Le produzioni vegetali sono le medesime, che quelle delle altre isole del Mar Pacifico. Gli alberi del frutto a pane vi sono in gran numero, ma poco fecondi, ed hanno questo di particolare, che cacciano moltissime foglie verso il pedale. La grossezza delle canne di zucchero è prodigiosa, ed alcune arrivano ad avere un piede di diametro, e quattordici piedi di fusto, tenero e buono a mangiare. Vi sono radiche della forma dell'igname, e che pesano da otto fino a dodici libbre, e piene di un succo di ottimo gusto: esse formano quasi la base del nutrimento

del popolo, e ci parve che fossero una specie di felce.

Gl' isolani sembrano della medesima razza, che quelli della Nuova-Zelanda, delle isole degli Amici, e delle isole della Società; razza che occupa uno spazio immenso nel mare del Sud; e che forse trae l'origine da qualche tribù Indiana, secondo dimostrano la loro lingua e le loro usanze. In generale sono di bassa statura, ma ben fatti, snelli e robusti: hanno una fisonomia meno graziosa di quella degli Otaitiani, ed un colore più cupo: le donne hanno bellissimi occhi, bei denti, e molta dolcezza e sensibilità. I capelli di amendue i sessi sono negri, nè affatto stesi, nè affatto ricci. Hanno le narici piene, senza essere nè piatte, nè lunghe, e ciò forse viene dall' appoggiarsi di continuo i nasi l' uno contro l' altro per fare il saluto.

I capi sono più avvenenti, ed hanno fattezze più graziose che il basso popolo, perchè son meglio nutriti, e non menano una vita faticosa. Vi vedemmo alcuni gobbi, molti loschi, e molte persone attaccate da ulceri, le quali sono forse l' effetto dell' uso smoderato del sale. L' uso pernicioso dell' *ava*, vi fa essere molte persone ricoverte di una rogna bianca, cogli occhi infiammati, paralitiche e magre: questa bevanda funesta si è introdotta fra costoro da poco tempo; e per dissiparne i cattivi effetti basta sospenderne l' uso.

E' difficile il dare lo stato preciso delle popola-

polazione di queste isole, perchè non le abbiamo visitate tutte, e di niuna abbiamo veduto l' interno. Con un calcolo prudenziale credo, che ad Owhyhee possano darsi 150 mila anime; a Mowee 65 mila e 400; a Woahoo 60 mila e 200; ad Atooi 54 mila; a Morotoi 36 mila; ad Oneehow 10 mila; a Ranai 20 mila e 400; ad Oreehoua 4 mila. E così tutto l' arcipelago conterrebbe 400 mila anime.

Il carattere degli abitanti sembra dolce e benefico: essi vivono in pace fra di loro, e mostrano molta tenerezza per le mogli e per li figli. Le donne non vi sono maltrattate, ma non possono mangiare a tavola cogli uomini: è altresì proibito loro l' uso di molte specie di pesci, e di alcune sorta di banani, senza averne noi capito la ragione; ed inoltre vivono in un perpetuo ritiro.

Quest' isolani conoscono e praticano l' ospitalità. La loro maniera di coltivare i campi, e le loro manifatture, mostrano molta attività ed intelligenza. Miravano con piacere e con molta attenzione i nostri lavoranti, che travagliavano alla fucina, e si mostravano curiosi delle nostre usanze e delle nostre maniere. Tornammo a vedere molti di quegli entusiasti o impostori, i quali sono riguardati come persone inspirate, e per cui si ha un rispetto superstizioso. Non vi è più l' uso di mangiare i nemici; ma sembra che questa pratica atroce una vol-

 ta.

ta vi fosse, e che non siesi abolita che da poco tempo.

In generale quest' isolani si lasciano crescere la barba: si tagliano i capelli da due lati delle tempia, e ne lasciano in cima della testa una striscia larga come la metà della mano, e che in alcuni sembra la cresta de' cimieri antichi. Alcuni si adornano di grossi boccoli di capelli finti, attaccati in cima della testa, e flottanti su le spalle. Uomini e donne portano collane di cordelle, ornate di conchiglie bianche con varie macchiette. Alcuni si attaccano al collo una cosa tonda, come il piede di una coppa, e composta di legno o di pietra o di avorio, ma lavorata con la massima polizia. Altri, in vece di quest' ornamento, si mettano nel petto una statuetta umana di osso. Tutti portano indistintamente una specie di ventaglio di fibbre di cocco flottanti, ed attaccate ad un manico liscio e polito: i più preziosi di questi ventagli sono di piume di gallo, o di uccello di paradiso, montate ad un manico d' osso umano.

Si fanno le solite picchettature negre, composte di tante linee rette, incrociate; e ci parve che questa operazione se la facciano in morte de' loro capi, per conservarne la memoria. Tutto il loro vestito consiste in un pezzo di grossa stoffa, larga circa un piede, attacata ai reni e passata fra le cosce. Talvolta si gettano su le spalle una grossa stuoja, che in tempo di guerra serve loro di

di scudo. I capi in occasione di qualche sollennità portano un mantello di piume, ed un elmo pure di piume, ma così magnifici, che credo che non vi sia al mondo una nazione con un abbigliamento così vistoso. Tanto il mantello che l'elmo, sono simili nella forma ai vestiti che anticamente portavano li Spagnuoli; ed è probabile che qualche vascello spagnuolo, o qualche armatore Europeo naufragato in queste isole, ne abbia portata la moda.

I villaggi sono composti di case fabbricate l'una accanto l'altra, senza alcuna regolarità, e che comunicano insieme per strade molto storte: dalla parte del mare sono fiancheggiate da un muro di pietre a secco. Salano i pesci, e li conservano dentro le zucche, che fanno presso di loro le veci de' vasi: hanno molta passione per li cibi salati. La loro maniera di vivere è molto semplice: si levano col sole, e dopo il mezzodì prendono qualche ora di riposo.

Amano molto il ballo, la lotta, il pugilato. La loro musica è grossolana, e non hanno altro instrumento da suono che il tamburo; ma il loro canto fa un bellissimo effetto. Hanno un giuoco simile al nostro scacchiere, ma più complicato, perchè vi sono fino a 238 caselle, disposte in 17 linee: alcuni sassolini bianchi servono di pedine: gli spettatori vi fanno scommesse come si usa in Europa.

Nuotano con molto vigore e con somma agilità. Gli abbiam veduti affrontare cavalloni orribili, piantarvisi in cima, e passare con una rapidità incredibile fra li scogli ed i cavalloni medesimi. Abbiam veduto un fanciullo lanciare nell' aria l'una dopo l'altra, cinque palle, e ripigliarle poi tutte prima che cadessero a terra. Fanno ancora altri simili giuochi di destrezza.

Le loro zucche sono di una grossezza prodigiosa, ed essi hanno la maniera di farle crescere nella forma che vogliono, con stringerle con un pezzo di stuoja nell' atto che vegetano. Alcune di esse vengono a foggia di una saccoccia, e vi si mettono dentro gli attrezzi della pesca: altre a foggia di una bottiglia; altre a foggia di un piatto; altre di una tazza &c. Le chiudono tutte esattemente con un coperchio, e al di fuori vi fanno alcuni fregi con un ferro, o con una pietra roventea.

La loro maniera di fabbricare il sale è molto ben intesa. Scavano nel terreno fosse in quadro, da sei ad otto piedi di larghezza, e otto pollici di profondità, con un orlo di creta. In fondo vi mettono uno strato di pietre, e per via di canali v' introducono l'acqua del mare, che diseccata in poco tempo dal sole, si converte in un sale eccellente.

Le loro picche sono lunghe, ma sottili, e formate di un legno molto duro. Le daghe sono di un legno negro e pesante come l'ebano.

no. Le frombole sono in tutto simili alle nostre, se non che, in vece di mettere la pietra sopra una striscia di cuojo, come facciam noi, essi la mettono sopra un pezzo di stuoja.

Gli abitanti sono divisi in tre classi: gli *Eree* o sieno i capi de' distretti: i ricchi proprietarj, che non godono di alcuna autorità; ed i *Towtows*, o sia il popolo basso, che non possiede nulla, ed è riguardato come schiavo. Terreboo era il capo degli Eree, e come a dire il loro monarca. In qualunque luogo egli passava, tutti gli abitanti si prostravano su la soglia delle capanne con la faccia per terra: egli impone i tributi che più gli piace, sulli capi inferiori. I ranghi sono ereditarj, ma i figli debbono esser nati da madre di condizione eguale a quella del padre. Il potere de' capi sulle classi inferiori sembra assoluta, ed il basso popolo ha per essi la più bassa sommissione, che lo avvilisce e degrada. I capi principali trattano gl' inferiori con molta alterigia. Ne' terreni incolti i confini sono designati da una picciola bandiera bianca; nelle terre coltivate, da un muro di pietre a secco.

La religione, per quanto potemmo capire, è la medesima che quella delle isole degli Amici, e dell' isole della Società, se non che in queste isole Sandwic vi è un collegio di sacerdoti molto numeroso, ed il loro capo è in somma venerazione. Sembra che il dritto

di

di esser ammesso nel loro collegio, sia privativo ed ereditario in alcune famiglie. Hanno molti idoli in una specie di tempj pubblici, ed un numero maggiore ne tengono nelle case: tutti questi idoli sono di figura grottesca, ed alcuni molto osceni. I sagrificj umani vi sono più frequenti che ad Otaiti, e la mossa di una guerra, o la morte di un capo, sono sempre segnalate con questi riti sanguinoli. Ci dissero che alla morte di Terreoboo si sarebbero immolate dieci vittime umane. Esse, al pari che ad Otaiti, sono prese dall' infima classe del popolo, e l' uomo destinato al sagrificio, è messo a morte in un istante con un colpo in testa della parte di dietro, e senza ch' egli lo sappia. Tale circostanza minora in parte l' atrocità di una pratica così inumana. Alla vittima sono staccati i denti davanti, ed offerti all' Etooa come un sagrificio propiziatorio, per calmare la sua collera e rendersela propizio.

Alcuni capi tengono molte mogli, di cui sono gelosi, con obbligarle ad una certa riserva, e se la donna vi manca, è battuta crudelmente. I loro funerali sono composti di cerimonie a principio molto decenti, ma che terminano in chiassó ed in scimmiere ridicole; ma non ci è riuscito di vedere la maniera, con cui trasportano i cadaveri dalla casa del morto al cimiterio. Si torni adesso al nostro racconto.

L' indole pacifica ed affettuosa degli abitanti ci

ci aveva inspirato tanta confidenza, che ci attruppavamo e conversavamo con essi senza alcun timore. C' inoltravamo nel paese, vi passavamo la notte, e per tutto eravamo ricevuti con cortesia e con piacere. Tutti facevano a gara di ristorarci, e di renderci qualunque servigio. Nel traversare i villaggi, i fanciulli e le fanciulle ci veniva ad incontrare ballando. Eravamo invitati a riposarci nelle capanne, ed il padrone della casa ci offriva subito il latte de' cocchi. In somma se di tanto in tanto non fossimo stati inquietati dai ladri, non avremmo avuto che desiderare per parte di questi popoli.

Una partita de' nostri officiali diede una scorsa nell' interno del paese, per esaminarne i prodotti, ed in tutti i luoghi, mercè le provvide premure e la generosità di Kaoo trovarono viveri, e persone impegnate a render loro ogni sorta di servigj. Una sera ci diedero lo spettacolo di lotta, e di pugilato, ma ci parve che l' eseguissero con meno agilità e con meno garbo, degli abitanti dell' isole degli Amici.

Essendo morto un marinajo della Risoluzione, il Re volle che fosse sepellito nel morai, e la cerimonia si fece per parte nostra con tutto l' apparecchio possibile. Kaoo e gli altri sacerdoti vi assisterono con la maggiore decenze, e stiedero attentissimi alla recita del nostro officio de' morti. Prima che fosse riempiuta la fossa, i sacerdoti vi gittarono dentro

un

un porco cotto, alcune noci di cocco ed alcuni banani; e ne' tre giorni consecutivi tornarono a sagrificarvi porci, ed a cantarvi tutta la notte inni e preci.

Intanto parve che i capi incominciassero a prender ombra del nostro lungo soggiorno. Ci dimandavano sovente quando avevamo fissato di partire, e per quanto si poteva capire, avevano conceputo di noi qualche timore. Si figuravano altresì che noi venivamo da paesi, in cui ci eran mancati i viveri, e capitati nell' isola per riempire, come essi dicevano, il nostro ventre.

La magrezza di alcuni de' nostri; l'appetito con cui tutti mangiavamo le provvisioni fresche; la nostra premura di comprarne e d' imbarcarne la quantità possibile, giustificavano in qualche maniera questa loro idea. Gelosi, come ho già detto, delle loro mogli, forse vedevano di mal cuore che non avessimo a bordo alcuna donna. Tastavano di tanto in tanto il ventre de' marinaj, e ci facevano intendere ch' era tempo di partire, e che potevamo tornare alla nuova stagione. Quindi è molto probabile, che temessero di rimaner affamati dalla nostra lunga dimora nell' isola. Può essere ancora che il Re volesse sapere il giorno della nostra partenza, affine di allestire i regali che ci aveva destinati. Di fatti quando egli lo seppe, fece tosto radunare i porci e le frutta che voleva presentarci.

Due giorni prima della nostra partenza ci die-

diedero una festa di lotta e di pugilato; e noi per render loro il contraccambio, gli divertimmo in quella sera co' pezzi di fuoco di artificio, che ci erano rimasti; e comechè fossero poca cosa, gl' isolani ne rimasero incantati. Nel giorno appresso il Re ci pregò di accompagnarlo alla sua residenza di Kaoo; ed al nostro arrivo trovammo il terreno ricoperto di pezzi di stoffe, di piume rosse e gialle, di accette e di altri instrumenti di ferro, che gl' isolani avevano da noi ricevuti in permuta. In poca distanza vi erano mucchj enormi di frutta e di radiche di ogni specie, ed una truppa di porci. Tutte queste cose erano il tributo, pagato al Re dagli abitanti di un solo distretto. Il Re prese per se il terzo del ferro, delle piume e delle stoffe, e ci fece un presente del resto delle stoffe e di tutti i porci e di tutti i vegetali, lasciando il rimanente a beneficio de' proprietarj. Il regalo era veramente magnifico; ma era nel tempo stesso troppo opportuno ai nostri bisogni, per non doverlo ricusare.

Nell' atto che mettemmo alla vela tutti gl' isolani mostrarono un dolore, che si capiva partire dal cuore. Eglino avrebbero voluto far restare nell' isola alcuni de' nostri, per li quali avevano conceputo un maggiore affetto; e noi per consolarli demmo loro a credere che saremmo tornati in poco tempo.

Partimmo dalla baja, nel dì 4 Febbrajo, attorniati di una folla di piroghe; ma prima di

di abbandonare l'isola, volemmo accertarci se in quella costa vi era un'altra baja più comoda e più sicura, ed in mancanza di essa, riconoscere la costa al Ovest Sud. Noi dunque marciavamo a picciole vele, e sempre radendo la costa, allorchè ricevemmo un nuovo regalo per parte di Terreeoboo.

Dopo aver trapassato la punta più occidentale dall' isola, scoprimmo in quelle vicinanze una baja profonda, chiamata dai naturali *Toe-yahyah*, la quale ci fece sperare di trovarvi un porto comodo e sicuro, ed in cui vedevamo sboccare molti limpidi ruscelli: fu spedito un battello a riconoscerla, e si trovò ch' essa s' internava molto dentro terra, fino alle falde di un' alta montagna: presso al mare le coste eran basse, e piene di rocce: la riva era cinta da un letto di corallo, al di là del quale, il mare era profondo cento piedi.

Avendo da questo rapporto conosciuto, che la baja presente era men buona della prima, continuammo le nostre ricerche, ed intanto venne una furiosa tempesta, la quale però ci diede il contento di salvare la vita a due famiglie d' isolani. L' una stava per sommergersi, per avergli il mare roversciato la piroga in distanza tale del lido, che non era possibile il riguadagnarlo a nuoto: l'altra era quasi moribonda d' inedia, per averle il vento sbalzata in alto mare la piroga, in cui non era alcuna provvisione. Noi le ricevemmo amen-

amendue a bordo, e le mandammo a terra con la scialuppa.

Continuammo la rotta, ma il vento che seguitava ad essere fortissimo, ruppe l'albero di trinchetto della Scoperta; ed il capitan Cook stiede qualche tempo indeciso se doveva approdare in qualche altra isola, o pure ritornare nella baja di Karakakooa. Finalmente si appigliò a quest' ultimo partito, che gli sembrò il più sicuro, e che poi riuscì il più funesto.

Nel dì 4 Febbrajo tornammo a gettar l'ancora nella suddetta baja, occupandoci tosto ad acconciare l' albero rotto; e siccome era probabile che l' operazione portasse qualche giorno di tempo, calammo di nuovo a terra l' osservatorio in un posto, in cui i sacerdoti ci garantirono con la solita cerimonia del *taboo*. In oltre i marinarj si posero sulla costa a risarcire le vele lacere.

Intanto ci accorgemmo che gl' isolani non erano più a nostro riguardo quelli di prima; non si sentivano più gridi di gioja, ed intorno alle nostre tende non compariva un' anima. Anche la baja era deserta, e solo si vedevano qua e là alcune piroghe, che sembravano fuggirci. Ci si disse che il Re era assente, e che aveva gittato l' interdetto nella baja. Questa ragione poteva esser sufficiente in quanto alla baja, ma la condotta degl' isolani era veramente sospetta. Anche l' interdetto di ogni commercio co' nostri vascelli sotto il prete-

sto

sto dell' assenza del Re, poteva essere immaginario, per dargli il tempo di conferire co' capi sulle misure da prendersi. Noi però trascurammo con troppa fiducia di andare al fondo della verità. Forse il nostro ritorno inaspettato, e di cui ci era ben difficile di dare ad intendere a coloro la cagione, aveva fatto ombra. Che che ne sia, è certo che l'assenza del re era falsa, perchè egli nel giorno appresso venne a bordo della Risoluzione; ma levò tosto l' interdetto nella baja, e gl' isolani tornarono a conversare con noi con la solita familiarità.

Tutto passò in pace fino al dì 13 di Febbrajo. Nel detto giorno l' officiale di guardia nell' acquata riferì al capitan Cook, che molti capi radunati nella spiaggia avevano discacciato gl' isolani, che ajutavano i nostri marinaj a trasportare il bottame: aggiunse ch' egli credeva di doversi stare in guardia, perchè verisimilmente meditavano qualche ostilità. Poco dopo si riseppe che gl' isolani si erano armati di pietre, ed incominciavano ad insolentire. Io dunque me ne andai alla volta loro senz' armi, e la mia presenza calmò questo torbido, avendo gl' isolani gittato le pietre, con tornare ad ajutare i marinaj come prima.

Indi riferii il tutto al capitan Cook, il quale mi ordinò di far tirare a palla su gli aggressori, se si fossero resi insoffribili. Communicato ch' ebbi quest' ordine al caporale

del

del distaccamento, me ne tornai al lido; e per via sentii uno sparo di fucile dal bordo della Scoperta, e che capii diretto contro una piroga, che forzando di remi verso la riva, era inseguita da uno de' nostri battelli. M'immaginai che gl'isolani avessero commesso qualche furto; ed essendomi abboccato di nuovo col capitan Cook, questi mi ordinò d'inseguire e di arrestare i ladri. Corsi sulla riva nel posto, in cui doveva approdare la piroga; ma giunsi in tempo che i ladri erano già sbarcati, e si erano salvati dentro terra.

Io ignorava che il furto era stato già restituito, e siccome tutte le circostanze mi facevan credere che fosse rimarchevole, mi posi nell'assunto di raggiugnere i ladri; e con farmi insegnare dagli altri naturali la strada ch'essi avevano presa, gli corsi appresso fino alla sera. Allora me ne tornai indietro, perchè dubitai che gl'isolani con incoraggiarmi ad inseguire i ladri, volessero tendermi un'imboscata.

Ma in questo frattempo era sopravvenuto un altro affare molto più serio, e molto più fastidioso. L'officiale che aveva dato la caccia alla piroga, e ricuperato le cose rubate, sentendo che il capitano aveva ordinato d'inseguire i ladri, si credè in dovere di arrestare la piroga medesima rimasta sul lido. Per mala sorte la piroga apparteneva a Parea, il quale corse a dimandarne la restituzione, protestando la sua innocenza; e sulla negativa data

dall' officiale nacque una rissa, in cui Parea ebbe in testa un colpo di remo, che lo fece cadere tramortito.

Gl' isolani che fin allora erano stati spettatori pacifici, visto ch' ebbero il loro capo a terra, lanciarono contro i nostri una grandine di pietre, e gli obbligarono a fuggire, ed a guadagnare a nuoto uno scoglio, a qualche distanza dalla costa. Essi s' impadronirono della scappavia, le diedero il sacco, e l' avrebbero fatta in pezzi, se Parea riavutosi dal suo tramortimento non l' avesse impedito. Egli fece segno ai nostri, acciò tornassero a prendere la barca, assicurandoli che sarebbe stata sua cura di far restituire tutte le cose rapite. I nostri tornarono a bordo, con la scappavia ed accompagnati da Parea, il quale si mostrò afflittissimo di questo disordine, e dimandò se Orona (il capitan Cook) era in collera con lui; e sulla sicurezza datagli in contrario, montò a bordo della Risoluzione.

Il capitan Cook nel sentire l' accaduto: *io prevedo con dolore*, mi disse, *che costoro mi obbligheranno a passi violenti, poichè non conviene lasciar ad essi credere di avere qualche superiorità con noi*. Indi discacciò tutti gl' isolani ch' erano a bordo, ed io posi una doppia guardia al morai, e me ne trovai contento, perchè in fatti in quella notte molti isolani vennero per assalirci all' impensata, o almeno per rubarci.

Nella

Nella mattina seguente si trovò rubata la scialuppa della Scoperta; ed il capitan Cook volle tentare di riaverla col solito espediente di arrestare i capi, e di tenerli in ostaggio fino alla restituzione. A tale oggetto si dispose a calare a terra, dando prima l' ordine che si arrestassero tutte le piroghe che comparivano nella baja, finchè non si restituiva la scialuppa.

Tre ore prima del mezzodì il capitan Cook, il tenente Philips ed io scendemmo a terra; i due primi nella scappavia, con nove soldati di marina, io in un battello. Prima di separarci, il capitano mi ordinò di far intendere agl' isolani, che non avevano che temere per parte nostra, e mi raccomandò di tener sempre unito il mio picciolo distaccamento, e di stare bene in guardia. Io dunque giunto nella tenda ordinai ai soldati di non abbandonare il posto, di caricare i moschetti a palla e di non lasciarli mai. Indi andai a trovare il vecchio Kaoo, e gli altri sacerdoti, i quali eran tutti costernati per li nostri preparativi militari. Essi già sapevano il furto della scialuppa; ed io nel dichiarar loro la nostra risoluzione di ricuperarla per tutte le vie, gli pregai a far sentire al popolo la nostra ragione, ma nel tempo stesso di assicurarlo, che non volevamo prendere alcuna vendetta del furto, e solo ne cercavamo la restituzione. I sacerdoti rimasero consolati nel sentire, che non volevamo far male ad alcuno e molto meno al Re.

Intanto il capitan Cook era andato col tenente Philips ed i nove soldati, nel villaggio di Kowrowa: egli fu ricevuto con molto rispetto da tutti gli abitanti, i quali al solito si prostarono al suolo e gli presentarono alcuni porchetti. I due figli del Re gli vennero incontro, e il condussero nella casa del padre, il quale stava ancora in letto mezzo addormentato; ed all' invito fattogli di andare in quel giorno a pranzare a bordo, si pose subito in cammino insieme co' due figli, senza punto esitare.

L' affare prendeva un giro il più felice: già i due principi erano nella scappavia; già il Re era sulla riva; allorchè sopravvenne una vecchia, che chiamò ad alta voce la sposa favorita del Re e madre de' due giovanetti, acciò accorresse; e poi avvicinatosi a lui lo scongiurò con un dirotto pianto a non andare a bordo. Indi sopravvennero altri capi, i quali similmente ritennero Terreeoboo, e lo fecero mettere a sedere. Gli altri isolani si attrupparono tutti all' intorno, atterriti dalli spari che avevano sentito precedentemente, e dal nostro apparato militare. Il tenente Philips, vedendosi stretto da ogni banda, e conoscendo che i soldati non avrebbero avuto spazio di servirsi de' fucili, se ne veniva il bisogno, propose al capitano di farli schierare lungo li scogli della riva, e questi vi acconsentì.

Il Re pieno di spavento, e continuando a star seduto in terra, mostrava una perplessità cru-

crudele; ma finalmente si determinò di rendersi alle istanze di Cook, e l'avrebbe fatto, se i capi non avessero impiegato anche la forza per non farlo partire. Cook conoscendo allora, che la commozione era divenuta generale, disse a Philips, che non poteva condursi il Re a bordo, senza mettersi nella necessità di fare una strage degl' isolani, e che in conseguenza si doveva riserbare l' impresa ad altro tempo.

Fino a questo momento Cook non aveva corso alcun pericolo; ma un nuovo accidente, impossibile a prevenirsi, fu la di lui rovina. Le nostre lance collocate a traverso della baja, fecero fuoco contro due piroghe che tentavano di fuggire, ed uccisero uno de' capi primarj; e questa notizia arrivò nel villaggio nell' atto istesso che Cook, separatosi del Re, se ne tornava tranquillamente verso la riva. La morte di questo capo produsse un mormorio ed una fermentazione orribile: gli uomini rimandarono indietro le mogli ed i fanciulli, si vestirono della stuoja da guerra, e si armarono di picche e di sassi. Uno di essi tenendo da una mano una grossa pietra, e dall' altra un pugnale di ferro, si avanzò verso Cook in atto minaccevole: Cook volle fargli capire co' cenni, ch' era meglio per lui non fare il bravo; ma l' isolano divenuto più arrogante, l' obbligò a tirargli un colpo di fucile carico a soli palline. Il vestito di stuoja gli fece cadere i pal-

lini ai piedi, senza alcun nocumento; e l'Isolano, prendendo da ciò maggior ansa, si fece avanti, tal che Cook fu costretto per sua difesa di sparare una pistola carica a palle, che stese colui al suolo. Nel tempo stesso uno de' capi tentò di trafiggere il tenente Philips, e vi sarebbe riuscito, se questi non si fosse difeso con il calcio del fucile.

Allora l'attacco divenne generale per parte degl'isolani: i soldati fecero una scarica, ma coloro sostennero il fuoco con un coraggio prodigioso, e si scagliarono con grida ed urli orribili contro tutto il distaccamento, prima che avesse tempo di ricaricare: quattro soldati stretti da tutte le bande, furono accoppati a colpi di mazze; altri tre restarono pericolosamente feriti; e Philips già ferito con un colpo di pugnale nelle spalle, sarebbe forse stato messo a morte con un secondo colpo, se a tempo non si volgeva indietro ed uccideva l'aggressore.

Nel colmo della zuffa, il capitan Cook stava sulla riva, senza aver ricevuto alcun' insulto. Ma nell' atto che si voltò verso il mare, per ordinare ai battelli di cessare di far fuoco contro gl' isolani della spiaggia, e di avvicinarsi alla riva per rimbarcare la nostra picciola truppa, ricevè un colpo di picca alle spalle che lo fece cadere; e mentre voleva sorgere gli fu dato un colpo di pugnale nel collo, che lo precipitò dentro la fossa di uno scoglio pieno di acqua.

Quivi

Quivi si dibattè con vigore, ed alzò la testa come per chiamare ajuto; ma quei barbari le tuffarono di nuovo nell' acqua; e nell' atto che tornò ad alzare la testa, proccurando di arrampicarsi nell' orlo dello scoglio, con altro colpo di picca gli tolsero la vita. Si osservò, che per tutto il tempo che il nostro comandante tenne la faccia rivolta agl' isolani, niuno di loro ebbe il coraggio di offenderlo; e che solo l' attaccarono, quando egli voltò le spalle per dare il suddetto ordine, diretto a risparmiare le vite de' suoi carnefici. Quindi sembra potersi dire con tutta giustizia, che questo grande uomo morì vittima della sua umanità.

Così terminò i suoi giorni il nostro celebre navigante, dopo tante gloriose spedizioni, coronate da' più felici successi. Egli era quasi riuscito nel progetto della scoperta di un passaggio al Nord, o al Nord-Ouest dell' America, passaggio tante volte inutilmente tentato da più arditi e da più abili uomini di mare. La sua morte fu vivamente sentita e pianta da tutti coloro, che avevano tante volte trovato la loro salvezza nelle sue profonde cognizioni nella marina, e le consolazioni le più dolci nelle doti del suo cuore, che non respirava che sensibilità e beneficenza. Ma non è questo il luogo di entrare nel suo elogio. Basterà il dire che niuno fin quì ha più del capitan Cook, meritato il titolo di Grande.

I soldati di marina rimasti in vita, si get-

tarono a nuoto col loro tenente Philips, e protetti dal fuoco de' cannoni delle navi, scamparono la morte. Philips mostrò in questa occasione un coraggio eroico: nell' atto che si attaccava ad un battello, vide un soldato in mare, che ferito e poco abile al nuoto stava per sommergersi; e tutto che egli stesso fosse ferito pericolosamente, si gittò nel mare, afferrò il soldato per li capelli e lo tirò nella piroga.

Per facilitare l' evasione degli altri nostri soldati, nel caso che vivessero ancora, i battelli non cessarono di far fuoco, e questo fuoco unito a quello de' cannoni delle navi, arrivò a dissipare gl' isolani ed a spazzare il lido. Allora una lancia andò a terra, ma essendosi trovati tutti i soldati già estinti, e non essendovi gente bastante per trasportarne i cadaveri, furon essi lasciati su la spiaggia con tutte le armi.

La costernazione ed il dolore dell' equipaggio, non permisero a principio di pensare al distaccamento de' sei soldati, che stavano nel morai, per guardare l' osservatorio, gli alberi e le vele. Io era alla testa di questo distaccamento. Come descrivere ciò che soffrii in tempo dell' orribile macello, che seguì dall' altra parte della baja? Io ne ignorava le circostanze, ma era molto facile il figurarsele. Si vedeva una folla immensa intorno al posto, in cui doveva essere il capitan Cook: si sentivano scariche continue; il fuoco, il fumo,

mo, le grida confuse, i battelli che andavavano avanti e dietro sul lido, mi davano pregj i più funesti. Mi parve di vedere quest' uomo, la cui vita mi era così cara, esposto a tutto il caldo della mischia, ed io non sapeva perdonargli il suo eccessivo coraggio; e io sentiva al vivo tutto pericolo, cui era egli esposto, e quello cui eravamo esposti noi stessi.

Gl' isolani essendosi radunati intorno al recinto del morai, in cui stavamo di guardia, io gli assicurai ch' essi non avevano che temere per parte nostra, e che volevamo vivere in pace; ma ciò che si vedeva, ciò che si sentiva dall' altra parte della baja, non era sicuramente per noi e per essi che un annuncio di guerra.

Tale era la nostra situazione, allorchè il capitan Clarke guardandoci col canocchiale, ci vide circondati d' isolani, e temendo che fossimo assaliti, fece fuoco col cannone del suo vascello contro di essi. Una palla ruppe in mezzo un cocco, sotto del quale molti di coloro erano radunati; un altra fece saltare i pezzi di uno scoglio. Gl' isolani erano nella maggiore costernazione, ed io più di loro, perchè dopo la mia promessa di pace, dubitai giustamente che questa specie d' infedeltà gli rendesse furiosi. Quindi spedii tosto la lancia al vascello, acciò si sospendesse il fuoco, e concertai un segnale per il caso che fossimo attaccati.

La

La lancia tornò a capo di un quarto d'ora, che passai in una inquietudine crudele; e mi portò l'ordine di abbattere colla sollecitudine possibile le tende, e di rimbarcare le vele. Intanto arrivò un sacerdote, ch' era il nostro più intimo amico, e che sembrava fuor di se per lo spavento: egli aveva in quel momento sentito dire che Cook era stato ucciso, e mi dimandò tremando se la notizia era vera. Ohimè! io non poteva che confermarla.

La nostra situazione era critica: col trattenerci ad imbarcare gli alberi e le vele, potevamo essere assaliti e massacrati come il nostro infelice capo: abbandonando subito il lido, perdevamo i detti attrezzi, ed uno de' nostri vascelli diveniva inservibile. Era altresì ben naturale, che il caldo della zuffa ed il buon successo del primo attacco, avesse reso gl' isolani più arditi; e qual occasione più favorevole di questa, per dar corso al loro risentimento, o per prevenire il nostro? Io dunque suggerii al detto sacerdote di tenere occulta la morte di Cook, di smentire chi la raccontava, e di condurre intanto gli altri sacerdoti col loro vecchio capo, in una casa prossima al nostro posto. Questi sacerdoti, e specialmente il loro capo, che godeva sul popolo una grande autorità, erano i soli che potessero salvarci dal furore degl' isolani, e mantenere la pace.

Dopo preso tale espediente, collocai i miei sol-

ſoldati in cima del morai; nominai un capo; gli raccomandai di limitarſi alla ſola difeſa, e poſcia m' inviai verſo i vaſcelli, per riferire al capitan Clarke lo ſtato delle coſe. Ma appena ebbi voltato le ſpalle, gl' iſolani attaccarono il noſtro diſtaccamento a colpi di pietre; e quando fui a bordo ſentii più ſcariche, che fecero i ſoldati per difenderſi. Io toſto tornai a terra, raggiunſi i miei ſoldati, e vidi tutte le vicinanze piene d' iſolani, che ſi armavano e ſi veſtivano della ſtuoja di guerra. La moltitudine creſceva rapidamente: truppe immenſe accorrevano alla volta noſtra, ſchierandoſi ſul dorſo delli ſcogli e lanciando pietre: ordinai di far fuoco, ma eſſi in vece di atterrirſi, divennero più iſolenti.

Alcuni de' più arditi, protetti contro le noſtre palle da un ciglio delle rocce, comparvero all' improviſo a piedi del morai, col diſegno di aſſalirci in queſta parte ch' era la più acceſſibile. Continuammo a far fuoco, ma gli aggreſſori non rincularono, che quando uno di eſſi cadde ſteſo al ſuolo. Uno de' ſuoi compagni tornò indietro per portar via il cadavere, ma ferito in quell' iſtante da una palla, dovette allontanarſi: tornò indietro di nuovo, ed una ſeconda palla lo fece altresì fuggire. Senza abbandonare la ſua impreſa, tutto che ferito e grondante di ſangue, ſi avvicinò per la terza volta al cadavere. Io allora ordinai che non ſi faceſſe più fuoco; ed egli poſtoſi in iſpalla il ſuo amico defonto, s' inviò

innocente del furto della piroga, e di tutto ciò che n' era avvenuto in seguito: che tutti gl' isolani a principio si erano mostrati cortesi ed affettuosi, nè si erano armati che per la propria difesa. Si disse che non si doveva, in grazia di una sterile vendetta, esporsi al pericolo di render inutili tutti i nostri travagli, e mettersi nell' impossibilità di compire l' oggetto della nostra spedizione. Io mi arresi a questi motivi, e si adottò un piano di dolcezza e di moderazione; ma tosto si conobbe che io aveva avuto ragione. La nostra moderazione fu presa per debolezza, e gl' isolani vennero a provocarci fin presso i vascelli.

Io m' incamminai alla riva per dimandare i cadaveri de' nostri soldati, e specialmente quello del nostro comandante; ma nell' avvicinarmi, gl' isolani fecero ascostare le donne ed i fanciulli, e si posero in marcia armati di picche e di daghe. Avevan essi alzato un parapetto nel posto, in cui eravamo sbarcati a principio, e di là lanciavano pietre con le frombole. Conoscendo di non poter approdare senza impegnarmi in una zuffa, presi il partito di far stare indietro tutta la gente del mio seguito, e m' incamminai solo in un battello alla volta degl' isolani con una bandiera bianca in mano. Allora tutti si calmarono, le donne tornarono indietro, gli uomini deposero le stuoje di guerra, e mettendosi a sedere sul lido, m' invitarono ad approdare.

Incerto ancora delle loro vere disposizioni, vidi

vidi il capo Kaoa venire alla volta mia a nuoto con una bandiera bianca. Egli mi si presentò con un' aria di confidenza, capace di eccitare la mia, e lo ricevei nel battello, tutto che andasse armato. Però costui era un uomo da fidarsene poco, ed i sacerdoti me ne avevano fatta una pittura atroce, con dirmi ch' egli ci odiava a morte, e consigliandomi a guardarcene; ed in fatti io aveva già ravvisati in lui alcuni tratti di doppiezza e di perfidia. Kaoa corse ad abbracciarmi versando un torrente di lagrime; ma io nel ricevere queste dimostrazioni del suo buon cuore, ebbi l' avvertenza di allontanare la punta del suo pugnale, che teneva rivolta al mio petto. Gli feci la mia dimanda, ed egli mostrandosi pronto a renderci qualunque servigio, mi chiese un poco di ferro in regalo, e dopo averlo ricevuto, riguadagnò la riva a nuoto.

Intanto Kaoa, che mi aveva promesso di tornar subito con la risposta, non compariva; ed io passai questi momenti nella più viva inquietudine. Il trattenimento mirava forsi ad indurmi a calare a terra, o pure si voleva guadagnar tempo per sorprendere il mio battello in mezzi alli scogli. Ma io era troppo prevenuto della perfidia di costoro per salvarmi da un'insidia; e già stava per tornarmene a bordo, quando un altro capo, amico particolare del capitan Cook, venne a trovarmi, e mi disse che il cadavere del nostro comandante era stato portato nell' interno dell' isola,

e che ci sarebbe rimandato nel giorno appresso. Io senza contare su questa promessa, spedii un messo ai vascelli per ricevere gli ordini del capitan Clarke, il quale mi mandò a dire che tornassi a bordo, dopo aver fatto intendere agl' isolani, che se non ci si manteneva la parola, avremmo mandato in aria tutto quel borgo.

Gl' Indiani nel vederci tornare indietro, ci provocarono co' gesti i più insultanti ed i più oltraggiosi. Alcuni si posero a passeggiare sulla riva, come in trionfo, co' vestiti de' soldati uccisi, ed un capo agitava nell' aria la spada del nostro comandante. Non conoscendo i principj di umanità che avevamo adottati, presero la nostra moderazione per vigliaccheria.

Quando ebbi rappresentato al capitan Clarke lo stato degli affari, e le cattive disposizioni degl' isolani, questi prese tutte le misure per garantirci da un attacco notturno, e collocò battelli di guardia intorno ai vascelli, acciò non ci si potesse tagliare le gomene. Gl' isolani ci lasciarono in pace, ma in tutta quella notte si diedero un gran moto. Vedemmo nelle colline un numero prodigioso di lumi e di fuochi, e capimmo bene che allora si facevano i sagrificj, che sono soliti in tempo di guerra; giacchè i sagrificj, le feste ed i divertimenti, sono i mezzi, di cui si servono i capi per accendere il coraggio de' loro sudditi. Forse ancora bruciavano i cadaveri

veri de' nostri soldati. In mezzo ai lumi si sentivano molte grida e lamenti.

Nella mattina seguente Kaoa venne a bordo, e mi presentò alcune stoffe ed un porco, come al figlio di Cook (così mi chiamavano gl' Indiani). Ma non avendo risposto che di una maniera ambigua sulla restituzione del corpo del nostro comandante, rigettai i suoi doni con isdegno. Egli tornò più di una volta a bordo di amendue i vascelli, sicuramente per ispiare le nostre forze; e nell' ultima volta fece le maggiori premure al capitan Clarke ed a me di calare a terra, per avere un abboccamento con il Re. Ma questo consiglio era una delle sue perfidie, perchè Terreoboo non era per noi visibile, essendosi rifugiato in una caverna, nel seno di una montagna pendente sul mare, ed in cui non si poteva andare che con farsi tirar su con le corde. Kaao tornato a terra fu tosto attorniato da suoi compatriotti, i quali forse erano impazienti di sentire il frutto del suo perfido negoziato; ed in tutta quella mattina suonarono conche, per invitare i soldati a battaglia.

Prima di tutto pensammo a rialzare gli alberi, e questa operazione ci occupò in tutto quel giorno. Nella notte seguente si sentì una piroga che vogava alla volta della Risoluzione. Le sentinelle le fecero fuoco contro, e due isolani che la montavano, passarono la parola, dicendo che venivano a portarci una

cosa

cosa d'importanza. Fatti montare a bordo, ci si gettarono a piedi, tutti spaventati e smarriti. Costoro erano due sacerdoti, ed uno di essi era quello che accompagnava Cook da per tutto, e per dir così, il di lui flamine. Egli versando un torrente di lagrime su la di lui morte, ci presentò un involto, con dentro un pezzo del busto del di lui cadavere, del peso di una dozzina di libbre; e ci disse che il rimanente era stato fatto in pezzi e bruciato; che il Re aveva avuto in porzione la testa con tutto il collo; e che Kaoa avendo ricevuto quel pezzo, per impiegarlo in cerimonie religiose, ce la mandava in prova del suo attaccamento a noi, e della sua lealtà.

Per accertarmi se quest' isolani erano cannibali, dimandai al sacerdote se il resto del corpo era stato mangiato? Ma questa proposizione gli fece orrore; ed egli mi dimandò in risposta, se fra noi vi era il barbaro costume di mangiare carne umana? L' altro sacerdote mi dimandò, quando Orona sarebbe tornato nell' isola; e cosa avrebbe fatto agl' isolani nel suo ritorno? intendendo del capitan Cook, di cui tutti si eran fatta un' idea superiore alla natura umana.

Invitai i due sacerdoti a passare la notte a bordo; ma essi temendo il risentimento de' capi, che nulla sapevano della visita presente, dovevano profittare delle tenebre della notte, per tornare a terra senza esser veduti. Ci av-

vertirono a guardarci dall' ardore della vendetto de' loro compatriotti, e soprattutto a non fidarci di Kaoa, ch' era il nostro nemico più crudele. Ci dissero, che nella zuffa in cui era stato ucciso Cook, eran morti 17 isolani, fra quali Kaneena ed il suo fratello, due de' nostri migliori amici; ed altri otto erano morti nelle vicinanze dell' osservatorio. Io accompagnai i due sacerdoti fino al lido, acciò nel ritorno non ricevessero qualche offesa dai battelli di guardia.

In tutto quella notte non si sentirono nell' isola che urli, grida e pianti. Nella mattina seguente Kaoa venne di nuovo alla volta nostra; e contro il mio sentimento, fu ricevuto a bordo, dove quest' uomo finto e traditore continuò a volerci imporre, coll' apparenza della più leale amicizia. Intanto non eravamo ancora riconciliati cogl' isolani: la nostra pazienza non produceva alcun frutto, e noi mancavamo di acqua. Molti di essi vennero di nuovo a disfidarci sul lido, e poi se ne tornarono indietro come in trionfo, vedendo la nostra indolenza. Ma l' equipaggio non potendo più soffrire questi continui insulti, dimandò altamente al capitan Clarke il permesso di vendicare la morte del comandante, e Clarke acconsentì che si facesse fuoco, se coloro tornavano ad insolentire. Essi non tardarono a comparire di nuovo, e furono ricevuti a colpi di cannoni, che ne uccisero e ferirono parecchi.

Nel

Nel quarto giorno si scese a terra per riempire il bottame. Gl' Indiani nascosti dietro i parapetti, o nelle buche della montagna che domina l' acquata, si posero a lanciar pietre contro i marinaj, che furono obbligati a difendersi. Il cannone della Risoluzione fece ritirare gli aggressori nelle loro caverne; ma essi ne sortirono un momento dopo, ripigliando il loro piano di attacco, ed allora i marinaj perduta affatto la pazienza, misero fuoco alle case, che servivano di a coloro, ed indi al villaggio intero. L' incendio si estese fino alla casa de' sacerdoti, che ci erano sempre stati amici fedeli; e questa circostanza divenne ad essi funesta, perchè fidati alla nostra amicizia, non avevano pensato a mettere in salvo dentro terra, come avevan fatto gli altri Indiani, i loro effetti più preziosi, e che tutti furono ridotti in cenere.

Mentre ancora tutto era in fiamme, vedemmo una deputazione de' detti sacerdoti avvicinarsi alla riva co' simboli della pace; ed il capo de' deputati, ch' era lo stesso giovane sacerdote tanto a noi attaccato, montò a bordo della Risoluzione. Egli ci rinfacciò con dolcezza il nostro furore contro tutta la popolazione, e la nostra ingratitudine verso di essi sacerdoti, che ci erano stati sempre amici fedeli, e che più di tutti aveano sofferto nell' incendio. Noi proccurammo di consolarlo, e di giustificarci alla meglio, con fargli ancora un ricco presente, oltre alla grazia da

 lui

lui istantemente chiesta, di levarsi dal cassero due teste d'Indiani uccisi, poste quivi dai marinaj.

Kaoa che venne nel giorno appresso, con la sua solita sembranza di amico, non fu ricevuto nella stessa maniera. Io gli ordinai tosto di partire, con dirgli che se ardiva di più comparirci davanti, senza portare il resto del cadavere del nostro capitano, avrebbe pagato con un colpo solo tutte le sue perfidie. Egli non si turbò punto a questo complimento; e tornato a terra si unì ad una truppa, che lanciava pietre contro i marinaj dell' acquata.

Ma finalmente gl' Indiani convinti che la nostra inazione non era codardia, si disposero a darci sodisfazione; ed un loro capo per nome *Eappo* venne a dimandarci la pace a nome di Terreeboo. Gli si rispose ad una voce che il re non sperasse da noi pace, se non ci faceva restituire i tristi avanzi del nostro comandante. Eappo ci disse che la carne e le ossa del petto e dello stomaco de' nostri soldati uccisi, erano state bruciate, ed il resto si era diviso fra li capi subalterni: e che il cadavere di Cook era stato diviso fra li capi primarj; ma ci si riporterebbe tutto quello che si poteva ricuperare. Allora accettammo il regalo inviatoci, ed Eappo col suo seguito montò a bordo senza alcuna diffidenza.

Nella mattina consecutiva vennero molti Indiani in forma di processione, e fermatisi su la riva, vi deposero canne di zucchero, frutta a pa-

a pane, frutta di *taro* e banani, e poi si ritirarono; e poco dopo comparve Eappo in abito di cerimonia, e si fermò in uno scoglio, facendoci segno di spedirgli un battello. Il capitan Clarke credendo che colui portasse le ossa del capitan Cook, ed in fatti era così, andò egli stesso a riceverlo con la scialuppa, ed ordinò a me di andare appresso con la lancia. Approdati che fummo, Eappo consegnò al capitano le ossa di Cook involte in belle stoffe, e ricoperte di un mantello, ornato di piume bianche e rosse; indi ci accompagnò fino alla Risoluzione, ma non volle montare a bordo, ritenuto senza meno da un sentimento di decenza, che non gli permetteva di esser presente all' apertura dell' involto, in cui eran gli avanzi del cadavere.

Vi si trovò dentro le mani intere, ed il cranio, ma il pericranio era separato dalle mascelle, e ricoperto ancora di capelli in parte tagliati; e le ossa delle due braccia, delle cosce e delle gambe, ma senza i piedi: i muscoli erano interi, e ad eccezione delle mani ch' erano illese, tutto il resto portava l' impronta del fuoco: il pericranio era passato da parte a parte, ma il cranio non aveva alcuna offesa.

Verso la sera ci disponemmo a rendere gli ultimi doveri al nostro infelice comandante. Le ossa furon poste in una bara, e dopo le solite preci, furono gettate in mare con tut-

ti gli onori militari. La mia penna è incapace di descrivere i sentimenti, che agitarono in questa occasione il cuore di tutti. Così terminò la nostra catastrofe nell'isola fatale di Owhyhee, dalla quale facemmo vela il dì 22 Febbrajo 1779, dopo aver ricevuto dagl' Indiani prove non equivoche di una sincera riconciliazione.

Non mi resta che dar conto del seguito del viaggio, fino al nostro ritorno in Inghilterra. Appena usciti dalla baja di Karakakooa, il vento ci divenne contrario, e non avendo trovato un luogo comodo per far acqua, fu risoluto di approdare nell' isola Atooi; e vi andammo a dar fondo nel posto medesimo, in cui ci fermammo, allorchè si scoprì per la prima volta questo arcipelago. Sbarcammo nell' isola, entrammo in commercio cogli abitanti, e riempimmo il bottame; ma si dovette usare molta prudenza, per non attaccar briga con quest' isolani, già informati di quanto era avvenuto ad Owhyhee.

Nel dì 15 Marzo partimmo da Atooi, ed andammo in cerca dell' isola *Modooppa*, di cui i naturali ci avevano additato la posizione, ma non ci riuscì di rinvenirla. Quindi facemmo rotta verso la baja di Awatska, ed in questo tragitto ci occupammo a rifarcire il cordame. Procurammo ancora di vedere le altre isole, che ci venivano annunciate da stormi di uccelli, ma anche questa ricerca fu inutile; anzi non ci riuscì nè pure di scoprire nè quella

quella di *Rica de Plata*, nè le *Terre di Gama*, tutto che scorressimo i rispettivi paralelli, che ad esse si assegnano. Colpi furiosi di vento, e molte falle di acqua scopertesi in amendue i vascelli, ci posero all' orlo del naufragio; e fummo condannati al continuo penoso lavoro delle pompe. In oltre fummo assaliti da molte malattie, per l' istantaneo passaggio da un freddo rigoroso, ad un caldo soffocante.

Finalmente nel dì 23 Aprile, scoprimmo le terre, che circondano la baja di Awatska: eran esse sotto neve, e circondate da una catena di montagne, che sorpassavano le nuvole. Entrammo nella baja, dopo esser stati per molto tempo tormentati, prima da un vento furioso, e poi da una folta nebbia. Ci era stato supposto che nella baja vi era una città, ma trovammo ch' essa riducevasi ad una trentina di meschine case di legno, ed a molte capanne di figura conica, costrutte con pertiche: essa era la città di *Petropaulowska*, o sia di S. Pietro e di S. Paolo.

Se la città non era che un miserabile casale, i Moscoviti che l' abitano ci mostrarono un' umanità, una grandezza d' anima, una nobiltà di sentimenti, che sicuramente fanno onore alla loro illustre nazione. Ma la contrada era povera ed il clima freddissimo. Non essendovi viveri da darci, i Moscoviti mandarono a prenderli a Bolcheresk. I messi

Dd 4 par-

partirono sopra le slitte, composte di un legno duro, ben dipinte e trascinate da cinque cani, a due a due ed uno in cima, i quali vengono regolati con la voce e col suono di alcuni campanelli, e nutriti col pesce corrotto.

Traversando un paese veramente pittoresco, andai con altri officiali a far visita al maggior *Behm*, comandante di questo stabilimento Russo, e che risiedeva a Bolcheresk. Egli ci accolse con somma gentilezza, e ci regalò di tutto il meglio che poteva dare la contrada; e noi credemmo di potergli senza mistero, communicare la carta delle nostre scoperte, ed il disegno di trovare il passaggio.

La città di Bolcheresk resta in una pianura bassa e paludosa, di quattordici leghe di estensione, lungo la spiaggia del mare di Okotka. Tutte le case sono sul medesimo gusto, cioè fabbricate di legno, e ricoperte di strame. Vi sono da 5 in 600 anime. I Moscoviti vollero darci il divertimento di un ballo, molto goffo per verità, ma che la cordialità de' nostri ospiti rendeva interessante.

Preso congedo dal comandante, ce ne tornammo a bordo accompagnati da lui, e da quasi tutti gli abitanti in mezzo a canti dolci e patetici. Facemmo al primo alcuni regali, ed i marinaj istessi per attestare la loro gratitudine ai secondi, che gli avevano copiosamente forniti di tabacco, si privarono volontaria-

tariamente della loro razione di acquavite, per farne ad essi un presente: sagrificio rimarchevole, perchè allora eravamo in un clima, in cui i liquori forti sono quasi un genere di prima necessità.

La città di S. Pietro e di S. Paolo non abbonda che di pesci. I più comuni sono i merluzzi, le trotte, le aringhe ed alcuni pesci piatti, proprj di quel mare: la baja ne ha degli eccellenti. I Moscoviti gli salano ne' barili, e ne fanno una buona provvisione. Vi mangiammo pochi vegetali, perchè la loro stagione era ancora sul principio. Il bue fresco fu per noi una vivanda squisita: eran due anni che non l' assaggiavamo. Intanto perdemmo due marinaj per averne fatto abuso; ma questa perdita fu, in qualche modo, compensata dal piacere di liberare alcuni di questi buoni Moscoviti dallo scorbuto, coll' uso del mosto di birra.

Dopo esserci provveduti di circa dieci mila libbre di farina di segala, e di venti buoi, mettemmo alla vela per continuare la ricerca del passaggio. Ballottati per qualche tempo da un vento gagliardo, sentimmo da lontano un rumore cupo, come quello di un tuono, e vedemmo l'aria carica di una polvere minuta, che riempiva le coverte. Essa era vomitata da un vulcano, situato su la costa settentrionale della baja, e che allora ci restava lontano circa 8 leghe. L' esplosioni eran quasi continue, e di tanto in tanto cadevano pie-

terribili a vascelli. Sotto il grado 69 e min. 12, seguitammo il predetto strato di ghiaccio per lo spazio di 40 leghe, senza trovarvi un' apertura, ove penetrare.

Fu dunque risoluto di tornare in dietro verso il Sud; ed anche in questa direzione ci trovammo circondati da ghiacci, che ci obbligarono a portare di nuovo al Nord, dove scoprimmo uno stretto. Ma in qualunque parte ci volgevamo, per tutto si trovavo lo stesso ostacolo insormontabile. Dopo avere, per dir così, oscillato fra le coste de' due continenti, e disperando di trovare un' apertura a traverso di queste pianure di ghiaccio, ce ne tornammo indietro col disegno di andare in cerca del passaggio, con seguitare le coste dell' Asia. Per tutto i ghiacci ci chiusero la strada, e giunti al grado 69 e min. 30 di latitudine, ci vedemmo in un pericolo così imminente di perderci, che si dovette retrocedere, per trovare un porto, in cui riparare il cattivo stato de' vascelli. Qualunque ulteriore tentativo sembrò inutile, e si prese il partito di tornare nella baja di Awatka.

In questo tragitto la morte ci rapì il capitan Clarke, che da molto tempo era attaccato da tisichezza. Il suo coraggio, la sua rassegnazione ed una certa ilarità, con cui abbandonò la vita, temperarono in qualche modo la nostra amarezza di vederlo morire. Egli aveva servito nella marina fin da più teneri

neri anni: si era trovato in molti combattimenti, e specialmente in quello della *Bellona*, e del *Coraggioso*, in cui cadde in mare coll' albero di trinchetto, e fu pescato dai battelli. Aveva fatto altre due volte il giro del mondo, cioè a bordo del *Delfino* in compagnia del capitan Wallis, ed a bordo della *Risoluzione*, nel secondo viaggio del capitan Cook. Comechè un clima temperato potesse prolungargli la vita, e forse restituirgli la sanità egli si espose al freddo per lui micidiale del Nord, e sagrificò tutto al proprio dovere.

Clarke era succeduto al capitan Cook nel comando della Risoluzione, ed il tenente Gore in quello della Scoperta. Questi adunque passò capitano della prima, ed io occupai il suo posto nella seconda, giusta le rispettive graduazioni. Nel terzo giorno della morte di Clarke, demmo fondo nel porto di S. Pietro e S. Paolo, dove lo seppellimmo a piè di un albero, per esser poi trasportato in una chiesa, che allora stavano fabbricando i Moscoviti. Quivi si acconciarono i vascelli, si procurò di ristabilire gli ammalati, e poi facemmo vela per tornarcene in Europa, passando al Levante del Giappone.

Dopo aver costeggiato il Kamtchatka, scoprimmo una delle isole Kurili, appellata dai Moscoviti *Paramousin*: essa resta al grado 49 e 49 di latitudine: è alta: ha una ventina di leghe di estensione, ed allora era tutta sotto

neve;

neve, Il mal tempo non ci permise di scoprire le altre Kurili, e nè pure le isole di *Zellang* e di *Kunashir*, delle quali desideravamo dare un' idea più netta, di quella che se ne ha fin oggi.

Nel dì 26 arrivammo a veduta delle coste del Giappone, che ci sembrarono tutte elevate, ad eccezione della settentrionale. Ci parve di scoprire il capo *Nambu*, o *Nambo*, denominato così da una sua città: il paese era boscoso, e pieno di casali e di capanne dispersse. In quelle vicinanze ci passarono vicino due bastimenti de' Giapponesi, co' quali non fu possibile di venire a lingua, per averli i nostri inviti fatti fuggire più rapidamente. Una tempesta che ci travagliò assaissimo, ci obbligò ad allontanarci dalle coste di quest' impero, senza farvi altre osservazioni.

Ci volgemmo adunque verso la Cina; e nel dì 14 Novembre scoprimmo due isole, e nell' avvicinarci ne comparve una terza. Quest' ultima, ch' è la sola cui passammo da vicino, era lunga circa 5 leghe, e ci parve che vi fosse un vulcano: la terra era di varj colori, e tramandava un odore acuto di solfo; ragione per cui la denominammo *l' Isola del Solfo*: vi si vedeva qua e là qualche arboscello. Le altre due, per quanto potemmo capire, non sono che due alte montagne. Esse restano al grado 24, e min. 22 di latitudine Nord, ed al grado 25 e min. 44 di longitudine.

Poscia c' incamminammo verso le isole *Bashees*; ma senza rinvenirle, per esserci fidati delle

delle carte del commodor Byron e del capitan Wallis, le quali le collocano 4 gradi più a Levante del loro vero paralello. Dopo aver faticato molto per salvarci dalli scogli di *Prada*, scoprimmo le *Lemas*, isole affatto aride, e là provvedutici di piloti Cinesi, andammo a dar fondo nel porto di Macao. Quivi incontrammo infinite difficoltà per ottenere le cose necessarie a riparare i vascelli, e le munizioni da bocca; perchè i Cinesi fanno tutto con riflessione, o sia con una lentezza che sembra riflessione, ma che non è ch' uno de' difetti del loro carattere. Alcuni bastimenti inglesi ci fornirono de viveri, ch' essi avevano d' avanzo, e ci posero in istato di tornare in Europa.

Nelle campagne di Macao ci fu additato, nel giardino di un particolare, lo scoglio, in cui dicono che le Camoneus ha composto il suo bel poema della Lusiada. Lo scoglio forma una volta, che mette in una grotta, scavata nella collina aggiacente allo scoglio medesimo. La collina è adombrata di bei alberi, e gode di una superba prospettiva del mare, e delle isole sparse in quelle vicinanze.

A Macao ci venne data la notizia, che la Francia, ed il Congresso delle Colonie Americane avevano ordinato ai loro vascelli di non molestare i nostri, tutto che quelle due nazioni fossero allora in guerra cogl' Inglesi. Quindi anche noi risolvemmo di trattare i detti vascelli come amici.

Nel dì 12 Gennajo 1780, partimmo da Macao, e favoriti dal vento avemmo tutto il comodo

modo di esaminare la situazione del banco di *Macclesfield*, e di scandagliarne il fondo; con aver capito che la carta del signor Darimple dà con molta esattezza la posizione di questo banco. Continuando la rotta, e travagliati moltissimo dal vento e dai flutti, arrivammo a *Pulo-Sapata*, isola alta, picciola, sterile, e che dee la denominazione alla sua figura, ch' è quella di una scarpa: il vento non ci permise di approdarvi.

C' incamminammo adunque verso *Pulo-Condore*, e demmo fondo in quella rada: sbarcati a terra, si durò gran fatica a venire a lingua cogli abitanti, i quali presi da paura, se n' erano tutti fuggiti nell' interno dell' isola. Finalmente vennero alla volta nostra, e ci ajutarono a cogliere cavoli palmisti, e ad imbarcare otto buffali, che resistendo con furore incredibile agli uomini, si lasciarono prendere legare da due ragazzi.

Pulo-Condore è alta, montuosa e circondata d' isolette; ha la forma di una mezza-luna, con 8 miglie di lunghezza e due di larghezza. Oltre ai buffali, vi si sono porci grassissimi, molte frutta, risi, banani, aranci e granati: vi si videro ancora lucertole, e *guanos*. Le capanne erano disposte in forma di borghi, e composte di graticci di canne.

Allontanatici da quest' isola scoprimmo *Pulo-Timon*, *Pulo-Puissang*, *Pulo-Aor*, *Pulo-Taya*. Indi traversammo lo stretto di *Banca*, ed imboccammo nello stretto della *Sonda*, andando a gettar l' ancora nelle vicinanze dell' isola di

Cra-

Cracatoa, la più meridionale di tutte quell
che restano all' imboccatura dello stretto.
posto è ben riparato: vi si trova un' acq
eccellente, ed il clima è molto sano. L' i
la è piena di alberi e di campi di risi: il
lei capo è vassallo del re di Bantam.

Continuando la rotta, arrivammo all' *Is
del Principe*, e di là al Capo di Buona-S
ranza, dove avemmo la notizia, che anche
Spagnuoli allora nimici dell' Inghilterra, a
vano imitato l' esempio de' Francesi e de
Colonie Americane, con esentare i nostri
scelli da ogni ostilità. Vi trovammo ancora
colonello *Gordon*, che aveva visitato meg
di qualunque Viaggiatore la parte meridio
le dell' Africa. La relazione de' suoi viagg
molto interessante.

Nel dì 9 Maggo partimmo dal Capo, e
dì 22 Agosto andammo a dar fondo nella
ja di Plimouth, dopo tre anni e giorni 21
viaggio. Tutti godevamo di buona salut
frutto de' saggi regolamenti introdotti dal
pitan Cook.

Fine del terzo Viaggio del capitan Cook.

Correzione essenziale del Tomo VII.

Pag. 239: *lin.* 19: grado 228 di latitudine
leggasi: grado 228 di longitudine.